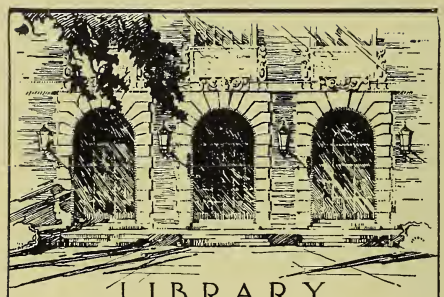


LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY
OF ILLINOIS

855P679
I1940
v. 30
pt. 1

Digitized by the Internet Archive
in 2012 with funding from
University of Illinois Urbana-Champaign

http://archive.org/details/operecompletedig301pitr

GIUSEPPE PITRÈ

NOVELLE POPOLARI TOSCANE

PARTE PRIMA

SOC. EDITRICE DEL LIBRO ITALIANO
ROMA

Proprietà letteraria riserva

Maria d'Alia Pitre

TIP. SOC. ED. LIBRO ITALIANO - 1941-XIX

PRINTED IN ITALY

EDIZIONE NAZIONALE

DELLE OPERE

DI

GIUSEPPE PITRÈ

OPERE COMPLETE

DI

GIUSEPPE PITRÈ

XXX.

SCRITTI VARI
EDITI ED INEDITI

EDIZIONE NAZIONALE
XXX

GIUSEPPE PITRE

NOVELLE POPOLARI TOSCANE

PARTE PRIMA

CASA EDITRICE DEL LIBRO ITALIANO
ROMA

855 P679
I 1940
V.30
pt.1

COMITATO

Giovanni Gentile, *presidente.*
Maria D'Alia Pitrè.
Giuseppe Cocchiara.
Raffaele Corso.
Nino Sammartano.
Paolo Toschi.

VITTORIO EMANUELE III

PER GRAZIA DI DIO E PER VOLONTÀ DELLA NAZIONE

RE D'ITALIA E DI ALBANIA

IMPERATORE D'ETIOPIA

Ritenuto che si è costituito un Comitato sotto la presidenza di Giovanni Gentile per curare la pubblicazione delle opere complete di Giuseppe Pitrè;

Che tale Comitato, composto di autorevoli personalità, dà ogni affidamento che l'edizione delle opere del Pitrè sarà curata con ogni competenza e serietà scientifica;

Considerata l'alta importanza scientifica ed artistica dell'opera del Pitrè;

Udito il Consiglio dei Ministri;

Sulla proposta del Nostro Ministro Segretario di Stato per l'educazione nazionale;

Abbiamo decretato e decretiamo:

La pubblicazione delle opere di Giuseppe Pitrè curata dal Comitato presieduto da Giovanni Gentile è dichiarata « edizione nazionale ».

Ordiniamo che il presente decreto, munito del sigillo dello Stato, sia inserto nella Raccolta ufficiale delle leggi e dei decreti del Regno d'Italia, mandando a chiunque spetti di osservarlo e di farlo osservare.

Dato a San Rossore, addì 22 giugno 1939-XVII.

VITTORIO EMANUELE

MUSSOLINI — BOTTAI

Visto, *il Guardasigilli*: SOLMI

REGIO DECRETO 22 giugno 1939-XVII, n. 1015.

OPERE COMPLETE

BIBLIOTECA DELLE TRADIZIONI POPOLARI SICILIANE

I.-II. Canti popolari Siciliani.
III Studi di poesia popolare.
IV-VII. Fiabe, Novelle e Racconti Popolari.
VIII-XI. Proverbi siciliani.
XII. Spettacoli e Feste popolari siciliane.
XIII. Giuochi fanciulleschi siciliani.
XIV.-XVII. Usi e Costumi, Credenze e Pregiudizi del Popolo siciliano.
XVIII. Fiabe e Leggende popolari siciliane.
XIX. Medicina popolare siciliana.
XX. Indovinelli, Dubbi, Domande, Scioglilingua del popolo siciliano.
XXI. Feste patronali in Sicilia.
XXII. Studi di Leggende popolari in Sicilia.
XXIII. Proverbi, Motti e Scongiuri del popolo siciliano.
XXIV. Cartelli, Pasquinate, Canti, Leggende, Usi del popolo siciliano.
XXV. La Famiglia, la Casa, la Vita del popolo siciliano.

SCRITTI VARI EDITI ED INEDITI

XXVI. Del Sant'Uffizio a Palermo e di un carcere di esso (inedito).
XXVII-XXIX. La Vita in Palermo cento e più anni fa (il vol. III inedito).

XXX. Novelle popolari toscane (edite).

XXXI.-XXXII Bibliografia delle Tradizioni popolari d'Italia (il vol. II inedito).

Corsi di Demopsicologia, cinque volumi (inediti):

XXXIII. 1. La Demopsicologia e la sua storia.

XXXIV. 2. I Proverbi.

XXXV. 3. Poesia popolare italiana.

XXXVI. 4 Poesia popolare straniera.

XXXVII. 5. Novellistica e varie.

XXXVIII. La Rondinella nelle Tradizioni popolari (inedito).

XXXIX-XL. Viaggiatori stranieri in Sicilia (inediti).

XLI.-XLVIII Articoli di Riviste e di Giornali; Recensioni, Conferenze, Discorsi, Prefazioni, ecc. (editi e inediti).

XLIX.-L Carteggio con illustri contemporanei (inedito).

LE NOVELLE POPOLARI

I

Due secoli prima che Giacomo e Guglielmo Grimm si mettessero a raccogliere in Germania le novelline popolari tedesche, uno scrittore napoletano, G. B. Basile, pubblicava il suo *Pentamerone, o lo cunto de li cunti,* cinquanta fiabe in dialetto di Napoli.[1] Questo libro, per non dire della *Posillecheata* di Masillo Reppone di Gnanopoli, che contiene cinque altre fiabe anch'esse in dialetto napoletano,[2] e delle *Tredici piacevoli notti* dello Straparola,[3] venne tradotto in bolognese, in inglese, in tedesco, e fu soggetto di monografie e di dissertazioni. Sessant'anni dopo Basile, Carlo Per-

[1] La più antica edizione che io conosca è quella di Napoli, per Ottavio Beltrano, 1637.

[2] Napoli, 1648.

[3] In Venetia, appresso Domenico Farri, 1584.

rault dava in francese sette *Contes de ma mère loye, histoires ou contes du temps passé.*[4] Ma il movimento scientifico sulle novelle s'iniziò l'anno 1816 co' *Kinder-und Hausmärchen* de' fratelli Grimm. Costoro fecero delle vere rivelazioni intorno alla importanza ed alla natura di queste ingenue narrazioni, credute soltanto buone a divertire i bambini; ed aprirono un nuovo orizzonte alle ricerche degli studiosi. Trent'anni più tardi, le novelline popolari erano già divenute un argomento serio pei dotti. Dal 1841 in qua, a centinaia si contano le raccolte di *Märchen* in Germania, di *Folk-Tales* in Inghilterra, di *Folkeeventyr* in Norvegia, di *Skazkas* in Russia, di *Paramythia* in Grecia, di *Fiabe* in Italia, di *Contes* in Francia, di *Cuentos* e *Contos* nella penisola iberica; e non pochi sono i paesi d'Europa, con questo nuovo intendimento esplorati e messi a contribuzione; nè solamente d'Europa, ma anche d'Asia, d'Africa e delle più remote ed inaccessibili regioni d'America. Inglesi, Tedeschi e Russi hanno gareggiato di zelo e di abnegazione in codesto lavoro, tutt'altro che agevole quando si tratti di lingue e di paesi proprî, difficilissimo e soverchiamente ingrato per popoli di lingue e di razze diverse. Grazie a questi benemeriti, noi conosciamo oramai le novelline, non pur de' popoli latini, germanici, slavi, ma anche degli ara-

[4] Qualche racconto uscì prima, ma tutti insieme nel 1697 in tre edizioni diverse: 1° nel *Recueil Moëtiens*, tomo V, parte IV; 2° « A. Paris, chez Claude Barbin »; 3° in una contraffazione olandese di questa seconda edizione. Vedi A. Lefèvre, *Les Contes de Charles Perrault* ec. Paris, Lemerre, MDCCCLXXV, pag. 169.

bi, degl'indiani, de' chinesi, de' giapponesi e di altri popoli assai.

Questo lavoro fervido, incessante, di raccoglier novelle e tradizioni popolari d'ogni genere, ha fatto nascere ne' dotti il bisogno d'intendersi tra loro per un indirizzo rigorosamente scientifico da dare a tanta materia raccolta ed all'altra infinita che dovrà ancora raccogliersi. Così in Londra si è costituita una « Folk-Lore Society », che da sette anni (1878) intende alla ricerca ed allo studio delle novelline, delle leggende, delle canzoni, de' proverbî, de' giuochi, degli usi popolari; così è sorta in Lund nella Svezia una « Società folklorica smôlandese, » così in Spagna la « Sociedad del Folk Lore Español » (1882), così in Italia la « Società per lo studio delle tradizioni popolari » (1884). Giornali e riviste periodiche sono state fondate a questo scopo. e attorno ad esse, come a fraterno banchetto, si sono raccolti dove gli studiosi d'Inghilterra e delle colonie inglesi (*Folk-Lore Journal, Publications of the Malagasy Folk-Tales Society, The Panjab Notes and Queries*), dove quelli della Svezia (*Nyare Bidrag till Kännedom om de Svenska Landsmalen ock Svenskt Folklif,* Stokholm), dove quelli di Spagna e Portogallo (*El Folk-Lore andaluz,* Siviglia; *El Folk-Lore bético-extremeño,* Badaioz; *Boletin folk-lórico español,* Siviglia), dove quelli delle provincie napoletane (*G. B. Basile,* Napoli), dove i dotti d'ogni nazione d'Europa (*Archivio per lo studio delle tradizioni popolari,* Palermo; *Mélusine* Parigi). Queste varie falangi di studiosi s'ingrossano e rafforzano giorno per giorno, e cominciano già a cono-

scersi, ad aiutarsi l'un l'altro sotto il vessillo della giovane scienza che con voce inglese tutti chiamiamo *Folk-Lore* (sapere popolare).[1]

Una delle maggiori sorprese che si ebbero con la pubblicazione de' fratelli Grimm fu la rassomiglianza delle novelline tedesche con le novelline d'altri popoli d'Europa. La contadina di Niederzwehrn in quel di Cassel racconta le medesime storielle della lavandaia di Palermo, i pescatori di Albania novellano su' medesimi temi de' pastori di Russia; e alla distanza di centinaia, di migliaia di leghe si riscontra uno stesso tipo di racconto.

La sorpresa dura da più di mezzo secolo, e ogni giorno, ad ogni nuova raccolta di fiabe, si rinnova anche in coloro che, per ispecialità e predilezione di studî, a siffatte sorprese sono oramai abituati. La novellina del *Re serpente* o *Re porco* de' varî dialetti d'Italia è *Der Schlangenbrautigam*, serbiano;[2] *Or Ujack*, russo;[3] *Das Schlangenkind*, greco;[4] ed anche *Prinz Krebs*;[5] *Der*

[1] Chi ami conoscere il valore e l'ufficio di questa scienza, legga il recentissimo scritto di G. L. Gomme: *The science of Folk-Lore*, in *The Folk-Lore Journal*, vol. III, pagg. 1-16, gennaio-marzo 1885.

[2] V. Stefanovic Karadzic, *Aus dem Sudlavischen Märchenschatz*. II Auflage. Wien, 1870, n. 10. Cito i titoli delle novelle quali son dati da' raccoglitori e dai traduttori.

[3] A. A. Erlenvein, *Narodnija Skazki sabrannija selskimi uciteliami*. Moskwn, 1863, n. 2.

[4] Von Hahn, *Griechische und Albanesische Märchen*. II Bde Leipzig, 1864. n. 31.

[5] B. Schmidt, *Grieschische Märchen, Sagen und Volkslieder*, Leipzig, 1877, pag. 83.

Igel, boemo; [1] il tedesco *Hans mein Igel* e *Das Eselin;* [2] il sassone della Transilvania *Das Borstenkind;* [3] *The Beauty and the Beast,* inglese; [4] il danese *Kong Lindorm;* [5] il norvegiano *Hvidebjörn Kong Valemon;* [6] Portogallo [9] *Lo trist* di Catalogna; [10] *El Culebroncito L'homme poulain* di Brettagna; [7] *Riquet à la huppe* di Francia; [8] *Carneirinho branco,* e *O principe sapo* del di Conception nel Chilì; [11] *Story of the Bird that made Milk* delle tribù *cafre;* [12] *The white Serpent-King* de'

1 Waldau, *Böhmisches Märchenbuch.* Prag, 1860.

2 Grimm, *Kinder-und Hausmärchen,* nn. 108 e 144.

3 Haltrich, *Deutsche Volksmärchen. Aus dem Sachsenlande in Siebenbürgen,* Berlin, 1856,

4 Cox, *Mythology of the Arian Nations.* London, 1870, lib. II, cap. II, sez. IV.

5 Grundtvig, *Gamle danske Minder i Folkemunde.* Kiöbenhavn, 1854, tomo I, pag. 172.

6 Asbiörnsen, *Norske Folke-Eventyr. Ny Samling.* Christiania, 1871, n. 90.

7 Luzel, in *Archives des missions scientifiques et littéraires,* II, serie VII, pag. 184.

8 Perrault, *Contes de fées.* Vedi anche Sébillot, *Contes pop. de la Haute-Bretagne.*

9 Coelho, *Contos populares portuguezes.* Lisboa, 1879, nn. 25 e 34.

10 Maspon y Labrós, *Lo Rondallayre,* serie II, pag. 60. Vedi pure le note comparative di R. Köhler nel *Jahrbuch für rom. und englische Literatur,* vol. V, pag. 255; e di Prato, *Quattro novelline popolari livornesi,* pag. 144.

11 T. H. Moore, in *The Folk-Lore Journal,* vol. I, pagg. 221-226.

12 Theal, *Kaffir Folk-Lore.* London, Sonnenschein [1882], pag. 29.

Mongoli.[1] *La Bella dei sette cedri* o *Le tre cedre,* o *Le tre melarance,* ricomparisce nell'*As trez cidras do amor*[2] e in *The Three Citrons of Love* di Portogallo;[3] nel *Las tres taronjetas di Catalogna;*[4] nel *Désiré d'amour,* fiammingo;[5] nel *Von reichen Grafensone* del Tirolo tedesco;[6] nel *Tre Citroner* della Norvegia;[7] nel *Die drei Kaisersohne* di Serbia;[8] in *Vas Laczi* di Ungheria;[9] in *Das Mädchen, das König war,* avarico;[10] in *Die drei Citroner* della Grecia moderna,[11] e nel Ἡ Τρισευγένη ἢ τὰ τρία κίτρα di Atene.[12] E non vado innanzi colle citazioni, perchè finirei con una lunga lista.

1 R. H. Busk, *Sagas from the Far East; or, Kalmouk and Mongolian traditionary Tales.* London, MDCCCLXXIII, pag. 213. Vedi anche la nota della stessa Busk nell'*Archivio,* vol. II, pagine 408, 409.

2 Braga, *Poesias e Prosas,* pag. 103.

3 Consiglieri-Pedroso, *Portuguese Folk-Tales.* London 1882, n. III.

4 Maspons y Labros, *Op. cit.,* serie III, n. 1.

5 Deulin, *Contes du roi Cambrinus.* Paris, 1874, n. 11.

6 I. und J. Zingerle, *Tirol's Volks-dichtungen und Volksgebräuche.* Inssbruck, 1859, n. 11.

7 Asbjörnsen, *Op. cit.,* n. 66.

8 V. Stefanovic Karadzic, *Op. cit.,* n. 27.

9 R. H. Busk, *Folk-Lore of Rome.* London, 1874, pagg. 19-21.

10 Schiefner, *Awarische Texte.* St. Pétersbourg, 1873, n. 10, pag. 19.

11 Schmidt, *Op. cit., n.* 5, pag. 71.

12 Mariannes, Ἀθηναικὰ Παραμύθια, in Δελτίον, fasc. I, pagine 158-167. Vedi nel presente vol., pag. xxx, nota 1.

Codesta rassomiglianza non è isolata nè rara. Essa si ripete per un intero ciclo di novelle e di racconti con motivi e con formule che son patrimonio di tutti i popoli. Se non che, passando di bocca in bocca, di paese in paese, queste novelle subirono profonde modificazioni negli elementi che le componevano: opera non del caso nè del capriccio, ma dello stato morale, dello sviluppo storico del pensiero che le informa e delle condizioni del clima e del suolo alle quali le tradizioni, come gli uomini, sottostanno. Qualcuna delle formule che originariamente componevano le novelle si obliterò per far posto a qualche altra formula analoga o simile, presa ad imprestito da un'altra novella. I fatti accessorî poterono qua e là diventar principali; i principali, accessorî o secondarî, e, aggruppandosi, amalgamandosi, confondendosi, dar luogo a versioni e varianti senza numero. Esuberanza di sentimento, vivezza di fantasia, fecondità d'immaginazione ebbero sempre parte più o meno efficace in questo processo psichico; cause efficaci, le condizioni telluriche e meteorologiche, lo spettacolo variato e diverso della natura, la vita tutta del popolo. Ma, ciò non ostante, il fondo, il soggetto principale della tradizione, per passare che faccia od abbia fatto a comporre altri tipi, a cercare altre circostanze secondarie, rimane lo stesso, i protagonisti son sempre lì a reggere le fila del dramma; e la narrazione, attraverso a giunte, interpolazioni, innesti, amplificazioni, lascia scoprire, per la sua nota dominante o prevalente un motivo. Qua è un marito soprannaturale che, scoperto, abbandona la moglie, obbligandola a ricuperarlo per via

d'immensi sacrifizî; là è una moglie calunniata e scacciata dal tetto coniugale, ma poi, riconosciuta innocente, ricercata e riammessa; altrove un figliuolo desiderato, che ora piglia per un dato tempo forme mostruose, ora è vittima d'un voto o d'una promessa; più in là un bambino esposto da una matrigna, o abbandonato da un padre passato a seconde nozze; e non di rado una ragazza condannata ad esser divorata da un mostro, e liberata dall'ardimento d'un terzo fratello; ed una crudele matrigna che tormenta di continuo una povera figliuola, ed altri simili argomenti. [1]

Questa comunanza di temi, questa identità di novelle fantastiche presso popoli lontanissimi ha fatto seriamente pensare alle origini ed alla provenienza di essi. Dove nacquero? Come e quando si diffusero? Dubbî gravi, che han dato campo a studî profondi e ad investigazioni sottili e pazientissime.

Tra le più celebri teorie intorno a questo fatto, due meritano soprattutto di essere ricordate.

La prima vuole che le novelline siano di origine antichissima, ed abbiano il loro germe nelle tribù degli Arî innanzi la loro emigrazione dagli altipiani dell'Asia tra l'Oxus, oggi Amou-Daria, e l'Iaxarte. Emigrando e fermandosi in altre contrade dell'Asia e in Europa,

[1] Vedi i metodi di classificazione di Von Hahn e di Baring-Gould in appendice agli atti della sessione del 22 giugno 1882 del « Folk-Lore Committee ». Il signor W. R. S. Ralston nel *Folk-Lore Record*, vol. I, pagg. 77, 78, diede un estratto del metodo di Von Hahn, che ne' *Griechische und Albanesische Märchen* occupa sedici pagine.

queste tribù non poteano, com'è naturale, dimenticare le loro leggende, le quali, ripetute di padre in figlio, di generazione in generazione divennero patrimonio del gruppo iranico e indiano in Asia, del celtico, dell'etrusco, del germanico, dello slavo, del greco, del latino in Europa. In cosiffatte leggende o novelle sarebbe da riconoscere l'ultimo prodotto della scomposizione de' miti un tempo comuni alle diverse nazioni europee o, come dicono, indo-europee, scomposizione che si sarebbe compiuta in ciascuna di queste nazioni indipendentemente. [1]

Questa teoria riconosce come principali fautori i fratelli Grimm; e già fino al 1856 Guglielmo, il secondo di essi, ammetteva ancora le rassomiglianze solo ne' racconti dei popoli di razza indo-europea, cioè de' popoli d'Europa, della Persia e dell'India. [2]

Le prove della teoria si cercarono e trovarono ne' più antichi documenti letterarî dell'India. Molti racconti dovettero avere un fondamento di verità. [3] I popoli primitivi, impressionati da' fenomeni naturali, dovettero personificare il giorno e la notte, il sole e la luna, l'aurora e il crepuscolo, le nuvole e gli uragani. Siffatte personificazioni dovettero tradursi nel loro immaginoso e poetico linguaggio, e dar luogo alla meta-

1 *Mélusine,* vol. I, col. 277. Paris, 1878.

2 *Kinder-und Hausmärchen,* vol. III, pag. 411.

3 Nella piú larga accezione delle tradizioni volgari, il sommo G. B. Vico, *Scienza nuova,* lib. I, degnità XVI, scrisse: « Le tradizioni volgari devono avere avuto pubblici motivi di vero, onde nacquero, e si conservarono da intieri popoli per lunghi spazi di tempo ».

fora, che è l'anima dell'apologo e della novella. La maggior parte delle novelle popolari e delle favole più antiche non può altrimenti e meglio spiegarsi che con i miti solari e con la personificazione dei fenomeni naturali.

Max Müller è il caposcuola del sistema mitico, che specialmente in Inghilterra e in America ebbe il suffragio di dotti come Cox, Dasent, Fiske, Ralston, Kelly, Muir, Tylor, Murray, Clodd; in Francia, di Fr. Baudry, di Luis Bruyère, di Andr. Lefèvre; in Portogallo, di Z. Consiglieri-Pedroso e di T. Braga, che, ritenendo la novella « un prodotto indipendente e simultaneo con la creazione del mito e della leggenda », [1] vi apportò notevoli modificazioni; [2] in Italia, del De Gubernatis, il più ardito campione di questo sistema, che egli alla sua volta ha fecondato ed illustrato con copia di documenti e pertinacia di ricerche. [3] Per essi la novellina popolare va interpretata coi *Vedas* e soprattutto col *Rig-Veda* alle mani; i miti solari danno la chiave del tale o tal altro tema. La vaga personificazione ariana degli elementi della natura prende corpo al sud e al nord d'Europa: e in Grecia e in Roma crea un panteon,

1 Romero, *Contos pop. do Brazil, com um estudo preliminar e notas comparativas,* por T. Braga. Lisboa, 1885, pag. xv.

2 Vedi specialmente lo studio del Braga che precede i suoi *Contos tradicionães do povo portuguez.* Porto, 1884, vol. I, pag. lxi.

3 Principalmente nella *Zoological Mythology,* London, 1872; nella *Mythologie des plantes,* Paris, 1878; nella *Storia delle Novelline popolari,* Milano, 1883: e già prima, nella introduzione alle *Novelline di Santo Stefano.*

e ne popola l'Olimpo, come nella Scandinavia una folla di dii e di eroi, ne' quali è facile riconoscere i tratti caratteristici delle divinità e personificazioni vediche. La mitologia greco-romana, la mitologia scandinava diventano *bassa mitologia* nelle novelline.

L'altra teoria vuole che i racconti popolari siano da riportare, non già al tempo de' primitivi Arî, ma bensì a quello dell'India, diciamo così, storica. Come la scuola precedente non si preoccupa molto de' veicoli storici onde le primitive concezioni poterono giungere fino a noi, così questa si ferma poco alle origini di esse. Seguendo le idee del Benfey nella sua introduzione al *Pantschatantra* da lui tradotto in tedesco, [1] l'eruditissimo Köhler [2] nel 1865 scriveva: « Il passaggio delle novelle indiane verso l'occidente cominciò largamente con la conoscenza che i popoli maomettani andarono acquistando delle Indie. Ma già prima, la letteratura indiana si era trapiantata nell'occidente: e l'influsso spirituale delle Indie sull'occidente non istà solo nelle comunicazioni orali. Ciò si rileva dalla importante scoperta, fatta, anni or sono, da Felix Liebrecht, secondo la quale il racconto greco di *Barlaam e Josaphat*, scritto nel VI o nel VII secolo, avrebbe per base la leggenda

1 *Pantschatantra: fünf Bücher indischer Fabeln, Märchen und Erzählungen. Aus dem Sanskrit übersetzt mit Einleitung und Anmerkungen.* II. Th. Leipzig, 1859.

2 R. Köhler, *Ueber die europäische Volksmärchen*, nei *Weimarische Beiträge zur Literatur und Kunst.* Weimar, 1865, pagg. 189, 190.

indiana di Buddha.[1] Ma col secolo X, per via de' continui assalti e delle frequenti conquiste de' popoli maomettani nelle Indie, ebbe luogo una conoscenza più profonda degli Indiani; i loro racconti vennero tradotti in persiano, in arabo, e una parte di essi rapidamente si estese ne' regni maomettani: nell'Asia, nell'Africa e in Europa; onde per mezzo del continuo contatto dei suddetti regni coi popoli cristiani, codeste novelle si diffusero anche tra' popoli cristiani dell'occidente. In maggior copia le novelle indiane si erano anche prima estese verso le terre d'occidente e verso il nord delle Indie. Per mezzo della letteratura buddistica, che contiene numerose favole, parabole, leggende, racconti, le novelle indiane penetrano sin dal primo secolo av. C. in Cina e più tardi nel Tibet. Dal Tibet vennero finalmente col buddhismo ai Mongoli che tradussero nella loro lingua i racconti indiani. I Mongoli regnarono quasi dugent'anni in Europa, e aprirono perciò anche le strade d'Europa a cosiffate novelle. Così da una parte furono i popoli maomettani, dall'altra i buddhisti coloro che propagarono le novelle indiane. Per la loro intrinseca eccellenza sembra aver esse assorbito quanto

1 LIEBRECHT, *Die Quellen des Barlaam und Josaphat*, nel *Jahrbuch für romanische und englische Literatur*, II, 314. Vedi, in proposito, M. MÜLLER, lettera inserita nella *Contemporary Review* del luglio 1870; e LITTRÉ, *Études sur les Barbares et le moyen âge*, 3 édit., Paris, 1874, VI: *Poèmes d'aventures*. L'ultimo e più completo lavoro sull'argomento è quello di BRAUNHOLTZ, *Die erste nichtchristliche Parabel des Barlaam und Josaphat, ihre Herkunft und Verbreitung*. Halle, Niemayer, 1884.

li simile esisteva presso i popoli a' quali pervennero; poche soltanto si son conservate nella lor forma primitiva; poichè la trasformazione che queste novelle han subìto, soprattutto in bocca del popolo, prescindendo dalla impronta nazionale da esse acquistata, evidentemente è quasi solo una vaga mescolanza, regolarmente presentata, di forme, di motivi e di accidenti già in origine divisi. Ed appunto a questo vanno esse debitrici di un'abbondanza che è solo apparente; giacchè nel fatto la gran massa delle novelle, specialmente europee, si riduce a un numero tutt'altro che considerevole di forme primitive, le quali con maggior o minore fortuna, per attività nazionale o individuale, si sono moltiplicate. I veicoli letterarî formarono principalmente il libro persiano delle novelle del pappagallo, opera arabica e molto probabilmente giudaica. Oltre di ciò vi è, specie nei paesi slavi, la tradizione orale. Nella letteratura europea le novelle si presentano col Boccaccio, le fiabe con lo Straparola. Dalla letteratura passarono nel popolo; da questo, trasformate di nuovo, nella letteratura; e quindi daccapo nel popolo, e così via via ».

La citazione è stata un po' lunghetta; ma, pei particolari che contiene, meritevole d'esser considerata.

Dotti e temperati scrittori come Liebrecht, Vahrnagen, Gustav Meyer in Germania e in Austria, Cosquin, Puymaigre e, con qualche riserba, Gaston Paris in Francia, Coelho in Portogallo, D'Ancona e Comparetti in Italia inclinano, chi più chi meno, a questa teoria, e l'hanno avvalorata con istudî i quali, comun-

que s'avvii la scienza avvenire, appresteranno elementi preziosi alla storia letteraria e delle tradizioni popolari.

Se non che, secondo un mitografo francese, il Benfey non distingue molto profondamente la differenza fondamentale tra l'influsso esercitato dalla letteratura di un popolo sopra quella d'altri popoli, e le condizioni necessarie perchè le tradizioni popolari d'una nazione penetrino e si conservino in paesi diversi. Il Benfey si appone quando riconosce nei vecchi *fabliaux* del medio evo o ne' novellieri francesi e stranieri della Rinascenza, i racconti del *Pantschatantra* e gli apologhi di *Sindibad,* perchè la letteratura indiana prese radici in Europa con le Crociate e con gli avvenimenti del medio evo; ma la maggior parte de' racconti invano si cercherebbe in queste opere famose, essendo ad esse anteriore, e potendosi anche storicamente comprovare che, centinaia d'anni prima della loro importazione in Europa, molte tradizioni correvano in Europa stessa. Le avventure d'Ulisse nella caverna di Polifemo, le orecchie del re Mida, il combattimento di Apollo col serpente Pitone, la liberazione di Andromeda per mano di Perseo, il tributo del Minotauro, alcune fatiche di Ercole, le Sirene, le Parche, la favola d'Anfitrione e di Giove, l'elmo invisibile di Perseo, Giasone e Medea in Colchide, la leggenda del sonno d'Epimenide, che richiama a quella de' sette dormienti di Efeso, ed altre finzioni comunissime nella novellistica popolare, sono di questo genere. [1]

[1] L. Bruyère, in *Mélusine*, col. 237.

Dato e non concesso anche questo, il sistema mitico incontra delle gravi obiezioni in un fatto notevolissimo, cioè nella esistenza delle medesime novelle non solo presso i popoli provenienti dal ceppo ariano, ma anche presso altri che con quello nulla hanno di comune. La pubblicazione di quindici favole e novelline degli Avari, tribù mongolica del Caucaso ignota fino a ieri,[1] delle novelle delle tribù tartare della Siberia meridionale[2] dei Zulù,[3] degli Indiani d'America[4] e del Brasile,[5] la scoperta di racconti egiziani in antichissimi papiri, son venute a indebolire di molto la celebre teoria della identità di temi solo presso i popoli di stirpe ariana. Gli Avari, i Tartari, i Zulù non solo, ma anche gli Arabi d'ogni regione, i Giapponesi, i Polinesiani portano un immenso contributo di varianti a questi tipi. Da chi e come poterono essi averle?

Pei popoli semitici la risposta non è difficile, quando si guardi alle loro relazioni con quelli dell'India; anzi G. Maspero, raffermando la diffusione de' racconti popolari di Egitto, trova in ciò « un argomento di più in favore della ipotesi, che fa di questo paese uno de' luoghi d'origine de' racconti popolari » medesimi.[6] Il

1 Contiene inoltre vari canti popolari. Vedi SCHIEFNER, *Op. citata.*

2 St. Pétersbourg, 1866-77.

3 *South African Folk-Lore Journal,* vol. II. Cape-Town, 1879-1880.

4 MATTHEWS, *Hiawatha and other Legends* ec. London, 1882.

5 ROMERO, *Op. cit.*

6 *Les Contes populaires de l'Egypte ancienne traduits et commentés.* Paris, 1882, pag. 163.

conte Geza Kuun ha tentato la ricerca « della emigrazione dei miti e dei racconti dagli Indiani ai popoli semitici e viceversa » nei tempi antichi, e specialmente in quelli di Salomone. [1] Il De Gubernatis ritiene che parecchi de' racconti popolari africani, « i quali ci si offrono come genuini antichi... recano non pochi indizî che siansi propagati da breve tempo nell'Africa per opera de' missionarî europei, per iscopi educativi e religiosi; » e pensa che « quando troviamo presso popoli selvaggi o poco civili novelline che offrono strettissima analogia con le nostre, non possiamo trarne la conseguenza che la tradizione fu comune in origine, o che, sopra il proprio fondo di miti, ogni popolo si creò le stesse novelline. » Poi soggiunge: « Esaminando un pò attentamente le novelline che si raccolgono man mano presso popoli selvaggi o quasi selvaggi, è agevole accorgersi che la novellina è sciupata, che perdette per via una gran parte di quell'ordine col quale veniva narrata tra i popoli arî, e quel che vi aggiunge di nuovo riesce intieramente grottesco [2] ».

L'osservazione è grave, ma perchè le si aggiusti fede importerebbe vedere: primo, se i missionarî abbiano potuto esercitare la loro influenza sullo spirito de' selvaggi proprio sotto questo aspetto, e diffondere le novelle europee, o non piuttosto udirne e raccoglierne essi stessi dai selvaggi, come d'ordinario accade; secondo, se i missionarî abbiano avuto comunicazione e

[1] Vedi *La Rivista Europea*, anno VI, vol. III, pagg. 244-252. Firenze, 1° luglio 1875.

[2] *Storia delle novelline popolari*, pagg. 285, 286.

per un tempo sufficiente coi selvaggi delle novelle di cui è discorso: terzo, se la novella del selvaggio non debba avere quelle per noi inamabili caratteristiche, le quali sono insite nella vita fisica, morale e psichica del selvaggio, e se la maniera di concepire e di novellare di lui sia analoga a quella dell'europeo. Veduto e comprovato storicamente questo, converrebbe cercare le controprove nell'esame minuto psicologico e mitologico delle varie narrazioni nostre, cioè de' popoli « di stirpe ariana », con quelle de' selvaggi.

Questo pei popoli semitici; ma per i popoli del ceppo altaico la identità come si spiega?

Forse potrebbe sospettarsi di tante origini, indipendenti tra loro, quanti sono i popoli di ceppi diversi che possiedono queste tradizioni, pur ammettendo qua e là, e particolarmente pei popoli indo-europei, una trasmissione. Il celtologo H. Gaidoz, che ha tanto combattuto la teoria sugli Arî ed il sistema mitico, appoggiandosi ad un giudizio di C. Darwin [1] potrebbe dire a questo proposito quello che dice di certi usi, cioè che la identità non è da derivarsi da trasmissioni o da prestiti, bensì dalla natura, perchè lo spirito umano è dovunque lo stesso [2].

Ma confessiamolo pure: se per queste concezioni, noi popoli civili ammettiamo, cosa sulla quale non cade

[1] Darwin, *L'origine dell'uomo e la scelta in rapporto di esso*. Prima traduzione italiana di M. Lessona. Torino, 1872, pag. 537.

[2] Gaidoz, *Deux parallèles. Rome et Congo*. Paris, 1883.

dubbio, la non originalità nostra, e, storicamente parlando, le riconosciamo dall'India e forse dall'Egitto. non si saprebbe veramente capire come un Lappone, un Malese, un Zulù qualunque possa creare di sana pianta e dar belle e formate, senza averle apprese mai da nessuno, le novelle delle *Tre melarance,* de' *Tre fratelli,* della *Cenerentola,* che noi ripetiamo perchè le avemmo raccontate. E' vero che l'uomo in certe date condizioni pensa, si muove ed opera in una maniera e non in un'altra; è vero che una specie di unità estetica rudimentale, embrionale per così dire, esiste ne' popoli e che un certo grado elementare di produttività intellettiva si riscontra, più o meno, in essi; è vero altresì che certe concezioni possono sorgere, come sorgon difatti, spontanee, da sè, tanto etnograficamente quanto cronologicamente; ma non è men vero che quando la concezione è così caratteristica come sono alcuni motivi di fiabe, la creazione molteplice e indipendente di esse è molto contrastabile. Nè con ciò vuolsi negare — anzi l'ammetterlo è della più sana critica — che un gran numero di novelle, di racconti, di leggende, oltre quelle che son di patrimonio universale, nasca in un posto, e si conservi lì stesso e passi anche fuori. E in questo, appunto, potrà spiegare la sua attività la demopsicologia comparata e la mitologia etnica, indagando, cioè, determinando alla meglio, dove possa giungere un popolo e dove un altro, quale sia il prodotto tradizionale comune, e quale il prodotto speciale proprio; quali le tradizioni identiche e quali le diverse, donde, in origine, presero le mosse, che vie tennero

come si modificarono o trasformarono quelle, quali condizioni morali e fisiche concorsero alla formazione di queste.

Un punto poi, che gioverà assodar meglio, perchè forse non abbastanza chiaro, è la natura delle tradizioni per le quali e sulle quali si discute. S'io non m'inganno, la scuola mitica parla di *Märchen*, fiabe e favole, e di essa cerca la parentela col mito. La scuola storica, invece, parla di racconti in genere e di favole in specie, e ne indaga i luoghi di partenza, ne segue pazientemente i viaggi, le fermate, i passaggi, le scomparse, le riapparizioni, ne indovina i travestimenti, i costumi, le lingue. Può ben darsi che le due scuole abbiano occasione d'incontrarsi in un medesimo tipo, per esempio, in quello della Cenerentola, di cui l'una costruisce l'origine mitica preistorica sul *Rig-Veda*,[1] l'altra vede la origine egiziana[2] sceondo Eliano e Strabone.[3] Ma son fatti isolati, che i mitografi spiegano con la trasmissione, e che non tolgono la notabile differenza tra tutto un mondo di esempî, d'apologhi, di fatti, e un mondo fantastico di fiabe, che solo per le favole può trovare un contatto con la scuola mitica. E' questo un argomento sul quale ardisco richiamar l'attenzione de' dotti per un'ampia discussione.

[1] De Gubernatis, *Storia delle nov. pop., I, La novella della Cenerentola.*

[2] Kestner, *La Cenerentola,* nell'*Archivio,* vol. II, pag. 344.

[3] Cl. Eliano, *Hist. var.,* lib. XIII, cap. 23. — Strabone, lib. XVII.

Tant'è che la questione della origine e della tra smissione delle novelline è tutt'altro che leggiera e d facile soluzione, come parmi aver dimostrato nel 187 quando m'intrattenni più ad agio su questo soggetto. Se la teoria de' Grimm è vera, allora le novelline ita liane non possono esser diverse da quello che sono, cio essenzialmente simili alle novelle di Norvegia, Germa nia, Francia, Spagna, Grecia. Se la teoria di Benfe è corretta, allora questa rassomiglianza non è altro s non una prova maggiore della meravigliosa diffusion delle storie orientali, diffusione e popolarità malag voli a spiegarsi colla teoria della origine letteraria d queste storie.[2] In ogni caso, un fatto emerge incontr stabile: la grande importanza di queste povere, di qu ste innocenti e pur tanto disprezzate tradizioni,[3] pe la quale Max Müller potè con piena coscienza affe mare che « le novelle popolari hanno preso uno de' pr mi posti negli studî che fanno conoscere il passato d genere umano ».

L'origine delle novelle popolari si potrà studiar con maggiore probabilità di accostarsi al vero, quand

[1] *Delle novelle popolari,* nel I vol. delle mie *Fiabe, novel e racconti popolari siciliani,* pagg. XLI-CXLV.

[2] CRANE, *Italian Pupular Tales,* in *North American Revie* n. 252, pag. 58. Boston, 1876.

[3] Aprendo un vocabolario qualunque della nostra lingua, al voce *fiaba* troviamo: « *Fiaba*, favola, fandonia ». Di cosa che n meriti fede nè ascolto si dice: *L'è una fiaba;* ed in senso mol simile: *Le son novelle.* — « *Novelle da contare a veglia,* o *vecchie* (a detta de' vocabolaristi) sono favole ridicole e inv rosimili ».

avremo le raccolte di novelle e di racconti che sono indispensabili per la costruzione di questo edifizio, quando avremo per molti altri popoli del ceppo altaico e semitico la mediocre conoscenza che abbiamo delle novelle del ceppo ariano.[1] Questa origine è strettamente legata alla primitiva coltura de' popoli; perchè, come avanzo di credenze e di usi perduti o dimenticati, le novelle entrano a far parte di problemi antropologici ed etnografici. I meno inchinevoli alle teorie di Grimm e di Müller, dispettando la mitografia, nello studio delle novelle si accontentano di riconoscere « una scienza ausiliaria della storia » letteraria e generale;[2] ma G. B. Vico nell'ambiente sereno delle sue speculazioni, vedendo nelle favole « le prime storie delle nazioni gentili, [3] » le tenne per « favelle vere », cioè storie adulterate, o meglio esagerate dalla fantasia popolare, e sentenziò « che nelle favole poetiche (e che cosa sono le novelline, se non favole?), fatte da tutto un popolo, avvi maggior verità che nel racconto storico scritto da un solo uomo. » E fu divinazione la sua, perchè a' tempi di lui non si sognava neppure la scienza del linguaggio, faro luminoso nella oscurità profonda

[1] È un'osservazione nella quale tutti sono d'accordo, fino a' più recenti scrittori sull'argomento, come il De Gubernatis, *Storia*, pag. 7, e *Conclusione;* ed i signori Certeux e Carnoy nell'*Algérie traditionnelle*, tom. I (Alger, MDCCCLXXXIV), che nell'*Avant-propos* fanno una parca esposizione delle varie ipotesi sulle origini.

[2] Cosquin, in *Mélusine*, col. 279.

[3] *Scienza nuova*, lib. I.

de' tempi preistorici. Certo, non è indegno di considerazione, anche per i più indifferenti, questo fatto di tutta una letteratura di racconti, che storicamente va a metter capo all'India; sorprendente, che dopo tanti secoli, tante vicissitudini e ingiurie di fortuna, queste novelline, sempre vecchie e sempre nuove, seguitino a ricreare i nostri cari fanciulli d'oggi alla stessa maniera che ricreavano i fanciulli di tre, quattro millennî addietro [1].

Per l'Italia codesto studio ha un'importanza maggiore e particolare. Condizioni geografiche ed etniche speciali misero presto la penisola in grado di ricevere o di rinverdire prima di qualche altra terra latina un gran numero di tradizioni e di leggende fantastiche. Arabi e Normanni portarono alla sua maggiore isola, alla Sicilia, molte delle loro novelle, mentre altre ne riportavano, reduci da Terrasanta, pellegrini e crociati. I frequenti viaggi, le comunicazioni continue della gente nostra con la gente del mezzogiorno bizantino e neoellenico non devono essere stati senza risultato, se ogni uomo è un veicolo pel passaggio e la diffusione delle tradizioni; nè senza influsso anche indiretto se, intanto che noi coi Greci, questi con gli Slavi meridionali furono in frequenti rapporti e in commerci continui. La identità, infatti, delle novelline italiane e delle neoelleniche ha formato argomento d'ingegnose

[1] Della importanza delle novelline discorse bene il Prato a proposito di *Una novellina popolare monferrina ec. preceduta da una prefazione sull'importanza della novellistica popolare comparata*. Como, 1882.

considerazioni del compianto H. C. Coote, che tra le fiabe d'Italia ed i *Paramythia* di Grecia ha riconosciuto medesimezza di finzioni, solo spiegabile quando si sarà spiegato il prototipo di essi.[1] Il De Gubernatis tiene « quasi per fermo che alcune somiglianze particolari, le quali si notano fra alcune novelline piemontesi e le novelline brettoni, abbiano la loro spiegazione nella comunanza delle tradizioni celtiche del Piemonte e della Brettagna[2] ». Punti non pochi di contatto tra le italiane e le arabe, le greche e le albanesi sono stati segnalati da G. Meyer[3] a proposito d'una recente raccolta di novelline arabe.[4] Il professor Coelho, d'altro lato, cercando e trovando nella storia della letteratura portoghese allusioni, ricordi ed interi riscontri di novelle popolari, spera di « provare che tra alcuni racconti portoghesi e racconti corrispondenti italiani esistano relazioni particolari, che facciano supporre avere l'Italia, certo per mezzo dei suoi marinai, più che per mezzo delle sue novelle (stampate), come affermava Ferdinando Wolf,[5] prestato le sue novelle[6] ».

1 Coote, *Folk-Lore in Modern Greece*, a proposito de' primi due fascicoli del Δελτίον τῆς Ἱστορικῆς καὶ Ἐθνολογικῆς Ἑταιρίας τῆς Ἑλληνικῆς, 1883, e di una bella raccolta di *Paramythia* pubblicatavi dal signor Mariames. Vedi *The Folk Lore Journal*, vol. II, pag. 235-243. London, 1884, Cfr. pure *Archivio*, II, 345.

2 *Storia delle novelline popolari*, pag. 7.

3 G. Meyer, *Essays und Studien zur Sprachgeschichte und Volkskunde*. Berlin, 1885, pag. 185 e segg.

4 G. Spitta-Bey, *Contes arabes modernes*. Leyde, 1883.

5 F. Wolf, *Studien zur Geschichte der spanischen und portugiesischen Nationalliteratur*. Berlin, 1859, pag. 513.

6 Coelho, *Contos pop. portuguezes*, pag. XXXI.

II.

Questo volume di *Novelle popolari toscane* è una contribuzione alla materia della novellistica popolare generale non meno che alla novellistica letteraria italiana, la quale mal si potrebbe riguardare, massime nel medio evo e nella Rinascenza, come esistente per sè, senza una stretta parentela, vuoi di maternità, vuoi di filiazione, con la novellistica orale. In Italia, in Toscana specialmente, questa novellistica, messa in molta evidenza dal Crane in America, dal Wesselofsky in Russia, dal Puymaigre e dal Monnier in Francia, dal Machado y Alvarez in Ispagna, dal Coelho in Portogallo, dal Landau in Austria e particolarmente dal Köhler e dal Liebrecht in Germania, vuol esser studiata meglio che altrove, perchè in poche provincie della penisola, in poche contrade d'Europa, la novella d'arte ha rivelato tanti rapporti con la novella tradizionale quanti ne risultano mediante gli studî comparativi per l'Italia in generale, per la Toscana in particolare. E non si va lontani dal vero affermando, che i novellieri toscani ebbero sempre facili occasioni, e troppo naturale tendenza a prendere direttamente e conservare i racconti tradizionali, perchè in Franco Sacchetti, per esempio, e in Poggio Fiorentino, s'abbia a cercare fonti erudite a preferenza che fonti popolari. Or ora un critico

molto competente [1] affermava, le fonti del *Decamerone* doversi ripetere più presto dalla tradizione orale di Napoli che dai libri orientali e greci, come, dopo il Du Méril, [2] ha pienamente dimostrato il Landau. [3].

Lasciando stare le novelle artistiche, che formano parte considerevole della storia della nostra letteratura, a me preme rilevare come le novelle popolari toscane abbiano avuto, da un ventennio in qua, raccoglitori amorosi e valenti. Primo tra tutti, a mia conoscenza, è il Gradi, che, cominciando dal 1862, e forse qualche anno innanzi, ci diede parecchie dozzine di novelle della sua nativa Siena; venne poi un tedesco, H. Knust, con undici *Italienische Märchen* di Livorno; il De Gubernatis con trentacinque (e più tardi con altre cinque) *Novelline popolari di Santo Stefano*, spesso compendiate; l'Imbriani con una *Novellaja fiorentina* di trentasei fiabe, portate a cinquanta in una nuova edizione, tutte « stenografate in Firenze dal dettato popolare. [4] » Venticinque di Pisa, Mugello e Barga ne inserì il Comparetti nelle sue *Novelline popolari italiane*, ed altrettanto io stesso in opuscoli e riviste periodiche. Superano tutte

1 G. Körting, in *Deutsche Literaturzeitung*, anno V, n. 35. Berlin, 1884.

2 *Sources du Decamerone* nella *Histoire de la poésie moderne.*

3 *Die Quellen des Decamerone.* Wien, 1859. — II Auflage. Stuttgart, 1884.

4 Lundell, *Sur l'étude des patois*, nella *Internationale Zeitschrift für allgemeine Sprachwissenschaft*, I, 323 (Leipzig, 1884), fa in proposito delle sagge osservazioni. Veggasi pure il giornale *Svenska Landsmalen*, vol. III, n. 1.

queste per numero le *Sessanta novelle popolari montalesi* del Nerucci, oltre tredici *Cincelle da bambini* nella parlata rustica del Montale Pistoiese. Poco noti sono dieci *Tuscan Fairy Tales,* pubblicati nel 1882 a Londra. Raccolte minori diedero il Papanti, il Prato ,il Corazzini, il Nutti, ed una per ciascuno il Frizzi, il Petrocchi, il Bartoli. Le indicazioni bibliografiche messe dopo questa introduzione danno conto delle principali opere qui vagamente cennate.

La presente raccolta fu fatta in Toscana l'anno 1876 dal mio antico condiscepolo ed amico carissimo, avvocato Giovanni Siciliano; il quale per amor mio e di questi studî, che egli pienamente intende, non risparmiò e cure e fatiche d'ogni genere pur di renderla copiosa ed importante. Se tale pare a' lettori, quale pare a me, il merito è tutto di lui, che, raccogliendo dalla viva voce del popolo, nulla aggiunse di suo, nulla tolse, e solo qualche volta, quando non poté seguire il racconto, abbreviò con le parole stesse delle novellatrici, avvertendone sempre me e, per mezzo mio, i lettori. Dico novellatrici, perchè furon donne quelle che fornirono queste novelle, una ventina di donne, varie di età e di mestieri, tutte umili di condizione, e, meno la Dreini di Firenze, la quale leggiucchiava appena, analfabete. Le note finali scrupolosamente apposte dal Siciliano a ciascuna tradizione bastano a chi cerchi nome, cognome, età e patria di queste novellatrici.

Il volume si compone di settantasei racconti: trentatrè, il maggior numero, della provincia di Arezzo (Terrine, Pratovecchio e Montemignaio), ventinove di

Firenze (Firenze, Borgo San Lorenzo, San Casciano Londa, Pistoia), nove della Garfagnana Estense (Fabbriche), tre di Siena, una di Lucca e una di Livorno. Tante narratrici, non tutte della medesima attitudine a narrare, non sempre franche e spigliate di fronte all'uditore, spiegano le differenze di stile tra una novella e l'altra, sia nella predilezione della forma narrativa, sia in quella del movimento drammatico, quando nella triplice ripetizione di motivi e di formule, e quando in una certa tendenza a sceverare il superfluo per giunger presto allo scioglimento del nodo.

Destinate a un pubblico che non è tutto di filologi nè tutto di demopsicologisti, le novelle furono trascritte nella parlata generale toscana, in una parlata che, conservando intatti vocaboli e modi di dire particolari, è documento, non già di dialetti ma di lingua, e insieme di letteratura popolare. Chi ha un po' di pratica col popolo, sa bene che tra il dialogo domestico ed il racconto d'una novella ci corre molto; e cadrebbe in grave errore chi nella trascrizione d'un racconto esigesse tutti gli accidenti e le sfumature foniche del parlar familiare. La prevenzione che involontariamente nasce in chi racconta, il natural bisogno che egli ha di mettersi in una tal quale compostezza di lingua raccontando, la facilità non comune del popolino toscano di acconciarsi ad una parlatura molto discosta dalla plebea, tutto si traduce in una forma che arieggia quella delle persone civili.

Da questo profilo, per così esprimermi, desidero guardata dai filologi italiani, e specialmente dai tosca-

ni, la raccolta; la quale, per la coscienziosità onde fu apprestata dal Siciliano e per le molte cure che io vi ho spese sopra, son lieto di offerire come documento demografico a' cultori delle tradizioni popolari, come gradita ed amena lettura a' nostri cari fanciulli.

Ho diviso in tre serie le narrazioni secondo che esse siano di novelline o fiabe, di racconti faceti e di vario genere. L'ordine progressivo di ciascuna serie e di tutte tre insieme procede per gruppi di temi e motivi; gruppi, che quasi sempre si legano tra loro, fino a quello delle fiabe veramente infantili, delle favolette di animali e dei *chiapparelli* o *acchiappatelli*,[1] genere appena avvertito finora nelle novelle toscane, e che consiste in una domanda di chi racconta per cogliere o *chiappare* chi ascolta, e rispondere[2]; fino agli *stenti* per tenere a bada i bambini impazienti di udir novelle. Vedano gli studiosi fino a qual punto sia accettabile questa classificazione, che, come quelle di Von Hahn e di Gering-Gould e come la recentissima del Braga,[2] può sembrare più o meno scientifica secondo il principio col quale si guarda, e la teoria alla quale si

[1] Il Fanfani, *Vocabolario dell'uso toscano*, nota: « *Chiapparello* o *chiapperello* dicesi comunemente a Pistoia per tranello, artificio di parola per ingannare o acchiapparci; » ma, come si vede, il chiapparello è anche una particolare forma di narrazioni popolari. Meglio dunque il bravo Petrocchi, *Novo Dizion. Univ. della Lingua ital.*, alla voce: « *Chiapparella*, discorso preparato in modo che uno rispondendo caschi a dir cosa, per cui vien messo in canzonella ».

[2] Un saggio poetico è in Papanti, *Nov. pop. tosc.*, pag. 17; uno in prosa in Imbriani, *Nov. fior.*, 2ª ediz., pag. 570, n. 2.

partecipa. A me giova solamente avvertire che i racconti leggendarî coi numeri XX, XXI, ec., son messi dove si leggono solo per analogia di motivo, e non già per identità di genere di finzioni. Essi facevano parte di un saggio di leggende tutte proprie, che per esigenze tipografiche e per la soppressione d'una quarta serie ho dovuto rimandare ad altro tempo.

A ciascuna tradizione ho fatto seguire *Varianti e Riscontri* con la letteratura popolare ed erudita d'Italia. Scientificamente, codeste indicazioni bibliografiche potrebbero estendersi a tutte le novelle popolari e letterarie del *Folk-Lore* universale; ma ciò richiede un'erudizione che io non ho, e spazio che la economia della presente raccolta non concede. Io credo di aver fatto opera utile ed onesta, per quanto faticosa, indicando pel solo paese che io conosco meglio i riscontri di queste novelle.

Palermo, 19 marzo, 1885.

GIUSEPPE PITRÈ.

1 *Contos tradicionães do povo portuguez.*

BIBLIOGRAFIA

DELLE

PRINCIPALI RACCOLTE DI NOVELLE POPOLARI D'ITALIA

CITATE IN QUESTO VOLUME [1]

ANONIMO, *Tuscan Fairy Tales (Taken down from the Mouths of the People)*. With sixteen Illustrations by J. Stanley, engraved by E. Evans. London, W. Satchell and Co.

Archivio per lo studio delle tradizioni popolari diretto da G. PITRÈ e S. SALOMONE-MARINO. Vol. I. Palermo, L. Pedone-Lauriel edit., 1882. Vol. II. Ivi, 1883. Vol. III, Fasc. I-II. Ivi, 1884.

BASILE G. B., *Lo cunto de li cunti, overo lo Trattenimiento de peccerille*. In Napoli, per Camillo Cavallo, MDCXLIV.

BERNONI DOM. GIUSEPPE, *Fiabe e novelle popolari veneziane*. Venezia, tip. Fontana-Ottolini, 1873.

— *Tradizioni popolari veneziane*. Leggende, racconti, novelle e fiabe, usi, canti, indovinelli. Venezia, tip. Antonelli, 1875 e seg.

BUSK R. H., *Household Stories from the Land of Hofer; or, Popular Myths of Tirol, including the Rose-Garden of King Lareyn*. London, Griffith and Farram, MDCCCLXXI.

— *The Folk-Lore of Rome collected by Word of Mouths from the People*. London, Longmans Green and Co., 1874.

CASALICCHIO CARLO, *L'utile col dolce, ovvero Quattro centurie di argutissimi detti e fatti di saviissimi huomini*. Venezia, MDCCXXXIII, nella stamperia Baglioni.

[1] Le pubblicazioni di minor mole sono citate ciascuna a suo luogo.

COMPARETTI DOMENICO, *Novelline popolari italiane* pubblicate ed illustrate. Vol. I. Torino, Ermanno Loescher, 1875. (Vol. IV de' *Canti e Racconti del popolo italiano* pubblicati per cura di D. COMPARETTI ed A. D'ANCONA).

CORAZZINI FRANCESCO, *I componimenti minori della letteratura popolare nei principali dialetti, o Saggio di letteratura dialettale comparata.* Benevento, stab. tip. De Gennaro, 1877.

CORONETI-BERTI CAROLINA, *Novelle popolari bolognesi.* Bologna, tip. Fava e Garagnani, 1874.
(Della seconda edizione le pagg. 1-120, nn. I-XXVIII).

DE GUBERNATIS ANGELO, *Le novelline di Santo Stefano* raccolte e precedute da una introduzione sulla parentela del mito e della novellina. Torino, presso Augusto Federico Negro edit., 1869.

— *Zoolgical Mythology, or The Legends of Animals.* In two volumes. London, Trubner and Co., 1872.

DE NINO ANTONIO, *Usi e costumi abruzzesi. Fiabe.* Vol. III. Firenze, tip. di G. Barbèra, 1883.

FINAMORE GENNARO, *Tradiz. popolari abruzzesi.* Vol. I, Novelle (parte 1ª). Lanciano, tip. di R. Carabba, MDCCCLXXXII.

GARGIOLLI CARLO, *Novelline e canti popolari delle Marche.* Fano, pel tipi V. Pasqualis, MDCCCLXXVIII.

Giambattista Basile (Il). Archivio di letteratura popolare diretto da LUIGI MOLINARO DEL CHIARO. Anno I, Napoli,

GIANANDREA ANTONIO, *Novelline e fiabe popolari marchigiane* raccolte e annotate. Fasc. I. Iesi, tip. Fratelli Ruzzini, 1878.

GONZENBACH LAURA, *Sicilianische Märchen.* Aus dem Volksmund gesammelt. Mit Anmerkungen R. Köhler's und einer Einleitung herausgegeben von O. Hartwig. Zwei Bände. Leipzig, Verlag von W. Engelmann, 1870.

GRADI TEMISTOCLE, *Saggio di letture varie per i giovani.* Torino tip. scolast. di S. Franco e Figli, 1865.

— *Proverbi e modi di dire dichiarati con racconti.* Presso G. B. Paravia e Comp., 1869.

— *La Vigilia di Pasqua di Ceppo.* Otto novelle coll'aggiunta di due racconti. Torino, T. Vaccarino editore, [1870].

IMBRIANI VITTORIO, *La Novellaja fiorentina*, cioè fiabe e novelle stenografate in Firenze dal dettato popolare e corredate di qualche noterella. Napoli, Tip. Napoletana, MDCCCLXXI.

— *La Novellaja milanese*. Esempi e panzane lombarde raccolte nel Milanese. Esemplari LX. Bologna, MDCCCLXXII.

— *Paralipomeni alla Novellaja milanese*. Bologna, tip. Fava e Garagnani [1873].

— *La Novellaja fiorentina* ecc. Ristampa accresciuta di molte novelle inedite, di numerosi riscontri e di note, nelle quali è accolta integralmente la *Novellaja milanese* dello stesso Raccoglitore. In Livorno coi tipi di F. Vigo edit., 1877.

— *XII Conti Pomiglianesi*, con varianti avellinesi, montellesi, bagnolesi, milanesi, toscane, leccesi ecc. Napoli, libreria Detken e Rocholl, MDCCCLXXVII.

IVE ANTONIO, *Fiabe popolari rovignesi* raccolte ed annotate. In Vienna, coi tipi di A. Holzhausen, 1878.

KNUST HERMANN, *Italienische Märchen*. Nel *Jahrbuch für romanische und englische Literatur*, VII, 4. Leipzigg, 1866.

KÖHLER REINHLD, *Italienische Volksmächen*. Nel *Jahrbuch für romanische und enlische Literatur*, VIII, 3. Leipzig, 1867.

NERUCCI GHERARDO, *Sessanta novelle popolari montalesi* (circondario di Pistoia). Firenze, Successori Le Monnier, 1880.

— *Cincelle da bambini in nella stietta parlatura rùstica d'i' Montale Pistolese sentute arraccontare e po' distendute 'n su la carta* ecc. Pistoia, tip. Rossetti, 1880.

ORTOLI J. B. FRÉDÉRIC, *Les Contes populaires de l'Ile de la Corse*. Paris, Maisonneuve et C.ie édit., 1883.

PAPANTI GIOVANNI, *Novelline popolari livornesi* raccolte e annotate. In Livorno, coi tipi di F. Vigo, 1877.

PELLIZZARI PIETRO, *Fiabe e canzoni popolari del contado di Maglie in Terra d'Otranto* raccolte ed annotate. Fasc. I. Maglie, tip. del Collegio Capece, 1881.

PITRÈ GIUSEPPE, *Otto fiabe e novelle popolari siciliane* raccolte dalla bocca del popolo ed annotate. Bologna, tip. Fava e Garagnani, 1873.

PITRÈ GIUSEPPE, *Nuovo Saggio di fiabe e novelle popolari siciliane* raccolte ed illustrate. Imola, tip. d'Ignazio Galeati e Figlio, 1873.

— *Fiabe, novelle e racconti popolari siciliani* raccolti ed illustrati. Con Discorso preliminare, Grammatica del dialetto e delle parlate siciliane, Saggio di novelline albanesi di Sicilia e Glossario. (Volumi quattro). Luigi Pedone-Lauriel edit., 1875.

PRATO STANISLAO, *Quattro novelle popolari livornesi* accompagnate da varianti umbre, raccolte, pubblicate ed illustrate con note comparative. Spoleto, premiata tip. Bassoni, 1880.

Rivista di letteratura popolare diretta da G. PITRÈ, F. SABATINI. Roma, Ermanno Loescher, 1877-1879.

SCHNELLER CHRISTIAN, *Märchen und Sagen aus Welschtirol.* Ein Beitrag zur deutschen Sagenkunde gesammelt. Innsbruckk, Verlag der Wagner'schen Universitätts-Buchhandlung, 1867.

SOMMA MICHELE, *Cento racconti per divertire gli amici nelle ore oziose, e nuovi brindisi per spasso nelle tavole e nelle conversazioni.* Prima edizione completa corretta e riveduta. Napoli, L. Chiurazzi libraio-editore.

STRAPAROLA FRANCESCO da Caravaggio, *Le tredici piacevolissime notti*: divise in due libri: nuovamente di bellissime figure adornate e appropriate a ciascheduna favola. Con la tavola di tutto quello, che in esse si contengono. In Venetia, MDCXIII, appresso Zanetto Zanetti.

VISENTINI ISAIA, *Fiabe mantovane.* Torino-Roma, Ermanno Loesche, 1879. (Vol. VII dei *Canti e racconti del popolo italiano*).

WIDTER GEORGE und WOLF ADAM, *Volksmärchen aus Venetien.* Mit Nachweisen und Vergleichungen verwandter Märchen von R. *Köhler.* Nel *Jahrbuch für romanische und englische Literatur,* VII, 1-3. Leipzig, 1866.

NOVELLE

SERIE PRIMA

1. — *LA MAGA*

'ERA una volta un re, ch' 'un aveva punti figlioli. Si raccomandava sempre; andava a fare le preghiere per avere qualche figliolo, ma gli era inutile. Un giorno gli era a fare la su' preghiera: sente una voce: *Che vo' tu: un maschio per morire, o una femmina per fuggire?* E lui stiede zitto: 'un sapeva cosa rispondere. Andette a casa, e dimandò a tutti i suoi sudditi cosa poteva rispondere. Gli dissero: « Un maschio per morire è lo stesso che la 'un abbia niente; chiegga la femmina per fuggire; la serrerà, e 'un potrà fuggire ». Allora tornò in chiesa a far la preghiera, e sentì la solita voce: *Che vo' tu: un maschio per morire, o una femmina per fuggire?* E lui: « Una femmina per fuggire ». Eccoti che la regina ingravidò e fa una bellissima bambina. Distante dalla città di molte miglia ci avea un bellissimo giardino con un bel palazzo n'il mezzo; costì ci portò questa bambina con una balia e una damigella; e il babbo e la mamma ci anda-

vano molto di rado a vedere questa bambina, perchè 'un volevano che la s'invogliasse d'andare alla città, per paura che gli fuggisse. Quando la citta fu all'età di sedici anni, ci passò di lì il figliolo d' il re Giona. Vede questa bella citta, se ne innamora; dà uno sbruffo di quattrini alla balia che stava sempre con lei, e la lo fa passare. Questi due giovani s'innamorano, e costì si sposarono senza che ne sapesse nulla il babbo e la mamma di lei.

Passa nove mesi: la rimase gravida, e la regina[1] fa un bellissimo bambino. In questo tempo che lei l'ha partorito, a su' padre gli venne voglia di andare a vedere la figliola. Arrivato che fu al palazzo, gli venne incontro la balia. Il padre dimanda a lei cosa faceva la figlia. «Altezza, sta bene, l'ha fatto un morto» — «Come! la mi' figliola ha fatto un figliolo! Sicchè lei ha preso marito?». E si sdegnò tanto, che tornò addietro, 'un la volendo vedere più la figliola.

Lei la se ne stava con il suo sposo n' il su' palazzo, e il su' bambino. Quando fu all'età di quindici anni, questo bambino, che ancora il nonno 'un l'avea mai veduto: «Mamma», dice lui una sera, «io voglio andare un poco a vedere il mi' nonno». La mamma gli rispose: «Vai». Si levò di bon'ora, prese un bravo cavallo con di molti quattrini, e va via.

Arrivato che fu da il nonno, 'un li fece il nonno punta accoglienza; 'un gli parlava mai. Quando ci fu stato circa tre o quattro mesi, questo giovanotto gli dispiaceva che il su' nonno 'un gli facea punto festa. Gli

[1] Intendi questa principessa.

disse questo giovanotto: « Cos'ha con me, nonno, che 'un mi parla mai? La me lo dica; i' anderei anche a tagliare la testa alla maga per lei ». Rispose il nonno: « Giusto quello che cercavo, che t'andassi a tagliare la testa alla maga ».

Questa maga era così paurosa, che quanti la vedeano diventavano statue, e lui avea piacere che questo giovanotto gli morisse, altrimenti gli dovea lasciare il regno; e volea perciò che andasse a tagliare la testa alla maga. Allora questo si fa dare di gran quattrini, piglia un bravo cavallo, e parte. Quando fu per istrada, gli comparve un vecchietto. « Dove vai, bel giovane? » gli disse. « Vo a tagliare la testa alla maga », rispose. — « Ah sciagurato! così tu vai a tagliare la testa alla maga? Ti ci vole un cavallo che voli, perchè tu hai a passare una montagna che c'è certe bestie, leoni, tigri, che al primo boccone ti divorerebbero te e il tu' cavallo ». — « Ma come devo fare? Chi me lo dà il cavallo? È possibile che trovi un cavallo che voli? » — « Sta' attento, te lo troverò io ».

Sparisce il vecchietto e gli riporta un bellissimo cavallo che volava. « Senti: la maga l'è in un bellissimo prato pieno di fiori, che dall'odore rimarrai incantato quando tu sei vicino; e ti ci vole uno specchio; ma questo specchio 'un l'ho io; quando tu hai camminato un pezzo, tu troverai un palazzo magnifico, dov'è un bellissimo giardino: ci sta du' ceche, e l'hanno un occhio in due; tu devi andare da queste du' donne e raccomandarti, e forse te lo daranno questo specchio. Quando tu ha' avuto questo specchio in mano, tu vedrai che la maga sarà in un bellissimo prato per sollazzo. Bada be-

ne di 'un la guardar la maga; guardala nello specchio, guardala nello specchio, guardala sempre nello specchio, chè se tu la guardi, tu doventi una statua». Il giovane ringrazia questo vecchio, e seguitò il suo cammino.

Arrivato che fu in una montagna, ci trovò degli orsi, tigri, serpenti, che, se 'un aveva il cavallo che volava, l'avrebbero mangiato a morsi; ma lui sempre alzava il su' cavallo e 'un lo potevano arrivare. Allora disse: — Aveva ragione quel vecchio: che se 'un avevo questo cavallo mi avrebbero mangiato questi animali; — e seguitò il suo cammino.

Camminato che ebbe un'altra distanza, vedde un bel palazzo da lontano; disse: — Questo deve essere il palazzo delle ceche. — Vi si recò, ma il giovane era così timido che 'un si arrischiava a picchiare. C'era un bellissimo giardino; c'entrò, e cominciò a girare per divertirsi, perchè queste ceche erano a desinare. Finito che ebbero il pranzo, andettero un po' a spasso nel giardino, e lui nel sentirle si riposa in una pianta perchè 'un lo vedessero, chè aveva paura. Queste du' ceche ragionavano tra sè. Una aveva un occhio in mano, e guardava e diceva: «Oh che bei palazzi di novo che gli ha fabbricato il re!». L'altra diceva: «Dammelo un poco anche a me, che vegga qualcosa anch'io». Il giovane, che era vicino a loro dreto questa pianta, invece di pigliarlo quell'altra ceca l'occhio, allungò la mano e lo prese lui. La diceva la ceca: «Tu 'un me lo dai? (alla compagna); tu vo' vedere ogni cosa te?» — «'Un te l'ho dato?» la risponde l'altra. — «No, che tu' un me l'hai dato!» — «Io te l'ho dato, ti dico». E

costì facevano una questione: se lo chiedevano l'una con l'altra e nissuna l'avea l'occhio delle due. Allora dissero loro: « Vol dire che qualcheduno c'è nel giardino che ce l'ha preso. Se qualcheduno c'è che ce l'ha preso, ci faccino il piacere di rendercelo, perchè 'un ci s'ha altro che quest'occhio in due. Chieggano a noi cosa credono che possano avere, che gli si darà ». Allora si fece avanti questo giovane, e disse: « Son io quello che l'ho preso; mi debbono dare lo specchio che loro hanno, chè debbo andare a ammazzare la maga ». — « Ben volentieri », risposero le ceche, « ma bisogna che vo' ci diate l'occhio; se no, 'un si pole andare a trovarlo »; e lui garbatamente gnene rese. Loro gli portarono lo specchio; e lui le ringraziò, e proseguì il suo viaggio.

Cammina una giornata intera. L'altro giorno, quando lui ebbe camminato dell'altro, sentì un grande odore di fiori; più che camminava e più l'odore lo sentiva. Quando l'ebbe camminato un altro pezzo, vedde un bellissimo palazzo con un bel prato pieno di fiori. N'il mezzo a questo prato c'era la maga a sollazzo. Quando fu vicino (lui guardava sempre da cavallo, ma la guardava nello specchio), arrivò con la su' spada e gli tagliò la testa; e la messe in un sacchetto; ma gli cascarono du' gocciole di sangue che doventarono du' grossi serpenti, che durò fatica a liberarsene. — Oh! diceva; sorte che ho questo cavallo; se 'un aveva il cavallo che volasse, 'un ci tornavo a casa. — E proseguì il su' cammino; ma 'un prese la solita strada: ne prese un'altra. Cammina, cammina, si ritrovò vicino a una città dove c'era il porto di mare. Vicino al mare c'era una cappella; gli venne volontà di andare a vedere cosa c'era

in questa cappella. Entrato che fu là, vedde una bellissima ragazza tutta vestita di bruno che piangeva quanto poteva. In vedere questo giovane, la cacciò un grido: « Andate via, andate via! che se viene il drago, vi mangia anche voi; io son qui che l'aspetto, che mi deve mangiare. Dovete sapere che tutti i giorni ne vol mangiare uno, e oggi l'è toccata a me ». Allora rispose lui: « No no, bella ragazza, io vi voglio liberare ». — « Sarà impossibile », rispose lei, « ammazzare un animale così » — « No, 'un abbiate paura: salite sul mio cavallo », gli dice lui, e la mette nel su' cavallo. In questo tempo sente certi gridi: era questo drago che veniva. Appena fu per sortire dal mare, questo giovane gli si presenta, e lui doventa una statua, questo drago. Questa bestia aveva sette teste, e lui con la sua spada gli tagliò tutte e sette le lingue, se le rinvoltò in un fazzoletto e se le messe in tasca.

La ragazza essendo col su' liberatore, la lo voleva menare con seco. « No; 'un voglio venire; io voglio andare a girare un altro po' di mondo ». Allora lui gli disse: « Senti: io starò fori sei mesi; in questi sei mesi 'un guardar nessuno finchè io torno; e se io 'un torno, piglia a chi ti pare, perchè allora vol dire che 'un torno più io ». E costì gli disse addio con grande dispiacere, e andette via. Lui prese una parte e lei ne prese un'altra.

Quando lei fu a mezza strada per andare a casa, la trovò un ciabattino e gli disse: « Veh' veh! guarda dove l'è! 'Un doveva farsi mangiare dal drago lei? » La fece tornare indietro per vedere se era la verità; quando vedde che il drago l'era morto, gli disse: « Se

tu 'un dici a tu' padre che l'ho ammazzato io, io t'ammazzo a te ». La povera ragazza la fu costretta a dirgli sì. La prese a braccetto e la menò a casa d'il padre. Potete credere l'allegrezza dei genitori al veder tornare la figliola con il suo liberatore, (perchè la gli disse che l'aveva ammazzato questo giovane il drago, ma per sei mesi lei 'un voleva nessuno).

Allora il re messe gli affissi per tutta la città che la figliola era stata liberata da un ciabattino, e che ora, passati sei mesi, l'avrebbe sposata. Il giovane che l'aveva liberata si ritrova in una città, e sente gli affissi che la figlia di questo re l'era stata liberata da un calzolaio e che il re gliela dava per isposa. Disse tra sè: — Senti, senti: un calzolaio l'ha ammazzato! Io tornerò indietro a sentire chi l'ha ammazzato, se l'ha ammazzato il calzolaio o se l'ho ammazzato io. — Tornò in questa città e si messe in una locanda, dove vedeva tutti i giorni soni, canti, feste, chè era sposa la figliola d'il re. Andò a dimandare al locandiere: « In che maniera fanno tutte queste feste? » Disse il locandiere: « Bel giovane, deve essere che in questa città c'era un animale, ed ogni giorno veniva da il mare e voleva mangiare una persona, se no mangiava chi trovava; sciupava di molta gente. Un giorno toccò alla figlia d'il re; un calzolaio la liberò, ed ora gliela dà per moglie ». Allora rispose questo giovane: « Si potrebbe passare a udienza da questo re? » — « Eh, sarà difficile in questi giorni ». Allora il giovane gli promesse di molti quattrini; e fece tanto questo locandiere che ce lo condusse.

Il giorno dopo doveva essere sposa la regina, cl finiva sei mesi. Passato che fu a udienza, questo gi vane domandò a il re di questa bestia quante teste av va. « Sette », rispose il re. — « Dunque quello che l'h ammazzata dovrà dare qualche contrassegno ». Chi marono il ciabattino. « Dimmi », disse il re, « quand tu ammazzasti il drago, 'un aveva sette teste? Dovev avere anche sette lingue ». Chiamò la su' figliola e g domandò chi gli cavò le lingue a il drago. E la figliola « Lui padre: e questo birbante mi prese per forza, mi comandò che le dicessi che l'avea ammazzato lui » Allora fu preso il ciabattino e fu bruciato in mezzo d piazza, e il giovane sposò la citta. Il re voleva che stas se lì: lo incoronava; ma lui lo ringraziò e disse che lu l'aveva da sè il regno, e voleva andare a ritrovare i su' padre. Arrivò prima dal nonno con la sposa. I nonno, che a quell'ora lo credeva morto, quando lo ved de, rimase. « Signor nonno, 'un voleva che andassi tagliare la testa alla maga? io son andato, e l'ho por tata ». La cavò dalla sacchetta, gnene presentò, e dd ventò una statua il nonno. Allora andette a trovar su' padre, che si stava sempre in quel giardino dov l'era nato questo giovane. Tornarono tutti al regn d'il nonno.

E lì se ne stettero e se ne godettero
E a me nulla mi dettero.

Pratovecchio. [1]

[1] Raccontata dalla Beppa Pierazzoli, di Pratovecchio, terr nel Val d'Arno superiore, da molti anni a Firenze.

Varianti e Riscontri.

Faina (*Rufina*). — Un imperatore, che non potea aver figlioli, ottenne una bambina, che a quattordici anni si sarebbe ingravidata vedendo i raggi del sole. Il padre la fa custodire in una torre, ma avendola i servitori lasciata sola per andare a vedere una festa, essa mettendo un tavolino sopra un altro, arriva alla finestra e ingravida. Ne nasce una bambina che è esposta dai servitori in una campo di fave, e perciò chiamata *Faina;* la trova il nipote dell'imperatore, che se ne innamora perdutamente. L'imperatore manda Faina in un'isola; il nipote s'ammala, e finalmente gliela fanno sposare. (Nelle *Due belle gioie* della *Novell. fior.* dell'Imbriani, c'è pure una ragazza chiusa inutilmente in una torre perchè predestinata ad essere portata via dal vento).

Come si vede, la nostra novella è il mito di Medusa, abbastanza noto perchè qui se ne dica altro. Le due ragazze cieche, che vedono con un occhio, ci richiamano al mito eschiliano delle figlie di Forco, sorelle dal volto di cigno, le quali aveano in due un occhio solo. La ragazza destinata ad essere divorata, che però non lo è perchè liberata, ricorre egualmente nei *Tre cani* (n. II di questa Raccolta), e si trova pure in tutte le novelle del Tirolo italiano, di Venezia, Livorno, Piana dei Greci in Sicilia, ecc.

II. — *I TRE CANI.*

C'era una volta un vecchio contadino, che aveva due figli: un maschio e una femmina. Venendo a morte, chiamò i suoi figli e gli dice. « Questa poca di robicciola vorrei che ve la divideste amorosamente tra vo-

ialtri due fratelli ». Questa roba consisteva in un piccolo pezzetto di terra, in tre pecore, e in una casuccia.

I figli gli promisero di fare quanto gli aveva detto suo padre. Il pover'omo in pace se ne morì.

Per un poco di tempo, questi due, fratello e sorella, andarono ben d'accordo, e finite le faccende che occorrevano nel piccolo poderino, il giovinotto prendeva le pecore e andava a pascolarle in un bel prato.

Quando, un giorno, passò un bel signore avendo con sè un bellissimo cane; il contadino lo salutò cortesemente e gli disse: « Che bel cane che ha lei, signore! »

L'altro gli rispose: « Ti piace? lo vuoi comprare?».

« Chi sa quanti denari costa! »

« Oh, no: se tu mi dai una pecora, io ti do il cane ».

E il contadino fu contento di potere fare questo baratto; e domandò al signore come si chiamava questo cane; e quello gli risposse: « Ferro »; e se ne andò.

Il contadino, tornando a casa la sera, fece vedere alla sorella la bellezza di questo cane; ma lei 'un fu punto sodisfatta; anzi andò in collera dicendogli: « E' un mangiapane inutile ». E il giovane non si confuse. La mattina di poi, prese le sue due pecore e il cane, e li condusse a pascere. Sull'ora di mezzogiorno passò un signore con un altro cane, ma molto più bello di quello di prima, e disse al contadino: « Oh che bel cane che hai! » « Ma anche voi, signore, ne avete uno più bello del mio! » — « Se tu lo vuoi, dammi una pecora, e io te lo do ». Il contadino stiede un poco a pensare; lo spaventavano i rimproveri della sorella; ma finì che vinse la tentazione, e diede la pecora, e prese il cane. Prendendo il cane, fece la stessa dimanda a quel

signore, come si chiamava; "*Acciaio*", dice quello, e sparì.

Tornato a casa, la sorella andò su tutte le furie, dicendogli che quella non era la maniera, e che nell'inverno non c'era da tosare altro che cani per farsi le calze e le camiciole.

Lui, conoscendo che il rimprovero era giusto, stiede zitto; e la mattina dopo di bon'ora andò a pascere l'altra pecora che gli era rimasta, ma conducendo con sè i cani, che di già gli si erano affezionati moltissimo. Alla solita ora passò un altro signore con un bellissimo cane. Il contadino non si stancava d'ammirarlo dicendo: « Com'è bello! » e il signore gli rispose: « Se mi dai codesta pecora, io ti do il cane »; e così fu fatto. Dimandò il nome anche di questo, e gli fu risposto che si chiamava *Più-forte-di-tutti.*

Tornato a casa la sera con tre cani, trovò la sorella così irritata che pareva una furia, ma lui con tutta pacatezza le disse: « Non confonderti; di quello che ci ha lasciato nostro padre, son contento di prendere per mia parte le tre pecore e un sacco di pane e me ne anderò ». La sorella, che era d'indole molto cattiva, non andò neppure a letto per fargli pane nella nottata, chè la mattina lo trovasse pronto, e se ne andasse più presto. Il povero giovane prese il sacco del pane ed i suoi tre cani, senza sapere dove andare, ma sperando nella Provvidenza, gridò con gioia: « *Ferro. Acciaio. Più forte-di-tutti,* andiamo! »

Le tre bestie, appena sentito quest'ordine, s'avviarono avanti tutti allegri; e il contadino con il sacco di pane sulle spalle, dietro. Cammina, cammina; il

tempo era nuvoloso, e minacciava venire molta acqua, quando ad un tratto i cani si cacciarono dentro ad un bosco. L'acqua veniva a dirotto, ed erano fradici contadino e cani. Ma dopo fatto forse un miglio, trovarono una bella villetta, ed i cani senza complimenti infilarono su per le scale; il contadino li seguì pensando che il padrone della casa non sarebbe stato tanto scortese da farlo star fori con quel tempo. Ma, girando di qua e di là per quella casa senza veder mai nessuno, trovò un bellissimo caminetto, dove c'era un foco scintillante e una tavola apparecchiata di ogni ben di Dio. Un poco si fermò, ma la fame non sente ragioni e pensò bene di mangiare. A quella bella fiamma si asciugò i suoi panni, e con molto amore asciugò ancora i suoi tre cani. Sopraggiunse la notte, e non comparve nessun padron di casa. Tutto ad un tratto, vidde illuminarsi la stanza da molti lumi, e di novo imbandita una bella cena, e con tutto il piacere ne approfittò, e nutrì anche i suoi carissimi cani.

Dopo un pezzo gli venne sonno, e i cani lo presero per le falde del suo giubbone e dolcemente lo spinsero in una camera da letto. Il contadino rimase un poco a guardare stupefatto, ma non sentendo nessun romore, si spogliò, e andiede a letto. I cani si sdraiarono in terra, uno di qua e uno di là dal letto, e uno da piedi, facendogli corona. Fino a giorno inoltrato non si svegliò nè padrone nè cani, ma appena che furono tutti svegli, i cani andarono a fare festa al suo novo padrone. Entrato nella sala dove avevano mangiato il giorno avanti, trovarono una bella colazione. Dopo mangiato, il contadino si voltò e vidde in un

angolo della stanza un bellissimo fucile da caccia. Lo prese in mano, con il pensiero di andare a cacciare. I cani, che capirono il pensiero del padrone, facevano lanci di gioia, e lui gli disse: « *Ferro, Acciaio, Più-forte-di-tutti* andiamo! » e questi si precipitarono per e scale.

Entrati nel bosco, girarono un pezzo, e il contalino si divertì immensamente; quando fu in circa a nezzogiorno, i cani ritornarono indietro, e rientrarono nell'istesso palazzo, dove trovarono un bonissimo desinare già pronto. Mangiarono con molto appetito, e dopo il pasto ritornarono fori. Quando fu 'ora tarda, i cani ritornarono a casa, dormirono, e l giorno dopo fecero l'istessa storia.

Questa vita beata durò per un pezzo, ma il giorane contadino, che avea bon core, pensò tra sé: — Io vivo come un signore, e la mia povera sorella vive ra le fatiche e gli stenti; non sarebbe bene che io 'andassi a prendere e la conducessi qui? — Formato ppena quest'idea, sopra un tavolino trovò un sacco ieno zeppo d'oro. S'empì le tasche del suo giubbone, disse a' suoi cani: « *Ferro, Acciaio, Più-forte-di-tutti,* enite con me ». I cani gli andarono dietro. Arrivato casa della sorella, gli raccontò la fortuna che il elo gli avea mandato; e se voleva anche lei goderne, osse andata con lui. La ragazza accettò, chiuse la asa, e andò via col fratello dando delle brutte occhiate a' poveri cani.

Arrivati alla sua abitazione, la trovarono deserta ome per il passato, ben provvista di tutto, ma con a sola differenza che i viveri che gli venivan ammi

nistrati belli e cucinati, ora che c'era la sorella gli veniva amministrata la roba cruda, che la sorella bisognava che la cocesse. I cani e il padrone seguitavano la stessa vita, di starsene fori tutto il giorno, tornando solo all'ora de' pasti. Ma un giorno, mentre la sorella era a fare la cucina, sentì per le scale una persona che saliva e batteva forte il suo bastone. S'affacciò alle scale, domandando: « Chi è? che volete? » E una voce assai dura di uomo molto vecchio gli rispose: « Impertinente! e non sai che questa è casa mia? » Ma ella, che aveva sempre l'animo perverso, rispose: « Io non ci ho che fare; mi ci ha portato mio fratello; non la prendete con me ». — « Ebbene », rispose il vecchio, « se la colpa è del tuo fratello, si farà morire ». — « Fate quel che volete, ma io non ci ho che fare! ».

Il vecchio si frugò in tasca, e levò fori un piccolo involtino di carta, dicendole: « Prima mangia quanto ti fa fame, e poi questa polverina la metterai in tutto ciò che deve mangiare il tuo fratello ».

La cattiva sorella accettò. Il vecchio se ne andò via dicendo di tornare il giorno dopo, a sentire il resultato. Quella donna mangiò quanto volle, e poi messe il veleno in quello che dovea mangiare il fratello.

Ecco che all'ora solita ritornano i cani con il suo padrone; ma questi salgono le scale così presto che buttando in terra tutto ciò che gli si parava davanti, andarono diviati alla cucina, montarono sul camino, rovesciarono tutti i piatti, e, arrufolandoli e arraspandoli con i piedi, li ridussero in modo da non restarne neppure un bocconcino.

La donna andò per le furie, ma il buon contadino disse: «'Un ti confondere; gli è venuto quest'estro alquanto capriccioso ai miei cani: mangeremo del pane e del prosciutto, che per noi non sarà una cosa strana»; e così fu fatto.

La mattina di poi, quando la donna era sola in casa, ricomparve il vecchio, dicendo: «Non ti è riuscito a farlo mangiare, eh?» — «Sono stati que' maledetti cani che mi hanno buttato all'aria tutto!» — «Ebbene, eccoti un'altra cartolina, riprova anche una volta, e addio. Domani ritornerò».

La cara sorellina fece l'istesso lavoro, ma gli amorosi cani mandarono a voto anche questa volta il tradimento al loro padrone. Il giorno dopo tornò il vecchio; dice: «Sinchè ci saranno que' maledetti cani, non potremo far nulla; ma prova un po' una cosa: quando è vicino a tornare il tuo fratello, buttati sopra il letto, e gli dirai che ti senti tanto male, e che ti farebbe un gran piacere se andasse in giardino a coglierti un limone. Lui vorrà condurre seco i cani, ma tu fingi d'inquietarti molto e costringilo a lasciarli. Appena che ha voltato le spalle, prendi i cani e rinchiudili in una stanza dove c'è una inferriata perchè non possino sortire; il resto lascia fare a me».

Così quando tornò a casa il fratello, lei disse di sentirsi tanto male, e che avrebbe preso volentieri una limonata con un limone fresco; e lui tutto amoroso disse: «Sì poverina, anderò a coglierlo. *Ferro, Acciaio, Più-forte-di-tutti,* andiamo!» — «Che seccatura che sei, ami più i cani che me; senza di loro non

puoi stare; mi fai proprio rabbia!» — «Non ti arrabbiare; li lascerò». E tutto pieno di affezione andò in giardino. La sorella approfittando che non c'era più il fratello, rinchiuse i cani dentro una stanza dove c'era una finestra con l'inferriata.

Il povero giovinotto, sceso in giardino, cominciò a cercare uno de' limoni più belli, quando ad un tratto si sentì piombare sulla testa una bastonata così forte che rimase sbalordito. Voltandosi e vedendo un vecchio, pensò bene di potercela, ma facendo moltissimi sforzi vide che gli toccava la peggio; cominciò a chiamare i suoi cani in aiuto con quanto fiato aveva, ma le povere bestie, che sentivano gli urli disperati del suo padrone, doventarono furenti, e tanto fecero e tanto si affaticarono che ruppero l'inferriata, e saltarono in giardino, si avventarono a il vecchio e l'uccisero; ma erano tutti sanguinosi per le ferite che si erano fatti nel rompere la inferriata .Il contadino accarezzò e medicò i cari cani, e conobbe il tradimento della sorella; e così gli disse: «Dalla casa di nostro padre partii prendendo un sacco di pane e i miei tre cani, e ti lasciai padrona; ora qui farò lo stesso: invece di un sacco di pane, piglierò un sacco di quattrini e i miei tre cani, e ti lascio la benvenuta». Prese i denari, il suo fucile: «*Ferro, Acciaio, Più-forte-di-tutti,* partiamo». I cani non se lo fecero ridire, che erano di già per le scale. Lui, seguendo i suoi cani, dopo aver fatto molte miglia, entrò in una bellissima città, dove erano tutte le persone abbrunate e piangenti.

Il padrone de' cani non si sapeva raccapezzare il perchè; ma entrando in una bottega di un tabaccaio domandò cosa fosse accaduto in quella città. Il tabaccaio gli rispose: « Si vede che voi siete forastiero, perchè altrimenti sapreste che dalla riva del mare c'è un serpente con sette teste, e che tutti gli anni vuol mangiare una fanciulla, e che questa viene tirata a sorte; e quest'anno è toccato alla figlia del re, che è l'erede del trono. Dunque immaginatevi qual è la disperazione di tutti noi. Il re ha dato un ordine: Chi ammazza il drago, diverrà sposo della sua figlia ».

Il contadino lo ringrazia, ed incoraggiando i suoi cani li conduce alla riva del mare. Quando è alla riva del mare, dice: « Ora è il tempo che ve ne facciate onore ». I cani si avventarono addosso al serpente, e n'ebbero diverse ferite, ma erano già impegnati, e combatti e combatti, gli riuscì ad ucciderlo. Il contadino si accostò al serpente, e gli tagliò tutte le sette lingue, le ripose in un pezzo di foglio e se le mise in tasca, e poi passo passo si ridusse al luogo di dove doveva passare la figlia del re. Andava avanti un moro brutto brutto deforme. Essendo il primo, e molto avanti, fu il primo ad arrivare al posto dove era già morto il serpente; vedendolo fermo, si accostò, e conoscendo che era morto, gli tagliò tutte e sette le teste. Poi tutto baldanzoso tornò indietro, gridando: « Evviva! evviva! La figlia del re è salva! io ho ammazzato il serpente, e mi sarà mantenuta la promessa! ». La povera ragazza, conoscendo la sorte che gli toccava, di divenire moglie di quel brutto mostro, avrebbe quasi preferito di essere mangiata dal drago; ma non fece

nulla. Ecco che tutta la città si messe a festa, e si cominiò con tre giorni di pranzo a Corte prima del matrimonio.

Torniamo al contadino, che dopo essere stato a codesta scena, pensò di prendere un quartiere in vicinanza del palazzo reale. Quando credè che il pranzo fusse in ordine, invitò i suoi cani ad andare a fare il suo solito servizio, di buttare tutto all'aria; e *Ferro Acciaio* e *Più-forte-di-tutti,* volenterosi andarono e guastarono e ruppero tutto, ma si fecero diverse ferite. Per tre giorni interi seguitarono a buttar giù i belli apparecchi del pranzo, e ritornarono a casa così malconci, che il contadino bisognò che li medicasse.

Il re, saputo questo caso, domandò di chi fussero questi cani. Gli fu risposto: « Di un forastiero che abita qui vicino ». Ordinò ad uno staffiere di andarlo a chiamare, che voleva vederlo.

Il contadino rispose che se il re voleva vederlo, andasse lui, perchè lui non si sarebbe incomodato per chicchessia. — Il re rimase sorpreso di questa risposta, ma con tutto lo sdegno ebbe la curiosità di andarvi. Giunto che vi fu, gli disse: « Chi vi ha insegnato a non obbedire ad una chiamata di un re? » Ma il contadino, senza tanti complimenti, gli rispose: « Se foste un re che tenesse la sua parola, sarei venuto; ma sic come promettete le cose, e non le mantenete, non vi stimo niente affatto ». — « E in che cosa ho mancato alla mia parola? » gli rispose il re. — « Avete promesso di dare la vostra figlia a chi avesse ammazzato il drago; e poi non l'avete mantenuta ».

Il re tutto pieno di stupore gli rispose: « Mi pare che anche a sacrifizio di mia figlia, mantengo la parola dandola a quel moro orribile. Ma poichè è stato lui che l'ha ucciso, bisogna che tenga la parola ».

« Ah! Ah! » rispose il contadino, « l'ha ucciso lui! ». — « Che lo mettereste in dubbio? Gli ha tagliato le sette teste ». (Il re non si sapeva dare ragione) — « Abbiate la bontà di esaminare bene quelle teste, se nulla gli manca » disse il contadino, « e vedrete che gli mancheranno queste sette lingue che tengo presso di me; ed intenderete bene che le lingue non gliele avrei potute tagliare se fosse stato vivo ».

Il re, tra sorpreso e contento, se ne ritornò al suo palazzo e fece esaminare attentamente le sette teste, e difatti si ritrovarono mancanti delle lingue. Fu subito condannato a morte il moro, e lo sposo fu il padrone de' cani.

Immaginatevi la gioia della giovane regina, vedendosi libera dal dovere divenire moglie di quell'omo. Furono fatte sontuose feste, ed eseguito il matrimonio.

Lascio considerare quanto più amasse i suoi diletti cani il giovane contadino, che per la sua costanza e coraggio si era trovato a risiedere sul trono.

Passarono de' mesi i due sposi molto felici; ma una mattina non vedendo giungere i suoi cani, il giovane ne domandò il perchè, e gli venne risposto che, per quanto li avessero cercati, era stato impossibile ritrovarli. Ne pianse di dolore, ne fece ricerca per ogni dove, ma tutto fu inutile; i cani non si trovarono mai

più; ne fu dolentissimo, ma bisognò che si assoggettasse al suo destino.

Una mattina gli fu annunziato un imbasciatore; e lui lo ricevè con un poco di meraviglia. Quest'imbasciatore gli fece noto che in alto mare vi erano tre bastimenti che portavano tre gran personaggi, e questi personaggi amavano il riannodare l'antica loro amicizia. Il novo re sorrise pensando in sè stesso, che questo doveva essere uno sbaglio, perchè essendo stato sempre un contadino, non poteva avere amicizia con gente grande; ma non ostante seguì l'imbasciatore per andare a vedere questi che si chiamavano suoi amici. Arrivato là trovò due re e un imperadore, che lo riceverono con gran festa, dicendogli: « Non ci riconoscete? ».

« Sarà un poco impossibile », ei gli rispose, « perchè non vi ho mai veduto; e certamente voi avete preso uno sbaglio ».

« Ah non si credeva mai che voi avreste dimenticati i vostri tre affezionati cani! ».

« Come! » ei rispose, « voi siete *Ferro, Acciaio* e *Più-forte-di-tutti?* E come mai siete trasformati in questa guisa? ».

E gli risposero: « Un tristo mago ci aveva fatti divenire tre cani, e fino che non si fusse messo un contadino in trono, non si poteva ritornare quello che si era. Dunque voi dovete avere gratitudine a noi, come noi l'abbiamo a voi, per averci saputo amare e soffrire tutte le vessazioni che vi abbiamo fatte. Da qui avanti saremo sempre boni amici, e in qualunque si sia cir-

costanza rammentatevi che avete due re e un imperadore, che saranno sempre disposti in vostro aiuto ».

Si trattennero diversi giorni nella città, e gli furono fatti di grandi feste. Venuto il giorno della partenza, si divisero augurandosi molte felicità, e furono sempre felici.

Siena [1]

Varianti e Riscontri.

Cfr. con *Der Königssohn mit den drei Hunden* di Livorno di Kunst; con *Tavolone*, n. XXXVI delle *Fiabe abruzzesi* del De Nino; con *I tre cani meravigliosi*, n. 15 delle *Fiabe mantovane* del Visentini; con *La bestia de le sete teste*, n. X delle *Fiabe pop. venez.* del Bernoni; con la prima parte del *Drachentödter*, n. 8 de' *Volksmärchen aus Venetien* di Widter e Wolf; con la fav. 3ª della X delle *Tredici piac. notti* dello Straparola, ove si tratta di un leone, di un orso e di un lupo invece che di tre cani; con *Die drei Fischersöhne* de' *Märchen und Sagen aus Wälschtirol* dello Schneller, n. 28, e in parte con la VI delle *Novelline albanesi di Sicilia* delle mie *Fiabe*: *Di mezzomërat fatarm*, e con *La maga*, n. I della presente Raccolta. Questa parte di riscontro è il combattimento e la uccisione del drago a sette teste, il quale dovea divorare la principessa. In Venezia i cani si chiamano ora *Sbranapero, Ciapatuti, Questo è il tempo che ti me agiuti* (Bernoni), ora *Forte, Potente, Ingegnoso* (Widter-Wolf); in

[1] Raccontata da Umiltà Minucci di Siena, la quale, come sempre, dà al suo racconto un andare più letterario che non le altre novellatrici di questa Raccolta.

La Umiltà è sarta da molti anni in Firenze, dove i bambini l'assediano per novelle; e narra nella schietta parlata dei borghesi di Siena.

Mantova *Corri come il vento, Sbrana-tutti, Rompi-porte e catene;* in Livorno *Rosica-ferro, Rosica-acciaio, Rosica-bronzo.* Il Köhler raffronta questa fiaba con altre tedesche, albanesi, boeme, tirolesi, svedesi, danesi, valacche, a pagg. 132-134, del vol. VII del *Jahrbuch f. rom. u. engl. Literatur* di Lipsia.

III. — *IL MAGO DELLE SETTE TESTE.*

C'era una volta un re che aveva tre figli. Questo re aveva un giardino, e tutte le mattine trovava mancanti fiori del giardino, i più belli che ci fossero. Un giorno il figliolo maggiore disse al padre: « Se lei mi promette di darmi moglie, per una notte sto io a guardare il giardino, per vedere chi coglie i fiori ». Suo padre risponde subito: « Sta' pure a guardare il giardino; se tu chiapperai qualcuno che coglia i fiori, allora ti darò moglie ». Va questo giovane nel giardino, ma non potè mai nella notte trovar nessuno, perchè poi s'addormentò nel far del giorno.

Suo padre la mattina, perchè gli avevano colto i fiori lo stesso, come quando 'un ci stava nessuno, gli fece: « Per te non più moglie in eterno ».

Quell'altro figliolo mezzano rispose: « Padre, ci starò io ». — « Tu sarai zuccone, che farai peggio di lui! ».

E come infatti gli accadette lo stesso, come gli era accaduto a quello che già c'era stato: s'addormentò.

Il più piccolo disse: « A me 'un m'importa di prender moglie; però voglio stare a guardare, e vederò chi coglie i fiori ».

Passeggia tutta la notte nel giardino, e non vede mai nessuno. Nel far del giorno, si apposa un momenino facendo finta di dormire, e vede alzare la terra in un cantuccio, e vede uscire un mago che coglieva i suoi fiori più belli che ci avesse. Ma questo mago era così tanto omone, che lui 'un ebbe coraggio d'ammazzarlo; meno che gli andiede dietro a casa sua.

Quando fu giunto in casa sua, 'un si capiva icchè si fare, ma sempre va dietro al mago. Il mago arriva in fondo a una stanza, e ci aveva due bellissime citte nel letto a dormire; posa i fiori e scappa.

Fanno al giovane: « Oh disgraziato, cosa fai? se ti trova il mago, t'ammazza ». Lui risponde: « Come i' posso fare per salvare la mia vita? ». Loro dicono: « Se ci prometti di levarci da questa stanza, allora ti facciamo ammazzare il mago » (perchè lui l'aveva confinate in quel letto, che non potevano mai levarsi). Lui promette di sì; e gli racconta che era figlio del re. E loro allora gli dicono: « Tu entra in quell'armadio piccolo a muro, e quando è venuto il mago a letto, ti soniamo il campanello; tu sortirai ».

Lui sta molto attento al sono del campanello, e sorte fori. Si spaventa perchè il mago aveva sette teste.

Gli dicono loro: « La prima fai la grossa, perchè è la testa maggiore, se no, 'un arriveresti a tempo ad ammazzarlo, perchè è più forte di te ».

Così fece, e poi ad una ad una gliele tagliò tutte e sette con la sua spada. Quando gliele ebbe tagliate, dicono quelle citte: « Portaci dove tu vôi; siamo nelle tue mani, ti ci si raccomanda a te ».

Il giovane le portò alla volta del su' giardino. m c'era rovinato tutto il muro giù dove era sceso lui di tro il mago, che 'un potevano più montare.

I su' fratelli di lui, tutti disperati che 'un trova vano più il su' fratello minore, sentirono bisbigliar in fondo di una buca, dove era rovinato il muro.

Egli chiamava aiuto: « Calate una fune per pote salire su, che siamo in tre ». Quando sentirono ch'er lui, il fratello, gli calarono la fune; e lui per pruder za fece salire prima queste due citte. Quando furon mandate su quelle due, questi giovani, vedendo quest belle citte, pensarono fra sè: — Si debbono accomp gnare in casa, e poi si dice che si va a pigliare il nostr fratello; così il babbo s'abbonisce, e poi un poco pe volta ce le fa sposare.

Lui, che stava laggiù a aspettare la misericordi 'un vedde venire più nessuno, meno che turonno pi la buca perchè non venisse più fori, e a suo padre g dissero, come a quelle due citte, che il fratello era a dato in precipizio, che 'un c'era più rimedio.

Il giovane, rimasto solo, si fa coraggio, e ritorn nella casa del mago: trova un vecchio e questo vecch gli dice: « Oh disgraziato, che se ti trova il mago, mangia subito! ».

Lui gli dice: « Accompagnami fori della casa d mago, che io voglio sortire; se no, pena la testa a te

Questo vecchio l'accompagna nella stanza do c'erano state queste due citte nascoste, per farlo a mazzare dal mago. Invece rimase vedendo il mago g morto! Allora si caccia a fuggire per accompagnare qu

sto giovane a un uscio che andesse fori (perchè la casa del mago era tutto un deserto sotterra).

Si trova fori, ma in un gran deserto di boschi e montagne, che non si raccapezzava per dove s'andare per ritornare alla sua città. Aveva gran fame e non aveva denari in tasca; si era tanto strapazzato e non poteva andare avanti; soffrì diversi giorni tra la fame e la stanchezza. Finalmente, che è e che non è, si ritrovò un giorno alla sua città, e riconobbe la casa del re.

Si appresenta in casa del re, chiedendo un posto di cameriere o di facchino, pur di potere entrare in casa del re. Il cameriere rispose: « 'Un ce n'è bisogno nè di camerieri, nè di facchini, perchè ci abbiamo tutto ». Lui risponde: « Almeno la grazia di vedere il re, per fargli una sola parola ».

Il re rispose al cameriere: « Fallo passare; si vedrà chi diavolo sarà questo ».

Questo passa nella stanza del re, e dice: « Sacra Corona, vengo a presentarmi da lei; è da tanto tempo che io patisco fame e sete e d'ogni ben di Dio, e non ho quattrini in tasca, nè mestiere per potermeli guadagnare ».

Il re risponde: « Guarda: 'un avrei bisogno, ma un poco mi assomigli a un mio figlio, che ne ho avuto tanto dispiacere di perderlo; ti piglierò in casa per facchino ».

Allora dice il re: « Gli sia dato subito a questo giovane da mangiare e bere, perch'è tanto tempo che patisce la fame ». Subito i camerieri per obbedienza del re lo custodiscono.

Questo giovane intanto che mangiava, si voleva interessare da' camerieri se c'erano quelle due citte in casa.

Il cameriere, un poco più superbo, rispose: « Quanto ne vorrai sapere in seguito? ».

Lui essendo stato tre, quattro giorni, per facchino, s'era già stancato, chè non voleva fare il facchino in casa sua.

Un giorno sente sonare il campanello, e conosce che erano le due regine (perchè avevano sposato i figli del re). Va dietro al cameriere, e sta dietro l'uscio per vedere se lo riconoscevano appieno. Loro, a colpo d'occhio, vedendo quello piuttosto sudicio, affacciato all'uscio: « Cos'è quell'omo là, che sta intorno al nostro uscio? ».

Il cameriere risponde: « E' un grullo di un facchino, che è due giorni che è in casa, e si vole interessare di loro, e di tutta la casa ».

« Allora », rispondono loro, « fallo passare; si vol vedere anche noi ».

Lui tutto dispiacente entra dentro in distanza, e chiede tutte le sue scuse, perchè si vergognava che era così sudicio. Le regine lo conobbero subito; e loro gli dissero: « Noi ti abbiamo bello e conosciuto; ma ti sei fatto conoscere da tuo padre? » — « No: mi sono presentato per facchino ».

Subito pronte andettero dal re: « Maestà, sa! il su' figliolo, che dicevano morto, è già tornato! ».

Il re rimase molto sopraffatto; fa chiamare subito questo facchino, e si fa raccontare tutto. Questo gio-

vane racconta tutto al padre, cosa gli era accaduto de' suoi fratelli, che l'avevano tradito in quel modo.

« Di' pure cosa vôi fare di sfregio a' tuoi fratelli: se li vôi condannare a morte tutti e due per via di questo tradimento che t'hanno fatto ».

Lui dice: « No, io non ho coraggio di fargli nulla, meno di riconoscerli come fratelli, come erano prima ». Gli era pietoso questo figliolo, ecco!

Le due regine però 'un gli volevano più bene a' suoi mariti, perchè sentivano molta affezione per questo povero giovane, che era stato lui che l'aveva liberate.

Finalmente i du' fratelli maggiori dovettero morire disperati dalle mortificazioni che soffrivano fra il babbo e le sue mogli. Rimaser le due regine con questo giovane sempre volendogli bene come un suo fratello, e con il padre, godendosi sempre.

Monte Mignaio[1]

Varianti e Riscontri.

Comunissima è questa novella nelle tradizioni popolari d'Italia; e se ne ha versioni di Sora nel Napoletano negli *Italienische Volkmärchen* del Köhler, n. I: *Die drei Brüder und die drei befreiten Königstochter* (*Jahrbuch f. rom. u. engl. Lit.*, VIII, 3); di Piano di Sorrento nel giornale napoletano *Giambattista Basile*, an.I, n. 4, pagg. 31-32: *Il conto delle mele d'oro* dell'Amalfi; di Firenze nella *Novellaja fiorentina* dell'Imbriani, 2ª ediz., n. V: *Il mondo sottoterra*; e nella *Zoological Mythology* del De Gubernatis, v. II, pagg.

[1] Da una sposa del Monte Mignaio (Casentino) a sette miglia da Poppi, e sei da Pratovecchio.

187 e seg.; di S. Stefano in Calcinaja nelle *Novelline di S. Stefano* dello stesso, n. XIX: *I tre cipressi*; di Barga ne' *Tuscan Fairy Tales* n. III: *The three golden Apples;* di Pisa e del Monferrato nelle *Novelline ital.* del Comparetti, nn. XL e XIX: *La palla d'oro e I tre ragazzi;* di Mantova nelle *Fiabe* del Visentini, n. 2: *Giovanni dell'orso* (pag. 157); di Venezia ne' *Volksmärchen* di Widter e Wolf, n. 4: *Die drei Bäumchen, oder die drei befreiten Jungfrauen;* del Tirolo italiano ne' *Märchen und Sagen* dello Schneller, n. 39: *Der Sohn der Eselin;* di Messina o Catania nei *Sicilianische Märchen* della Gonzenbach, n. 58: *Von den vier Königstochtern;* 59: *Von Armaiinu;* 61: *Von einem muthigen Königssohne* ec.; 62: *Die Geschichte von Bensurdatu;* 64: *Die Gesch. von der Fata Morgana,* e in parte 65: *Die Gesch. von den Seminaristen*; di Vallelunga (prov. di Caltanissetta), di Salaparuta (prov. di Trapani) e di Palermo nelle mie *Fiabe,* n. LXXX: *La jisterna, Lu munnu suttanu, Lu cuntu di lu magu e li tri frati,* e nelle mie *Otto Fiabe* n. I: *Lu cuntu di li pira d'oru.*

La discesa nel sotterraneo ed il tradimento son pure nel *Malacunnutta* n. LXXXIII delle stesse mie *Fiabe.*

Per altri riscontri vedi quelli del Köhler e dello Schneller citati a pag. 209, vol. II di esse *Fiabe.*

IV. — *LA COSCIA DI MONACA*

C'era una volta un re e una regina. Questo re si struggeva che la sua moglie non poteva far figlioli; e la regina si raccomandò tanto alla Madonna, che finalmente gli riescì d'aver questa grazia, e fece una bambina. Dunque questo re, tutto contento, 'un gli parea vero d'aver questa figliola; fece fare una torre alta

alta, e perchè avea paura che gnene portasser via, la rinchiuse in questa torre con una donna.

C'era un figliolo di un re, che se n'era innamorato di questa ragazza, e 'un sapeva come fare perchè l'era rinchiusa; disse: — In tutte le maniere voglio vedere di vederla. — Prende i denari e si mette in cammino (perchè era distante dalla città dov'era questa regina). Cammina, cammina, finalmente si trovò in un bosco. In questo bosco ci trovò una vecchina: « Dite, maestra, mi sapreste dire come potrei fare a parlare alla figliola del re? » — « Badi, è molto difficile » — « Ma ditemi qualche cosa; voi qualche cosa 'un mi potete indicare? » — « Sentite », la gli dice, « non c'è altro che fare una cosa: io vi darò una noce, e voi, quando sarete sotto la torre, la schiaccerete e allora penserete la cosa meglio per poterla vedere ».

E così fa lui; cammina, cammina, e arriva alla torre. Quando è lì, schiaccia la noce; pensa: — Come posso fare per vederla? Per andare lassù, sarà meglio che doventi un uccello, e possa tornare omo come mi pare. — E doventa un bello uccello, e vola all'inferriata della regina. La regina: « Oh! » fa alla donna, « che bello uccello! » — « Signorina, lo prenda » — « Se m'avvicino, scapperà, gua' »; e per paura che gli dovesse scappare, non s'arrischiò a toccarlo. Si fece buio, e lui andiede via; quando fu in terra, ritornò come l'era prima. Il giorno dopo fa l'istessa cosa. « Ah! (la regina) guarda, guarda: l'è ritornato anch'oggi; mi voglio provare a dargli un po' di panìco ». E lui sempre fermo: « Guarda 'un iscappa! (ma aveva paura a toc-

carlo); se fo tanto d'avvicinarmi, va via». Ecco che si fa buio, e lui vola e ritorna un'altra volta giovanotto.

E costì si ritorna al terzo giorno, ed ecco che lui vola sulla sua inferriata[1] «Oh, oggi poi mi voglio provare a vedere se lo prendo!» Alla fine poi va, allunga la mano, e lo prende. «Ah!» Quando arriva là dentro, se lo lisciava, e lui stava fermo. Lei dunque manda a dire al su' babbo che gli mandi una gabbia di cristallo, che l'aveva acchiappato un bello uccello; e il babbo gliela manda. La sera, quando è andata a letto la regina, la gabbia se la messe in camera. Quando sente che la regina l'è addormentata, lui esce dalla su' gabbia, e diviene come l'era, e si mette a sedere accanto al suo letto e la guardava dormire. La regina si sveglia, e si vede un uomo accanto a il letto e stava per gridare. «Sta zitta, che io sono l'uccello». — «L'uccello tu sei?» — «Sì, che io era innamorato di te; 'un mi riusciva trovarti»; e gli fa tutto il discorso. — «Per carità, ritorna uccello come t'eri.» — «No; io ti voglio bene, io ho fatto tutto questo per te», e alla fine restò a discorrere con la ragazza; e lì si fece giorno, e lui ritornò nella sua gabbia.

Ecco che la mattina dice alla donna che lei vol mangiare sola in camera; e costì mangia assieme con il su' uccello. Ma il mangiare 'un gli bastava (perchè eran due), e mandò a dire che gli mandassero doppia porzione. Continuarono questa vita per diversi giorni. La

[1] Intendi sulla inferriata della regina, oppure sulla inferriata su cui oramai era solito volare.

donna la sentiva parlare sempre la notte; una mattina gli disse: « Altezza, la notte con chi la parla? » — « Con il mi' uccello ». Il re s'insospettì un pochino, andiede a domandare alla donna in che maniera la regina voleva doppia porzione, e voleva mangiare sola in camera. « Perchè è innamorata del su' uccello; 'un fa altro che parlare con il su' uccello; anche la notte la parla sempre con il su' uccello ». Allora il re s'insospettì: « Questa notte voglio vedere da me ». Ecco che la sera la regina la va a letto, l'uccello doventa giovinotto, e si sentono parlare. Il re va per andare nelle stanze della regina, e si ferma, e sente un chiacchierio; e lei, che sente romore: « Ah, per carità, doventa uccello! ». Lui nella furia per entrare in gabbia gli si rompe la gabbia e gli entrano tutti i vetri dentro. Ecco entra il re in camera. « Con chi parlavi? » — « Con il mi' uccello » — « Con il tu' uccello tu mangi doppia porzione, con il tu' uccello tu fai tutto; questo maledetto uccello te lo voglio levare! » Prende l'uccello e lo butta fori di finestra. L'uccello quando fu in terra, ritornò omo come prima, ma malato, perchè avea i vetri dentro in tutta la persona; e gli andiede a casa. Il padre tutto disperato nel vederlo in questa maniera, consultò tutti i medici, ma tutti gli dicevano che 'un c'era rimedio. Il padre disse che darebbe a chi gli guarisse il su' figliolo, se fusse un uomo una gran ricompensa. se fusse una donna glielo darebbe per isposo.

Lasciamo il malato, e torniamo alla regina. Ecco la regina con la sua donna: « Ah! poverino! chi lo sa cosa n'è stato! Voglio andarlo a trovare in tutte le

maniere. Come si potrebbe fare? » Pensa, pensa. « Senti cosa si deve fare: si dirà al babbo che si vol far le maschere ». E così fecero sapere a il re che gli mandasse un vestiario da dottore e uno di servitore, perchè volean far le maschere. Il padre glieli mandò. — Contentiamola; l'è chiusa lassù! — La regina la si vestì da dottore, e la donna la si vestì da servitore. Dice la donna: « Come si farà, signorina? c'è le guardie alla porta, 'un ci lasceranno passare ». — « Lascia fare: in qualche maniera si farà ». Ecco, quando furono alla porta, le guardie. « 'Un si passa ». — « Sono il dottore » — « Il dottore 'un è entrato » — « Sì, sono andato, perchè è malata la regina ». Insomma le guardie si dicevano tra loro: « Ma che è passato? ». Rispondea quell'altro: « I' 'un l'ho veduto! chi sa! si sarà dormito. Lascialo passare ». Ecco che li lasciaron passare. Passano e son fori. Lei si era presa tutte le gioie e que' pochi danari che l'aveva. Dice la donna: « Signorina, ma dove si va? » — « 'Un pensare; vieni avanti, in qualche parte si troverà ». Cammina, cammina... Avea vendute tutte le su' gioie, avea finito tutti i su' quattrini, e 'un s'arrivava mai a un posto. Dice la donna: « Ma, signorina, io 'n posso andare più avanti; i' ho fame, sono stanca, io mi fermo ». — « Oh per carità! vieni avanti, vieni avanti! ». Finalmente dopo, cammina, cammina, si trovorno in un bosco che l'era già notte, sentivano in lontananza come delle orazioni. Finalmente veggono de' lumicini, e vedono delle monache venire a due a due e dire il rosario, perchè tutti gli anni, quando ricorreva il santo del convento, l'era questa l'usanza:

prima dicevano le orazioni, e poi facevano una gran cena. Dice la donna: « Per carità, signorina, se ci scoprono, che si deve fare? » — « In qualche posto ci si nasconderà! ». Gira, gira; dopo tanto girare, trovano una querce vota, e ci si nascondono. Dopo avere detto le monache le sue orazioni, quelle vedono portare delle tavole, vedono portare da mangiare, vedono portare de' fiaschi di vino, e le monache si metton tutte a mangiare. Una di queste dice alla madre badessa: « Madre badessa, tutti gli anni ci avete raccontato qualche fatto; quest'anno avete niente a raccontarci? » — « Avrei una cosa, ma questo è un segreto, 'un ve lo posso dire ». — « Raccontatecelo, raccontatecelo! » — « Prima guardate se c'è nessuno, chè nessuno senta ». E loro vanno a girare per tutto, e passano anche davanti a questa querce, e non le vedono; allora, gua', tutte contente. Ecco la madre badessa comincia a raccontare: « Sentite: c'è il figliolo del re che è gravemente malato, che nessun medico lo può guarire; ma io lo so la medicina che ci vorrebbe. Ci vorrebbe una fetta della mia coscia, metterla in un tegamino e struggerla, e poi con quell'unto ungerlo tutto, e gli sortirebber tutti i vetri ». — « Ah! senti! ». Dopo fatto questo racconto, aveano bevuto di molto le monachine, erano anche un pochino brille, e s'adormentorno. La prima a scappare dalla querce fu la donna: « Aspetti, signorina, vado a vedere se le dormon tutte ». Andiede alla tavola e si fece una parte di mangiare, si prese bottiglie, si prese tutto quello che c'era. Quando ritornò: « Signorina, io ho bello e fatto, ora tocca a lei ». La regina la va lì prende un trin-

ciante, alza la tonaca alla badessa, e gli taglia un bel pezzo di coscia, e subito battono il taccone.

Ecco che la regina si presenta (era vestita da dottore) a il palazzo del re: « Io sono quello che guarisco il figliolo; mi lascino andare in cucina ». Prende il tegame, mette la su' coscia nel tegame, e poi va e unge il re; unto che l'ebbe, al re gli uscì tutti i vetri; il re tornò in perfetta salute, e così si riconobbero e si sposarono.

Stretta è la foglia e larga la via:
Dite la vostra, che ho detto la mia.

Firenze [1]

Varianti e Riscontri.

Questa novella raccoglie circostanze che si trovano sparse in varie novelle. E, per esempio, frequente è quella del voto che fanno un re e una regina per avere un figliolo o una figliola. Non men frequente il partito di chiuderla in una torre o in un palazzo appartato per evitare una disgrazia. Fiabe e canti popolari parlano di amanti convertiti in uccelli affine di andare alla finestra della bella. Nel *Pappagaddu chi cunta tri cunti,* n. II delle mie *Fiabe,* uno di questi amanti, che il popolo siciliano direbbe meglio un innamorato, si converte, per virtù del demonio, in pappagallo, e volato sulla finestra d'una moglie, si fa chiudere in una gabbia d'argento, e seco lei rimane a tutto suo piacere. Se non che, è risaputo che il pappagallo nelle tradizioni orientali è la trasformazione degli amanti illeciti. Il fatto stesso della trasformazione del principe in uccello, il suo ritorno ad uomo, il commercio che egli ha durante la notte con la bella principessa richiamano alla

[1] Dalla Raffaella Dreini.

favola di Giove che si converte in cigno per godersi la bella Leda; favola che si crede trasformata nella novella popolare che prende vari nomi in tutta Italia, ed è *L'Acuia chi sona,* e *Lu Liuni d'oru in Sicilia* (PITRÈ, XCV; GONZENBACH, 68); *L'Argentofo* in Toscana (DE GUBERNATIS, *Nov. di S. Stefano,* n. VI ec.); e forma la novella del *Perchè si dice: E' fatto il becco all'oca,* canto preso dal *Mambriano* del CIECO DA FERRARA. (Vedi le *Fiabe* sicil., vol. II, pag. 316 e seg.). La seconda metà della nostra novella confronta intieramente con la seconda metà della *Rosamarina* e delle *Palli magichi,* nn. XXXVII e XXXVIII delle *Fiabe* sicil.; con *Il figliolo del re stregato* del Monferrato, n. VIII del COMPARETTI (cfr. anche la LI); col tratt. V della giorn. II del *Cunto de li cunti,* di cui ecco l'argomento: « Lo re di Starzalonga marita la figliola co 'no serpe; e scopierto ch'era 'no bello giovene, l'ardette la spoglia. Isso volenno rompere 'na vetrata pe' foire, sse rompe lo capo; nè trovanno remmedio, la figlia de lo re lassa la casa de lo patre, e 'ntiso da 'na vorpe lo secreto da sanare lo 'nnamorato, accide maliziosamente la vorpe, e co' lo grasso ssujo e de varie aucielle, ontanno lo giovane feruto, ch'era figlio de lo prencepe le deventa marito ». Si avvicina anche al tratt. II della gorn. II della stessa raccolta, e cfr. con *The Pot of Marjoram,* e con *The Pot of Rue, nel Folk Lore of Rome* della BUSK. In ambedue queste novelle il re di Persia cadendo da una finestra si ferisce con cristallo, ed i pezzettini di esso gli entrano nelle carni. La ragazza va a guarirlo ella stessa coi mezzi che udì necessari stando sopra un albero, a piè del quale un orco e un'orchessa si sono andati a ricoverare. La signora Busk cita a proposito una novella tirolese italiana: *I due cavallari.* Si legga anche l'altra novella tirolese *Der goldhaarige Prinz* in SCHKELLER, n. 21. Il conciliabolo delle monache è conciliabolo di demonii nelle mie *Fiabe* n,. XXVI, in IMBRIANI. *Nov. mil.,* nn. X e XXIV, in FINAMORE, nn. XIV e XXI, ecc.

V. — *IL BECCUCCIO D'ORO*

Una volta c'era un re, che lasciò tre figlioli.

Al letto di morte diede il mazzo delle chiavi al maggiore, e gli disse che aprisse tutti gli usci del palazzo, meno di uno.

Il figliolo, tanto curioso, prese la chiave ed aprì anche quello; vidde una statua di una bellissima ragazza, che c'era scritto la città dov'era, che era la figlia del re di quella città. Questo giovane parte per vederla. Giunto in quella città, si presentò al re; ed il re gli disse: « Se non la troverai nel mio palazzo, avrai rapita la vita ». Lui cerca, cerca; 'un gli riuscì di trovarla e fu ammazzato.

L'altro fratello, curioso lo stesso, andò a cercare questa bellisima ragazza. Il re gli disse le medesime parole dell'altro; e fu ammazzato come il maggiore.

Il minore, curioso anche lui, volle andare in questa medesima stanza. Disse: — I miei fratelli, secondo me, sono stati ammazzati per trovare questa bellissima ragazza; se a me mi riesce, io non sarò ammazzato. — Prese con sè tutti i danari, diede tutte le chiavi del palazzo al maestro di casa, ed anche gli lasciò il regno a somministrarlo. Prese il cammino, e se ne andò presso questa città.

Va dall'orefice che faceva le gioie a questa bella ragazza: « La senta: io la vorrei vedere questa ragazza, io la vorrei vedere; io gli darei tutto quello che lei mi chiede, se me la facesse vedere ».

Lui rispose che « non gliela posso far vedere, perchè il re ha una statua; stando bene le gioie a quella statua stanno bene anche alla sua figlia. Gli fo sapere che questo re l'è un mago; chi non la trova, a tutti dà pena la testa. Ma quando lei mi promette tutti i danari che io gli chiederò, io prenderò un mezzo per fargliela vedere. Farò un beccuccio d'oro, tutto coperto di brillanti, una specie di capra, che voi c'entrerete dentro. Sappiate che la figliola del re è ammalata di malinconia. Domani venite, chè sarà bello e fatto, e andrete dove vi dirò ». Il giovane contento se ne tornò a casa.

Il giorno dopo andò subito dall'orefice. « Ecco », gli dice l'orefice, « il beccuccio bell'è fatto; noi dobbiamo andare presso il palazzo del re, e ci dobbiamo mettere a girare intorno intorno ». Si partono e vanno intorno al palazzo.

Il portiere, che vidde questo bell'animale passeggiare con l'orefice, disse « Guardi, Altezza, che bell'animale che ha il suo orefice! Quello sarebbe buono per darlo alla sua figlia per divertimento ».

Il re si affacciò e vidde quel bellissimo animale. Disse al maestro di casa: « Fallo salire ». L'orefice salì, e il maestro di casa lo portò su nella sala del re.

« Dimmi, orefice, come tu hai questo bell'animale? ».

Disse: « Questo animale si chiama *beccuccio* ».

« Che me lo daresti per mia figlia? Dimmi quello che tu vôi; almeno tre giorni, perchè sappi che tutto le rende noia di quello che vede ».

Disse l'orefice: « Tre giorni son troppi, perchè il mio animale non mangia che il cibo che gli do io; gliene darò per ventiquattr'ore, se Vostra Altezza è contenta ».

Disse il re: « Sta bene »; ed allora l'orefice se ne andò. Il re prese la spada dal fianco e la mise inalzata dicendo: « Beccuccio, vieni con me dove vado io ». Beccuccio gli andava dietro dietro.

Trovò un cancello di ferro, e disse: « Cancello, apriti! voglio vedere mia figlia ». Il cancello si aprì subito, e camminando da quell'altra sala, trovò una statua, e disse: « Statua, apriti, che voglio vedere mia figlia ». La statua si aprì, e prese Beccuccio e s'incamminò da sua figlia.

Disse: « Guarda, figlia, che bel regalo che ti ho portato per ventiquattr'ore! » La ragazza maravigliata risponde: « Babbo, altro regalo non mi poteva portare che io fossi consolata così! »

La sera, facendosi notte, la ragazza prese Beccuccio e lo portò in camera sua. Quando fu entrata a letto, il giovane sortì dal beccuccio. La ragazza: « Oimè! questo non è un beccuccio, ma è un omo! Chi ti ha portato qua? ».

« Io sono entrato dentro a questo beccuccio per trovarla », e tutta la notte stiedero in conversazione. Facendosi giorno, la ragazza sonò il campanello alla servitù, e disse: « Doppia colezione portatemi, perchè sono stata troppo contenta ».

La servitù subito gli portò la colezione. Quando furono soli, la ragazza disse a questo giovane: « Statti

attento a quello che dice mio padre, perchè io sorto volentieri dalle sue mani. Vedi quante ragazze ho con me in conversazione..., quante dame di compagnia! Tanti uomini che sono venuti a chiedermi, che non mi hanno potuto trovare, li ha fatti morire questo mio padre. Sta' attento quanto dice alla statua, al cancello, fa' lo stesso te; poi quando mi avrai trovata, ti dirà: — Non l'hai avuta ancora vinta. — Tutte noialtre ci vestiremo di bianco, io sarò diversa dalle altre, avrò una rosa in testa e tu mi hai a toccare in una spalla, e mi hai a dire: Alzati, che tu siei mia sposa. Dopo ti dirà: — Non l'hai ancora vinta; — ci farà doventare tutte colombe, io avrò una penna d'oro in un'ala e l'altre no; tu hai a prendere la tua mazza e dire: Cara colomba, che tu siei mia sposa. Ti dirà: — Non l'hai avuta ancora vinta. — Si doventerà tutte preti; le altre avranno le fibbie d'argento alle scarpe, ed io l'avrò di oro. Tu hai a dire: Alzati, che tu siei mia sposa. Allora lui ti chiederà che gli perdoni la vita; non la devi perdonare; devi prendere la spada che tu hai al fianco e tagliargli subito la testa. Altro non ho da dirti: statti attento a ciò che ti ho detto ».

Il padre sonò il campanello: segno che si dovea portar via Beccuccio. Lei fece rientrare dentro il beccuccio quel giovane, e non si seppe nulla. Dice il re alla figliola; « Che siei stata contenta? che ti siei divertita? ».

« Molto; non ci sarebbe altra consolazione nel mondo, che se io avessi sempre questo beccuccio! »

« Ma io bisogna che lo prenda, e lo riporti all'orefice che è giù che mi aspetta ».

Rispose la figlia: « Grazie, mio padre, di tutte queste gentilezze che mi avete fatto! »

Il re prese il beccuccio, se ne andò, e lo restituì all'orefice.

L'orefice lo prese, lo riportò a casa sua. Quando il giovane sortì dal beccuccio gli disse: « Siei stato contento che l'hai veduta? » — « Se son contento! L'ho veduta, e ci ho parlato, e mi ha insegnato del tutto come fare. Mi dica lei quanti danari che ha d'avere? »

« Siei contento? piglierò mille scudi ».

« Contentissimo; se più ne vole, più gliene darò! »

Ecco che si presenta al re e gli dice: « Vorrei la sua figlia per isposa ».

« Volentieri gliela darò », rispose il re, « ma deve fare una promessa, che le resterà dispiancente ».

Disse: « Tutto prometto, purchè lei mi prometta la sua figlia per isposa ».

« Se in tempo otto giorni non la troverai dentro il mio palazzo, giura sopra questa spada, che avrai in pena la testa! »

Allora il giovane contento e tranquillo giurò.

N'eran passati sette de' giorni, e questo giovane sempre passeggiava per il palazzo e per il giardino. Dice il re: « Cosa fate che non andate a cercare mia figlia? Il tempo termina ».

« Basta che non siano passati otto giorni che io non abbia trovato sua figlia: ci vole molto poco, quando la è dentro il palazzo ».

L'ottavo giorno, la mattina si alzò e prese la spada che portava al fianco, andò a passeggiare per il palazzo indifferente; quando fu al cancello disse: « Cancello apriti; voglio veder la mia sposa ».

Disse il re: « Ancora non l'hai avuta vinta ».

Arriva alla statua, e dice: « Statua, io voglio veder la mia sposa ».

Il re disse: « Ancora non l'hai avuta vinta »; e lo portò nella sala dove stava la sua figlia con tutte le altre ragazze.

Doventarono tutte monache, meno che lei aveva una rosa in testa. Lui disse: « Alzati, che tu siei mia sposa », e lei si alzò.

Il re gli disse: « Non l'hai avuta ancora vinta »; e le fece doventare tutte colombe. Le altre avevano tutte le penne d'argento, e lei nell'ala ci aveva una penna d'oro. Disse « Abbassati, che tu siei mia sposa »; e lei si abbassò.

Il re gli disse: « Non l'hai avuta ancora vinta ». Allora le fece doventare tutte preti: le altre con le fibbie di argento, e lei d'oro.

Disse: « Alzati, tu siei mia sposa ».

« Perdono », gli disse il re, « perdono e carità della mia vita! ».

Rispose lui al momento: « Non perdono vita, chè lei mi doveva tagliare la testa! »

Prese la spada, e taliò la testa a il re. La infilò subito con la sua spada, perchè altrimenti si sarebbe riattaccata con il corpo, la prese e la buttò in una sepoltura.

La figlia tutta contenta di vedere morto suo padre, che l'era stato un birbone, disse: « Andiamo a vedere nei libri magici di mio padre, quello che ci sarà scritto ».

C'era un libro, e diceva che c'era una pentola di balsamo, che avrebbe fatto resuscitare tutti i morti che aveva ammazzato il padre.

« Tutti fa' resuscitare », dice la figlia, « meno le du' teste di mio padre e di mia madre; se tu facessi resuscitare loro, si morirebbe noi ».

Aprono una tomba, c'erano più di cento teste di persone. Quelle due da capo, riconobbe che erano de' suoi fratelli. A uno a uno li fece tutti resuscitare.

Disse la ragazza: « Vedi tu quante vittime sono state per me? non ci sarebbe stato altro che il tuo talento che l'avesse pensata così! ».

Da uno a uno, tutti gli raccontarono; ed era il medesimo fatto.

Il fratello maggiore gli disse: « Ma la figliola d'il re la darai a me per isposa? ».

Rispose: « No; ti darò la prima donna che teneva appresso di sè; e ti cederò la parte del mio patrimonio ».

Da uno ad uno diede a tutti in moglie le dame. Loro restarono lì nel palazzo del re, si sposarono, e doventarono regnanti.

Larga è la foglia, stretta la via,
Dite la vostra, che ho detto la mia.

Terrine di Pratovecchio. [1]

[1] Da una Teresina, serva di Terrine, in Val d'Arno superiore.

Varianti e Riscontri.

Se ne hanno versioni tanto popolari quanto letterarie. Tra le prime sono *L'oca*, n. 34 delle *Fiabe mantovane* del Visentini; *L'Argentofo*, n. VII delle *Novelline di S. Stefano* del De Gubernatis; *The King of the assassins* della *Zoological Mytology* dello stesso, II, pag. 35 (versione piemontese di Cappellanuova); *L'Acula chi sona*, *L'Acula d'oru* e *Lu re Fioravanti*, nn. XCV e XCVI delle mie *Fiabe* sicil. (versioni Geraci-Siculo, Borgetto e albanese di Palazzo Adriano); *Vom goldnen Löwen*, n. 68 de' *Sicil Märch.* della Gonzenbach. Tra le seconde è la 2ª della giorn. IX del *Pecorone*: « Arrighetto, figliuolo dell'imperatore, nascosto dentro un'aquila d'oro, entra in camera della figliuola del re d'Araona, e, fatto accordo con essa, la porta per mare in Alemagna ec. ». *La storia perchè si dice*: *L'è fatto il becco all'oca*, canto II del *Libro d'arme e d'amore nomato Mambriano composto per* Fr. Cieco *da Ferrara*. Questo episodio corre a parte in un libretto a stampa, del quale si hanno edizioni bolognesi, milanesi (alla Colomba, e Tamburelli); e fu anche narrato da Aloise Cintio de' Fabri nella *Origine de' volgari proverbi* sotto il titolo *L'è fatto il becco all'oca* (in terza rima); dal Minucci a proposito del cantare XI, st. 20 del *Malmantile* di L. Lippi; da Def. Sacchi nelle sue *Novelle e Racconti* (Milano, 1836); da Pico Luri di *Vassano* (Ludovico Passarini) ne' suoi *Modi di dire proverbiali* ec. Nell'*Arcadia in Brenta* di G. G. Vacalerio, giorn. III, si racconta di un giovane che non potendo per verun modo indurre a' suoi desiderii una giovane chiusa nel suo palazzo si fe' trasportare a lei da un uomo dentro una cassa da viaggio, e uscendone la notte potè divertirsi.

Le prove tentate dai tre fratelli richiamano alla prima parte della novella I, giorn. IV del *Pecorone*.

L'ultima condizione stabilita dal re, che la figlia venga riconosciuta in mezzo alle altre donzelle, richiama a circostanze consimili della fav. I, notte V dello STRAPAROLA. Vedi, del resto, le altre indicazioni date per l'Italia da me nelle *Fiabe,* vol II, pag. 316 e seg., e dal KÖHLER, vol. II, de' *Sicil. Märch.,* pag. 246.

VI. — *LA MELA*

C'era una volta un re e una regina. Questa regina era disperata perchè 'un poteva far figlioli. Un giorno una vecchina gli disse: « Altezza, fra nove mesi voi partorirete ».

« Ma ti pare! mi hanno detto tutti che non posso far figlioli! » — « Voi partorirete, Altezza, ma questa sarà una mela ».

« Una mela? ma per che farne di una mela? ».

« Contentatevi di questo per ora, Altezza. Mettetela nel meglio posto che avete nel vostro terrazzo ».

La principessa la principiò a sentirsi male, e si sentì incinta. Compiti i nove mesi, si sentì i dolori per fare il figliolo. Gran festa, corte bandita a tutti.[1] E fa questa bella mela, ma una bella mela, una bellezza! Il re da sè la prende, e la mette in un bel vaso sul suo terrazzo.

In faccia a loro c'era un altro re, un re con la matrigna. Si sa che i re hanno sempre qualcheduno de' più fidi. Dunque questo su' fido la mattina era a dare a bere a' cavalli; si volta in su, e sul terrazzo

[1] Nota la narratrice che si fa sempre così nelle nascite de' principi.

della regina vede una bella ragazza che si lavava e si pettinava; dopo un momento la vede sparire e la vede entrare in una mela. Lui: — Vo' raccontarlo subito al mio padrone! —

« Se sapesse, padrone! sopra il terrazzo della regina, che bella cosa che c'è! ».

« Cosa c'è? ».

« C'è una bella mela, da dove esce una bella ragazza, che si lava, si pettina, ed entra dentro della sua mela ».

« Tu sbagli », dice il re.

« Altezza, no; è du' giorni che io vo a vederla, e fa tutto il medesimo ».

« Ebbene: domattina verrò con te; se non fosse vero, pena la testa ». E la mattina così feciono. Il re l'andiede con il su' servitore a vedere, e vede questa bella ragazza che esce dalla sua mela; la si lava e si pettina, e poi ritorna dentro dalla sua mela. Il re rimane innamorato.

— Ah quanto pagherei ad avere quella mela! Come ho da fare! Come ho da fare! —

La mattina pensa, pensa: — Anderò da me dalla regina; — e così fece.

La mattina va dalla regina: « Altezza, avrei da chiedervi un gran favore? ».

« Chiedete e vi sarà concesso ».

« Io vi chieggo quella bella mela che avete sul terrazzo ». (Lui 'un gli dice che ha visto la ragazza).

« Ma vi pare! ho sofferto tanto per farla, ho sospirato tanto!... questa poi non ve la do davvero ». Il

giovane la tornò a pregare, e la pregò tanto, la pregò tanto che alfine gliela diede: la 'un gli potè dire di no a il re.

Lui prese la su' mela, e se ne andiede a casa; se la messe in camera sua; e tutte le mattine gli metteva l'acqua, gli preparava tutto; e stava a guardarla lì nel tempo che si lavava e si pettinava, ma non gli parlava, e stava sempre in casa [1].

La sua matrigna a domandare a tutta la servitù cosa aveva fatto il padrone che non lo vedeva quasi mai. — Pagherei a sapere in che maniera il mio figliastro non viene più a pranzo, non fa più niente! —

In questo momento viene l'ordine di guerra, e a il re gli toccava andar via. Gran dispiacere gli ha per lasciare la sua mela! Chiamò il suo fido, il suo servitore:

« Io ti lascio la chiave di camera mia. Bada che nessuno entri. Tutti i giorni, bada alla stessa ora di cambiargli l'acqua, e preparargli tutto che è necessario; bada che lei me lo racconta. (Dice così per intimorire il servitore, chè con lui la ragazza 'un ci parlava). Bada: se tu non mi eseguisci tutto appuntino di quello che ti ordino, pena la testa quando io torno ». Dice addio alla matrigna, e parte.

Figurarsi il servitore, premuroso per essere tutto in ordine!

La matrigna: — Oh finalmente l'è andato via; voglio vedere se posso penetrare nella sua stanza. Come

[1] La ragazza si lavava e si pettinava, ma non mangiava, nè faceva altro, spiega la narratrice.

ho a fare? Non c'è altro mezzo che inviti il servitore a pranzo con me. —

Un giorno dice: « Sai! sono così sola; tu devi venire a pranzo con me ».

« Ma vi pare, Altezza! 'un ci vengo davvero, io mi vergognerei; » fa tutti i complimenti il servitore.

« Tu ci devi venire, lo voglio ».

« Quando Su' Altezza lo vole, io ci verrò ». Dunque va a tavola e la matrigna gli aveva messo il loppio n' il vino. Questo servitore mangiò bene bene, e poi adagio adagio si addormentò.

Quando si fu bene addormentato, la matrigna andiede a frugargli per tutte le tasche, e gli trova la chiave. — Ah finalmente l'ho trovata! — Apre, entra in camera d' il re. Si sa che le regine hanno sempre lo stiletto a cintola. Gira, gira tutta la camera, e non poteva vedere niente. Finalmente sotto una finestra, in una bella cestina di fiori, la ci vede una mela.

— Non può essere altro che questa la sua fissazione! —

Si leva lo stiletto da cintolo, e la spacca la mela; e costì si empie la stanza di sangue.

Lei, allora, tutta impaurita la regina, chiude la stanza, mette la chiave in tasca d' il servitore, e si ritira nelle sue stanze.

Il povero servitore dopo un pezzo che aveva dormito, si sveglia, e si trova solo in camera.

— Dio mio! icchè ho fatto? Chi sa che avrà detto la regina! (e si rammenta). Oh Dio mio! non ho

cambiato l'acqua alla mela! Ora glielo racconta al padrone! — Via di corsa, poerino.

Apre la porta, entra in camera, e vede la camera tutta allagata di sangue.

— Oh mio Dio! oh mio Dio! questa è stata la birbona della regina! L'è stata lei! Icchè debbo fare? Dov'è bella e ita. Non c'è altro che fuggire... Che debbo fare qui? — e va via.

Cammina, cammina, cammina; quando gli ha fatto un pezzo di strada, trova una vecchina (era la stessa man l'altro deve tornare il re; la mia testa oramai vecchina).

« Che t'hai fatto, povero giovanotto? » E lui gli racconta tutto, gua'.

« Senti icchè tu debbi fare: prendi questa polverina, ma corri, corri, perchè il re stasera torna. Tu la devi spargere per tutta la camera, e tu vedrai che ritornerà la mela ».

E questo povero giovanotto così fece. Va nella camera e sparge questa polverina per tutta la camera e ritorna la sua mela come gli aveva detto quella vecchina. Lui gli mette la sua acqua pulita, e chiude.

Come è vero, la sera torna il re.

« L'hai fatto tutto alla mia mela? Gli hai cambiato ogni giorno l'acqua? ».

« Altezza, non dubiti: io l'ho obbedito ». Entra il re in camera:

* Melina, melina,
Ti hanno fatto tutto sera e mattina? »

Esce fori questa ragazza (era la prima volta ora che gli parlava). « Senti: mi è seguito questo (gli racconta tutto il fatto); ma il tuo servitore 'un ci ha che fare per niente, poerino. Ma sappi che ci voleva uno che mi facessi quello che mi ha fatto la tua matrigna, perchè io compiva i diciott'anni. Ora se tu mi vôi, io 'un posso ritornar dentro della mia mela ».

Tutto contento il re: « Lo credo! ».

Lui invita il re e la regina, padre e madre di lei, alle nozze; e n' il momento che loro erano al pranzo dello sposalizio, fa bruciare la matrigna; e al padre e alla sua mamma gli presenta la figlia.

E lì se ne stiedero, e se ne godiedero,
E a me nulla mi diedero;
No, mi diedero un centesimino,
E lo misi in un buchino.

Firenze [1].

Varianti e Riscontri.

Se ne ha una variante siciliana col titolo *Rosamaina* (vedi le mie *Fiabe*, n. XXXVII), dove il rosmarino tien luogo di mela; una napoletana in Basile, *Lo cunto e li cunti*, I, 2: *La Mortella*, il cui argomento è questo: « Na Foritana de Miano partorisce na mortella; se ne 'nnamora no prencepe, e le resce na bellissima Fata: và fore, la lassa dinto la mortella, co no campaniello attaccata, trasenno dinto la cammara de lo prencepe certe femmene triste, gelose d'isso, e toccanno la mortella, scende la Fata, l'accideno; torna lo prencepe, trova sto straverio, vo' morire de doglia; ma recupe-

[1] Dalla Raffaella Dreini.

ranno pe strana ventura la Fata, fa morire le cortesciane, e se piglia la Fata pe mogliere».

Una variante, forse toscana, ma certo modificata, è nel *Zibaldone* del BATACCHI, c. V.

Lo stratagemma della regina madre per far supporre reo il servitore ha analogia con quello del 20° de' *Sicil. Märchen* della GONZENBACH, e dalla CXIV delle mie *Fiabe*.

VII. — *I PESCI D'ORO*

C'era una volta un omo e una donna; 'un avevano figli, e facevano i locandieri: davano da mangiare. In questa locanda sapevano che ci doveva andare il figliolo d' il re. Lei 'un sapendo come si fare, 'un avendo figli, la vestì un pezzo da catasta tutto ingioiato, e lo messe alla finestra.

Passa il figliolo d' il re, e si innamora di questa ragazza, e la chiede alla su' mamma: e il giorno dopo dovea far lo sposalizio. La donna rimase: — O come debbo fare? gli ho promesso la mi' figliola; rimarrò punita; — perchè non era una figlia, era un pezzo da catasta. C'era lì vicino una cisterna, dove c'eran le fate; s'apre la cisterna[1] e ci casca dentro il pezzo da catasta, e le fate gli dicono: «Tu domani sappi che te devi essere sposa; la tu' mamma 'un ti poteva presentare così un pezzo da catasta; però noi ti fac-

[1] La narratrice ha spiegato che la cisterna si è aperta da sè per opera delle fate per riparare alla confusione della povera donna.

ciamo doventare una bella ragazza, ma tu 'un devi mai parlare con lo sposo, infine tanto che 'un ti dicano:

Caterina, Caterinella,
Che cascaste nella cisterna,
Non vedeste nè sole nè stella;
Parlate voi, Caterina bella.

Tu' un gli devi parlare; se no, noi ti facciamo doventare un pezzo da catasta come t'eri prima ».

Dunque il figlio d' il re il giorno dopo va a far lo sposalizio. Alla madre la ragazza 'un gli parlava, perchè aveva paura di ridoventare un pezzo da catasta come era prima. Va con tutto il suo seguito il figliolo d' il re, ed era tutto contento d'avere avuto una bella ragazza; ma la non parlava punto; tutti gli domandavano, ma lei non rispondeva, si capisce. La porta al palazzo, e la Granduchessa dice: « T'hai sposato, gua'! t'hai sposato una muta! » Lui disperato la prese, e le messe in un'altra villa con tutte le su' persone di servizio; ma già si sa: di persone di servizio 'un aveva bisogno, perchè avea fatato tutto: seggiole, tavolino, tutti parlavano. La messe lì, che 'un gli mancava niente; ma lui rimasto così solo ne volle sposare un'altra ragazza; andiede a casa, e ne sposò un'altra.

Quando l'ebbe bella e sposata, gli dice al servitore: « Andate e portategli i confetti alla muta, come per fargli vedere che io sono stato sposo. ». Picchia il servitore, s'affaccia la seggiola, e la lucerna va a aprirgli: « Chi è? » — « Sono il servitore d' il re ». — « E cosa volete? » — « Il re è stato sposo: ha mandato i

confetti alla regina ». Lei, la muta, vien fori. « Che cosa gli debbo mandare di regalo io? Bene! (dice): Legna, spèzzati! Foco, accenditi! Padella, va sul foco! Olio, friggi! ». Quando ebbe preparato tutto, ci mette tutte e due le mani e fa dieci be' pesci d'oro, e gli dice: « Tenete, portate in regalo questo al re ». (La ragazza poteva parlare da sè da sè).

Il servitore va via tutto contento, e 'un gli pareva vero di raccontare la bella cosa che aveva veduto: essere tutto fatato! Torna dal re e gli dice: « Altezza, se lei vedesse! è tutto fatato; la seggiola si è affacciata e mi ha domandato che è; e la lucerna è venuta a aprirmi, e poi è venuta la regina: ha comandato che le legne le si spezzassero, che il foco s'accendesse, che la padella andasse sul foco, e che l'olio friggesse; e poi ha messo tutte e dieci le dita, e ha fatto questi dieci be' pesci d'oro ».

Quell'altra moglie, al veder questo, fu molto gelosa; la dice a' servitori: « Ebbene, spezzatemi le legna, accendetemi il foco, mettetemi la padella »; e poi quando l'olio fu ben bollente la messe tutte e dieci le dita, e ci rimase stecchita, perchè lei 'un avea la bacchetta fatata.

Il re era così tutto disperato; nel veder questo, prende lo schioppo: — voglio andarla a ammazzare, — (a ammazzare quella che gli avea fatto morire la nova moglie). Picchia; s'affaccia il cassettone, e la granata l'andette a aprirgli, e gli domandò cosa volea. E lui gli disse: « Non c'è la regina? » E loro gli dissero a

lui: « La non c'è »; ma tra sè tra sè le bisbigliavano dicendo: — Infin tanto che il padrone 'un gli dice:

Caterina, Caterinella,
Che cascaste nella cisterna,
Non vedeste nè sole nè stella;
Parlate voi, Caterina bella;

la signora non risponde. — Lui stiede tanto lì, e poi gli montò la rabbia, prese la strada, e se andiede via.

Dopo de' giorni, ritornò a sposare, e gli rimandò il medesimo regalo alla prima sposa. Il servitore picchia, s'affaccia lo spazzolino, e la granata l'andiede a aprirgli, e gli dice: « Che volete? » — « C'è la regina? » — « Sì » — « Il re ha sposato, e gli ha mandato il medesimo regalo ». Lei sorte fori e dice: « Cultello, apriti; cultello, vien da me! ». Quando ebbe preso il cultello, si spara un braccio, e ti fa una bella matassa tutta d'oro; e dice: « Tenete: questo è il regalo che voi gli porterete per me ». Il servitore, come l'altra volta, tutto contento d'arrivare a casa, e di raccontare la bella cosa che avea visto, gli racconta al re: « Ha comandato a il cultello che s'aprisse, e poi ha detto: *Cultello, vien da me.* Quando ha avuto il cultello che è andato da lei, si è fatta questa matassa tutta d'oro. Vedesse, sor padrone, tutto fatato! ». Tutti rimasero. La moglie, lo stesso; gelosa che c'era questa bella matassa d'oro, e che aveva fatto a questo modo con il cultello, la disse: « Datemi un cultello anche a me, che lo voglio fare io quello che ha fatto questa donna ». Quando ebbe avuto il cultello, si sparò il braccio, e rimase stecchita.

Allora il re daccapo viene tutto a esser disperato, e dice: « Questa volta son risoluto di ammazzarla davvero! ». Prende lo schioppo e se ne va alla villa, e picchia: si affaccia e il lume, la cassetta la va a aprirgli; e dice: « Cosa lei vole? » — « C'è la regina? » — « La non c'è »; ma tra sè tra sè bisbigliavano sempre, dicendo — Fintanto che il padrone non gli dice:

Caterina, Caterinella,
Che cascaste nella cisterna,
Non vedeste nè sole nè stella,
Parlate voi, Caterina bella;

la regina non parla. —

Dopo che fu stato un bel pezzo, gli scappò la pazienza, e se ne andiede via.

Dopo un'altra quindicina di giorni, lui risposò, e per il servitore gli rimandò i medesimi confetti alla muta. Il servitore tutto affannato, chè non gli pareva vero di vedere tutte quelle cose affatturate, picchiò; s'affacciò l'ombrello, e il tavolino andiede a aprirgli. « Chi vo' volete? » — « Voglio la regina, perchè il re ha sposato, e gli ha mandato il regalo ». Lei vien fori, e dice: « Legna, spèzzati! Legna, va in forno! Forno, scàldati! ». Quando fu bello e scaldato il forno, lei entra dentro, e gli fa tutta una forma d'oro, quanto era lunga lei. Il servitore tutto contento arriva a il palazzo, gli dice: « Caro signor re, questo è meglio di quelli altri, questo regalo; e poi vedesse! La regina ha comandato che le legna le si spezzassero, che il forno si scaldasse; quando è stato scaldato il forno, è entrata dentro, e ha fatta tutta la su' forma d'oro ». Quell'altra regina, essendo gelosa, comandò a il servitore

che gli spezzasse le legna, e che scaldasse il forno. Quando il forno fu ben caldo, entrò dentro, e ci rimase stecchita. Sfido io!

Il re che era così tutto disperato, dicendo: « Questa volta la voglio ammazzare davvero! » prende lo schioppo, e va alla villa. S'affaccia il lavamane, e la catinella la va a aprirgli, dicendo: « Che vole lei? » — « Voglio la regina ». E loro gli risposero: « Non c'è », ma il re si trattenne di molto, e in questo mentre che lui si tratteneva, tanto il tavolino, che la lucerna, che lo spazzolino, discorrevano da sè da sè e dicevano: — Infin tanto che non gli dice:

Caterina, Caterinella,
Che cascaste nella cisterna,
Non vedeste nè sole nè stella;
Parlate voi, Caterina bella;

la regina non parla. —

Lui questa volta stiede molto attento sentendo dir questo e dice:

Caterina, Caterinella,
Che cascaste nella cisterna,
Non vedeste nè sole nè stella;
Parlate voi, Caterina bella;

Allora la regina saltò fori, e parlò, e re e regina si abbraccionno, e rifecero alla loro maniera lo sposalizio.

E lì se ne stettero, lì se ne godettero,
A me nulla mi dettero:
No, mi dettero un calcio in un ginocchio,
Mi fecero uscire tre fagioli dall'occhio.

Borgo San Lorenzo [1]

[1] Da una sposa chiamata Maria, del Borgo San Lorenzo, la terra più importante del Mugello, a quindici miglia da Firenze.

Varianti e Riscontri.

Fior di cammino (*Pratovecchio*). — Una figliuola del re un bambino, che era però una bambola di pasta. La pigionale la porta al re; le fate la stregano, e il figiuolo del re sposa la ragazza.

In una versione dello stesso Pratovecchio intitolata *Il Sarto,* invece d'un pezzo da catasta abbiamo una bambola di pasta che va nel pozzo delle fate, le quali le danno quella tale virtù.

Come si rivela dal titolo: *The Woman of Paste,* anche una donna di pasta è nei *Tuscan Fairy Tales,* n, IV, ove la sposa legittima, tenuta in disparte perchè muta, manda successivamente al re sposo, in contraccambio dei suoi regali: 1° pesci fritti e agitati con le proprie mani nella padella bollente; 2° un pasticcio che essa piglia da sè entro il forno; 3° un anello, che essa trae da un dito *mignolello,* il qual dito ella taglia e getta in mare. Anche qui le tre altre spose del re, imitanti la donna fatata di pasta, muoiono.

La medesima frittura è nella *Testa di bufala,* n. XXXVII delle *Sessanta Novelle mont.* del Nerucci.

Il Sole di Pisa, n. XLV delle *Novelline* del Comparetti, è una variante della presente novella; e così la *Favetta* delle *Fiabe abruzzesi* del De Nino, n. I, ove però il principio è un po' differente; *Von der Tochter der Sonne,* n. 27 de' *Sicil. Märchen* della Gonzenbach, dà a credere a una pigionale aver fatto col figliuolo e *La Fata muta,* n. LXVII delle mie *Fiabe* siciliane.

VIII. — *LA VACCHINA*

C'era una volta un vedovo con una bambina, e la mandava a scola. La maestra di questa bambina s'innamorò d'il suo babbo, ma 'un s'arrischiava a dirglielo. Un giorno lo mandò a chiamare per la sua bambina, ma la bambina non gliene disse nulla. Un altro giorno fece lo stesso, ma la bambina l'imbasciata 'un gliela faceva mai al babbo; sicchè la maestra la castigò. Il giorno dopo la bambina 'un voleva ritornare a scola: aveva paura, gua'. Il babbo gli domandò il motivo, e la bambina 'un glielo volse dire. La prese per la mano e l'accompagnò da sè; e alla maestra gli domandò il motivo perchè la bambina non voleva ritornare a scola. La maestra gli spiegò che ogni mattina gli mandava l'imbasciata, e la bambina 'un gliela faceva, e perciò l'aveva castigata. Allora il babbo gli disse: « Ditemela da voi ». La maestra gli fece la dichiarazione..., e che avrebbe volsuto molto bene alla bambina.

Il babbo della bambina non ebbe nulla a ridire, e sposò la maestra. Tempo un anno la fece un'altra bimba, e voleva più bene alla sua, e a quella non gli voleva più bene. Suo padre aveva delle bestie nella stalla, avea delle vacche, e la mandava tutto il giorno al bosco a badare le vacchine con molto lavoro e poco mangiare.

Il secondo giorno la matrigna gli diede quattro libbre di stoppa da filare, e se la sera 'un l'aveva filata

tutta, andava a letto senza cena, e legnate. La bambina s'affaticò molto, e di quattro libre ne filò un terzo, e la sera tornò a casa 'un avendola finita; e qui legnate a morte, e a letto senza cena. Il terzo giorno gliene diede dieci libbre. La bambina nel giorno 'un cominciò neppure a filare, e stiede tutto il giorno a piangere; quando fu la sera, 'un voleva ritornare neppure a casa dalla paura; sempre continuava a piangere. Ecco che gli apparve una vecchina fata, e gli disse: « Che tu hai che tu piangi? » E lei gli raccontò il motivo. Gli disse la vecchina: « Grulla, 'un ci pensare; va' laggiù dalla tua vacchina, e gli devi dire:

Vacca, mi' vacca,
Filami quest'accia;
Con le corna annaspa
E con le zampe tira su.

Nel tempo che ti fila questa stoppa, te fagli un fascio d'erba, e dagliela, che si possa satollare ».

La bambina se ne tornò a casa tutta contenta con il lavoro bello e fatto.

La matrigna rimase nel vedere che lei l'aveva tutta finita; 'un si levò però di capo che non ci avesse qualche aiuto, e il quarto giorno gli mandò la su' figliola dietro, per vedere chi l'aiutava a lavorare, e gliene rese libbre quindici, che la poverina durava fatica a portarle.

La bambina tutto il giorno dietro abbadava per vedere chi l'aiutava a filarla. Questa ragazzina 'un si voleva far vedere che gliela filasse la vacchina, per via che la non facesse la spia alla mamma: pensò di

farla camminare di molto per farla stancare, per vedere se si addormentava, e far filare alla vacchina. Finalmente la bambina si posò e si addormentò.

La ragazzina andò dalla sua vacchina, e si fece filare la stoppa.

Era l'ora che tornassero a casa; tornando a casa, non potè dire nulla alla mamma chi l'aiutasse la sorella a filare, perchè in un'ora e non più che la si era addormentata, la vacchina l'aveva bella e filata.

La matrigna non potiede saper nulla, e picchiò la sua figliola, e gli diede ordine che il giorno dopo dovesse stare attenta, e non si fusse mai addormentata.

Il giorno dopo gliene diede venti libbre della stoppa, e gli diede ordine che l'avesse badato bene, che quando tornasse a casa fosse finita.

In tutto il giorno la bambina non si addormentò mai; sonorno le ventitrè, e gli toccò ad andare dalla vacchina a farsi filare; e la bambina la vedde. Arrivò dalla mamma e glielo raccontò subito. Ecco che la mamma si mise malata (ed era anco incinta) dicendo al suo marito che l'avesse ammazzato la vacchina, chè la voleva mangiare.

Il marito gli dispiacque, ma 'un potette negarglielo; l'ammazzò la vacchina. Figurarsi la su' figliola quant'era dispiacente che sentiva che s'ammazzava la vacchina; piangeva. Gli apparve la medesima vecchia fata, e gli disse: « 'Un piangere: vedrai che stasera mangeranno a tavola la carne della tua vacchina; te non ti metteranno a tavola, vedrai; tu ti metterai sotto la tavola e raccatterai tutti gli ossi che butteranno

via, e poi senza indugiare, anche al buio, piglia una zappettina, fa' una buca nel giardino, e sotterrali, perchè la matrigna 'un l'ha fatto perchè aveva male; l'ha fatto per via di te ».

La mattina la bambina s'alza: dove aveva sotterrato gli ossi, c'era un bel melograno, che aveva delle mele belle e mature. Passava il re che tornava da caccia; essendo d'inverno, vedendo quelle belle mele, gliene chiese un panierino. La matrigna subito va per côrle, ma il melograno s'alzava che non le poteva arrivare. Chiamò allora il marito; il melo si alzò più d'assai, e chi si accostava, a tutti faceva il medesimo. Allora venne la ragazzina che ci aveva sotterrato gli ossi; il melograno si abbassò di molto: 'un c'era bisogno di montare neppure per la scala, e la gliene colse un bel paniero.

Il re, vedendo questa bella ragazzina che aveva questa vĭrtù, la sposò; e la su' matrigna dalla passione la crepò.

Se me godiedero, e se ne stiedero,
A me nulla mi diedero.

Pratovecchio [1].

Varianti e Riscontri.

1. Le Fate (*Pávana*). — In questa variante di Pávana, presso Porretta al confine bolognese, la matrigna, che manda la figliastra a pascolare le vacche, le dà tre libbre li stoppa a filare, e tre minuzzoli di pane per isfamarsi. La poverina comincia a piangere, e le

[1] Dall'Annina Pierazzoli, sorella della Maria.

appare un vecchio con un minuzzolo di pane anche lui; i quattro minuzzoli son messi ad immollare in una pozzetta d'acqua, e gonfiano in modo che ragazza e vecchio possono sfamarsi amendue; e la stoppa vien filata dalla vacca....

2. I Gatti (*Pratovecchio*). — Un vedovo, che ha una figliuola unica, riprende moglie, la quale ha una figliuola unica anche lei; e manda la figliastra a far legna. La ragazza capita nel palazzo de' gatti, con le scale di vetro; e visto che essi lavorano quale a scopare, quale a rigovernare i piatti, li aiuta. Messasi a pettinarne alcuni, dice trovar loro in capo perle. « E perle avrai! » rispondono essi; e alla ragazza piovono perle dal capo, mentre il capo-gatto la fa rivestire di bellissimi abiti, e la riempie di doni. Cosí la novellina prosegue come la prima delle *Novelline* del De Gubernatis, *La bella e la brutta,* che è una fusione della *Vacchina* e dei *Gatti.*

Altre versioni toscane abbiamo nella *Novellaja fiorentina,* nn. XIV e XV: *La bella Caterina* e *La bella e la brutta,* e n. XIII: *Il Luccio,* al quale segue *El Sidelin,* vers. milanese. *Nina la stella e Betta 'l codon,* nella *Vigilia di Pasqua di Ceppo* del Gradi, è una variante anch'essa toscana, e così pure quella riassunta nella *Zooligical Mythology* del De Gubernatis, II, 62; *Le Fate,* p. 409, del Corazzini; *The Little Convent of Cats,* di Colle di Val d'Elsa, e *The Fairies' Sieve,* di Barga nella Garfagnana, nn. I e II dei *Tuscan Fairy Tales.* Si cfr. con Il *Cestello,* di Jesi, n. XXXI, del Comparetti; con *Lu cuscinille,* n. XVIII, del De Nino; con *Le tre fate,* III, 10, del Basile; con il *Cantu di li musceddi,* di Maglie del Pellizzari, p. 37, dove però la ragazza fortunata aiuta i micini a' servigi di casa, e la sorellastra no; con *Li dui soru* e *La mammadraa,* nn. LXII e LXIII delle mie *Fiabe.* In Bologna la Coronedi-Berti ne raccolse una versione col titolo *La fola dèl sdaz,* n. IX della seconda edizione delle sue

Novelle. Il Bernoni, n. XIX delle *Fiabe*, ne diede una vers. veneziana: *La putela dai quatro oci*, ed un'altra che ha il medesimo fondo nelle *Tradizioni pop. veneziane*: *I cinque brazzi de tela;* una tirolese lo Schneller, *n.* 8 *Die zwei Schwestern*, che ha molti punti di rassomiglianza con *Die Geschichte von den zwei Schwestern*, n. 7; e con *Le due sorelle'* p. 14, delle *Fiabe e Leggende della valle di Rendena nel Trentino*, del dott. N. Bolognini.

Per la matrigna che perfidia a danno della figliastra, cfr. Gonzenbach, nn. 2, 3, 4 e a pag. 45 vol II, e i nn. XLI, LVII delle *Fiabe siciliane*, come il LXX e varianti per il desiderio della matrigna di sbarazzarsi della vacchina, desiderio che è in una madre, la quale tradisce il figliuolo per amor d'un ciclopo. La potenza della ragazza, di preferenza ad altre persone, nel far abbassare il melagrano a piacere del re, è comunissima nella novellistica, dove la terza sorella fatata rompe qualunque incanto.

IX. — *LA LOCANDIERA DI PARIGI*

C'era una volta una locandiera in Parigi: era lei e una figlia unica. Siccome questa locandiera l'era bella, ma di molto, e l'era coltivata da tutti i signori di Parigi, e crescendo la figlia la veniva più bella della mamma; tutti guardavano la figliola, e no la mamma. La mamma s'ingelosì della figliola, e pensò di mandarla ammazzare. La chiamò un servitore, la gli dice: « Se tu l'ammazzi, ti darò il pane a vita ». Il servitore gli promette di far tutto che gli diceva la padrona.

Essendo a cena la sera, la mamma gli dice alla figliola che doveva andare un po' dalla su' nonna, che

era un pezzo che gliela chiedeva. La figliola gli fece: « Come mai, in sedici anni 'un mi ha detto mai che ci avessi la nonna insino ad ora? ». — « Perchè 'un volevo che ci andassi insino ad ora; ma ora è tanto che mi scrive, 'un posso far a meno di 'un ti ci mandare » [1] Allora la ragazza rispose: « I' farò l'ubbidienza ».

Dunque, decisa di andare, partì la mattina di bon'ora. La mamma la chiama il servitore, e gli dice che lui gli deve portare per mostra la sottana che portava addosso la figliola, e tutti gli interiori di dentro, fegato e polmone. Lui rispose che avrebbe fatto tutto quello che gli comandava.

Partinno la mattina di bon'ora, e camminonno tutta la giornata sempre per boschi folti. Quando furono vicino a sera, la gli domandò dove la menava; e lui cacciò un forte respiro.

Allora gli rispose la ragazza: « Che c'è qualche tradimento? Parlami sincero, chè io son disposta volentieri a morire ».

« Pur troppo, la mia padroncina! Su' madre mi ha comandato che io la debbo ammazzare, e che gli porti la sottana con tutti gli interiori ».

« Fai l'ubbidienza; ubbidirai mia madre, che io moio volentieri ».

« Questo 'un lo farò mai », rispose il servitore; « piuttosto morirò io, ma lei 'un deve morire; camminiamo un altro poco ».

N'il camminare videro una capanna dove c'erano lu' pecorai; si accostonno e gli domandonno l'albergo.

[1] Intendi il contrario: 'un posso fare a meno di mandarti.

« Volentieri », gli risposero, « ma questo 'un è albergo per loro; noi siamo in questa capanna; 'un c'è letto, 'un c'è nulla, ma se poi vogliono stare, noialtri si accetta volentieri ».

Accettonno di bon core. Quando si fu fatto giorno, la mattina gli chiesero un agnello a questi pecorai. « Noialtri vi si paga che cosa costa, e vi si rende tutta la carne, altro che si piglia gli interiori di dentro ».

A questi pastori 'un gli parse vero di pigliare i quattrini e la carne.

L'ammazzò, rivoltò ogni cosa nella gonnella di questa citta, e lui la raccomanda a questi pecorai che l'avrebbe lasciata costì per un poco di tempo. Gli lasciò un poco di denaro, ma poco, e partì.

Finchè gli durò il danaro, la stiede discretamente, poi 'un si poteva adattare a' cibi di questi pastori. Era fatta che 'un si reggeva più in piedi! A questi pastori dispiaceva di molto a vedere questa citta patire così, e gli dissero: « Signorina, lei 'un ci po' stare così con noi, perchè morirebbe presto ». — « Dio lo volessi che morissi, almeno finirei dal patire! ». — « Vede Ella, signorina, laggiù quel palazzo? Là ci sta ventiquattro assassini. Sono iti via stamattina; sono andati via tutti, e staranno quindici giorni a tornare. Lei deve andar laggiù, e far tutte le faccende di casa; la vedrà, quando tornano, 'un la molesteranno, perchè non ci hanno donne e avranno piacere che gli sian fatte le faccende » — « Anderò volentieri, tanto in un posto devo morire ».

E lei se ne andette laggiù a questo palazzo, aprì l'uscio, entrò su. Trovando tutta la casa scompigliata, e' si messe a ravviar la casa; 'un si riconosceva più che fosse quella! Quando la fu a il giorno che credeva che potessero tornare, la preparò una bonissima cena; e poi apparecchiò per ventiquattro. Quando fu all'un'or di notte, la sentì aprir la porta, e lei dalla gran paura si ripose nello stanzino dove tenevano le legna.

Dunque questi entronno in casa, e dissero: « Qui c'è stato gente », e frugarono dapertutto per vedere se c'era nissuno, ma nello stanzino lì 'un ci andettero. La cena, ne fecero mangiare qualcosa a' cani per paura che ci fosse veleno.

« E' stato qualche benefattore », risposero gli assassini, « che ci ha fatto questa beltà! ».

Il capo assassino disse: « Porta qua le legna, che il foco si rispenge ».

Quello va per pigliare le legna, e sopra un fastello c'era questa povera ragazza (le legna 'un venivano, c'era lei sopra).

« Porta qua un lume », rispose a un altro, « chè qua c'è robba ».

Portando il lume, questa povera citta si svenne dalla paura. Allora corsero gli assassini, e dissero: « 'Un abbia timore di noi, chè noialtri 'un si farà mal di niente ».

Il capo assassino diede gli ordini agli altri che il primo che avesse molestato a questa citta gli avrebbe tagliato la testa; e dicevano di non essere degni di aveve un angiolo di quella sorta in casa sua!

L'erano scorsi tre mesi che lei abitava in questo palazzo, e ci stava molto volentieri. Un giorno sentì bussare alla porta, che 'un vedeva mai, 'un aveva mai visto nissuno altro che gli assassini. Vedendo una vecchia, discese di fretta, gli aprì la porta, e la portò in casa.

Quando fu in casa, la gli disse: « Da dove siei, bona vecchia? » — « Son di Parigi ».

La gli domandò diverse persone di Parigi: di tutte gli diede relazioni questa vecchia ('un gli disse mai la citta: son di Parigi anch'io). La gli fece la limosina, e gli disse: « Tornaci qualche altra volta, bona vecchia, chè io sono sempre sola in questo palazzo; 'un mi par vero di vedere qualcheduno ». La vecchia gli promesse di tornarci, e partì. Tornando a Parigi, la vecchia la va cercando la limosina per Parigi, e bussa alla porta della locandiera.

Gli apre questa signora; gli chiede la limosina, e lei si mette a guardarla così fisso. La signora gli domanda alla vecchia: « In qual maniera la guarda così?... che ho qualche redicolezza? ».

« No signora, io gli posso dire che ho visto in una foresta una citta che è uguale a lei, altro che lei è più d'età; ha un neo in una gota come lei..., ha il discorrere...., e m'ha pregato che ci torni presto ».

Allora rimase la signora n'il sentire che aveva visto questa citta. La gli rispose: « Se a te ti basta l'anima ammazzarla, io ti do il pane a vita ». — « Ah... lo farò volentieri »; rispose la vecchia. — « Ma fallo presto » — « Subito, anderò uno di questi giorni ».

La vecchia si parte, e piglia uno stiletto, e se lo mette in tasca; e, cammina, cammina, ci arrivò di bon'ora che ancora la signorina 'un era scesa di camera: era su che si pettinava. Tira la corda e la fa entrare. Essendo in camera, la gli disse questa vecchia: « Oh signorina, la si pettina; io la voglio pettinare all'usanza che l'è a Parigi ».

La gli rispose la signora: « 'Un m'importa, perchè son sempre in una foresta, farmi pettinare alla moda; mi pettino sempre in una maniera ». Poi, prega prega, la convinse a farsi pettinare. Mentre che la pettinava, si cavò lo stiletto che aveva in tasca, e glielo infilò n'il cervello. Sta povera citta s'appoggiò così a un tavolino che c'era, e la vecchia la trottò via.

Ora lasciamo la citta, e torniamo agli assassini che tornonno, e 'un ci trovonno più la citta. E' dissero: « 'Un eramo degni noialtri; si sapeva che ci doveva durar poco questo tesoro per casa! ». Andorno per tutte le stanze, la trovonno morta in camera.

Il capo assassino si vestì da signore, e andette alla città ('un mi ricordo ora la città che l'era) e fece far due casse, una d'oro e una d'argento, e tutti gli assassini la sotterronno in mezzo a un bosco.

Un giorno il re di questa città andette a caccia: i cani sentirono il sito di morto, e si messero a raspare con le gambe. Il re va a vedere, credendo che fosse un tesoro, e fece cavare queste casse. L'apre una, e vede che c'è questa bella citta. La fece portar in camera sua, che 'un avesse visto nissuno. Era lui e la mamma solamente, e non altri in casa; e tutti i giorni la stava a

adorarla questa bella citta. Lui 'un mangiava, lui 'un andava più a caccia, a nessun divertimento; era fatto pallido! Sua madre gli domandò in che maniera 'un andava più a nessuni divertimenti, e gli pareva piuttosto che avesse a morire anche lui dalla passione.

Allora alla su' mamma gli ebbe a promettere di andare un giorno a caccia, ma bensì che 'un ci fosse andato nissuno in camera sua.

Quando fu andato via, la regina chiamò la cameriera, e disse: « S'anderà a vedere cosa ha in camera il mio figliolo ».

Aprirono un armadio, e vedono queste casse (una dentro l'altra l'avevano messe); aprirno e veddono questa bella citta.

« Ha ragione il mi' figliolo », la disse la regina, « di sospirare! ».

Rispose la cameriera: « Oh signora padrona, si ha a pettinare un po' ».

« Ti par'egli! Se lo scoprisse il mio figliolo! 'Un vole che si sappia ».

« Oh signora padrona, 'un dirà niente; 'un vede com'è arruffata! ».

La cavorno, e la messero in una sieda. La cameriera prese il pettine, e si mise a pettinare; ma il pettine 'un passava, perchè ci aveva lasciato lo stiletto quella vecchiaccia.

« Oh signora, guardiamo un po' cosa ci ha quassù? »

E trovò questo stiletto.

« Oh sora padrona, la guardi cosi ci ha! io glielo voglio levare ».

« Oh Dio! » fa la citta quando gli fu cavato lo stiletto. « Oh Dio quanto ho dormito. Oh Dio, che torneranno e non ho fatto niente! » (credeva sempre di essere con gli assassini, lei).

« No no, 'un si prenda pena, è stato fatto tutto ». La portano in un bravo letto, e gli danno costì i ristorativi.

Ecco che torna il re da caccia, e va subito in camera, e 'un ci trova più la citta. Allora chiama la mamma, e gli domanda chi è stato in camera sua. La dice: « Vieni a vede', figliolo mio; io ci son stata ».

Allora la trova risuscitata, gua'; e gli domanda chi l'era.

E lei gli fa tutto il racconto, che l'era la figliola della locandiera di Parigi, che per la gelosia la su' mamma l'aveva mandata ammazzare; che l'era in questo palazzo con gli assassini, e che quella vecchia l'aveva incantata.

« Allora », rispose il re, « si deve andare subito a Parigi a ritrovare la tu' madre, e questa vecchia ».

Montonno in carrozza, e via. Arrivati a Parigi, andettero subito alla locanda. Appena che furono entrati in casa veddono una vecchia a 'l foco a scaldarsi che tremava. Lei la riconobbe subito; e il servitore che l'aveva menata alla morte lo riconobbe pure. Lei si fece conoscer allora a lui.

Il re disse: « Che castigo gli vòi dare alla tu' mamma? ».

« In prigione sino che voglio io; e la vecchia, bruciata in mezzo di piazza, con un bel vestito di pece ».

Il servitore lo presenò con seco.

Rinnovonno le nozze e un bel convito:
A me toccò un bel topo arrostito.

Pratovecchio [1].

Varianti e Riscontri.

La cavallina di bronzo (*Livorno*). — Una ballerina fa ammazzare la figliuola, perchè sa dallo specchio che essa è più bella di lei. Il servitore la espone invece in un panierino d'oro; passa una fata e la raccatta. La ballerina, saputo che la figliuola è ancora viva, le manda una fattucchiera, la quale la fa diventare una statua. Chiusa in una cavallina di bronzo la trova il figliuolo del re, e scopertala quella che era, una bella ragazza, la fa sua sposa.

Altre varianti toscane della nostra novella sono: *Il re che andava a caccia*, e *La Bella Ostessina*, nella *Nov. fior.* dell'Imbriani, nn. XV e XXV; e sec. ediz., nn. XVIII e XIX; *La crudel matrigna*, delle *Novelle di S. Stefano*, del De Gubernatis, n. XII; *La scatola di cristallo, nov. pop. senese*, raccolta da me (Palermo, 1875); *La bella Venezia*, n. L delle *Fiabe* abruzzesi del De Nino. In Sicilia esce sotto i titoli: *La' nfanti Margarita* (Palermo); *Specchiu mè billissimu* (Palermo); *La 'nfanti Lisabbella* (Bagheria); *La Riggina 'ntra li spini* (Polizzi-Generosa); Vedi le mie *Fiabe* n. LVII. Nella *'Nfanti Margarita*, la madre interroga lo specchio:

Specchiu mè ritunnu,
Cu'è cchiù bedda di mia a lu munnu?

[1] Dalla Beppa Pierazzoli.

E lo specchio risponde in favore della figliuola di lei:

Cc'è lu suli, cc'è la luna,
Cc'è la 'nfanti Margarita.

Nella *Lisabbella*:

— Bellu, mio bellu specchiu,
Cchiù bella di mia cu'cc'è? —
— Cc'è la 'nfanti Lisabella,
Ch'è cchiù bella di te. —

Nelle *Palli magichi*, n. XXXVIII, un re, non meno vanitoso e geloso, domanda:

Specchiu beddu miu giucunnu,
Dimmi, cu'cc'è cchiù beddu di mia a lu munnu?

E lo specchio:

Zittiti re,
Ca cci sarrà cchiù beddu di te.

Altri riscontri siciliani sono la intiera novella *Maria, die Böse Stiefmutter und die sieben Räuber*, e la prima metà delle novelle *Von Maruzzedda* e *Von der schönen Anna*, nn. 2, 3, 4 de' *Sicil. Märchen* della Gonzenbach. Cfr. pure con la *Fola del Mercant*, n. XIII delle *Nov. pop. bol.* della Coronedi-Berti, e sec. ediz., n. I; con *L'ostessa*, n. 28 del Visentini; con *Die drei Schwestern*, n. 23 dei *Märchen und Sagen aus Wälschtirol* dello Schneller.

Gl'incantamenti per abiti sono pure nell'*Ermenegilda e Cupido*, novella toscana da me pubblicata nell'*Archivio per le tradizioni pop.*, vol. II, pp. 157-166.

Riscontri parziali si hanno nella LVIII delle *Fiabe* siciliane, nel tratt. 5, giorn. V del *Cunto de li cunti* ec.

Per altri riscontri europei veggasi la nota del Köhler, a' nn. 2, 3, 4, de' *Sicil. Märchen*.

X. — *IL NEGROMANTE*

C'era una volta un re. Questo re aveva una figliola; e gli voleva dar marito a questa figliola, perchè lui l'era vecchio, e diceva: — Alla morte mia i popoli 'un vorranno essere governati da una donna! —

Lo dice alla sua figliola; ma lei 'un vole marito. Allora fa spedire i ritratti di tutti i principi, baroni, regnanti; che li spedissero a questo re per vedere quale gli piaceva; e lei li guarda; 'un gliene piaceva punti. Tutto disperato, fa una gran festa, che la duri tre mesi; e manda a dire a tutti li regnanti che venissero a quella festa. Lui dice dentro di sè: — Ora vedendoli in viso, bisogna che qualcheduno gli piaccia! —

Eccoti tutti questi regnanti, principia questa gran festa, e tutti si presentano alla regina a dire se la vuol ballare. Qualunque gli si presentasse, lei 'un voleva ballare con nessuno. Suo padre la chiama da una parte: « Dunque 'un vòi ballare con nessuno? mi fai scomparire così? ». La rimprovera. Lei la gli dice che quando gli si presentasse qualcheduno, l'accetterebbe. E viene un signore, un bel signore, e lì si leva il cappello come si farebbe in una sala, e va da questa regina, e dice: « Se la si compiace di ballare? ». E lei l'accetta e ballano; e quando c'è la coppia dei fidanzati, tutti quegli altri signori e signore dicono: « Viva gli sposi! » (si fanno conoscere che sono tutti contenti). Sicchè il re chiama questo signore, e gli dice: « Io 'un ho l'onore di conoscervi; in questa società 'un vi ho mai visto ». E lui

;li risponde: « Sono il Re de' Reali di Francia; se olete fare a chi ha le carrozze più belle, si può fare » — Facciamo ». Il babbo della regina l'aveva inargenta-e, e quello l'aveva indorate; il babbo della regina l'ave-'a d'argento, e quello d'oro; e sempre più belle quelle lel Re de' Reali di Francia.

Il giorno dello sposalizio c'era un gran seguito di arrozze con tutti i signori e conoscenze della regina. ndonno a sposarsi sempre con il seguito delle carrozze ietro. Dopo un poco, la regina si affaccia allo sportello lella carrozza, e 'un vede più il seguito, altro che la arrozza di su' padre, e quella dello sposo. Lei la gli lice: « Come mai 'un c'è più questo gran seguito di arrozze? » — « Sappi » dice lui, « che tra poco sparirà nche quella di tuo padre; sappi che te non sei mari-ata al Re de' Reali di Francia: tu sei maritata al ne-romante ». Lei la s'impaurisce! — Guarda, — dice lentro di sè — se non era meglio che avessi dato retta l mi' babbo! — E lui gli dice: « Se tu vòi che tu 'un ia mia sposa, ci vole sette fratelli che abbino un me-tiere disuguale »; e la porta in cima a una torre. C'era n uscio infocato a questa torre, e doveva passare di lì, e passò; e a lei la lega al letto per via che non scappasse; e lui va a dormire. — Su' padre, che non ensava più alla figliola, dopo s'ammala, e pensava sem-re poi alla su' figliola. L'aveva una colomba; con que-sta colomba lui ci ragionava e gli dice: « Vai fori, guarda se tu mi porti le novità della mi' figlia ».

Questa povera colomba va via; cammina, cammina, a si posa su questa torre, e la figliola era lì legata a

un letto [1]. La vede questa colomba, la dice: — Che non sia la colombina d'il babbo?... — Lei la chiama, e gli dice se l'era la colomba d'il su' babbo. Lei gli dice: « Sì mi ha mandato a sentire le novità tue ». E lei la gli dice: « Come ho a fare! non ho nè penna, nè nulla Scendi un pochino più basso presso di me ». La colomba la scende, e gli dice: « Levami dalla mia alia una penna ». E lei gliela leva. « Ora come ho a fare? mi manca la carta e il calamaio » — « Strappati un pezzo del tuo grembiule bianco » — « Ora come debbo fare? non ho calamaio, non posso scrivere » — « Bùcati un braccio. Scrivimi le cose che tu vòi scrivere ». Lei la gli scrive: « Io 'un so' maritata a il Re de' Reali di Francia: son maritata al negromante, e io sto molto male, chè son sempre legata a un letto; io 'un riposo mai, e per levarmi di qui ci vole sette fratelli che abbiano un'arte disuguale ». « Ora come tu vòi far a portarla? [2] » disse la figliola d'il re. — « Legamela ora qua un'alia »; e la colomba va via. Dopo tanto tempo i servitori veggono lì per la casa svolazzare la colomba. Fanno i servitori: « Guarda questa colomba come fa il chiasso! L'è stata tanto fori, ora viene a fare ingrullire! Guarda: l'ha perso un cencio, che c'è scritto le parole rosse ». E leggono, e vedono che sono le novità della regina; e vanno da il re.

Il re tutto contento del sapere le novità della regina, fa scrivere diversi fogli, e li mette sulle cantonate

[1] Anche il *Mago delle sette teste* teneva le ragazze legate nel letto.

[2] Intendi la lettera scritta dalla principessa.

« Qualunqu'omo o donna che avessero sette fratelli con l'arte differenziata, che andassero da il re, che aveva bisogno di vederli ». Tutta la gente si mettevano a leggere questi fogli. In questo momento passa un contadino e dice: « Signore, mi farebbe il favore di dirmi cosa ci dice lì? » — « Leggi. » — « Io 'un so leggere, la me lo dica » — « Che vòi sapere! 'un son cose da te » — « La me lo dica; 'un potrebbe sapere... » E lui gli dice che chi ha sette fratelli con l'arte differenziata, vada da il re ». — « Dove si va? » — « Devi pigliare di qui, vai subito, tu ce lo trovi ». Entra nel palazzo reale, e i servitori gli domandano icchè vole. E lui dice: « Ho bisogno di parlare con il re ». Va da il re; gli dice: « Sora Altezza, io ho sette figlioli con l'arte differenziata ». E lui gli dice: « Portameli » — « Ma 'un son qui, sono tutti fori via, ci vole de' quattrini ». Gli dice dove sono; e allora con i quattrini li fa venire a Firenze da questo re.

Loro vengono, e gli dice il re al maggiore: « Tu icchè sai fare »? — « Io metto un orecchio in terra; e guardo icchè fa l'universo mondo ». Il re gli dice: « Guarda icchè fa la mia figliola ». Lui gli dice: « La sua figliola l'è sposata a il negromante, e la sta male; per levarla lì ci vole noialtri ». — « Oh bene! E tu icchè fai? » — « Io sputo in terra, e fo venire un gran fiume ». E poi va da quell'altro: « E tu icchè fai? » — « Io levo l'ovo di sotto alla gallina senza che se ne avveda ». Va da quell'altro: « Tu icchè fai? » — « Io salgo le muraglie senza cascare mai di sotto ». Va dall'altro: « Tu icchè fai? » — « Io riparo le macine

per l'aria ». — « Tu, tu che sai fare? » — « Io tiro al mastio e no alla femmina ». Va dall'ultimo: « Tu che sai fare? » — « Io batto la mazzettina in terra, e fo venire un gran palazzo ». Lui, il re gli dà de' bei cavalli e de' quattrini. Questi fratelli vanno via.

Ecco fanno al maggiore: « Tu che metti un orecchio in terra e guardi icchè fa l'universo mondo, guarda che fa il negromante ». — « Il negromante dorme »; gli risponde lui. Dicono all'altro: « Tu che sali le muraglie senza cascar di sotto, sali su questa torre ». Dicono a quell'altro: « Tu che levi l'ovo di sotto la gallina, sciogli la regina senza che senta il negromante ». Eccoti, quell'altro: « Tu che ripari le macine per l'aria, ripara la regina senza che si faccia niente ». Eccoti da il primo: « Tu che metti un orecchio in terra e guardi icchè fa l'universo mondo, guarda che fa il negromante ». — « Il negromante dorme; ora l'è tempo di scappare ». Vanno via; quando furono un pezzetto in là, « Tu che metti un orecchio in terra e guardi icchè fa l'universo mondo, guarda icchè fa il negromante » — « Il negromante si è svegliato, e non vede più la regina; ci dà dietro; se ci piglia, l'è un affare serio ». E loro via (il negromante era un diavolo, gli compariva il correre a lui).[1] « Tu che metti un orecchio in terra e guardi icchè fa l'universo mondo, guarda icchè fa il negromante ». E lui gli risponde: « Il negromante l'è vicino per pigliarci ». E loro sempre via, e poi fanno

[1] Vuol dire che la rapidità del corso si vedeva dallo spazio che divorava. *Comparire* in Toscana si applica spesso a un lavoro che riesce bene e presto.

tanto, che se lo trovano a ridosso. « Tu che sputi in terra e fai venire un gran fiume, sputa in terra, e fa' venire un grosso fiume ». E venne il fiume, e loro l'avevano attraversato, e lui l'aveva d'attraversare: tutto disperato contrasta con l'acqua, e fa tanto che l'attraversa. Ecco, dice un altro: « Tu che metti un orecchio in terra e guardi l'universo mondo, dimmi icchè fa il negromante? » — « Il negromante l'ha bello e attraversato, e ci dà dietro ».

Loro, via, via, sempre più che mai; ma poi fanno tanto che se lo trovano daccapo a ridosso. « Tu che sputi in terra, e fai venire un gran fiume, fallo venire più bello di prima ». Loro l'avevano attraversato, e lui l'aveva a attraversare anche questo. « Tu che metti un orecchio in terra, e guardi l'universo mondo, dimmi icchè fa il negromante? » — « Il negromante è là che contrasta con l'acqua che ancora non l'ha attraversato ». E loro via sempre. « Tu che metti un orecchio in terra e guardi l'universo mondo, dimmi icchè fa il negromante? » — « Il negromante l'è qui vicino per raggiungerci »; e loro fanno tanto che se lo trovano a ridosso un'altra volta. Poi vanno da quello che batteva la mazzetta in terra e faceva venire un palazzo, e fa venire un palazzo compagno a quello reale.

Sicchè loro entrano nel palazzo; lui 'un la poteva più pigliare. (Ora lei come 'un toccava lui, il negromante 'un la poteva portare via di questo palazzo). Lui doventa un canarino bellino, e va sulla soglia della finestra dove l'era la regina. Lei la fa: « Che bel canarino! » lo tocca, e lui doventa il negromante, e la porta

via. Quegli altri fratelli, tutti disperati! Allora di cono: « Tu che tiri al mastio, e no alla femmina, tira al mastio ». Ecco lui tira al mastio, e rimane sbalordito il negromante, e loro rimontano a cavallo, e via. Via via, via. « Tu che metti un orecchio in terra, e guardi icchè fa l'universo mondo, guarda che fa il negromante ». — « Il negromante l'è per riaversi ». E loro a correre più che mai. « Tu che metti un orecchio in terra e guardi icchè fa l'universo mondo, guarda che fa il negromante ». — « Il negromante si è bello e riavuto e ci dà dietro »; ma loro sono già vicini al palazzo reale.

Loro lo vedono lì vicino che era per pigliarli; sicchè arrivano alla soglia del palazzo reale, ma 'un gli potiede far nulla. Lui rimase fori: dalla rabbia si strappava i capelli, 'un poteva più ripigliare la sua moglie. Il re vede la su' figliola e che la stava benino e tutto contento fa festa, fa un bel desinare, poi tutti li ricompensò: chi li fece principi, chi li fece regnanti. Poi il re sente i popoli se erano contenti di essere governati da una donna; erano contenti, e alla morte di lui regnò la figlia.

Firenze. [1]

Varianti e Riscontri.

Mente infusa (*Pratovecchio*). — C'era una figlia di re superba, che non trovava un giovanotto che fosse bello abbastanza per isposarlo. Un giorno finalmente vide passare uno bellissimo; gli fece correre dietro

[1] Da un certo Emilio fiorentino, ragazzo di tredici anni.

e ad ogni modo lo volle per marito. Partita con lo sposo, e andando per un bosco, si trovò d'accanto un rospo, che le disse lui non essere altro che un negromante; e portò la malcapitata sposa in una torre, dove la teneva incatenata. Il re padre la libera con l'aiuto d'una mendicante che aveva sette figliuoli, ognuno de' quali aveva un'arte diversa, e tra i quali c'era *Mente infusa,* che vedeva e sapeva tutto. Degli altri uno diventava leone, uno formica, uno uccello, uno riparava le macine per aria, uno sputava e faceva il mare, uno tirando ammazzava il maschio e non la femmina.

Cfr. con *Li cinco figlie* tratt. VII della giorn. V del *Cunto de li cunti* del Basile, ove però i figli son cinque e hanno le seguenti virtù: 1. rubare senza farsi vedere nè sentire; 2. far barche; 3. tirar bene di balestra, e colpire negli occhi un gallo; 4. conoscere un'erba che fa resuscitare i morti; 5. intendere il linguaggio degli uccelli. Tutti riescono a liberare la figlia del re.

Nelle *Fiabe e Canzoni pop. del contado di Maglie* n Terra d'Otranto di P. Pellizzari: *Lu cuntu di li persi,* pag. 89, un magliese fa società con cinque giovani prodigiosi: 1. Folgore; 2. Cieca-diritto; 3. Fortechiena; 4. Orecchia-lepre; 5. Soffiarello.

Cfr. in parte col tratt. V della giorn. I: *Lo polece,* e col I della III: *Cannatella,* dello stesso Basile. Il Knust, *Italienische Märchen,* n. 10: *Der Kaufmannssohn aus Livorno,* diede una versione toscana della nostra novella; vi sono sei giganti: il 1° beve moltissimo; il 2. mangia assai carne; il 3. fa un miglio ogni passo; il 4. ode, applicando l'orecchio a terra, quel che fanno le persone; il 5. gran timoniere; il 6. s'intende bene coi legni in battaglia. Nella versione veneziana il Widter e Wolf, *Volksmärchen aus Venetien,* n. 6: *Die vier kunstreichen Brüder,* quattro fratelli ingegnosi sono uno gran falegname, uno cacciatore, uno ladro e uno mago.

Nella mia versione siciliana di Casteltermini: *I sette fratelli* (*Fiabe*, vol. I, pag. 197 e 198) hanno virtù il 1. di correre quanto il vento; il 2. di udire applicando l'orecchio a terra; il 3. di fare spuntare una torre di bronzo appuntando il dito nel terreno; il 4. di scassinar sette porte di ferro; il 5. di saper togliere, non avvertito, le uova di sotto una rondine; il 6. di sparare contro chi vede e colpir chi non vede: il 7. di risuscitare con un fischietto i morti. Consimili son le virtù de' sette fratelli del *Mago Tartagna*, versione di Cianciana (pag. 197), e di quelli del 45 de' *Sic. Märch.* della Gonzenbach: *Von den sieben Brüdern, die Zaubergaben hatten.* Si ravvicini col 31 de' *Märchen und Sagen aus Wälschtirol* dello Schneller: *Die Frau des Teufels* con *Le Cento sporte* delle *Due Fiabe toscane annotate* da V. [Imbriani]; Napoli, Angelo Trani, MDCCLXXVI e delle *Settanta* novelle del Nerucci, n. II; e con *I tre regali o la novella de' tappeti*, n. XL della medesima raccolta montalese. Nel *Cunto de li cunti*, III, 8, si riscontrano i giovani virtuosi ed ingegnosi; pei quali giova leggere *I sette fratelli*, nel *Paradiso degli Alberti; Ritrovi e Ragionamenti del* 1389, *Romanzo* di Giovanni da Prato, *dal codice autografo e anonimo della Riccardiana*, a cura di Alessandro Wesselofsky (Bologna, Romagnoli, MDCCCLXVII), nov. I, *Della origine di Prato* e le osservazioni che sulla provenienza e sui risconri della novella scrive il Wesselofsky al cap. IV di essa opera.

In una novella del *Novellino*, testo Papanti, quattro figli di un re vanno a cercar fortuna. Il primo va a Parigi e vi apprende tutte le scienze; il secondo in Sicilia e diviene balestriere; il terzo in Catalogna e v'impara ad esser ladro; il quarto a Genova e diventa esperto in far navi. Tornati a casa, vanno tutti e quattro a liberare una donzella e ad acquistare una gran tesoro custodito in un'isola da un drago, e menano a buon fine l'impresa.

La novella (osserva il D'Ancona) è qua e là mutila, e manca della fine, nella quale si dovrebbe disputare chi abbia avuto maggior parte alla liberazione della fanciulla, e meriti averla insieme col tesoro.

Nelle *Tredici notti* dello Straparola, notte VII, n. 5. « Tre fratelli poveri andando pel mondo divennero molto ricchi ». Il primo di essi fu gran soldato, l'altro valente costruttore di navi, l'ultimo, stando dieci anni ne' boschi, imparò a conoscere il inguaggio degli uccelli. Riunitisi, un uccello venne a dire che nel cantone dell'osteria ov'essi erano stava nascosto un tesoro. Il tesoro fu trovato e preso. Lo stesso avvenne per un altro tesoro tenuto nascosto dalla figliuola d'Apolline nell'isola di Chio ec.

Una novella simile è in Morlini, n. 80 (Paris, Jannet, pag. 155).

Qualche punto di riscontro con la nostra ha la *Fola dél falegnam* della Coronedi-Berti. Il negromante che mentisce l'esser suo è nella XXI delle *Fiabe* sic. e nella XII della *Novellaja fiorentina*. I rifiuti della ragazza, quando le si offerivano sposi, sono nelle stesse *Fiabe*, XXI, e nella CV. Le trasformazioni e gli ostacoli del negromante sono in Imbriani, *Nov. mil.*, n. VII, e *Nov. fior.*, n. XXVII; in De Gubernatis, *Novelline di S. Stefano*, n. VI; nelle mie *Fiabe*, n. XIII ec.

Per altri riscontri vedi D'Ancona, *Del Novellino e delle sue fonti* negli *Studi di critica e storia letter.*, pagg. 356-358.

XI. — *LA BELLA DEL MONDO.* [1]

C'era un volta un re, e l'aveva tre figliole e un mastio, ma non aveva potuto maritare queste tre ra-

[1] In questa novella, il raccoglitore, non potendo seguire la narratrice, dovette riassumere qua e là, con le medesime parole di lei, la narrazione. Ci si sente quindi meno la parlata toscana.

gazze. Venuto a morte, chiamò i suoi figlioli accanto al letto, e disse al mastio che toccava a lui a maritare le tre ragazze: « Fra un anno mettiti alla finestra; il primo che passa, tu l'avrai a dare alla maggiore, e così tutti gli anni di seguito; sino che non l'avrai maritate tutte e tre ».

Passa un anno, questo figliolo arriva e si mette alla finestra; passa uno spazzaturaio, lo fa chiamare, lo fa rivestire da signore, e poi lo fa sposare alla sorella maggiore. Lo spazzaturaio gli aveva detto che non era di quel paese, e la sorella volle almeno che la accompagnasse sino a casa.

« Quanto ci si mette ad andare al vostro posto? » domandò al cognato.

« Ad andare a cavallo, ci si mette tre giorni ».

Lui calcolò tre giorni ad andare, tre a tornare, e sei per restare lassù, e lasciò detto alle altre due sorelle: « Se tra dodici giorni non sarò tornato, fatemi il mortorio »; e partì con la sorella maritata.

Cammina, cammina, non si arrivava mai alla casa di questo sposo. Arrivato al dodicesimo giorno, il fratello disse: « Io vo' tornare addietro »; voltò il cavallo, e via. La sorella restò piangendo.

« Sta' zitta », le disse lo sposo, « tra poco ci siamo; se non andava via lui, non s'arrivava noi. Lo vedi quel chiaro lassù lassù? quella è casa mia ».

Dopo mezz'ora, difatti, si trovarono davanti a un palazzo tutto di maiolica, filettato di celeste, come i piatti del Ginori.[1]

[1] La celebre fabbrica di maioliche a Doccia presso Firenze.

« Io sono un re », le disse lo spazzaturaio » ; però per una malìa che hanno fatto, dalla mattina alle quattro sono capo-uccello, e la sera, al buio, torno uomo ». La povera donna rimase molto dispiacente sentendo queste cose, ma poi vedendosi servita e riverita in quel palazzo, cominciò a starci bene.

Il fratello intanto era tornato a casa, ed invece di metterci altri dodici giorni per tornare, aveva rifatto la strada in due giorni. L'anno dopo, prima che facesse giorno, si mise alla finestra, per vedere chi passava prima ; e questa volta era quello che raccatta il sugo per la strada,[1] e toccò a sposarlo alla sorella mezzana. Lo sposo disse al cognato che per arrivare a casa sua ci voleva otto giorni ; lui calcolò che in ventiquattro giorni poteva andare, trattenersi e tornare, e lasciò detto in casa che, se dopo quel tempo non fosse tornato, gli avessero fatto pure il mortorio.

Era passato un mese, e si trovavano ancora per strada ; finalmente gli venne a noia, voltò il cavallo e via. Anche questi sposi si trovarono allora quasi subito davanti un palazzo con la facciata tutta argento, da accecare.

Lo sposo gli manifestò che era un re, ma che aveva fatta una malìa, e la mattina, quando si faceva giorno, diventava il capo-piccione, e la sera ritornava ad essere uomo. La sposa da principio pianse, ma poi non

[1] La parola c'è, ma è poco decente. Le mogli di questi tali, per non dirla, dicono che il marito *raduna*.

si confuse più, e rimase contenta. Il fratello al ritorno fece la strada in poco tempo.

Il terzo anno toccava a maritarsi alla sorella minore, e questa volta passò uno spazzacammino. Lo sposo disse che per arrivare a casa sua ci si metteva un mese. Disse la sorella al fratello: « Io sono rimasta sola, anche ci mettessi tre mesi, m'hai a venire ad accompagnare; e il buon fratello lasciò detto a' servitori di fargli il mortorio se non tornava tra sette mesi. Dopo però quattro mesi che camminava, anche questa volta finì con lo stancarsi, voltò il cavallo e via.

La sorella cominciò a piangere, ma lo sposo le fece coraggio: « Vedi lassù, dove pare che ci sia il sole! quella è la mi' casa »; e in poco tempo arrivarono a un palazzo tutto oro. Anche lo spazzacammino era un re ammaliato, che la notte doventava capo-maiale, e di giorno era uomo.

Torniamo al fratello, che in un mese era tornato a casa, e era rimasto solo con i servitori. All'anniversario dello sposalizio dell'ultima sorella, quando fu passato un altro anno, gli venne l'estro di mettersi anche questa volta alla finestra, per vedere qual moglie gli sarebbe toccato se il padre gli avesse imposto di pigliar moglie, come le sue sorelle avevano pigliato marito. Passò una donna con una cesta d'ova, lui gli tirò una pietra, glieli ruppe tutte, e cominciò a sbellicarsi dalle risa.

La donna guardò in alto e gli disse: « Vorrei che tu 'un potessi più ridere sino che non hai trovato la Bella del mondo! ».

Questo giovane prende il cavallo e va via; dopo otto giorni vede un chiaro e poi scopre il palazzo di maiolica filettato di celeste. Si fermò per qualche giorno nella locanda di faccia; ma la sorella avendolo veduto alla finestra, gli mandò a dire con uno staffiere che la regina gli voleva parlare; e poi gli si diede a conoscere. La sera gli fece conoscere pure il marito; lo voleva trattenere, ma lui volle andar via per ritrovare la Bella del mondo. Il cognato gli disse: « Tu non avrai bisogno di me; se ne avrai bisogno, tu hai a chiamar il Capo degli uccelli, che io ti rispondo per tutto ». Sulla stessa strada, trovò i palazzi delle altre due sorelle, ed i due cognati, prima di lasciarlo partire, tutti e due gli dissero di ricordarsi in caso di bisogno del Capo de' piccioni e del Capo de' maiali.

Finalmente vidde un altro chiaro da lontano, e trovò un bellissimo palazzo di bronzo dorato, tutto borchiato d'oro, e sopra c'era scritto: *La Bella del mondo.*

Pigliando lingua da un oste vicino, gli disse che la Bella del mondo era guardata da un mago, e che non facendo per tre giorni quello che voleva lui, ci si rimetteva la pelle. Ciò non ostante il coraggioso giovane picchiò al palazzo, si fece annuziare al mago, e gli disse che voleva vedere la Bella del mondo per pigliarla anche per isposa.

« Prima bisogna che voi state tre giorni nel mio palazzo a fare delle scoperte; se voi le farete, l'avrete per isposa; se no, sarete morto ».

La sera, dopo avere cenato, il mago aprì un uscio, e lo fece entrare in due stanze, ed una era piena sino al palco tutta di miglio e di panìco; e gli disse che bisognava sciegliere tutto il miglio e tutto il panìco e mettere ognuno da sè. Il giovane era rimasto sgomento, ma poi ricordandosi delle offerte de' suoi cognati, chiamò il Capo degli uccelli, che venne con tutti i suoi uccelli, ed in quanto si dice, glielo scelsero tutto, e glielo messero metà in una stanza e metà nell'altra.

La sera dopo il mago gli diede a scegliere invece una stanza piena di vecce e granturco ed il giovane vedendosi confuso si fece aiutare dal Capo de' piccioni.

La terza sera, lo fece entrare in una stanza dove c'era anche un canapè per stare con più comodo, e gli mostrò un'altra stanza piena sino al palco di cantucci,[1] e li doveva mangiare tutti in quella notte. Il giovane ne addentò qualcheduno, che per il gran tempo che erano stati lì erano secchissimi, ma poi chiamò il Capo de' maiali, che venne con i suoi maiali, e in poco tempo ripulirono ogni cosa, e non lasciarono un minuzzolo.

Al mago per la rabbia gli venne la febbre: « Io vi do la Bella del mondo, ma voi dovete pigliarla come l'è, coperta di un velo ». Gliela fece vedere di fatti, coperta di bianco sino a terra; la Bella del mondo piangeva. Il mago gli permise di parlare a

[1] Specie di *biscotti*. Assai pregiati in Toscana quelli di Prato.

questa ragazza, ma senza toccarla. La Bella del mondo gli disse che non era figlia del mago, ma che da bambina lui l'aveva rapita a' genitori, che la faceva soffrire, e che ne' tre giorni delle prove l'aveva strapazzata più che mai. Per tre giorni lo fece sempre parlare a questa ragazza; il terzo giorno la Bella del mondo gli disse che la notte il mago l'avrebbe ammazzato; ma allora lui, munito di un bono stiletto, nel tempo della cena ammazzò il mago. Scoprì e vidde finalmente la ragazza, che era veramente bella.

Prima di godersi il palazzo del mago con le tante ricchezze, volle andare con la sposa a vedere le sorelle, e ringraziare i cognati. Seppe allora che i suoi re cognati e la Bella del mondo erano tutti figlioli dello stesso babbo e della stessa mamma, che il triste mago aveva rapito la bambina, ed avea ammaliato i fratelli, e sino che non si trovava un uomo capace di fare queste cose, non si poteva liberare la Bella del mondo, ed i fratelli non potevano tornare ad essere quello che erano prima.

E se ne vissero e se ne godettero,
E a me nulla mi dettero.

Firenze. [1]

Varianti e Riscontri.

Di questa novella si hanno tre versioni siciliane: la prima in Gonzenbach, *Sicil. Märchen,* n. 29: *Von der schönen Cardia;* la seconda nelle mie *Novelline popolari sicil. raccolte in Palermo,* n. I: *Lu Re di li setti*

[1] Da una cameriera fiorentina a nome Assuntina.

muntagni d'oru; la terza nelle mie *Fiabe* siciliane, n. XVI: *Li tri figghi obbidienti.* Una versione è livornese negli *Italienische Volksmärchen,* di KNUST, n. 2: *Die vier Königskinder,* ove alle tre figlie toccano a mariti uno spazzacammino, un calderaio e un ombrellaio; un'altra è fiorentina nella *Novellaja milanese,* dell'IMBRIANI, nota alla n. XII, pag. 50; e nella *Novell. fior.,* seconda ediz., n. XX ove si tratta di tre figli, a' quali toccano una bottegaia, una macellaia e una rana; dal qual punto la novella muta. Una versione napolitana diedene BASILE, nel *Cunto de li cunti,* IV, 3: « Giancola, figlio de lo Rè di Verdecolle, va cercanno tre sore carnale maritate co no farcone, co no ciervo, e co no derfino, e dapo' luongo viaggio le trova, e trovato a lo retuorno na figlia de lo Rè, che steva 'n mano de no dragone drinto 'na torre, co no signale c'happe da li cainate, l'have tutte tre leste ad aiutarelo: co li quale acciso lo dragone e liberata la prencepessa, se la piglia pe mogliere, e 'nsieme co li cainate, e co le sore se ne retorna a lo regno suio ».

Cfr. pure con *La bella fiorita,* della Basilicata, n. XX, del COMPARETTI, e con *Lu Bbastunélle,* n. XXIII, del FINAMORE.

Nella *Ranocchiella* nota al *Capo di becco* nell'*Archivio per le trad. pop.,* vol. I, pag. 42, toccano anche de' mariti poveri alle principesse che si hanno a sposare.

Per le prove a cui il giovane è sottoposto, vedi le mie *Fiabe* ec., n. XVI: *Marvizia,* e la nota relativa, GONZENBACH, *Sic. Märch.,* n. 77: *Die Geschichte von Pozzi e Fogghi,* e in questa stessa raccolta: *Della figlia del re, che chi buttava giù l'albero la prendeva in isposa.*

XII. — *LA GOLPE*

C'era una volta una donna chiamata Rosa, che aveva un figliolo chiamato Bastiano, che non aveva punta [1] voglia di lavorare; aspettava che portasse la limosina la sua mamma, e con quella mangiava.

Un giorno questa povera donna la s'ammalò, la chiamò questo figliolo, che lei gli voleva tanto bene, e disse: « Senti, figliolo mio, io muoio e non ho nulla da lasciarti; abbi giudizio; io ti lascio questa gallinina nera; ma bada, tienne di conto, e non l'ammazzare, chè quella gallina ti farà fortuna ».

Questa povera donna morì.

Questo povero figliolo disperato, 'un ci aveva più sua madre che gli dava da mangiare.

Un giorno venne, che l'aveva tanta fame; prese la sua gallina in braccio, e andette via lontano. Quando fu per la strada, trovò una Golpe.

« Oh dove tu vai? » gli dice la Golpe.

« Io vado a girare il mondo, per vedere se trovo fortuna con questa gallina perchè mi sento tanta fame! ».

« Senti.... mi sento una gran fame anch'io ,dammi codesta gallinina, perchè io la mangi ».

Dice: « No davvero, chè questa me l'ha lasciata mia madre, chè io ne tenga di conto, che questa mi farà fortuna ».

[1] Si sa che i Toscani mutano in aggettivo questa voce invariabile, e l'accordano, specialmente nel singolare, con un sostantivo.

« Oh dammela, tanto te... ; io ti menerò... ; qua c'è un palazzo... ; ti daranno da mangiare... ; danno da mangiare a tutti ».

Questo citto 'un gliela voleva dare la sua gallinina.

« Dammela, dammela, tanto tu mangerai... ; io sono la Golpe ; se ci vado io, mi ammazzano » ; e questo citto gliela diede.

Camminano un altro pochino, e trovan questo palazzo. Dice la Golpe : « Senti, tu anderai su, e ti daranno da mangiare ; ma ricordati di me, che io t'aspetto dietro il pagliaio : quando tu sei a tavola che mangi, ricordati di me, mettiti un pezzo di pane in tasca ».

Questo giovanotto va e picchia, domanda se davano da mangiare. Mentre che mangiava, lui si mette il pane in tasca ; dopo che ebbe mangiato, andò via. Quando fu fori trovò la sua compagna Golpe ; dice : « Tieni, te l'ho portato il pane... oh andiamo ».

Quando furono vicino ad una città, avanti di arrivare a questa città, trovonno un fiume.

Fa la Golpe : « Senti : ora tu ti devi spogliare, io ti laverò tutto. Vicino a questa città c'è un re che ha una figliola ; io vo' vedere se te la posso far avere per sposa ».

(Questo ragazzo era uno zotico).

La prese questo citto, lo lavò lì nel fiume, lo pettinò, e poi lo mise dentro a una pianta di vetrice [1]. Prese i panni di questo citto e li buttò nellArno. Dice :

[1] Vinco o vimine, *salix viminalis* di Linn., pianta che cresce sul greto de' fiumi.

« Senti: aspettami costì ». Questo povero figliolo ignudo figurarsi come stava:

E la Golpe via; e la va alla città, la va al palazzo d'il re e la picchia.

I portieri, quando veddero la Golpe, dissero: « Oh Golpe, che tu fai? L'è tanto che non ti s'è veduta! »

« Oh state zitti! L'è successa una disgrazia, io ho bisogno di parlare a il re ».

Vanno dal re e gli dicono che c'è la Golpe, che ha bisogno di parlare. Il re dice che la facciano passare.

Il re quando ebbe vista la Golpe, la gli s'inginocchiò, e gli disse: « Signora Altezza, io son venuta da Lei, perchè è successa una disgrazia ».

« Oh dimmi, Golpe... Tu hai sempre delle buffonate! Cosa t'è successo? ».

« La senta, Signora Altezza: laggiù nel fiume l'è arrivata la piena. C'era un bel giovane, che venìa per chiedere la su' figliola, un signore ricco ricco; gli ha portato via i panni e il cavallo, lo ha sgnudato. L'ha dovuto proprio morire nell'acqua!... se non arrivavo io, moriva ».

Dice il re: « Dimmi, chi l'è? ».

« Gli è il sor Pasquale Del Tigna ».

« Senti! quel signorone tanto ricco? che l'ha tutte quelle ville? che l'è un milionario? ».

« Sissignore ».

Il re prese un bravo vestimento, un bravo cavallo, con tutto il seguito, e va per prendere questo giovane; e la Golpe via avanti di tutti per arrivare più presto da quel giovane laggiù.

Dice: « Senti: ora verrà il re con tutto il seguito a pigliarti. Io gli ho detto che tu andavi a sposare la su' figliola, e che affogavi nelle acque se non arrivavo io. Gli ho dato ad intendere che sei un gran signorone; ma bada a non parlare come non parlo io ».

Questo, impaurito, gli dice alla Golpe: « I mi' cenci? » — « Sta' zitto, chè ora c'è il re; non parlare »; gli dice la Golpe.

Viene il re, e costì lo saluta, e questo sempre silenzio; e a lato a questo giovane c'era sempre la Golpe, e lui gli diceva: « I mi' cenci? » e la Golpe: « Stai zitto, non ti far sentire ».

Lo mettono a cavallo con tutto il seguito, e la Golpe sempre accanto a questo giovane. — Almeno parlerò io, se non sa parlare lui! —

E il re lo porta al palazzo, lo presenta alla sua figliola, e gli dice alla su' figliola: « Guardate, figliola mia, questo è quel giovane che veniva a chiedervi in isposa, se vi piace ».

La Golpe la gli dice: « Se questo giovane non parla tanto, sarà il disturbo dell'acqua ».

Il re dà ordine al servitore, che quando gli facevano il letto a questo giovane gli mettessero un paio di lenzuoli grossi grossi: « Se è un contadino, ci se ne avvede, perchè si butta giù e dorme ». E costì lo mandarono a letto questo povero figliolo.

La Golpe, quando fu andato a letto il citto, la va dal re e gli dice: « Signora Altezza, si contenta che do la buona notte al mio padrone? » — « Vai, vai, Golpe ».

La Golpe, furba, la s'avvedde che questi avevano messi i lenzuoli più grossi. La va da questo giovane, e la gli dice: «Tieni questo chicco di panìco; tienlo tutta la notte in mano; bada di non lo perdere, che se no, il re ci ammazza tutti e due». (La dice lei: — Così tutta la notte sta sveglio. —) «Ma bada 'un ti addormentare»; la gli dice.

Questo povero citto, considerate, tutta la notte spasseggiava per camera con questo chicco di panìco in mano; 'un dormì punto punto.

Il re aveva dato ordine alle guardie, che stassero alla porta a sentire se dormiva; la mattina glielo avessero detto.

Si fece giorno; le guardie andonno da il re, e gli dissero che questo giovane aveva spasseggiato tutta la notte per camera.

Lui diede ordine che gli avessero messo un paio di lenzoli fini, i più fini che ci avessero in palazzo. La cara Golpe, la sente queste parole. Furba quella golpina! — Stasera lo gastigherò io! [1] — Questo citto si leva; il re gli dà il buon giorno, e gli domanda se ha riposato bene; questo citto gli risponde di sì. Il re si messe a chiedere tutte le sue scuse, perchè la servitù si aveva sbagliato a mettere i lenzuoli; questa sera, che ci aveva badato da sè, glieli metteva meglio.

Sappiate che il tempo delle novelle passa presto. Si ritorna alla sera per andare a letto. Quando questo citto fu andato a letto, la Golpe fa la solita storia, la

[1] Cioè: gliela farò al re.

domanda a il re, se doveva dare la buona notte a il su' padrone.

« Vai, vai, Golpe ».

La va da questo citto: « Senti: tu pò andare a letto, ma tieni questo lupino; anche se tu lo perdi n'il letto, domattina si ritrova [1] ».

Questo citto, figuratevi: in questi lenzuoli fini 'un ci aveva mai dormito; si buttò giù come morto. Le guardie erano all'uscio che sentivano; vanno da il re, gli dicono: « Ah Sor'Altezza! quel giovine ha dormito tutta la notte ».

La Golpe la mattina la va da il re, e gli dice che oggi poteva preparare il seguito, chè il giovane avrebbe portato via la sposa. Il re preparò il seguito delle carrozze, tutti i signori che aveva inivitato. La Golpe la va da questo giovane: « Senti: oggi si parte; io non vengo in carrozza; tu devi stare attento dove vado io ».

« Ma dove tu mi porti, dimmi? Dove mi devi menare? Ci ammazzano tutti e due ».

« No: fa' quello che ti dico io; poi 'un ci ammazzeranno ».

Quando era accosto alla Golpe, che c'era anche il re, questo giovane grullo fa alla Golpe: « Ma i mi' cenci? [2] ».

[1] Siccome il giovane non intendeva nulla, così la volpe non lo metteva a parte del suo pensiero. Gli comanda perciò una cosa insignificante, per non insospettirlo.

[2] La novellatrice non fa altro che maravigliarsi della gretteria del giovane, che mentre la volpe è intenta a far la sua fortuna, pensa a' suoi cenci, come se il re non lo avesse rivestito.

« Stai zitto, se no ci ammazzano ».

Il re gli fa alla Golpe: « Cosa ha detto quel giovane? cosa ha detto? ».

« Nulla, nulla, Signora Altezza; la pensa a il su' cavallo, che è morto nella piena ».

« Ma no signore, 'un ci dovete pensare; nella mia cavalleria ce n'è tanti meglio di quello che avevi voi ».

E così attacca tutto il seguito, e partono.

Questo citto, che era accanto alla sposa, un gli faceva mai mai una parola, per stare attento alla Golpe. La figliola d'il re diceva: « Oh padre mio! che zoccolone ch'egli è! 'Un mi fa mai una parola ».

Lasciamo il seguito delle carrozze e torniamo alla Golpe, che fuggiva sempre avanti.

Questa Golpe la trovò un prato di pastori, chi sonava, chi cantava, chi ballava, tutti ne facevano una; con un branco di pecore, di capre, di bestiame. Quando veddero la Golpe: « Oh Golpe, icchè tu fai, che è tanto un ti s'è visto? ».

« Ah vu' cantate, minchioni! Se sapessi chi c'è quaggiù, vu' 'un canteressi ».

« Dicci, Golpe, chi c'è? diccelo ».

« Ah vu' siete tanto ignoranti; 'un vo' dir nulla. Sentite: e' c'è quaggiù l'esercito; se vu' 'un dite come io v'insegnerò, vi faranno la cocuzza a tutti ».

« Oh, Golpina, dicci, dicci come si deve dire! ».

« Sentite: quando passano di qui, se vi dicono: Oh pastori, di chi è tutto cotesto bestiame? e voialtri dovete rispondere: L'è del sor Pasquale Del Tigna ».

« Lo diremo sicuro, Golpina; figurati se ci prem di non morire! ».

Lasciamo la Golpe, e torniamo al seguito di car rozze.

Passan di qui da questi pastori. « O pastori, di ch è tutto questo bestiame? » gli dicono que' signori. Que sti rispondono: « L'è del sor Pasquale Del Tigna » Tutti avviarono a dire: « Viva il sor Pasquale De Tigna! l'è un gran riccone ». Lo sposo impaurito 'u rispondeva neppure, 'un faceva che guardare la Golp dove lo menava.

Lasciamo il seguito delle carrozze, e torniamo all Golpe, chè la Golpe camminava. Trovò un fiume; sarà stato un cento di donne che lavavano il bucat tutte di un padrone erano.

Sapete che le donne non istanno mai zitte; chi di una cosa, chi dice un'altra; tutte chiacchieravano. Pa sa la Golpe e la gli dice: « Donnine, vu' chiacchiera tutte allegre, ma se sapessi chi c'è quaggiù, 'un chia chiereressi. E' c'è l'esercito! Se vu' 'un dite come di io, vi fanno la cocuzza a tutte ».

« O Golpina, dicci come s'ha a dire; figurati s'ha paura di morire!... ».

«No, vu' siete tanto ignoranti, 'un vi vo' dir nulla

« Diccelo, diccelo, Golpina ».

« Sentite: se vi domandano di chi sono tutti qu sti panni, voi dovete dire che sono del sor Pasqua Del Tigna ».

« Sì ».

Lasciamo la Golpe, e torniamo al seguito delle ca rozze. Questi vedono tutte queste donne, questi signo

« O donnine, di chi sono tutti questi panni? ».

Risposero: « Sono del sor Pasquale Del Tigna ».

« Evviva il sor Pasquale Del Tigna! ».

Questo povero citto 'un guardava nissuno in viso.

La sposa la si volta a il babbo, e la gli dice: « Oh babbo mio, che sposo ignorante che 'un parla mai! ».

« Figliola mia, abbiate pazienza: con il disturbo che ha avuto 'un potrà parlare ».

Lasciamo gli sposi e torniamo alla Golpe, che sempre camminava avanti delle carrozze.

Questa Golpe la entrò in una gran villa, ma bella, bella, bella. Il citto sempre attento alla su' cara Golpe. In questa villa ci stava marito e moglie, ma vecchi, vecchi, vecchi; e questo signore si chiamava il sor Pasquale Del Tigna. La Golpe la va su da questi du' vecchi.

« O Golpe cosa tu fai? L'è tanto che non ti s'era veduto; stai bene? ».

« Io sono venuta a portargli una cattiva notizia; se sapesse chi c'è quaggiù! ».

« Chi c'è quaggiù? ».

« La senta: c'è l'esercito; hanno fatto idea di fermarsi qui ».

« Oh Golpe, dove si deve entrare? Senti: s'anderà in cantina ».

« No, se hanno sete, vanno a pigliare il vino, e li vedono ».

« Senti, s'anderà su nel granaio ».

« Neppure; c'è tanti cavalli, anderanno a prendere della biada; li vedono ».

« O dove si deve andare, Golpe? ».

« La senta: e' n'ho pensata una bella io. 'Un ci hanno il pagliaio? Hanno a fare una buca n'il pagliaio, metterci il mangiare per otto giorni, e chiudersi dentro. Più di otto giorni 'un ci starà l'esercito ».

La Golpe fece una buca n'il pagliaio, ci messe da mangiare, e li messe dentro questi vecchi, e poi li chiuse.

Torniamo al seguito delle carrozze.

Questo giovane che aveva veduto entrare la Golpe, fa fermare il seguito alla villa. Scendono, e salgono su, e trovano la Golpe a mezzo di sala. Si rinfrescarono ben bene e poi avviarono a fare de' giochi di sala, a cantare, a ballare, a sonare. Lo sposo contento di aver veduto dov'era andato.

Il re rimase stupito di questo gran signore che avea questa bella roba.

Tutti avevano fatto un gioco.

Viene la Golpe: « O cari signori, tutti hanno fatto un gioco, ne voglio fare uno io, che sarà molto divertevole ».

« Brava Golpe! Fanne uno te, che si veda ».

La Golpe prende una gran manciata di paglia, e dà fuoco al pagliaio, che c'era dentro i vecchi.

Tutti a battere la mano alla Golpe: « Brava Golpe. come tu ha' fatto bene! ».

I du' vecchi, quando bruciò tutto il pagliaio, rimasero a denti secchi.

Si diede per tre giorni mangiare e bere a chi andava a questa villa. Il re ritornò a casa sua, e lasciò lo sposo con la sposa lì, e la cara Golpe.

Lì se ne stiedero e se ne godiedero
Niente a me mi diedero.

Pratovecchio. [1]

Varianti e Riscontri.

Guglielmo Patta e la sua gatta (*Livorno*). — Un ciabattino lascia al figliuolo più piccolo una gatta, la quale riesce a fare sposare al padrone la figlia del re. Poi lo conduce nel palazzo del leone e della leonessa, che fa chiudere nel forno e bruciare. In ricompensa la gatta chiede a Guglielmo un monumento nel giardino alla sua morte; Guglielmo invece la fa gettare nella spazzatura. La gatta risuscita, e gli fa sapere che egli, Guglielmo, uomo è stato, ed uomo ritorna.

Nel *Re Messemi-gli-becca-'l-fumo* della *Novellaja fiorentina* dell'Imbriani la gatta va dal re a domandare soccorso per il suo padrone cascato nel fosso; poi gli va a domandare il misurino per misurare le monete del suo padrone e finalmente fa sposare a questo la figliuola del re, e gliela fa condurre in un palazzo che sorge per virtù magica, palazzo che sparisce per la ingratitudine di Re Messemi-gli-becca-'l-fumo nel non dare sepoltura alla gattina. Si avvicinano molto a questa versione le seguenti: *Von Conte Piro,* n. 65 di Gonzenbach; *Don Giuvanni Misiranti, Don Giuseppi Piru,* e in parte anche *Lu cani 'nfatatu,* nn. LXXXVII, LXXXVIII, LXXXIX delle *Fiabe* siciliane; *Gagliufo* tratt. 4, giorn. II del Basile: « Gagliufo pe 'nustria de na Gatta lassatole da lo Patre, deventa signore, ma mostrannosele sgrato, l'è renfacciata

[1] Dalla Maria Pierazzoli.

la sgratetudene soia ». (Quesa novella venne riprodotta dal GRADI nel suo *Saggio di Letture varie* col titolo: *La gatta di Masino*); *Graf Martin von der Katz,* n. 43 dello SCHNELLER (nella cui n. 44 un gallo e un gatto prestano i più bei servigi a un giovane), e XI. I, delle *Tredici Notti dello* STRAPPAROLA: Soriana viene a morte e lascia tre figliuoli: Dusolino, Tesifone e Costantino Fortunato, il quale per virtù di una gatta acquista un potente regno. Una versione abruzzese di Palena è in FINAMORE, *Novelle,* n. XLVI: *Ju fatte de Dun Giuuanne de Lupine,* ed una di Bugnara, Sulmona, ec. in DE NINO, *Fiabe,* n. LIII: *Barone Caiuso.*

Una gatta benefica costituisce il fondo della *Jatta e u padrone* beneventana del CORAZZINI *Componimenti minori,* pag. 452.

Per altri riscontri europei vedi KÖHLER, nota al 65 dei *Sicil. Märchen*: e per parziali riscontri, le mie *Fiabe,* vol. II, pag. 279.

XIII. — *LA MAESTRA*

C'era una maestra, e aveva una scolara, che andava a imparare il mestiere. Questa maestra aveva un orto, che rimaneva dietro il giardino d'il re, ma lei 'un ne sapeva nulla. La scolara era addetta tutti i giorni di andare ad innaffiare i fiori. Un giorno sente dire:

« Basilino citrato,
Quante foglie sono? ».

E lei stava zitta, 'un sapendo di dove venisse questa voce.

La seconda mattina medesimamente. Lei, stizzita, va dalla maestra e gli racconta questo fatto: « Io tutte le mattine, mentre annaffio i fiori, sento dire:

Basilino citrato,
Quante foglie sono? »

— « Senti: se tu vai nell'orto domattina, gli devi rispondere:

Figliolo d'il re Ruggero,
Quante stelle c'è in cielo? »

(Ma lei 'un gli diceva che era il figliolo d'il re, questo).

Eccoti la ritorna la medesima mattina, e fa sempre il solito lavoro; va, e sente dire in quella maniera:

« Basilino citrato,
Quante foglie sono? »

E lei gli risponde così:

« Figliolo d'il re Ruggero,
Quante stelle c'è in celo? »

E lui tutto stizzito, arrabbiato: — Guarda: son rimasto canzonato da una bambina così! Ma aspetta: mi ricatterò... —

Eccoti dopo due tre mattine, passa un fruttaiolo, e grida: — Che belle mele! Che belle mele! —

« O sora maestra, passa quil fruttaiolo: voglio comprar le mele ».

(La contentava di tutto questa maestra, perchè le voleva tanto bene a questa scolara).

Eccoti che il figliolo d'il re, a sentire così, per un uscio segreto entra n'il terreno della maestra e si nasconde sotto una scala. Quella bambina va sull'uscio:

« Quell'omo, venite qua. Datemi du' libbre di queste mele ».

Lei, dopo che è stata servita, sale le scale, e il figlio d'il re gli tira la veste. La principia a gridare:

« Sora maestra, sora maestra,
La scala mi tira la vesta;
Le mele mi cascano! »

La maestra s'infigurò che fosse il figliolo d'il re che gli facesse dispetto.

Eccoti, il giorno dopo lei ritorna nell'orto a annaffiare i fiori, e sempre gli ripete le medesime parole; e il re principia a canzonarla:

« Sora maestra, sora maestra,
La scala mi tira la vesta;
Le mele mi cascano! »

Lei corre dalla maestra piangendo: « Ah sora maestra, 'un voglio andare più ad annaffiare i fiori; era qualcheduno che mi tirava la vesta, 'un era la scala ».

A lei gli piaceva tanto i pesci, a questa figliola. Un giorno passa un pesciaiolo. La principia a dire: « Ah sora maestra, passa un pesciaiolo; io voglio i pesci, io voglio i pesci! ».

Lei inquieta la maestra: « Vai a comprarli, bisogna che io ti contenti in tutto! ».

E questo era il figliolo d'il re vestito da pesciaiolo; ma lei 'un lo riconosceva. Lo chiama e gli dice: « Fa-

temi vedere i vostri pesci ». E' ce n'era uno tanto bello! La dice: « Io voglio questo. Quanto lo fate? »

« Non voglio niente, fori che un bacio ».

E lei: « Io un bacio 'un ve lo do; io voglio darvi i danari, no un bacio ».

« E allora io 'un ti darò il pesce ».

E costî lui principia a pregarla; prega tanto, che alfine la glielo dà il bacio. Dopo che fu baciato, il pesciaiolo via senza dargli i pesci. Lei tutta stizzita, arrabbiata: « Ah sora maestra, sora maestra, il pesciaiolo m'ha baciato, ed è andato via senza darmi i pesci ».

« Stai zitta: ti farò fare una cosa: domani prenderai una mula, e te ti vestirai un po' più alla meglio, e tu avrai una cintura d'oro, ma bella. Devi gridare per tutte le strade:

« Chi bacerà il sedere alla mi' mula
Avrà la mia bella cintura ».

La mattina dopo lei si vestì, e prese la mula e la cintura, e andò per tutte le strade, e passò sotto il palazzo d'il re; ma lei 'un lo sapeva che gli era il figlio d'il re che gli faceva quil gioco; e principiò a gridare:

« Chi bacerà il sedere alla mi' mula
Avrà la mia bella cintura ».

(Si dice in quell'altra maniera, ha inteso?) [1].

Eccoti che il figliolo d'il re sorte di casa (ma lei 'un lo riconosce mai) e va per baciare il sedere alla

[1] La narratrice avverte che il *sedere* si può dire anche con altro vocabolo meno pulito.

mula; questa tira du' calci; via, scappa, e porta via la cintura. Lui tutto svergognato, arrabbiato, torna a palazzo e cerca di vendicarsi di questa figliola.

Lei torna a casa tutta allegra e contenta e gli racconta quello che gli era seguito alla maestra; la maestra: « T'hai fatto bene, t'hai fatto bene » (ma 'un gli diceva mai che era il figliolo d'il re).

Eccoti che lei il giorno dopo ritorna a il giardino a fare la solita faccenda, canterellando. Il re gli dice·

« Basilino citrato,
Quante foglie sono? »

E lei gli risponde:

« Figliolo d'il re Ruggero,
Quante stelle c'è in celo? ».

E lui gli ripete:

« Sora maestra, sora maestra,
La scala mi tira la vesta;
Le mele mi cascano! »

Allora gli risponde:

« Tu mi baciasti, tu mi baciasti,
Ma de' miei pesci 'un assaggiasti ».

E lei gli risponde:

« Tu che baciasti il culo alla mula

(oramai l'ho detto),

'Un avesti la bella cintura ».

Dopo poco che sono lì tutti due tranquilli, viene un ordine d'il re, che questa figlia è condannata a

morte per avere fatto un affronto alla persona medesima.

Allora la maestra gli confessa tutto a questa scolara: che questo era i figliolo d'il re, che bisognerà bene che lei vadia alla morte.

Lei, la si figuri, tutta sgomenta, tutta disperata gli dice: « Sora maestra, io 'un voglio morire così giovane! ».

La maestra, per tenerla tranquilla: « Va' da quel chiccaio, [1] e tu gli devi dire che faccia una donnina uguale a te, bella come te, piena di rosolio. Costi quello che pole, che sia fatta per domani alle dieci (che doveva essere rinchiusa in camera questa ragazza, dove c'era un letto, e andava il re, e l'ammazzava).

Difatti va da questo chiccaio, e fissa tutto quello che gli avea detto la maestra, ma che per quell'ora la fosse fatta, se no...

Poi, eccoti che portano questa donnina di chicca, e gli mettono de' fili che potesse agire. Tutto quello che gli diceva il re, doveva dire di sì. La portano in questa camera, la mettono in questo letto, e lei si soppiatta dietro il letto con i fili in mano.

Viene il re con una spada, e si presenta da questa figliola, e gli dice: « Cosa meriteresti, di avermi fatto tanto torto, altro che la morte? » E quella rispondeva con il capo di sì.

« Cosa meriteresti, di avermi fatto tanto arrabbiare, e di avermi risposto tanto male, altro che lo morte? »

[1] *Chiccaio,* quello che vende le chicche, confetturiere.

E quella rispondeva con il capo di sì.

« Dunque, devi morire! » e gli dà un colpo di spada, e la spezza nel mezzo; e allora sorte tutto il rosolio, e gliene va nel viso, addosso, in bocca. E principia a gridare: « Come era bella! Come era dolce! Peccato che ti abbia ammazzato! Ah se potessi essere viva ancora, io ti sposerei!... » Allora lei sorte tutta giubilante e allegra: « Perdonatemi, o re, io son viva ancora ».

Il re tutto contento l'abbraccia, e costì la sposa;

E lì se ne stettero, se ne godettero,
A me nulla mi dettero.

Firenze. [1]

Varianti e Riscontri.

Una versione mantovana è in Visentini, n. I: *La bella Annina,* la quale va meglio ravvicinata alla *Povira bedda* siciliana; una montalese in Nerucci, *Sessanta Nov.*, n. LVI: *Caterina furba;* una fiorentina nella *Novellaja fiorentina* dell'Imbriani, 2ª ed., n. III: *La Verdea* (qualche motivo è anche nella IV: *La bella Giovanna*); una napoletana nel *Cunto de li cunti,* II, 3: « Viola 'midiata da le sore, dapo assai burle fatte e ricevute da no prencepe, a dispietto loro le deventa mogliere; » nel qual *Cunto,* III, 4, è anche una parte di riscontro; una milanese nella *Novellaja fiorentina* suddetta, pagina 42, e nella *Milanese,* n. IV: *Stella Diana;* una

[1] Da una ragazza chiamata Tancreda, nata a Monterone, da dove andò via bambina. È stata a Lucca, a Siena, quattro anni a Pistoia, e dodici a Firenze. Il padre è fiorentino, la madre delle Balze, confine toscano. — L'aveva sentita da una ragazza di Terra del Sole.

abruzzese nella raccolta del De Nino, n. XXII: *Martinella;* due siciliane ne' *Sicilianische Märchen* della Gonzenbach, n. 35: *Von der Tochter des Fürsten Cirimimminu,* e nelle mie *Fiabe,* n. V: *La grasta di lu basilicò,* in fine della quale ve n'è citata un'altra inedita di Polizzi: *Lu Zu Ninu.*

L'inganno con la bambola è in Bandello, *Novelle,* p. I. n. XIX; in Polieno, *Stratagemmi,* lib. VIII; in Bernoni, *Fiabe* n. III; in Gonzenbach, n. 36, ecc.

XIV. — *IL RE POLLACCA*

C'era una volta un re; questo re aveva tre citte: una mattina la maggiore si leva, e va a dare il bon giorno al padre e lo trovò che piangeva.

« Cos'ha, caro padre, che piange? ».

« Ah! piango di una cosa, che te 'un la pòi rimediare ».

« Sì, caro padre, io la voglio rimediare; mi dica pure cosa l'ha ».

« Ah! il re Pollacca, re di Spagna, mi ha mandato a chiamare per far guerra ».

« Oh! e se gli è per questo, 'un ci pensi. Io voglio andare a rimediarla ».

Si veste da guerriero, monta a cavallo, e via. Passò da una casa di contadini, dove era un cannaio: « Belle canne per far schioppi! » disse il guerriero.

« Ah signorino, signorino, torni indietro che lei 'un è bono a guerreggiare! ».

Questa povera ragazza se n'ebbe a ritornare indietro pari pari. Tornò a casa del padre, e gli disse

che lei non era bona. Figuratevi il re! poveretto, rimase tutto dispiacente nella solita camera.

Va la mezzana e gli dice le solite parole che gli aveva detto avanti la prima, che voleva andare lei; e costì fece come quell'altra; ma quando arrivò al solito cannaio, tornò indietro.

Sappiate che le più piccine siamo sempre più furbe;[1] la va dal padre e gli dice che vole andare lei a guerreggiare con il re Pollacca. Il re gli disse che 'un andasse, che tanto 'un era bona; gli toccava ad andare lui.

Ma lei: « No, caro padre, vedrà che io son capace ». Prende un bravo cavallo, e via. Quando fu al solito cannaio, dov'era quel contadino a lavorare, « Belle canne, per far rocche! » disse il guerriero.

« Vada, vada, lei signorino è bono a guerreggiare ». (Perchè lui s'intendeva che delle canne si fa rocche, non si fa schioppi). E costì via, arrivò alla Spagna.

Il re quando la vedde, non gli pareva un omo, gli, pareva una donna, come la era. Il re va dalla sua madre, e gli dice: « Mamma mia, quello non è un omo, è una donna; come ho a fare per conoscerla? ».

« Senti: tu la devi invitare alla caccia; se l'è una donna, 'un è bona a nulla ».

Sicchè il re invita alla caccia questo guerriero; la mattina si levano e vanno a cacciare.

Della caccia ne ammazzava più quella che era vestita da omo, che il re proprio. Il re torna a casa, e

[1] Osservazione della narratrice, che nel 1876 aveva vent'anni appunto, e forse era la minore di casa sua.

dice alla madre che quello era un omo e no una donna. E la mamma: « No, figliolo mio, perchè ha le mani troppo gentili. Senti: menalo n'il giardino; se è una donna, ne prende di molti de' fiori; e se è un omo, prende un piccolo fiorellino, e se lo mette davanti; così tu lo conosci ».

Il re lo mena n'il giardino: « Prenda de' fiori se ne vole, prenda »; dice.

« Non sono amante, sa! di fiori; un piccolo gelsomino per metterlo qui davanti ».

Quando ebbero spasseggiato in giardino quanto gli pareva, tornò in casa. Va dalla mamma il re: « Oh madre mia, non c'è da conoscerlo, perchè ha preso un piccolo fiorellino solamente ».

« Senti: ora quando è a pranzo, se è una donna, l'affetta il pane e se lo appoggia allo stomaco; se è un omo, tu vedrai: lo tien distante dallo stomaco ».

E costì vanno a pranzo; il re, attento come mangiava il guerriero, e vedde che quello affettava il pane come un omo, anche forse meglio.

Il re sempre appassionato che non aveva potuto conoscere cosa era questo guerriero. Va dalla mamma: « Neppure oggi, madre mia; come devo fare, che oggi è l'ultimo giorno che ci sta qui? ».

« Senti: guarda se lo fai trattenere un altro giorno. Domani tu l'hai a invitare al bagno; così tu lo conosci ».

Il re la sera invitò al bagno il guerriero, e la mattina si levano, e vanno al bagno in una gorga. Il re esto si spoglia, ed entra il primo nell'acqua; ma que-

sto guerriero (per tornare un passo indietro, lei aveva mandato un dispaccio a su' padre, che l'avesse mandato subito a chiamare), mentre che il re era lì che si lavava e questo era lì che si spogliava, viene una colomba e gli porta un bigliettino. « Ah caro re », dice, « 'un posso bagnarmi con lei; sta male mio padre ». Si riveste, monta a cavallo e via. Rimase con tanto di naso il caro re nell'acqua...

Il guerriero quando ebbe camminato pochi passi, trovò un bel lastrone, e costì ci scrisse (ci messe il millesimo):

Alla barba del re Pollacca!
Non ha conosciuto
Se ero omo, o una ragazza;

e ci fece una bella porcheria, e tirò innanzi.

Il re Pollacca, che era rimasto nel bagno, doveva passar di lì per tornare a casa, e vede questa porcheria. Si figuri! la rabbia lo portava via! Scrisse una letteraccia, che lo trattava veramente male; lui si dovette tenere la su' porcheria.

Se ne stiedero, se ne godiedero
E nulla alla Maria [1] diedero.

Pratovecchio.

Varianti e Riscontri.

Per la parte del travestimento cfr. con *Lu Cavaddu zzu fidili*, n. CCLXXXVII delle *Fiabe* siciliane, col 12 e col 17 de' *Sicil. Märchen*: *Von der Königstochter*

[1] Maria Pierazzoli, nome della narratrice.

nd dem Kònig Chicchiriddu e *Von dem klugen Mäd-hen,* nelle quali ultime due novelle a re Chicchiriddu a ragazza che lo ha ingannato lascia scritto:

Schetta vinni e schetta mi ni vaju,
Lu Re Chicchiriddu gabbatu l'haju;

con le XVII e XXI delle *Novelline del* COMPARETTI; *Il Drago* di Pisa e *Fiore di mare* della Basilicata, ove la scrizione dice:

I mi chiamavo Fiorerimare
Vergine nci vinni e vergine mi ni varo;

con *Fanta-Ghirò* della *Novellaja fior.* dell'IMBRIANI, 2ª diz., n. XXXVII; col *Cunto d''e duie mercante* di Napoli di V. DELLA SALA, nel *Giambattista Basile,* giorn. i Napoli, an. I, n. I, pagg. 2-3; con *Pisce trete* delle *Fiabe* abruzzesi del DE NINO, n. LV, ove la narrazione è n prosa e in versi.

R. KÖHLER (*Sicil. Märch.,* II, 216) cita altri riscon-ri del medesimo motivo.

XV. — *IL RAPO*

C'era una volta un omo. Quest'omo era rimasto edovo: aveva solamente una citta. Quest'omo un gior-o andò a zappare n'il campo; mentre che zappava, rovò un mortaio. Torna a casa dalla figliola, e gli ice: « Vedi, figliola mia, bel mortaio che ho trovato! »

« Uh, bello, babbo; vu' lo dovete portare a il re ».

« Ti pare, figliola mia! 'un c'è il pestello, che io voglia portare a il re! ».

« Sì, babbo, è tanto bello, portategliene ».

Quest'omo per obbedire la figliola, prese questo mortaio, e lo portò a il re.

Il re prende in mano questo mortaio e lo guardò, e gli dice:

« Sí il mortaio è bello;
Dove hai tu il pestello? »

Questo pover omo riprese il su' mortaio, e ritornò a casa, e fa il racconto alla figliola come gli aveva risposto il re.

« Aspettate, babbo mio ».

La va nel campo questa citta, e coglie un bel rapo grosso: « Tenete, portatelo a il re ».

Quest'omo: « Ma ti pare: figliola mia, che io debba fare queste cose! ».

« Sì, andate, babbo ».

Il babbo gli voleva tanto bene a questa citta, che per ubbidirla ci andò.

Va da il re e gli dice che la su' figliola gli ha mandato questo rapo (lei a il re lo trattava di rapo); come dire: se aveva di più, e più gli portava. Il re tutto arrabbiato gli dice: « Aspetta un pochino »; e gli dà una libbra di lino e gli dice: « Portala alla tu' figliola; tu gli devi dire che lei mi faccia trecentottanta braccia di panno con questa libbra di lino. Lo deve filare, e mi deve fare trecentottanta braccia di panno ».

Questo pover omo prese questo lino, ma per tutta la strada 'un fece altro che piangere.

Va a casa dalla figliola:

« Oh, figliola mia, tu l'hai avuta! ».

« Cosa c'è? ».

E gli dice cosa gli aveva ordinato il re.

« Oh, caro padre, vi mette pensiero? Lasciate fare a me ».

La prende questo lino, e lo scioglie, e lo scote. Figuratevi n'il lino se c'è le lische! Cacciò una liscolina appena appena quanto na punta di spillo. Lei la piglia e la mette in un foglio, e dice: « Babbo, tornate da il re; vu' gli dovete dire che a me 'un mi mette pensiero fare trecentottanta braccia di panno; ma lui mi deve fare in questa liscolina un telaio con tutti gli ordegni ».

Questo povero vecchio, per fare l'ubbidienza della figliola, ritorna da il re; e gli dice l'ambasciata che gli aveva fatto la su' figliola.

Il re fa: « Oh villanaccia! s'è messa a picca con me! — Senti: tu gli devi dire alla tu' figliola che domattina la venga da me, nè 'gnuda nè vestita, nè a piedi nè a cavallo, nè digiuna nè satolla ».

Questo povero vecchio se ne torna a casa piangendo, e gli dice: « Ah, figlia mia! tu l'hai avuta bella ora! il re vole che tu vada da lui ». Gli fa il racconto come doveva andare.

« Oh babbo, vi mette pensiero a voi? Lasciatemi fare a me! ».

La mattina questa citta la si leva, e la mangia un lupino ('un era nè digiuna nè satolla), addosso si

mette una rete da pesci ('un era nè vestita nè 'gnuda), la piglia una capra e monta a cavallo, un piede gli toccava in terra e un piede sopra ('un era nè a piedi nè a cavallo), e va da il re.

Il re gli era al terrazzino e vede questo brutto affare, e vede che si avvicina all'uscio suo. Il re scende giù a vedere cosa l'era; 'un credeva che quella matta l'avesse a fare quil lavoro.

E la gli dice a il re: « Io son venuta da lei »; e gli spiegò come aveva fatto. Il re la fece pigliare e la fece vestire la regina e gli disse: « Senti: tu sarai la mi' moglie; ma bada bene 'un entrare ne' fatti miei » (perchè lei se ne intendeva più di lui).

Un giorno in questa città ci fu la fiera, dove c'era tanti bovi. Il giorno piovve. Tutti que' contadini rimessero le bestie dentro le stalle d'il re.

Un contadino aveva una vitella pregna, e in questa stalla c'era un bove. La notte questa vitella che l'era pregna la figliò. Appena che ebbe fatto il vitellino, questo vitellino andò sotto la trippa del bove. La mattina i contadini vanno ad aprire la stalla per pigliare ognuno le su' bestie.

Va quello della vitella che sapeva che l'era incinta: « Oh, la mi' vacca l'ha figliato! ».

Va quello d'il bove: « Che! ha figliato il mi' bove; 'un ha figliato la tu' vacca! ».

« 'Gnamo da il re; tu sentirai chi ha figliato; che la mi' vacca era pregna ».

Vanno da il re e gli fanno il racconto come era successo.

Il re disse: « Sì, il vitello l'è d'il bove ».

Questo povero contadino della vacca l'ebbe a perlere, e si messe d'intorno a il palazzo d'il re che piangeva; 'un la poteva ingozzare! Vede n'il giardino questa signora; salta il muro, e gli entra dentro.

« Oh, signora mia, il su' marito cosa 'gli ha fatto! » E gli fa il racconto.

« To', 'un ti posso aiutare a niente », dice la regina; « va' via, se no il mi' marito mi manda via anche me ».

« Ah, signora, una parola sola; guarda se me la può rimediare! ».

« Senti: il vitello te 'un lo potrai ma' avere, perchè l'ha preso quell'altro. Vedi sotto le nostre finestre: c'è una vasca. Stanotte te devi pigliare una frasca; tu devi cominciare a dire: — Fori i pesci a pascer l'erba! — Tu vedrai che il mi' marito per un po' starà zitto, ma poi qualcosa ti dirà. Ti dirà: — E' possibile, villanaccio, che i pesci pascian l'erba? — E te gli devi rispondere: — E' possibile che un bu' faccia un vitello? ».

Questo contadino ringrazia tanto questa signora, va via; 'un gli pareva vero di arrivare alla notte! Quando fu la mezzanotte, prende una frasca, come li aveva detto questa signora, e avviò a dire: — Fori pesci a pascer l'erba! — Lo ridisse almeno per tre volte.

Il re fece alla su' moglie: « Senti quil villanaccio; m ci lascia dormir punto. E' possibile che i pesci pa-

sciano l'erba? Eppure bisogna che mi alzi, e gli dica qualche cosa ».

Questo re 'un potiede stare più alle mosse; perchè il contadino continuava sempre a berciare [1].

S'affaccia alla finestra questo re e gli dice: « Ah, villanaccio, sta' zitto. E' possibile che i pesci pascian l'erba? ».

« Sarà più possibile che i pesci pasciano l'erba, che un bu' faccia un vitello », risponde il contadino.

Questo re riserrò la finestra tutto invelenito, e dopo disse alla su' moglie: « Tu sei stata te. Domattina piglia la cosa più rara che ci sia n'il palazzo, e vattene a casa tua ».

Questa regina la gli dice: « Anderò domani dopo desinare ».

Quando sono a desinare, questa regina gli aveva preparato il vino da sè; in questo vino ci aveva messo l'alloppio. Il re appena che ebbe desinato s'addormentò. La lo fece mettere in una carrozza, e lo portò a casa sua.

Fece tutto un sonno; si destò la mattina. Quando la mattina 'gli aprì gli occhi, i ragnateli gli toccavano il naso, e guarda: accosto ci aveva la moglie. Dice: « O dove sono? O che sogno?... 'Un ti avevo detto che tu andassi via? dove tu m'hai portato? ».

La rispose lei: « Vu' 'un m'avevi detto che prendessi la cosa più rara che c'era n'il vostro palazzo? Mi è piaciuto voi; vi ho portato con me ». Capì il re che la su' moglie era donna di molto giudizio, e allo

1 *Berciare*, gridare a squarcia gola.

ra gli disse: «Ritorna a casa mia, fai e disfai, tu conosci più di me».

Tornonno a il palazzo reale.

Lì se ne stiedono,
Se ne godierono,
Fecero le nozze e un bel convito;
A quello che la sentì [1] un bel topo arrostito.

Pratovecchio. [2]

Varianti e Riscontri.

Versioni di questa stessa novella sono *Il mortajo l'oro* delle *Due Fiabe* toscane annotate da V. I., pagina 10, e delle *Sessanta Novelle montalesi* del Nerucci, n. III; *Griselda,* n. LXIX delle *Novelline* del Comparetti e di quelle del Nerucci (e in parte *La ragazza astuta* delle stesse *Novelline,* n. XLIII); *La storia del pestù d'ör* di Bergamo de' *Componimenti minori* del Corazzini, pag. 482; *La giovane accorta,* n. 36 delle *Fiabe mantovane* del Visentini; *La panza chi parra,* n. VIII delle mie *Fiabe* siciliane.

Pel trasporto che la moglie fa del marito come della cosa più preziosa per lei, il raccoglitore delle *Due Fiabe* predette cita esempi di Lod. Guicciardini, *Detti e fatti,* ec. (l'aneddoto *Le donne far talvolta fatti egregii;* di Lod. Domenichi, *Historia varia,* lib. X: *Cortesia di principe generoso;* di Tomm. Stigliani, *Mondo nuovo,* XXXI, 122-138, esempi che pur si trovano citati a pag. 370, vol. IV delle *Fiabe* siciliane. Le sottili astuzie di essa donna nel dover ella comparire nè ignuda nè vestita dinnanzi al re sono pure nella XVI delle *Fiabe* abruzzesi del De Nino: *Nè nuda nè vestita,*

[1] Cioè a colui che sentì la novella.

[2] Dalla Maria Pierazzoli.

nè a piedi nè a cavallo, e nel *Bertoldo, Bertoldino e Cacasenno* ec., di che vedi uno scritto del WESSELOFSKY: *I racconti slavi di Salamone Centauro e le Leggende europee intorno a Morolfo e Merlino* (in russo). Pietroburgo, MDCCCLXXII; ed un altro scritto del KÖHLER: *Zur Magus-Saga* nella *Germania,* an. IX, pag. 18 e seg. della Nuova Serie.

XVI. — *SOLDATINO*

C'era una volta una donna. Questa donna aveva un citto, che si chiamava Soldatino. Un giorno dice Soldatino alla su' mamma: « Sapete? io voglio andare a dire tre indovinelli alla figliola d'il re ». La su' mamma: « Ah! ti pare, figliolo mio! ci è andato principi, ci è andato signoroni, di tutti l'ha indovinato » — « Sì, io voglio andare » — « Bada, figliolo mio, se te l'indovina, la regina ti fa la testa. Almeno aspetta, faccio il pane, ti fo una stiacciata ». Questa donna la disse da sè: — Almeno 'un me lo deve ammazzare la regina; lo devo ammazzare da me. — E ci messe nella stiacciata un cartoccio di veleno.

La gli dà la stiacciata, e Soldatino prima di andare via disse: « Mamma, io piglio la Paola » (che era la micia). Quando fu per la strada, che aveva camminato un bel pezzo, gli venne fame, vedde un uccello, gli tirò, e chiappò invece una lepre.

Questa lepre era gravida; Soldatino gli levò i leprottini di corpo; ci aveva certi fogli scritti in tasca, li cosse questi leprottini con que' fogli, e poi li man-

giò. — Bello indovinello per la figliola d'il re! — disse Soldatino:

— Tirai a chi viddi,
Chiappai chi non viddi.
Mangiai carne creata e non nata.
Cotta a il fumo di parole. —

Continuò a camminare e trovò una fonte. — Guarda! giacchè c'è questa, sarei capace di mangiare un pezzetto di stiacciata. — E si messe lì a sedere, lui e la su' Paola. Disse da sè: — Io 'un vorrei che la mi' mamma ci avesse messo qualche cosa in questa stiacciata. Ne vo' dare un pezzetto alla mi' Paola; così se c'è qualche cosa, vedo. —

Stronca un pezzetto della stiacciata e lo dà alla Paola. La Paola la dietre tre o quattro stramazzoni, e la se ne morì. E lui quando vedde la su' Paola che era morta, pensò: — Bello per inventare un indovinello alla figlia d'il re!

Stiaccia ammazzò Paola.

Questo è un bello indovinello per la figliola d'il re! —

Mentre che era lì, si volta e guarda quella fonte: quell'acqua che cascava, la cascava sopra un masso, e questo masso l'aveva consumato. Disse Soldatino: — Guarda, qui ci vo' fare un altro indovinello per la figliola d'il re:

Il morvido consuma il sodo,

gli dirò. Allegri! due ne ho trovati! —

Mentre Soldatino è lì per andar via, vede tre donne: — Oh, Dio mio, queste creature; ora si metteranno

a chiacchierare, 'un finiranno più; ora fo vista di dormire. — Passò queste donne: erano tre fate. La fa una: « Guarda dov'egli è Soldatino! Va a dire tre indovinelli alla figliola d'il re. Poveretto! » La fa un'altra: « Lasciamogli qualche cosa, qualche regalo, povero figliolo! » Una dice: « Io gli lascerò questo tovagliolino ». Un'altra: « Io gli lascerò questa borsettina ». Quell'altra: « Io gli lascerò questo zufolino », e costì l'andonno via.

A Soldatino 'un gli pareva vero che andassero via, dalla bramosia di vedere cosa gli avevano lasciato. Si rizza e distende il tovagliolino; e appena lo distende, gli appare tanta roba, ma tanta, tanta di tutte le delizie del mondo. Mangiò, e poi ripiegò il suo tovagliolino; dice: — Ora voglio vedere cosa c'è in questa borsettina. — Scote questa borsettina, e cascò cento scudi. La borsettina 'un si votava mai. — Ora vo' provare con lo zufolino; — e comincia a sonare. C'era certi contadini lì vicini che lavoravano la terra, donne, uomini, mentre che Soldatino sonava. Questi avviarono a ballare; balla, balla; avviarono a dire: « Soldatino, smetti! Soldatino, smetti! se no, ci si stronca le gambe ». (Siccome era uno zufolino affatato, come 'un finiva di sonare lui, neppure quelli smettevano di ballare). Soldatino smette e va alla città; va a il palazzo d'il re, e dice che vole andare a dire gli indovinelli alla figliola d'il re. Il re gli dice: « Badate: se la mi' figliola se li indovina, voi morite » (era uno zoccolo, vestito male, questo citto!); e lo fecero passare, gua'! La regina era in una bella sala, dove era tanti signori. « Dite

u gli indovinelli », la gli fa. Soldatino ne doveva dire no per giorno, e allora disse questo citto:

« Tirai a chi viddi,
Chiappai chi non viddi.
Mangiai carne creata e non nata,
Cotta a fumo di parole:
Enne e nè,
S'indovini cosa gli è ».

La regina guarda quel libro, guarda quell'altro, ensa, pensa e dice: « 'Un lo so ». Questo giovane va ia, va fori e la regina era confusa perchè se lei 'un e l'indovinava questi indovinelli, doveva sposare il itto.

Sicchè la regina va da il babbo a piangere: « Oh adre mio, 'un mi sono indovinata lo indovinello; come ebbo fare a sposare quello zoccolo? » — « Eh, figliola ia, voi ci dovevi pensare prima, avanti di fare queta cosa; ma ancora 'un vi perdete di coraggio, perhè ce n'è altri due ».

Ecco che si torna al secondo giorno; va il giovane dire gli indovinelli, e dice:

« Stiaccia ammazzò Paola.
Enne e nè,
S'indovini cosa gli è ».

La signora guarda, guarda, pensa, pensa, ma 'un li riescì di saper questo indovinello. Disperata, la a dal padre a piangere: « Padre mio, come debbo are? 'un mi sono indovinata neppure di quest'altro; he debbo sposare quel tanghero? » — « 'Un vi perlete di coraggio; ancora ce n'è un altro ».

Soldatino ritorna a il terzo giorno, e va a dire l'indovinello, e gli dice:

« Il morvido consuma il sodo.
Enne e nè,
S'indovini cosa gli è ».

E lei guarda, guarda. Cheh! 'un gli riescí di trovare questo indovinello. Allora disse Soldatino: « La regina è mia » — « Ma sì; sapete, Soldatino? » fa il re, « abbiate pazienza per un poco di giorni, che subito 'un la potete sposare. Sentite: andate giù in prigione con quegli altri ». Disse Soldatino: « Io 'un intendo di andare in prigione; io ho detto gli indovinelli; lei 'un se l'è indovinato; la sposa l'è mia ». — « Sì, vo' avete ragione; ma abbiate pazienza un poco di giorni ». Tanto fece il re, che il povero Soldatino lo fece andare giù in prigione, con quegli altri che dovevano morire.

Tutti appena che lo veddero: « Eh minchione! ci siei venuto anche te a morire quaggiù? » — « Cheh! io no ».

Ecco che a mezzogiorno il re gli mandò a' prigionieri una pentola di fagioli, e il custode glieli mette sulla tavola. Arriva Soldatino di corsa, dà un calcio a quella pentola di fagioli, e li stiaffa tutti in terra. Quegli altri: « Oh birbone! ti si vole ammazzare! Si ha una fame da morire, e tu butti per terra i fagioli! ». — « Eh! state zitti: vo' vi sgomentate? » Si levò il tovagliolino di tasca, e lo stese sopra la tavola, e lì principionno a mangiare. « Bravo Soldatino! ». E tutti a gridare, a abbracciarlo, a baciarlo.

E costì ogni giorno tutta la roba che gli veniva dalla Corte i prigionieri la rimandavano indietro. Lo seppe il re; maravigliato scese a sentire; e i prigionieri gli dissero che Soldatino aveva un tovagliolo che dava da mangiare. Il re va da Soldatino: « Senti, Soldatino, tu mi devi fare un piacere: tu mi devi prestare un po' il tovagliolino. » — « Cheh! 'un glielo presto. » — « Sì, fammi il piacere: debbo fare de' pranzi, poi te lo rendo ». Tanto fece il re, che glielo cavò di sotto.

I compagni: « Oh minchione, ora morirai di fame; tu li mangerai ora i fagioli! » — « Eh! 'un vi sgomentate. Guardate cosa ci ho », e fa vedere la borsettina. Tutta la roba meglio che c'era in piazza andava alle prigioni. Il re lo seppe, e va da Soldatino: « Oh Soldatino, tu mi devi fare un piacere: tu mi devi dare la tu' borsettina, chè ci ho un pagamento; poi ti renderò ogni cosa insieme ». Questo Soldatino, minchione, gli dà la borsettina: « Oh minchione! ora sí che li mangi davvero i fagioli! » — « Cheh! cheh! ».

Quel giorno gli aveva tanta fame Soldatino, e gli toccò a mangiarseli i fagioli.

Quell'altro giorno poi il re 'un gli riportò la borsettina, nè il tovagliolino. Dice il citto: « Aspettate, e' vi vo' fare divertire ». Piglia il su' zufolino, e avvia a sonare: « Aspettate, e vedrete che me lo renderà il tovagliolino e la borsettina il re ». Tutti comincionno a ballare, quelli della prigione, quelli della Corte d'il re, tutti ballavano. Balla, balla, balla, tutti dal tanto ballare chi aveva stroncato una gamba, chi aveva stron-

cato un braccio, ballava il re, la figliola d'il re, eran mezzi morti. Allora sì che Soldatino sonava davvero. Il re ballando sempre: « Soldatino, smetti! Soldatino, smetti! siam mezzi morti! » Ma Soldatino non ismetteva, e sonava e sonava: « I' voglio », dice, « la mia borsetta e il mio tovagliolino ». Il re più morto che vivo andò ballando a pigliargli la su' borsetta e il su' tovagliolino. « Oh, Signora Altezza, la senta ora: il tovagliolino e la borsettina l'ho avuti; mi deve fare andare a dormire appena una notte con la su' figliola; poi 'un m'importa a me di sposarla; altrimenti ricomincio a sonare ».

Il re allora gli disse alla su' figliola: « Senti, figliola mia, almeno per una notte vacci a dormire con quest'omo; se no ci ammazza tutti ».

Soldatino dice: « Maestà, io gli vo' dire una cosa. Tutto quello che i' gli domando alla su' figliola, la mi deve dire tutto di *no*. Dunque può venire anche volentieri: ci metta le guardie all'uscio, tutti gli usci aperti, finestre, lumi in camera, n'il letto si starà uno da una parte, uno dall'altra. Mi pare, via... » Il re, contento, dice alla figliola: « Allora, figliola mia, ci potete andare a dormire volentieri; voi vi starete da una parte, e Soldatino dall'altra ». E costì andonno a letto Soldatino e la regina. Mentre che sono a letto, dice Soldatino: « Regina, che sta bene quell'uscio aperto? » — « No » — « Allora, avete sentito? chiudetelo, guardie ». — « Regina, che stanno bene quelle guardie all'uscio? » — « No. » — Avete sentito? andate via. — Regina,

che sta bene la finestra aperta? » — « No. » — « Avete sentito? chiudetela. — Regina, che stanno bene tutti questi lumi? » — « No. » — « Avete sentito? spegneteli. — Regina, che si sta bene uno da una parte, uno dall'altra? ». — « No. » — « Accostiamoci insieme ». — « Regina che si sta bene 'un essere abbracciati? » — « No. » — « Abbracciamoci dunque. »

Il re la mattina va per mandar via Soldatino, e lo trovò che 'un c'era più guardie; tutti i lumi spenti, e loro, Soldatino e la figliola, dormivano abbracciati bisogna veder come.

La regina disse: « Questo è il mio sposo ». Soldatino disse: « Questa è la mia sposa ».

E li se ne stettero, se ne godettero:
E a me nulla mi dettero.
Fecero le nozze e un bel convito:
A me mi rimase un topo arrostito.

Pratovecchio [1].

Varianti e Riscontri.

Il figliuolo del pecoraio della *Novellaja fiorentina dell'*Imbriani, 2ª ediz., n. XXVII, co' tre regali delle fate (un tovaglino di filo, una scatolina con monete d'oro e un organino) chiede dormire con la figliuola del re, che poi sposa, malgrado che la ragazza abbia avuto l'avvertimento paterno di dire sempre di no. Cfr. anche *Lombruno*, n. XXXI della stessa raccolta. Sono varianti della medesima novella *Petru lu massariotu*, e *La vurza, lu*

[1] Dalla Maria Pierazzoli.

firriolu e lu cornu 'nfatatu con le rispettive versioni in nota, nn. XXVI e XXVIII delle *Fiabe siciliane; Von dem Schäfer, der die Königstochter zu Lachem brachte,* n. 31 de' *Sicil. Märchen* della GONZENBACH; *Das Pfeipfchen* e *Die drei Räthsel,* nn. 16 e 49 dei *Märchen* tirolesi dello SCHNELLER. Un violino che fa ballare, uno schioppo che non fallisce, un sacco che chiude chi vuole, sono nel *Hollenpförter* de' *Volksmärchen aus Venetien* di WIDTER e WOLF. Un piffero, una tovaglia e un bastone forman la base del *Bauersohn,* n. V degli *Italienische Märchen* di KNUST.

Per altri riscontri vedi le note del KÖHLER al 31° dei *Sicil. Märchen,* e al 14 de' *Volksmärchen aus Venetien* nel *Jahrbuch f. rom. u. engl. Litt.,* VII, 3, 268. Il fondo di una parte della novellina è lo stesso di quello che servì a Carlo Gozzi per la *Turandot,* principessa della China, tragicommedia che ebbe la fortuna di piacere a Schiller, il quale la tradusse in tedesco, e da cui alla sua volta il Maffei rivoltolla in italiano. Nella *Turandot* trionfa l'amore, qui la malizia.

L'indovinello formato dal giovane corre anche in Sicilia, accompagnato da una storiella inedita.

In Venezia si racconta che « Un cazziator che, tirando a dei oseleti, el gá inveçe copà 'na piegora che la giera gravia, el diseva ste parole qua, magnando l'agnelin che la piegora portava, cusinà a forza de carta scrita:

Trago a chi vedo,
E colpisco chi no credo;
Magno carne creata e non nata,
E a forza de parole cusinata ».

Vedi BERNONI, *Indovinelli pop. venez.* (Venezia, 1874), n. 62. Similmente si legge in una raccoltina d'indovinelli stampati in Bassano sullo scorcio del secolo

passato che « Un cacciator avendo tirato ad un cervo, colpì una scrofa selvatica, gravida, e sventratala mangiò il porcello che portava, e per mancanza di fuoco lo finì di cuocere con carta scritta:

Tirai a chi vidi,
Colsi chi non vidi,
Mangiai carne creata
Che ancor non era nata;
E finita di cuocer con parole ».

Leggi *Il Laberinto intrigato, ossia lo spassa pensiero de' malanconici, dove si udiranno diversi indovinelli ed enigmi onesti e curiosi dati alla luce da me* GIUSEPPE SAMBO *detto Arlecchino, dedicato a chi spende in comprarli* (pag. 8). Bassano.

Simile è *La fola d'i indvini* delle *Nov. pop. bolognesi* della CORONEDI-BERTI, 2ª ediz., n. XV, e l'*Arvùcheme lu atêne,* n. XXXIII del DE NINO.

Una variante della Basilicata ne diede il COMPARETTI, n. XXVI delle *Novelline pop. ital.*, col titolo: *Fortuna.*

Nelle *Sessanta novelle montalesi* del NERUCCI, n. XIX: *Il figliolo del mercante di Milano,* è la medesima cosa della nostra novella per la parte delle avventure del giovane. Anche lì c'è l'indovinello, che è questo:

Pizzio ammazzò Bello
E Bello salvó me;
Molle passò Duro
E Morto porta me;

come nelle *Novelline* del DE GUBERNATIS, n. XXIV.

Una variante còrsa è in ORTOLI, *Contes pop. de l'île de Corse,* par. I n. XVIII: *La bête à sept têtes.*

Veggasi pure DEMOFILO (A. Machado o Alvarez): *Coleccion de Enigmas y Adivinanzas en forma de Diccionario* pagine 309, 315, 325. Sevilla, 1880.

XVII. — *DELLA FIGLIA DEL RE, CHE CHI BUTTAVA GIU' L'ALBERO, L'AVEVA PER ISPOSA*

C'era un re, che aveva una figlia, e nel suo giardino ci aveva un bellissimo albero, e chi lo buttava giù, gli dava la su' figlia per isposa. C'era un lombardo, che aveva tre figli; il maggiore dice: « Voglio andare io, babbo ». (Il re aveva fatto la sua scommessa, che chi non lo buttavia giù in due giorni, gli tagliava la testa). Dunque il maggiore andò, e portò la scure, la zappa, la sega, tutto il necessario per buttare giù quest'albero. Mentre era per istrada, trova una vecchina. La gli dice questa vecchina: « Giovinotto, mi fate il piacere: mi levate questo ciuco dal pantano? ».

E lui: « No, perchè io voglio andare a buttare giù l'albero del re ».

Lei gli rispose: « Lo butterete giù? ».

E andato lui dal re: « Sora Altezza, son venuto a buttar giù l'albero ».

« Andate, giovinotto; ma badate, veh! se non lo buttate giù in due giorni, pena la testa ».

Ecco che è andato, ha zappato ben bene, ma giù 'un l'ha buttato.

La sera la figlia ci andò con un unguento, e lo fece ritornare sano quell'albero.

Il giovane lombardo, al giorno dopo 'un ha potuto finire di buttar giù l'albero; e il re gli ha tagliato la testa.

Ecco che ora il minore fece lo stesso.

Ecco il più piccolo: « Babbo, ora voglio andare io ».

Dice il babbo: « Figliolo mio, 'un andare: tu farai come quell'altro ».

Il più piccolo prende la scure, la zappa, tutto il necessario per buttarlo giù l'albero. Quando fu strada facendo, trovò la solita vecchina.

« Dove andate, giovinotto? » la gli dice.

« Ah, vecchina mia, vo a buttare giù l'albero del re; 'un farò come i miei fratelli ».

« No, giovinotto! quando voi avete zappato, che 'un avete voglia di lavorare, prenderete questo unguento. vu' l'ungerete [1] ».

« Oh Sora Altezza, ora vo via; dimani all'ora di colazione, tornerò a fare lo stesso; crederò di aver finito ».

La figlia d'il re, la sera va a fare la stessa medicina, ma non valeva più: la virtù l'era finita.

« Babbo mio, io son rovinata! non lo voglio quel lombardaccio, perchè quella vecchiaccia mi ha levato il mio incantesimo ».

« Figlia mia, 'un ti sgomentare; gli si troverà delle difficoltà ».

Ecco il lombardo va, e butta giù l'albero.

« Sora Altezza io l'ho buttato giù; ora crederei di essere in ordine di sposare la su' figlia ».

« No, caro giovane, ce ne avete un'altra da fare ».

« Sora Altezza, cosa ci ho da fare? ».

[1] Qui la narratrice sottintende la presentazione del giovinotto al re e tutto il lavoro del primo giorno.

« Ci avete un sacco di miglio e uno di panìco, tutti insieme, e dimani, nella giornata, se volete la mia figlia, pena la testa, lí dovete mettere ciascuno da sè ».

E lui va via piangendo. Per istrada trova la vecchina. « Che avete, giovinotto, che siete così pensoso? ».

« Ah cara vecchina! il re me ne ha trovata un'altra! Ecco qua un sacco di miglio e uno di panìco; lo devo mettere, ciascuno da sè ».

« Vi sgomentate, giovinotto? Vi darò questo libro; quando voi l'avete finito di leggere, sarà divise tutte e due le qualità ».

« Ecco, Sora Altezza,[1] vi ho finito di fare questo lavoro; ora crederei 'un ci avesse altro ».

Dice sua figlia: « Caro babbo, io 'un lo voglio quel lombardaccio ».

« Sta' zitta, cara figlia, gliene se ne troverà un'altra, ed è facile che resti imbrogliato ». — « Ora, caro giovane, ci ho cento lepri e un leprino: avete a pastorare un mese ».

Lui va ora tutto malinconico; per istrada trova la vecchina:

« Che avete, caro giovane? siete tanto malinconico! »

« Ah! ne ha trovata un'altra ora! ».

« Caro giovane, 'un vi sgomentate; ci ho questa trombettina: tutte le volte che voi la sonate, tutte le lepri verranno a' piedi vostri; e poi se qualcuno venisse a pigliarne una, 'un gnene dovete dare, se prima

[1] Anche qui si suppone che il giovane lesse il libro e fornì il lavoro della divisione del grano dal miglio.

non si faccio ungere il sedere con questo unguento, di questo pentolino ».

Ecco che questo giovane va via da il re. « Sora Altezza, dove sono le lepri? ».

« Eccole qui, giovinotto ».

Piglia le lepri, e va via, e va sul monte. Quando lui fu sul monte, le lepri 'un ce n'era punte con sè. Comincia a sonare la trombettina, e le lepri gli vanno tutte a' piedi.

« Ecco », fa la figliola, « guarda babbo: io non so: sembrano tanti agnellini queste lepri ».

« Ah, dice il babbo, sta' zitta cara figlia; dimani vado a caccia, vo a vedere se me ne dà una a me ». (Perchè se ce n'era smarrita una, gli faceva la testa).

Dunque il re va a caccia con i suoi camerieri. « Oh giovinotto, state qui, vi divertite con queste lepri? Ah come sono belline queste lepri! Che me ne dareste una, caro giovinotto? Quanto volete eh! di una lepre? ».

« Sora Altezza, niente, perchè 'un son mie; meno che se si fa ungere il sedere, gliela do per niente ».

« Ma che vi pare! da un lombardo farmi ungere il sedere! ».

« Sora Altezza, se no, 'un gnene do ».

Fanno i suoi camerieri: « Sora Altezza, 'un è niente! ».

Si butta giù un pochino i calzoni; ecco il re si fa ungere il sedere; piglia la sua lepre, e se ne va in legno. Quando lui fu in legno, il giovane comincia a sonare la trombettina, e la lepre vien via.

Il re va a casa: « Figlia mia, l'aveva presa la lepre, ma è riscappata via ».

« Io 'un lo voglio quel lombardaccio; dimani voglio andare io ». — « Vai te ».

Il dimani, ecco la figlia d'il re a fare una passeggiata con la mamma dove era questo giovine con le lepri. Ne chiese una.

E lui disse: « No, Sora Altezza, 'un gnene posso dare, meno che 'un si fa ungere il sedere ».

Dice: « Ma le pare, mamma, da quel lombardaccio farmi ungere il sedere?».

« Sta zitta, figlia, così tu 'un lo sposi ».

Ecco, lei si fa ungere il sedere, piglia la sua leprina, e se ne va in legno.

Quando fu in legno, il giovane comincia a sonare la trombettina, e la lepre vien via.

« Cara mamma, com si fa? io 'un lo voglio ».

« Sta zitta, dimani si rimanderà il babbo ».

Il babbo va a caccia con i suoi camerieri.

« Giovane, che mi dareste una leprina, che c'è la mia figlia, che tanto mi dice di questa leprina? ».

Lui dice: « No, 'un gnene posso dare, meno che 'un si fa ungere il sedere ».

Ma già 'un c'era più unguento per ungere il sedere; gli si attaccò il pentolino.

Il re va in legno, con la sua lepre. In legno 'un poteva stare a sedere. Quando fu a sedere, era contento d'aver la lepre; il giovane suona la trombettina, e la lepre scappa via.

Era finito il tempo, e il giovane va a casa con le lepri. « Ecco, Sora Altezza; ora sarebbe ora di averla per isposa la su' figliola ».

« Sì, ve la darò, ma almeno poi levatemi il pentolino ».

« Sì, quando l'ho sposata, vi leverò il pentolino ».

Ecco che la figlia d'il re sposò il lombardo, e il lombardo gli levò a il re il pentolo dal sedere. E tutti

Se ne vissero e se ne godettero.
A me nulla mi dettero.
Stretta è la foglia, larga la via,
Dite la vostra, chè ho detto la mia.

Lucca. [1]

Varianti e Riscontri.

Nella presente novella sono varie circostanze comuni ad altre novelle. La prova della divisione del miglio dal grano voluta dal re è quasi la stessa nelle mie *Fiabe siciliane,* n. XVI: *Li tri figghi obbidienti*; nella XVII: *Marvizia* e nelle *Novel. pop. raccolte in Pal.,* n. I; *Lu Re di li setti muntagni d'oru;* nel *König Cardiddu,* n. 15 de' *Sicil. Märchen,* e nelle novelle italiane che con esse fanno riscontro e che sono indicate a pagg. 161, 162, vol. I delle mie *Fiabe;* e pag. 214, vol. II della Gonzenbach. Cfr. pure il *Cavolo d'oro,* n. XIII delle *Fiabe* abr. del De Nino. Se nella nostra novella il re vuol pasturate per un mese cento lepri e un leprino, nel *Peppi spersu pi lu munnu,* n. XXVII delle *Fiabe* siciliane, un re vuol lavorato un gran pezzo di terra in ventiquattr'ore.

Tutta la novella cfr. *La pianta fatata,* n. 26 delle *Fiabe mantovane* del Visentini.

[1] Da una sposina a nome Carlotta.

XVIII. — *IL CAPPELLACCIO*

C'era una volta re e regina con tre figlioli; qnando fu a un certo tempo, volle il re che prendessero moglie. « Per essere, toccherebbe al maggiore a prenderla! » dicono il mezzano ed il fratello minore. E costì il maggiore trovò la sposa. Allora disse il mezzano: « La voglio anch'io ». Il minore: « La voglio anche io »; ma il padre levò di mezzo la questione: « Giacchè vu' vi letigate, sapete che dovete fare? vu' dovete andare a caccia; quello che prenderà più preda, prenderà la sposa e la mia corona ». Vanno a caccia, si partirono assieme: quando furono a un certo punto, trovorno tre strade. Dice il maggiore: « Io anderò per la strada di mezzo ». E quell'altri presero una strada per uno; e dissero: « Chi prima tornerà a casa (perchè il re gli aveva dato tre giorni di tempo), metterà un sasso a capo delle tre strade per non isperdersi ».

Il maggiore, il primo giorno non trovò che tre piccoli uccellini; il secondo giorno cominciò a trovare di molta preda: lepri, uccelli; trovò persino un lupo, e prese anche quello; sicchè disse: — I miei fratelli non ne possono aver fatta tanta della preda; io me ne voglio andare a casa. —

Va alle tre strade; nessuno era tornato.

Andiamo al mezzano. Trovò qualche cosa; ma lui, sgomento, la notte dormiva sui castagni. Allora, quando furono tre giorni: — Babbo ci ha dato tempo tre giorni; bisogna che io vada a casa. —

Il più piccino, era due giorni che cercava di far preda, e non aveva trovato neppure il più piccolo uccellino. L'ultimo giorno vedde volare degli uccelli, ma non volle tirare: — Me ne vo' andare piuttosto a casa senza pigliar niente. — Quando era per istrada, vedde un branco di uccelli; disse: — Gli vo' tirare, tanto, nulla per nulla, se ne chiappo dieci o quindici, qualche cosa fanno; — e prese una ventina di questi uccelli. E poi cominciò a vedere de' merli, per esempio; sicchè, in tutto avrà fatto una cinquantina di questi uccelli insortiti. [1] Allora: — Il mi' babbo 'un mi darà nulla, perchè ho fatto poca preda. Chi lo sa quegli altri quanta ne hanno fatta!... —

Arriva alle tre strade, e ci trova i du' sassi, segno che i su' fratelli erano andati a casa. Dice: — Chi lo sa loro quanta ne hanno trovata della preda! —

Il su' babbo, prima che andassero a caccia, aveva ammannito una stanza per la preda che portassero.

Allora il maggiore ne aveva fatta di molta, il mezzano un poco meno, e il minore poi piccola cosa. Il babbo, quando furono tornati a casa, va a vedere la preda, guarda tutte e tre le prede: la più è quella del maggiore, e perciò gli si conviene dare la sposa e la corona. — Gua'! tutto a lui il regno 'un gli si darà; si darà qualche cosa anche al mezzano e al piccino. — Allora al mezzano gli diede di che potesse campare, ma non da re e da figliolo del re. Al piccino: « Ti credi che non ti voglia dar nulla? voglio dare qualche cosa anche a te ».

[1] « Vuol dire uccelli di più maniere e di poco pregio, come cardellini, merli e passere. » (*Spiegazione della narratrice*).

Chiamò un servitore e gli disse: « Va su in soffitta, e prendi, in quel tal punto c'è un cappello, ripuliscilo un poco, e portamelo ». Il servitore portò giù questo cappello.

« Tieni, questo sarà la parte che ti do io ». Questo povero figliolo che vede questo cappellaccio!...

« Per mia obbedienza », dice il padre, « lo devi portare sempre in capo in casa e fori! ».

Lui allora: « Che l'è questa, babbo, la parte che mi dà? ».

« E' questa ».

« Senta: sarebbe meglio che dicesse: Al minore non voglio dar niente, neppure uno spillo, e i' me ne contenterei; ma questo cappellaccio!... ».

« No: lo devi portare, devi stare qui, che da mangiare te ne daranno i tu' fratelli, ma li devi obbedire, devi stare sottoposto a loro ».

« Guardi: per obbedirlo farò anche questo ».

Questo povero figliolo andiede in un'altra camera a piangere: — Guarda il mi' babbo, 'un importava neanche che mi desse niente; questo cappello fa vergogna a vederlo, figuriamoci a portarlo! —

Un giorno gli venne in testa di dire a suo padre che voleva andare per il mondo, e non essere sottoposto a' su' fratelli.

Il babbo: « Io ti consiglierei a startene qui co' tu' fratelli; per il mondo non sei andato mai; te ne troverai male ».

« Tant'è, io mi vedo tanto disperato con questo cappellaccio, schernito da tutti, vo' andare via, vo' andare via! ».

Il suo babbo a dire di no, lui a dire di si: « Tant'è, voglio andar via ».

Allora suo padre vedendolo così ostinato: « Io 'un ti posso dare altro che una borsa di quattrini; almeno mi scrivi? ».

Si dissero addio, e se ne andiede; prese una carrozza e via. Sicchè andiede in una città, ma lontana, che nessuno potesse sapere di lui le sue nuove.

Quando fu arrivato in questa città, che era tanto lontana, era buio, chè era di notte. Va in una locanda, e lì chiede da mangiare e da dormire.

Quelli che veddero questo che all'apparenza, anche a discorrere, pareva un ricco signore, ma poi gli veddero quel cappellaccio in capo, 'un sapevano anche loro cosa si pensare. Dicevano:

« Si terrà per un giorno, intanto si starà a vedere ».

« Io ho idea di trattenermi », gli disse questo giovane, « ma anche che io abbia idea di trattenermi, pagherò giorno per giorno ».

Loro gli dissero di sì.

Ecco la sera dopo dice: « Facciano il conto, io pagherò ».

Allora la padrona andiede dal suo marito: « Ha detto quel signore che tu faccia il conto, chè lui paga ».

« Per essere, il primo giorno s'è portato bene. Si starà a vedere; non bisogna tanto fidarsi poi ».

Ora mettiamo, per non fare tutti questi giorni; era una settimana che c'era, ed aveva cominciato a girare, a domandare una cosa o l'altra; sicchè avevano cominciato a fidarsi, perchè veddero che era veramente

un galantomo. Ma poi guardandogli quel cappello: — Sarei curiosa di sapere che segno è quel cappello che l'ha! — diceva la locandiera. Quello, quando andava a letto, lo guardava: — Guarda! per via d'il mio babbo, cosa debbo portare!... — Ed ora aveva quasi finito i quattrini.

Un giorno discorreva con la locandiera giù: « Passo tutti i giorni di una strada, e vedo una bella ragazza alla finestra, che mi piacerebbe tanto; se potessi fare all'amore con quella, volentieri lo farei. Che la conosce lei? »

« Si, è una bona ragazza. Sa! non son tanto ricchi, perchè l'è sarta ».

« Ma una bona ragazza l'è: volentieri ci farei all'amore ».

« Passi di lì; così comincia a vederla, a dargli il buon giorno, la bona sera, tanto per vederla, e cominciarci a discorrere ».

Allora questo: « Sí, volentieri »; e la lascia; e va su in camera sua, e comincia a piangere: — Una volta che ci facessi all'amore e fossi al punto di sposarla; che cosa dovrei mangiare? Tra poco avrò finito questa borsa di quattrini! — E lì piangeva e si guardava il cappello. La mattina s'alza, paga la locandiera, della sera e della mattina che aveva preso il caffè, e non gli restò neppure un centesimo.

— O come debbo fare stasera a mangiare? Farò debito per una sera! Ma poi domani chi me li darà i quattrini? Non so far niente. —

Era veramente sgomento! A desinare e alla sera fece debito, e va su in camera a piangere e disperarsi:

— Guarda mio padre cosa m'ha dato! — e lì lo cosava, [1] lo stringeva con le mani; poi lo prese così tutto arrabbiato, e lo buttò forte in terra. Allora questo cappellaccio fece: *Comandi, comandi!*

Allora lui, quando sentì discorrere questo cappello, rimase. — Mi vo' provare a ripicchiarlo in terra un'altra volta. —

Il cappello fece: *Comandi, comandi!* due volte.

— Senti! è proprio il cappello! — Cominciò a prenderci sopra degl'indizi se era vero che discorreva.

— Lo vo' ripicchiare in terra, e se questa volta dice: *Comandi, comandi!* gli vo' domandare una borsa di quattrini. — Allora lo picchiò in terra: *Comandi, comandi!*

« Comando che qui ci venga una borsa di quattrini ».

Appena ebbe comandato, venne la borsa de' quattrini.

— Ho capito tutto, son franco ora, non ho paura di nulla! —

La mattina s'alza, prende il caffè, e paga la locandiera di tutto.

— Ora vado a trovare quella ragazza, perchè ora vo' parlare proprio con lei. —

Va fori subito, e si compra un cappello, e quello se lo mette in tasca tutto ripiegato. Va sotto le finestre

[1] *Cosare* ha il significato di accomodare, come notò l'Ugolini; ma anche quello di stazzonare, sgualcire. Il Fanfani, *Vocab. dell'uso tosc.*, pag. 306, scrive: « Usasi per sostituzione di altro verbo, che a un tratto non ti venga alla bocca ».

di questa ragazza, e va in giù, e poi riviene in su, e si ferma sotto le finestre. Così gli accennò che gli avrebbe detto volentieri una parola. Allora quella ragazza: « Ora vado a domandare alla mi' mamma »; e la ci va.

Andiede a domandare alla su' mamma.

« Chi sa cosa ti vole domandare! son tante le combinazioni! gli pòi aprire a quel signore ».

La va, e l'apre. E costì il giovane incomincia a discorrere, se lei avrebbe fatto volentieri all'amore con lui, se l'avrebbe sposato...

« Sì, con il consenso de' miei genitori, lo sposo volentieri ».

Allora passarono su, domandarono alla su' mamma; e la mamma disse: « Per me, se l'è contenta lei, la pole sposare ».

Dunque cominciarono a fare all'amore. Tutti i giorni, per farla lunga e corta, lui ci andava. Andiede dalla locandiera, e gli disse: « Sa! io sono andato da quella ragazza che gli dissi quel giorno, e ci faccio all'amore ». Questa locandiera vede che quel cappellaccio non l'aveva più, pensa: — Ora fa all'amore, si ripulisce. — Il giorno dopo lui va da questa ragazza, e gli dice: « Ora ti sposo »; e assegnò con i suoi genitori il giorno preciso dello sposalizio.

« Ammannisciti te di roba, chè mi ammannisco anche io ».

Quando furono vicino al giorno dello sposalizio, gli venne una nova a questo figliolo del re, che il re d'Inghilterra era in guerra, e che l'era per perderla. Questo re era amico del su' babbo.

« Io vo' andare in difesa dell'amico del mi' babbo; tu abbi pazienza », disse alla sposa; « quando tornerò, ti sposerò ».

« No, 'un ci andare; se tu ci vai, resterai morto, o ti uscirà l'idea di pigliarmi »; a sconsigliarlo, perchè 'un ci andasse.

« No, che vuoi tu! era troppo amico del mio babbo; ti lascerò un ricordo, ti scriverò ogni giorno, perchè te non stia in pensiero ». E lì partì subito.

Arrivò a mezzogiorno in quella città che c'era la guerra.

— Come debbo fare io? —

Va fori di città, picchia il cappellaccio in terra; *Comandi, comandi!* « Che ci venga duemila soldati, tutti di forza, in rinforzo di questo re! ».

Questi soldati subito gli comandò che andessero in rinforzo di quel re. Entrorno in città: il re tutto spaventato, lui si credeva che fossero contrari a lui, invece erano in favore. Vedendo che erano di rinforzo: — Chi è che mi ha fatto questo bene? — Con questo rinforzo questo re la vinse la guerra; quando ebbe vinta la guerra, i soldati sparirono, e lui il re d'Inghilterra rimase contento, ma 'un poco di rancore gli restò, perchè non potiede sapere chi gli aveva fatto quel bene.

Dopo un mese o due, quest'omo per farsi cognoscere a questo re, pensò di fare davanti al suo palazzo una torre alta che trapassasse il suo palazzo, e a nessuno gli riescisse di aprirla.

La mattina i servitori vedendo questa torre davanti il palazzo, tutti si spaventarono, e andiedero subito a

dirlo al re. Questo re 'un sapeva neppure crederci, s'alza curioso, e va a vedere. « Lesti, mandate a chiamare un fabbro per vedere cosa c'è dentro; ma m'immagino che sarà piena di soldati nemici ».

Ecco viene il fabbro, ci si prova a fare la chiave, ma non gli riescì. Ne chiamarono tre o quattro: a nessuno gli riescì. Allora il re allora disse: « Chiunque che gli riesce di aprirmi la torre, gli do la mia figlia per isposa », e poi, mettiamo, duemila scudi (non so il numero). Allora questo giovane che l'avea fatta fare la chiave, va da un fabbro: « Che mi dài i tuoi vestiti, i tuoi zoccoli, che io ti do i miei? e ti darò una mancia ».

« Io ce la faccio volentieri: io dargli i miei vestitacci, e lei darmi questi boni! ».

Allora lui comincia a zoccolare come un contadinaccio; e si presenta dal re; là le guardie lo richiamarono, che lo vedevano così ardito: « Dal re 'un si ci passa ».

Avvisarono il re, e lo fecero passare; e il re gli disse, se non faceva la chiave, pena la testa. « Bada: che abbia essere te a far questa chiave, ci credo poco, perchè ci son venuti i più bravi della città; bada! ti sei sottoposto; se non la fai, pena la testa ».

« Sì, sì, a me mi riesce, mi serve anche una mezz'ora; se non mi vole dare una mezz'ora, un quarto d'ora »'.

« Bene, va' via; fra un quarto d'ora che tu abbia portato la chiave, e che sia capace di aprire la torre! ».

Va via, picchia in terra questo cappelaccio: « Che qui venga la chiave, che sia capace di aprire quella torre! ». Appena l'ebbe detto, che venne subito la chiave. Va subito, e la prova, e l'apre. Allora va dal re: « Venga a vedere se non è aperta la torre ». Il re rimase; passarono, e veddero che l'era vota.

Allora quest'omo, quando ebbe fatto tutta questa cosa, andiede su e gli disse a il re: « Quello che mi ha promesso sarebbe giusto che me lo dèsse, perchè me lo son guadagnato ». Il re ci pensava: — Che debbo dare la mia figliola a questo sudicione? (Era tanto impensierito) ma non c'è rimedio. — Gli diede i quattrini, e gli disse: « Per la mia figliola torna un'altra volta, chè ci penserò ».

« Ci pensi bene, ma me l'ha promessa. Domani rivengo ».

Tutti impensieriti, e la figliola tanto appassionata!

Il secondo giorno ci rivà così vestito.

« Abbi pazienza, ritorna domani ».

« Io non voglio più aspettare; si fissi il giorno dello sposalizio ».

« Ebbene: torna fra un mese ».

Il giorno dopo lui va dal fabbro che gli avea dato il vestitaccio, si fa ridare il su' vestito bello, si veste proprio da re, e si presenta. Allora vedendo arrivare questo signore, il re non lo riconosceva.

« Non mi conosce? ».

« No ».

« Io sono il fabbro che ho aperto la porta ».

E si confessò di tutto, che gli aveva portato i soldati di rinforzo, e chi era, e chi non era. Allora il re la Corte, tutti d'accordo che sposasse la su' figliola.

« Abbia pazienza: io non ho idea di sposare nessuno ».

Quando fu escito, disse il re alla sua figliola: « Lo prendi volentieri? ».

« Sie, molto volentieri ».

« Sai! si vede che lui non ha proprio l'idea di prenderti; gli si dirà domani, se non ti prende, che si mette in carcere ».

Il giorno dopo viene, ma la figliola del re lui 'un la volle per sposa; e cosí lo fecero prendere dalle guardie, e lo fecero mettere in carcere a pane e acqua. Tutti i giorni ci andavano a sentire cosa aveva deciso; lui sempre a dire di no, perchè aveva promesso a quella laggiù. All'ultimo gli disse: « Lo vogliono sapere? io ho promesso a una ragazza di sposarla quando sarei tornato da questa guerra ».

« Cosa vòi fare? Non gli devi fare sapere più nulla a quella ragazza, e sposerai la mia ».

Allora lui gli toccò accordare. Gli raccontò tutta la sua vita, com'era andata. « Ora, quando avrò sposato la su' figliola, si anderà a trovare mio padre, ma non ci si farà cognoscere subito; gli si metterà paura da prima ». Ecco, venne il giorno dello sposalizio, e sposarono.

« Sa! si partirà domattina, e si anderà a trovare mio padre ».

Si partirono tutti la mattina dopo, e arrivarono la sera tardi nella città del su' babbo. Lo sposo battiede il cappellaccio in terra, e fece venir un gran palazzo più bello assai di quello del su' babbo. Allora soldati, bande, canti, soni, balli, che pareva un paradiso.

Quando fu giorno, i servitori sentendo tutto questo romore s'affacciano alla finestra; ma tra il sonno, e non era tanto giorno 'un si sapevano raccapezzare.

— Ma qui ci deve essere qualche cosa! Ci sarà qualcheduno che vole muovere guerra al nostro re. —

Ecco veddero poi chiaramente che era un palazzo, quando fu più giorno. Andiedero subito ad avvisare l re; il re non ci credeva; s'alzò, s'affacciò alla finetra, e vede questo palazzo, e tutto spaventato 'un li riesciva neppure di discorrere: credeva che fosse l nemico. Allora, li per lì, fece ammannire i soldati la guerra anche lui. Stavano tutti sottosopra, ma non edevano smuovere mai nessuno.

Sciende giù il suo figliolo, lui, la sposa e tutti, fece essare tutti questi soni, e va dal padre a presentarsi. l re rimase in silenzio. Lo fece passare e da prima il gliolo 'un si fece cognoscere; quando ebbe discorso anto: « Ma lei 'un mi riconosce? (Aveva un anello al ito). Guardi: io sono il suo figliolo; ho sposato la glia del re d'Inghilterra ». E lì s'abbracciarono e si ıciarono; e il padre piangeva dalla tenerezza. Fecero ıtti una famiglia, e se ne stietero tutti contenti.

Stretta è la foglia e larga la via,
Dite la vostra, chè ho detto la mia.

Fabbriche. [1]

[1] Dalla Rosina Casini.

XIX. — *LA GAMBA.*[1]

C'era una donna, e avea tre figliole; ma eran povere povere povere, e il suo mestiere era di filare; e non sortivano altro che a sera, per non essere vedute da nessuno, tanto l'erano vestite male. Lei s'appassionava tanto al lavoro, che, dopo tanta fatica, si ammalò. Queste tre bambine, era malata la su' mamma, lavoravano giorno e notte. La malattia era lunga, e avevan rifinito tutto; loro 'un la volevano mandare allo spedale, principiarono a vendere tutto quello che avevano. Non sapendo più che vendere, principiarono a vendere il vestito della su' mamma: le scarpe, la camicia e la sottana; la rimase nuda n'il letto; non le rimase altro a questa povera donna. Allora si appassionì tanto che morì. Quelle povere figliole, disperate, 'un sapendo come fare a vestirla, 'un la volevano mandare alla sepoltura nuda: sarebbe vergogna! La più grande: « Sta' zitta, gli metterò la camicia », e se la leva per sè. La mezzana si leva la gonnella; la più piccina le calze.

Viene la sera, la portano via.

Loro sempre a seguitare a lavorare per tirarsi un poco alla meglio avanti: 'un sortivano mai, e piangevano sempre. — « Questo inverno come si farà a andare avanti ignude in codesta maniera? ». La mezzana: « Sta' zitta, ci si rimedierà: un po' di cenciucci di vestito si farà! » — « Chi ce li darà i denari per fare

[1] Questa fiaba potrebbe classificarsi tra le veramente infantili.

un vestituccio? che non basta per mangiare un boccone di pane... ».

Giunge l'inverno, ecco che fa un gran freddo; dice la più grande :« Io 'un posso resistere senza camicia, io bisogna ch'i' vada a letto ». Lei si disperava, lei essendo in letto e vedendo le su' sorelle lavorare. « Ma stai zitta », fa la grande; « domattina presto mi voglio levare, piglierò una zappettina, e voglio andare a levare la camicia alla mamma tanto 'un veste più lei! ». Quell'altre du' sorelle: « Ma ti pare! fare questo lavoro alla mamma? sarebbe uno spregio, benchè non senta nulla! ». — « Ma tant'è lo voglio fare ».

La mattina si alza, non dà retta a nessuno, e va via. Giunge al camposanto, sona il campanello, vien fori il becchino. « Chi è? » — « Apritemi, Cecco, voglio andare alla sepoltura della mi' mamma a pregare; 'un ci sono mai stata! » — « Sì, levati di costì, vieni a quest'ora! io 'un ti vo' aprire ». E lei si raccomanda. Il becchino si commove, e l'apre. « Insegnatemi qual'è la buca della mi' mamma. Via, Cecco, fatemi il piacere ». — « Eccola là, guarda, 'un ci star tanto, sai! e 'un ci tornar più, perchè io 'un t'apro ». — « No, no, 'un ci verrò più, Cecco: siate bono, via ». Arriva alla sepoltura della mamma, s'inginocchia, prende la zappettina, che avea sotto il grembiale e comincia a scavare; scava, scava, eccoti che scopre su' madre; scende giù nella buca, la solleva, e gli leva la camicia; se la mette sotto il grembiale, sta un altro pochino lì, e va via. Le sue sorelle stavano rimpiattate dietro la finestra (mettiamo un nome): « Eccola la Stella! » e

le vanno incontro per le scale. « Icchè t'hai fatto poi? icchè t'hai fatto? ». — « L'ho levata, eccola qui sotto il grembiale; lasciatemi entrar in casa, me la vo' mettere subito, ho un gran freddo ». E si mettono tutte e tre a lavorare, e lavorano sino a sera.

Eccoti la mezzana: « Uh! che freddo ho anch'io! 'un posso più resistere. Senti, Stella, vo' fare come te, andare a levargli la gonnella ». La mattina fa lo stesso. Il becchino allora sì indispettito, che 'un gli voleva aprire; lei fa lo stesso, come la su' sorella. Ritorna a casa, si mette la su' gonnella, e si mettono a lavorare. E costí, la più piccina principia a piangere: « Anch'io domattina voglio andare a levare le calze alla mi' mamma, perchè 'un posso resistere dal freddo che sento ». E se ne vanno a letto.

La mattina si leva, piglia la zappettina, e va al camposanto. Il povero Cecco, che per tre volte vede quel lavoro, che lui credeva fosse sempre la medesima persona, la discaccia: « Se tu passi, ti picchio! » — « No, Cecco, 'un sono la Stella, nè la Gigia, sono la Menichina; io sono la più piccina; apritemi per carità, vedrete che 'un ci si verrà più nessuna poi ». Il becchino, raccomanda, raccomanda, gli apre e la fa passare. Lei fa più presto, chè la terra era tanto smossa, e fa: — Poera mi' mammina, guarda come tu siei doventata! 'un ti si riconosce più, non sei rimasta altro che con le calze! Abbi pazienza se io te le levo; ma io 'un posso resistere, perchè sento tanto freddo e 'un posso lavorare. — E gliene leva una. Poi gli leva quell'altra; tira, tira, e 'un gli voleva venire; invece

della calza sola, gli vien via anche la gamba. Lei, che sì vede la gamba della mamma in mano, comincia a urlare, a strepitare. Il becchino fa: — Guarda, poerina, ha più core di quell'altre! ed io birbone 'un la volevo far passare. — Ma stava sempre in lontananza, e non vedeva ciò che aveva fatto questa figliola. Prende la Menichina la su' gamba, la mette sotto il grembiale, e va a casa. Le su' sorelle stavano a vedere a un fesso della finestra mezza socchiusa. La veddono in fondo alla strada, che piangeva. — Eccola la Menichina! Icchè ha fatto, che la piange tanto? Si vede che gli è rincresciuto più di noi! — Le vanno incontro per le scale: « Icchè t'ha fatto, poerina, dillo? » — « State zitte. Sapessi che m'è seguito! » — « Che t'è seguito? » — « Sono ita per levare una calza alla mamma, e mi è venuta via una gamba ». — « Eh, bada lì, una gamba più, una gamba meno che fa? mettila dietro l'uscio ». Lei smette di piangere, 'un si ricorda più di nulla, e si mettono tutte e tre a lavorare; e lavorano sino vicino le dodici la sera. Gli vien sonno, e vanno a letto. Dopo che son lì per addormentarsi, sentono picchiare. — Oh Dio! picchiano. O chi sarà a quest'ora? 'Un ci conosce nessuno, da noi 'un ci vien nessuno, figuriamoci la notte! — e stanno zitte, 'un rispondono. Per tre sere sentono questo lavoro che qui. La terza sera sentono picchiare più forte: *bum bum bum!* « Oh Dio! Stella, chi sarà mai? 'Un si va aprire, noi abbiamo paura! » e s'impauriscono più che mai. La più grande fa: « Gigia, va' a aprire ». — « Io non ci vo là ». Quell'altra più piccola fa: « Va' te. Accendi il lume! »

— « 'Un lo so accendere, ecco ». — « Accendiamo tutte e tre assieme, andiamo ad aprire assieme ». E vanno ad aprire tutte e tre assieme; quando furono vicino all'uscio domandano chi è: « Chi è? » tutte tre assieme. « Apritemi, son la vostra mamma ». — « Oh Dio! l'è la mamma! — Oh costì? — Oh! è venuta a farci una visita. — Oh bene! » Aprono l'uscio, e si vedono comparire la su' mamma, nuda, e senza una gamba. « Oh mamma! o che fate? state bene? » Chi l'abbracciava, chi la baciava. « Mettetevi a sedere, mammina ». Ecco, va la più grande; gli fa. « Poera mammina! chi te l'ha levata la camicia? » — « Te no, poerina ». Ecco, va la mezzana: « Poera mammina! chi te l'ha levata la gonnella? » (Con voce lugubre:) « Te no, poerina ». Ecco, va la più piccina, quella andava più con paura: « Oh poera mammina, chi te l'ha levate le calzine? » — « Te! [1] Vieni alla buca con me! ».

Firenze. [2]

Varianti e Riscontri.

Confronta con *Saddaedda,* n. CXXVIII delle mie *Fiabe;* con *Gamba mea, pepa mea* veneziana, e con la simile *La coraèla* dalle *Tradizioni pop. ven.* del Bernoni pag. 23 e seg. e in parte con la *Cattarinetta,* n. 5 de' *Märchen und Sagen aus Wälschtirol* dello Schneller. Una versione di Pratovecchio si legge riassunta nelle mie *Novelline pop. toscane,* n. III, pag. 14, ove son citati riscontri catalani, francesi, inglesi, tedeschi ecc.

[1] Bisogna dirlo forte, da far fare uno scossone.

[2] Dalla Tancreda Ciabatti, che l'ha sentita da una ragazza della Terra del Sole.

XX. — *LE ANIME DEL PURGATORIO* [1]

La notte de' morti una vecchina, non avendo le forze d'andare a far le sue devozioni nella chiesa vicina, si contentò di visitare un camposanto. Per istrada incontrò una processione, e tutti avevano le candele accese.

— Dio mio! come fo ad entrare nella processione senza la mi candela! —

Uno di quelli gli diede la su' candela, e la vecchina s'accompagnò agli altri; ma nelle vicinanze del camposanto svanirono, e lei rimase sola con la candela accesa.

La bona vecchina, andandosi a confessare, ne parlò al confessore, il quale gli disse che quella doveva essere una processione di anime, e che doveva restituire la candela a quella che gliela aveva data e che era rimasta senza.

La vecchina tornò al solito posto, alla solita ora, e ritrovò la processione; un'anima era senza la candela, e la vecchina gli diede la sua. Nelle vicinanze del camposanto la processione scomparve.

La vecchina 'un sapeva come spiegarsi questa cosa. Gli fu detto allora, che quelle erano le anime del Purgatorio, e che se si ostinava a seguirle, una notte l'avrebbero potuta portare in Purgatorio con loro, e

[1] Questa e la seguente leggenduola dovrebbero formare un gruppo proprio, staccandosi molto dalle altre della presente Serie; ma son pochine perchè possano stare da sè.

morire in quel momento. D'allora in poi la vecchina non ci andiede più al camposanto di notte.

San Casciano di Val di Pesa [1].

VARIANTI E RISCONTRI.

Questa credenza delle processioni delle anime è molto diffusa, specialmente in Sicilia. Vedi i miei *Spettacoli e Feste pop. sic.*, pag. 397 e seg.; PERCOTO, *Racconti*, vol. I, pag. 183 ec.

La nostra leggenduola cfr. con la V delle *Leggende fantastiche popolari veneziane* del BERNONI: *De la note dei morti.*

XXI. — *DON GIOVANNI*

Era così una volta marito e moglie, e avevano un figliolo che si chiamava Giovanni: non aveva altro che divertimenti, chiasso, donne, e a Dio 'un ci pensava punto, ma era ricchissimo. Venne un tempo, s'ammalò la sua mamma, e la morì. Dopo, lui seguitò a star la notte fori. Venne un tempo, s'ammalò anche il babbo, e morì. E allora bisognava vedere: allegrie, feste, balli, sciupare quattrini, bestemmiare; insomma tutte le brutte cose che possono essere nel mondo, lui le faceva, ecco; lui si poteva chiamare preso dal diavolo. Tutti prendevano a correggerlo, ma lui rispondeva che, morti che si era, 'un c'era più nulla.

[1] Dall'Annina Livacchi.

Finalmente s'ammalò anche lui, e sentiva una voce: « Don Giovanni, pentiti! ».

« Non mi voglio pentire ».

« Don Giovanni, pentiti! ».

« Non mi voglio pentire ».

« Don Giovanni, pentiti! ».

« Non mi voglio pentire, neppure se venisse giù tutto l'inferno e il paradiso! ».

Appena ebbe detto questo, tutti i diavoli vennero, e lo fecero girare tutta la città, e poi si vedde aprire di mezzo alla strada, e poi giù allo inferno.

Dunque dico: date retta, cristiani: a dar retta alle cose del mondo, tutti si va allo inferno.

Fabbriche [1]

Varianti e Riscontri.

In Toscana non è questa certamente la sola traccia rimasta della splendida creazione spagnuola. Una pietosa storia in versi canta di un certo *Leonzio* superbo signore, che non credeva nella vita futura, e faceva bastonare i preti, i frati e i poveri, perchè li rassomigliava a' topi.

Un giorno avendo beffato in un cimitero un teschio umano, ed invitatolo a pranzo, l'ombra dello zio, di cui era quel teschio, venne a picchiare alla sua casa, e poi lo portò all'inferno. I topi rosicchiarono tutto quello che c'era nel palazzo. La leggenda termina con questo insegnamento.

Fratelli, amate i poveri con desio,
Fate la carità, temete Iddio!

[1] Dalla Rosina Casini.

E questa storia corre in un libretto popolare stampato in varie parti d'Italia col titolo: *Storia esemplare, la quale tratta di un uomo per nome Leonzio che stava sempre in allegria.*

Una versione veneziana è nelle *Leggende fantastiche* del Bernoni, n. VII: *De on signor che gá dà 'na peada a on cragno da morto.* E si canta pure nel Ferrarese; vedi nella *Rivista di filologia romanza* di Roma, vol. II, fasc. III, IV, il *Saggio di canti pop. raccolti a Pontelagoscuro* da G. Ferraro, n. XIX: *La testa di morto;* in Istria, Ive, *Canti pop. istriani* (Torino 1877), cap. XXV, n. 6: *Lionzo;* e in Sicilia, Salomone-Marino, *Leggende pop. sicil.*, XXVI: *Lionziu.* Il nostro *Don Giovanni* corre forse in tutta Italia, divulgato in gran parte dal teatro, come in Sicilia, ove la storia di *Don Giovanni Tenorio* è stata riprodotta sempre dalla così detta *Opra di li pupi,* cioè dal teatrino delle marionette; ed è proverbiale la frase italiana anche presso il volgo: « Pentiti, Don Giovanni! ». La stessa storiella nostra diede la Busk nel *Folk-lore of Rome*: *Don Giovanni.* E giova ravvicinarla a quella del famoso bandito Giuseppe Mastrilli, la quale corre in libretti popolari che si ristampano in Napoli, Milano, Bologna, Venezia, ec.; e a quella data da Tullio Dandolo nell'opera *Monachismo e Leggende,* pagg. 314, 315. Qualche cosa anche di simile dev'essere nello *Specchio di vera penitenza* del Passavanti.

XXII. — *I DU' GOBBI*

C'era du' gobbi, du' fratelli. Uno di questi, il più giovine: — Io voglio andare a far fortuna. — Dunque via, e si mette in viaggio. Cammina, cammina, cammina; dal tanto camminare si sperde, e si trova in un bosco.

— Icche debbo fare? Se venissero gli assassini, ıi trovano... E' meglio che salga su quest'albero. —

Quando l'è lì, sente romore: — O Dio mio! ecoli... —

Invece vidde sortire da una buca tutte vecchine, he andavano a processione, e cantavano: *Sabato e omenica.*

Lui di lassù rispose: « *E Lunedì* ».

« Oh chi è stato quest'angelo che ha detto questa ella cosa? A noialtre 'un ci riesciva di dirlo ». E alora si rimettono a cantare: *Sabato e Domenica!...* E ui rispondeva: « *E lunedì* ».

Finalmente queste vecchine, gira gira, lo veggono u quest'albero. Lui ebbe una gran paura; dice: « Oh, er carità, 'un m'ammazzate; io credeva 'un far nulla i male, e mi è scappato detto ».

« Anzi scendi; chiedi qualunque grazia, e noi la ti i farà ».

Il gobbino scese dall'albero.

« Chiedi! ».

« Io 'un ho niente da chiedere; sono un pover omo; un chiederei altro mi fosse levato questo gobbo, perhè tutti i ragazzi mi canzonano ».

« La grazia tu l'avrai ».

Gli pigliano il gobbo, e l'attaccano all'albero.

E costì torna al suo paese contento, tutti 'un lo onoscono più. Va a casa; il su' fratello: « Oh! ma on sei te? ».

« Son io... lo vedi come son bello! ».

« Ma in che maniera? »

« Sta' a sentire »; e gli raccontò tutto il fatto com era stato.

« Oh! ci voglio andare anch'io ».

« Ma bada, 'un te lo levano anche a te; sarà diffi cile ».

« Io vo' provare ».

Quest'altro gobbo si mette in viaggio, e arriva i quel bosco, e sale su quell'albero. Alla medesima ora ecco che sorte fori le solite vecchine che cantavano *Sabato, Domenica e Lunedì.*

Ecco che lui gli risponde: « *E Martedì* » (ma 'un c torna più il verso: il verso rimane subito spezzato) Allora queste vecchie tutte invelenite: « Chi è quest'in fame, quest'assassino? 'un ci torna più il nostro verso se si trova, si vole ammazzare ». Alla fine lo veggon sopra l'albero: « Scendi! » — « 'Un voglio scendere » — « Scendi: 'un ti si farà niente ». Ecco che lui scen de; vanno a pigliare quell'altro gobbo del primo, de su' fratello, e l'attaccano a lui. « Questo è il castigo ch ti si è dato! ».

Questo povero gobbo se ne andiede a casa; ma cosa poteva fare? 'un se lo poteva più rilevare.

Stretta è la foglia, e larga la via,
Dite la vostra, chè ho detto la mia.

Firenze [1].

[1] Dalla Raffaella Dreini, che l'aveva sentita da una donna di Firenzuola.

Varianti e Riscontri.

Si hanno di questa novellina versioni: fiorentina in Imbriani, *Nov. fior.*, n. XIV e 2ª ediz. XLIII: *I due gobbi;* senese in Gradi, *Saggio di letture varie*, pag. 125: *Novella de' due gobbi*; romana in Busk, *The Folk-Lore of Rome*: *The two hunchbacked Brothers;* siciliana nelle mie *Fiabe*, n. LXIV: *Lu scarparu e li diavuli.* Tra' letterati presero questa novella dal popolo, senza dirne niente a nessuno, F. Redi in una lettera del 25 genn. 1639 al dottor Lorenzo Bellini in Pisa (la cui versione confronta solo in parte con la nostra); G. Gozzi, ne' *Due gobbi;* Pietro Piperno, *De nuce Beneventana*, pagine 71-74: *De Gibboso vi Doemonis mutato in arenationem, seu ante pectus in convivio nucis Beneventanae mag.;* racconto che si trova riferito nelle cennate *Fiabe* siciliane IV, pagg. 433, 434; nella quale raccolta II, n. LXIII e nota, come nelle *Cento Novelle* del Somma, pag. 93 e in Bernoni, *Trad. pop. ven., pag. ven.*, pag. 3: *I çinque brazzi de tela* si trovano esempi della varia fortuna trovata presso le fate o le streghe da due, ora uomini, ora donne.

XXIII. — *FA-BENE E FA-MALE*

C'erano una volta du' giovani fidi chiamati *Fa-bene* e *Fa-male.*

Fa-bene diceva a Fa-male che gli dèsse retta a' su' consigli. I danari che guadagnava li spendeva tutti per Fa-male; alla fine Fa-bene rimase povero di tutto.

Fa-male non sapeva che altro fare a Fa-bene; lo portò in una gran boscaglia, e lo accecò.

Fa-bene trovandosi alla notte scura, non sapendo dove ricoverarsi, si ricoverò dentro il noce di Benevento. Alla mezzanotte comparve tante streghe; arrivò lo stregone e disse: « Ditemi quello che avete fatto di malie ». Le streghe dissero che avevano fatto del male a tanti bambini e a tante donne.

Una di quelle disse: « I' ho fatto la malia alla figliola d'il re di Portogallo, che è per morire ».

Rispose lo stregone: « Che mezzo ci sarebbe per farla guarire? ».

« Andare nel giardino d'il re, scalzare la più bella pianta che lui ci abbia: a' piedi di quella pianta c'è un rospo; pigliare quel rospo, struggerlo con l'olio; in tempo otto giorni sarebbe bella e guarita ».

Un'altra rispose: « Io l'ho fatta più bella di te ».

Rispose lo stregone e disse: « Parla, se tu l'hai fatta più bella ».

« Vedi tu quella fontana che butta l'acqua gialla? tutti i cechi, lavandocisi, li fa illuminare, e così le foglie asciugandocisi ».

Disse lo stregone: « Sì, questa è la più bella di tutte le altre ».

La mattina sul far del giorno scapparono tutti via, miagolando come i gatti. Disse Fa-bene: — Ora sì che sono contento che ho trovato il mezzo; e felice mi trovo per riavere la vista degli occhi! —

Sente cantare un pastore e lo chiama fortemente.

« Vien qua, ragazzo mio, portami a quella fontana, chè ho tanta sete e non posso respirare ».

Rispose il pastore: « Quell'acqua fa scoppiare subito ».

Dice: « Non importa; portamici, chè io sono contento ».

Lo prese e lo inviò alla fontana. Dice Fa-bene: « Quando sarai lontano da me, canta, che io sentirò quanto sei lontano ».

Disse il pastore: « Pover'omo! come vi siete condotto dentro questa boscaglia? ».

« Sono gli amici che mi hanno condotto così ».

Lo ringraziò, e lì lo lasciò[1].

Si mise a cantare il pastore; lui la sentì la lontananza: allora cominciò a stropicciarsi gli occhi con quell'acqua, e con le foglie se li rasciugò; in pochissimi minuti gli ritornò la vista. E costì ringraziò il Cielo per la consolazione; prese diverse bocce di quell'acqua e diverse foglie, e se ne andò girando il mondo.

Camminando, faceva tornare la vista a' cechi. Si produsse nella città di Portogallo[2] e faceva anche lì ritornare la vista. In quella città andò ad alloggio in una locanda, e disse che era un professore di medicina.

Il locandiere subito passò la parola a il re. Il re gli rispose: « Chi piglia l'impegno di guarire mia figlia e non la guarisce, pena la vita ». Rispose il locandiere: « Io gli parlerò a questo professore, e le porterò la risposta ».

[1] Forma molto elittica. Intendi: Fa-bene ringrazió il pastore, che lo lasciò lì.

[2] Il Portogallo, che ricorre così spesso nelle novelle popolari d'Italia, è ordinariamente pel popolo una città, grande se si vuole, ma una città. Così è di altri stati e regni ricordati nelle novelle.

Disse il giovane a il locandiere: « Cos'è questa città tutta disturbata? ».

« La figlia d'il re è per morire ».

« Io prenderei l'impegno di guarirla in tempo otto giorni ».

Rispose, e gli disse il locandiere che chi piglia l'impegno e non la guarisce, pena la vita.

« Io prendo l'impegno di guarirla, e metto in pegno la mia vita; basta mi dia tutto quello che io gli chiedo ».

Il locandiere andò, e passò parola a il re, che questo forestiere avrebbe preso l'impegno di farla guarire la su' figliola.

Il giovane si presentò da il re, che disse: « Voi siete quel giovane che volete guarire la mia figlia? ».

« Altezza sì: io sono quel giovane, che io la guarisco positivamente in tempo otto giorni, basta che la mi dia tutto quello che io le chiedo ».

« Chiedi, che avrai tutto; e pena la testa se tu non la guarirai. Giura su questa spada ».

E lui giurò: « Basta che mi dia quello che io gli chiedo. E il danaro che mi darà quando l'avrò guarita? ».

« Ti do la figlia in isposa, e tutto il mio regno. Altri sessanta professori, sappi, che gli ho tagliato la testa, perchè 'un sono stati capaci ».

« Sì, io sono capace e le ripeto che mi tagli la testa se 'un la guarisco ».

Il giorno dopo andò n'il giardino, e disse al giardiniere: « Prendi codesta zappa e vien con me. Dimmi

qual è la più bella pianta di fiori di questo giardino; e 'un m'ingannare ».

« Questa è la più bella, e la più di pregio ».

« Prendi la zappa e scalzala tutta; e fa' perbene per non la sciupare ».

Rispose il giardiniere: « Se mi sciupa questa bella pianta, mi rovina il mio giardino ».

« Ordine del re, non perdere più tempo ».

Quando l'ebbero scalzata, c'era un rospo fuor di misura; lo presero e lo portarono nel palazzo reale. Lui messe tant'olio dentro un pentolo, e lì lo fece bollire.

Il re, che stava alla finestra, diceva: — Se gli altri son morti in tempo di otto giorni, questo morirà in tempo tre giorni; mi pare che faccia per perdere il tempo inutilmente. —

Il terzo giorno poi si fa dare diversi vasi di latte, e lo mischiò tutto insieme con quest'olio, che c'era stato cotto il rospo.

E costì si presentò il re, e gli disse: « Cosa fa lei che non vòl guarire mia figlia? C'è solamente quattro giorni ».

Gli rispose: « Non dubiti altro; l'ottavo giorno, la sarà a pranzo con lei ».

Il quinto giorno fece tutti i servitori ed il re ritirare dalla camera, e chiudere benissimo le porte; prese la ragazza, l'unse dal capo insino al petto stropicciandola continuamente. Il sesto giorno l'unse da il petto alle ginocchia. Il settimo l'unse tutta e la fece alzare.

Dice la figlia: « Benedetto tu sia da Dio, che siei venuto in questa città; che mi hai levato da tante pene, che erano da lungo tempo! ». Lui sonò il campanello, e chiamò il re: « Guardi sua figlia », disse, « che è levata e sta in sieda ». Il re meravigliato: « Ti ringrazio tanto; non ho patrimonio bastante per pagarti; nemmeno il mio regno, nemmeno la mia figlia, che mi hai levato da tante pene, e l'hai rimessa in salute ».

L'ottavo giorno la prese a braccetto, e la portò a tavola. Sua madre moltissimo contenta gli disse: « Vi ringrazio, mio signore; voi siete venuto proprio in questo palazzo per fare il bene, ben presto vo' sarete il mio genero ».

A pranzo fecero il contratto quando dovevano sposarsi. Tempo du' mesi fecero il matrimonio. Otto giorni avanti cominciarono le feste nella città.

Fa-male sentendo che la figlia d'il re era sposa, si produsse in quella città. Vedendo che allo sposalizio c'era Fa-bene, fece passar parola se poteva parlare a il re (chè Fa-bene era bello e doventato regnante). Dice Fa-male:

« Tu che siei quello che hai sposato la figlia di il re? ».

« Sí, io son quello, e sono il tuo regnante ».

« Come hai fatto a salire in trono? ».

« Ho guarito la figlia d'il re. Se tu vuoi venire a stare con me, non ti tratterò come servo, ma come fratello ».

Rispose Fa-male: « No, no davvero, che io non voglio restare sottoposto ad un amico mio (che in cuore

gli portava tanto odio!); tu mi hai a dire chi ti ha fatto rimettere la vista degli occhi, se no ti taglio la testa ».

Fa-bene, che pensava sempre a far d'il bene, disse: « Mi lasciasti là in quella boscaglia dopo accecato, vedesti tu quell'albero molto grande? L'era il noce di Benevento, e lì il venerdì notte ci va tutte le streghe con lo stregone, e parlano di queste stregonerie. Stiedi attento di quello che dicevano, e parlarono di rimetter la vista degli occhi e di guarire la figlia d'il re di Portogallo ».

Fa-male disse: « Addio, amico, anch'io ci voglio andare; mi voglio far regnante, e diventare al pari di te ». Gli disse addio e s'inviò, e andò dentro a quel nocio.

Eccoti a mezzanotte comparve lo stregone con tutte le streghe, e dicevano quello che aveva fatto di stregonerie. Una disse che aveva ammazzato una donna con il bambino. Le altre dicevano che avevano fatto altre stregonerie. Il capo stregone disse: « Non discorrete tanto; parlate piano, che c'è gente che ci sentono: le vostre malie sono state di già scoperte: la figliola d'il re di Portogallo l'è guarita, e quella fontana là d'acqua gialla non ha più la virtù di una volta: che ha guarito de' ciechi...; è scoperta la malia ».

Le streghe che sentirono di essere scoperte delle su' malie, s'insospettirono, e dissero: « Qui c'è gente che ci debbono sentire; ma se si trovano, se ne farà quasi finire la vita ».

Scesero tutte con lo stregone e circondarono il nocio, e trovarono quel povero sfortunato, lo graffiarono tutto, che gli portarono via tutta la pelle. Dissero: « Tu siei quello che hai scoperto tutte le nostre malie, ma non te ne tornerà più voglia di ascoltare noialtri ».

Disse lo stregone che con i suoi libri sapeva tutto: « Prendete lo esempio, che chi fa bene ha sempre bene, e chi fa del male ha sempre del male ».

Terrine [1]

Varianti e Riscontri.

Un perfetto riscontro è *'o cunto d' 'e duie cumpare* di San Felice a Cancello presso Arienzo in Terra di Lavoro, pubblicato da L. Correra in Napoli, Tip. Carluccio 1884.

Si accosta molto, toltane la parte morale, a *Petru lu massariatu*, n. XXVI delle *Fiabe* siciliane. Pel conciliabolo de' demonii sotto l'albero vedi nella stessa raccolta, n. LXV: *Li dui cumpari;* in questa nostra n. IV, *Coscia di monaca;* in Imbriani, *Nov. milan.*, nn. X e XXIV. La varia sorte toccata a' due giovani fidi richiama a quella de' noti *Due gobbi* della *Novell. fior.* dell'Imbriani, n. XIV, e del *Saggio di Letture varie per i giovani* del Gradi, allo *Scarparu e li diavuli* delle mie cennate *Fiabe* n. LXIV, ai *Due gobbi* di G. Gozzi, alla novella simile del Redi e ad altra di M. Somma, nei *Cento racconti*, pag. 93.

[1] Da una serva chiamata Teresina.

XXIV. — *IL DIAVOLO FRA I FRATI*

Era così una volta un re e una regina, e avevano uno sotto di sè e gli volevano tanto bene. Venne un giorno che il re s'ammalò, chiamarono medici da tutte le parti, e gli dissero: « Senta, se lei vòl riguarire, bisogna che lei prenda una penna... (di non so qual bestia sia); ma gli è difficile perchè questa bestia vede cristiani, e li mangia ». Gli insegnarono la strada: « Sopra un monte c'è sette buche; in una delle buche c'è questa bestia ».

Allora a tutti lo dissero, e nessuno ci volle andare. Chiamarono questo che stava sotto di sè, che l'avevano tanto in grazia: « Va' per comando suo, d'il re ». — « Sì, volentieri io ci anderò ».

Dunque quest'omo, s'inviò; via via arrivò a un certo punto: lo chiappò il buio; va in una locanda; nel discorrere gli disse il locandiere: « Se tu mi portassi una penna anche a me... » (perchè questo animale era come un mago).

« Sì, volentieri gliela porto ».

« E tu gli hai a domandare così nel discorso, che è tant'anni che è smarrita la mi' figliola; se io la potessi rivedere, chi sa cosa pagherei! ».

Allora va via.

Arriva a un certo punto, che dovea passare un fiume; arriva il barcaiolo; subito premurito lo passa, e quando fu passato: « Senta: dove va? ».

« Vado a prendere quella penna per il re che è malato ».

« Che me la porta una a me? perchè so che queste penne fan fortuna ».

« Sì ».

« E poi gli ha a domandare a quella bestia che gli è tanti anni che sono qui, e non posso risortire dalla barca ».

« Glielo dirrò ».

E lo lascia, e addio.

Ecco: venne appunto, e si messe a sedere a una fontana per mangiare un poco di pane. Ecco arriva due piuttosto signori: « In dove va quel galantuomo? ».

« Vo nel tal posto a prendere una penna per il re che l'è malato ».

« Oh che me la portereste una a me? ».

« Lo credo... ».

« E poi gli avete a domandare: nel mio giardino, è tant'anni, ci avevo una fontana, che mi mesceva oro e argento e ora non me lo mesce più ».

« Sì, glielo domanderò ».

Quando fu un pezzo in su, quasi vicino, lo riacchiappò il buio. C'era un convento: lui pensò di picchiare a questo convento, e stare lì per quella notte. Sona. Ecco vennero i frati a aprire, chiese un poco di alloggio, che ci aveva d'andare lassù.

« Passi, passi ».

Allora quando si fu messo a sedere, gli chiesero i frati:

« Ma che le sa tutte le condizioni? »[1].

[1] Cioè le condizioni del luogo, dell'andare e del prender la penna.

« Mi hanno detto che c'è sette buche; in una di esse sotto ci è una casa; picchio, chè c'è questa bestia ».

« Eh, galantomo mio, io vi avviserò che se voi non state premunito di tutta la roba che ci vole, voi ci rimetterete la pelle; perchè è una gran bestiaccia cattiva quella. Noi vi si fa questo piacere, e voi fatecelo uno a noi ».

« Sì ».

« Sentite: ora vi dirò quello che ci vole. Andate giù in queste buche, e c'è buio che 'un si ci vede nulla, e poi chi lo sa se la trovate subito la buca di questa bestia! Noi vi si darà delle candele e de' fiammiferi tanto che ci vegghiate, e poi sentite: arriverete su questo prato, la prima buca l'è quella, ma bisogna che ci andiate a mezzogiorno preciso che lui non c'è, e c'è la sua sposa; lei è una bona ragazza e lei vi avviserà di tutto, perchè se c'è lui, vi mangia ».

« Ah! avete fatto bene, perchè questo 'un lo sapevo ».

« Ora noi vi si dice una cosa che gli domandiate. L'è tanti anni che siamo qui, ma da dieci anni sempre si contende, sempre si grida, siamo sempre sottosopra ».

« Sì, volentieri lo domando ».

Questo la mattina s'alza; su, su, su, su, alle undici c'era quasi; si mise un pochino a sedere. A malapena sentì mezzogiorno, ecco tutto pronto; va su a questo prato; la prima buca che vede s'infila giù. Quando fu giù, vedde una porta, picchia: ecco subito questa ragazza aprirgli.

« Ah! chi vi ci ha portato? Se sapessi il mio marito chi l'è...! Tutti i cristiani che vede li mangia ».

« E tant'è, così così, morto per morto, bisogna che stia qui a farmi dar le penne ».

« Senti: io è tanti anni che son qui, mi è venuto a noia; se sai far bene, si scappa tutti e due. Sta sera ti metterò sotto il mio letto; lo sentirai girare tutta la casa:

Mucci mucci,
Oh che puzzo di cristianucci!
O ce n'è, o ce n'è stati,
O ce n'è de' rimpiattati.

Sentirai il lamento che fa! ».

« O per prendere le penne, come devo fare io? ».

« Se ti vede, ti mangia. Quando viene a letto con me, io gli leverò le penne; quante? ».

« Quattro penne ». E gli racconta tutto, de' frati, del barcaiolo, di quei signori, del locandiere, tutto.

« Stanotte farò vista di sognare, e intanto gli dirò queste cose, ogni volta gli leverò una penna nel tempo che dorme. E lui dirà: O che hai stanotte? E io gli dico: Sognavo; e gli dirò una volta una cosa, una volta l'altra ». E così fissarono.

Allora mangiarono; s'era fatta un'ora tarda; lui si mette sotto il letto, e addio. Lei fece da mangiare: « Perchè quando ha mangiato, gli passa subito il sito! [1] se no, povero a te! »[2].

[1] *Sito*, cattivo odore, e qui semplicemente odore.

[2] Queste parole sono dette dalla ragazza al giovane.

Ecco alle sei un gran rumore, e viene lui; avviò a fare:

« Mucci mucci,
Oh che puzzo di cristianucci!
O ce n'è, o ce n'è stati.
O ce n'è de' rimpiattati ».

« Ma che! vo' sbagliate; mettetevi a mangiare ».

Si messe a mangiare, e gli passò un pochino questo sito. Quand'ebbe finito di mangiare, ricomincia a girare tutta la casa. Venne l'ora d'andare a letto, si spoglia, va a letto, e s'addormentò.

Ecco lei.[1] « Sta' atetnto, ora faccio vista di sognare: ora gli tiro una penna ».

Tira una penna, e la dà a quello sotto il letto.

« Ah! che tu fai? mi spelli! », dice la bestia.

« Sognavo ».

« Che tu sognavi? ».

« Sognavo quel convento laggiù; son da dieci anni, sono così cattivi i frati, che non ci possono nè anche vivere ».

« Senti: tu fai sogni veri stanotte. Quei frati sono tanto cattivi perchè da dieci anni gli è entrato il diavolo vestito da frate, e persino che non sia andato via quello, camperanno assai anni sempre cattivi ».

« E cosa ci vorrebbe a fare andare via quello? ».

« Bisogneria che i frati veri avviassero a fare tanto bene, e allora s'adderebbero qual è il diavolo; quello scapperebbe di qua, scapperebbe di là, tutto cattivo. Comincerebbero a attaccare de' Cristi, delle Madonne, del-

[1] Dice al giovane.

le corone, e dopo un giorno, due, gli converrebbe scappar disperato ».

Allora la bestia si riaddormentò.

Ecco di lì a un quarto d'ora, la tira un'altra penna, e la porge a quello sotto il letto.

« Ah! che male tu mi fai! ».

« Sognavo ».

« Che tu sognavi? ».

« Sognavo che la fontana laggiù, in quel giardino di que' signori, quindici anni fa mesceva oro e argento; ora 'un lo mesce più. O perchè? ».

« Oh che tu fai sogni tutti veri stanotte! Senti: bisognerebbe che scavassero su per il buco della fontana, e troverebbero una palla, ma che facessero adagino veh! e sopra questa palla c'è un biscio;[1] schiacciargli la testa con questa palla avanti che sentisse rumore, chè questo biscio l'è il diavolo. Allora rimescerebbe subito oro e argento ».

Di lì a un quarto d'ora, la tira una penna.

« Ah! tu mi spelli davvero stanotte! ».

« Abbi pazienza, sognavo ».

« Che tu sognavi? ».

« L'è tanti anni quel barcaiolo laggiù non gli riesce di sortire dalla barca »

« Senti: fai tutti sogni veri. Senti che dovrebbe fare: il primo che gli entra nella barca e che ha pagato, invece di fare scendere quello, scendere subito lui; ecco ci rimane quello, e lui va via ».

[1] Chiamano così tutte le serpi in quel di Pratovecchio.

Dopo una mezz'ora la tira una penna.

« Ah che tu fai! ».

« Abbi pazienza, sognavo ».

« Che hai tu sognato? ».

« Aveva una figliola quel locandiere; l'è tanti anni che gliel'anno smarrita, e 'un l'ha più potuta ritrovare ».

« Senti: tu fai tutti sogni veri stanotte; o se tu sei te quella figliola del locandiere!... ».

« Oh! come farebbero per riaverla? ».

« Loro bisognerebbe, entrando dentro l'uscio il primo piastrone che ci hanno, che scavassero, e lì c'è una palla, grossa, sai! prendessero questa palla, andassero sull'ultimo scalino della scala, e picchiarla tre volte, alla terza volta, se si voltano giù, la sua figliola è all'uscio che viene ».

Ecco la mattina dopo questa bestia alle sei si alzò, gli disse addio a questa ragazza, e andiede via. Allora il giovane si prese le penne tutte rinvoltate, e s'avviò a casa. Passa dal convento; dice a' frati: « Sentite: e' m'ha detto che uno di voialtri l'è il diavolo; che bisognerebbe che avviassero a far gran bene, e poi mettere Cristi, Madonne, delle corone dappertutto ».

Questi tutti contenti gli dissero addio, e gli diedero la mancia. Ecco i frati veri cominciarono a far del bene, ed il diavolo a scappare tutto incattivito; e i frati doventarono tutti boni.

Questo giovane arriva al barcaiolo:

« O cos'ha detto di me? ».

« Ora 'un glielo dico; glielo dirò quando sarò passato ».

Allora, quando fu passato, gli disse tutto come doveva fare. Gli diede una mancia il barcaiolo, e il primo che arrivò rimase quello sulla barca e il barcaiolo andiede via.

Arrivato alla locanda, gli disse al locandiere quello che doveva fare per ritrovare la figlia. Dice tutto contento il locandiere:

« Se vero l'è questo, io gliela do subito per isposa; qui si starà tutti insieme contenti »; e così fece.

Ecco, l'ultima volta che il padre picchiò sullo scalino, la figliola alla porta. Tutti contenti! figurarsi! E il locandiere gli disse a questo giovane: « Va' a prendere licenza a il re, e io ti darò la mi' figliola ».

Arrivato dal re: « Ecco la penna ». Il re lo ringraziò, gli diede una gran mancia, subito s'unse e gli fece bene. Dopo subito che fu riguarito, questo giovane gli dice: « Senta: io gli chieggo licenza, perchè così così; » gli raccontò tutto. Allora il re gli diede una gran mancia. Lui si licenziò, andò lì dal locandiere: eran tutti ammanniti; fecero un bellissimo sposalizio con un topo arrostito, e a me mi diedero a leccare un dito.

Fabbriche [1]

Varianti e Riscontri.

Ne abbiamo una versione del Casentino col titolo: *I peli del diavolo,* che è affatto simile a questa. La ricerca della penna è pure nell'*Uccello Grifone* di quasi tutte le raccolte d'Italia. Il fondo è nel 47° de' *Sicil.*

[1] Dalla Rosina Casini.

Märchen della GONZENBACH: *Von dem frommen Jüngling, der nach Rom ging* (vedi la nota del KÖHLER a pag. 232, vol. II), ove le dimande son tre; e le fa un devoto giovane a un crocifisso: 1° Perchè i frati d'un convento dopo desinare sono in grandi disturbi? 2° Perchè le figlie d'un tal mercante benchè ricche non trovano marito? 3° Perchè il campo del tal contadino non frutta più? Le risposte sono: 1° Nel convento c'è il diavolo; 2° Le ragazze son pompose troppo! 3° Il campo non ha muro di cinta e chi passa ruba.

Nella seconda metà della VII delle *Fiabe* abruzzesi del DE NINO: *I sette fratelli palummilli*, una ragazza, dopo lungo viaggio, nel quale è incaricata di vari dubbi alla mamma del Sole, riesce a sapere, ed alla volta sua fa sapere: 1°, ad un serpente, che dove esso è stato (sotto molti massi) starà; 2°, ad un albero che non dà frutti da trent'anni, lo stesso; 3°, ad uno zappatore, che quando non ingannerà più il padrone zappando, ricaverà il frutto del suo lavoro; 4°, ad una tessitrice, che allora si farà una mangiata di pane quando renderà la trama rubata alla gente. Nella nostra leggenda le risposte le dà l'animale, nell'abruzzese il Sole.

XXV. — *IL CITTO CHE VA A CERCARE IL PARADISO.*

C'era una volta una donna. Questa donna era vedova, aveva un citto, e aveva tre o quattro cioncolini [1]; questa donna li mandava a badare per questo citto. Una mattina questo citto si leva, piglia i suoi porcellini e va a pararli [2]. Sapete che i cionchi camminano,

[1] *Cionco*, porco. Il Fanfani, *Vocab. dell'uso toscano*, 273, registra l'aretino *cioncarino*.

[2] *Parare*, guidare a pascere.

non stanno fermi come le pecore; si ritrovò vicino lì a una chiesa e sentiva sonare a predica. I maiali gli s'erano un pochino accoccolati. — Tanto i miei maiali un poco stanno boni; vo' andare a sentire un po' di predica. —

E gli entrò in chiesa questo citto, e diceva il predicatore: — Chi vole andare in paradiso, vada per la strada diritta; — il predicatore intendeva di andare diritti, di non far del male.

Ma questo citto disse: — Io voglio andare a casa, voglio posare i miei cioncoli; voglio andare per la strada diritta a trovare il paradiso. —

Va a casa: « Sapete, mamma! io voglio andare a trovare il paradiso ».

« O dove tu vòi andare? ».

« Sì, io voglio andar via ». E andò via, e prese la strada diritta. Cammina, cammina, cascò in terra, si rompiede il collo; si rizzò, e andò via.

Per tornare un passo addreto, avea preso tre o quattro pani; era tanto che camminava: il pane era finito, e principiava la fame. Vedde una donna che portava da mangiare all'opere [1].

« O quella donna! Mi sento tanta fame; mi date un pochino di pane? ».

« Vien quaggiù a pigliarlo ».

« No, che io 'un voglio venire, che io perdo la strada ».

« Neppure io te lo porto costassù ».

« Io allora me ne anderò via ».

[1] *Opere*, plur., lavoranti, uomini che lavorano a giornata in campagna.

Questo qui seguitava sempre la strada; quando ebbe camminato un pezzo che non stava più ritto dalla fame trovò un barrocciaio, e disse:

« Oh barrocciaio, quanto c'è da qui a andare a paradiso? ».

« C'è poco; monta su il mio barroccio, ti ci porto io ».

Sicchè questo citto montò su il barroccio, e via via. Arrivarono a un convento di frati, che chiamavano *Paradiso* quel convento.

Picchiò questo citto; venne un frate:

« Cosa tu vuoi, citto? ».

« Io voglio venire in paradiso ».

« Sicuro, vieni poerino »; e lo fecero passare là dentro; gli consegnarono una bella stanzina che stèsse lì lui; e gli portarono da desinare lì. Questo citto li aiutava a lavorare a questi frati, e ci stava volentieri, non voglio dire quanto.

Un giorno era lì che mangiava da sè; alzò gli occhi, e vedde un crocifisso secco secco lassù attaccato.

« O te, cosa tu fai costassù? 'Un ti hanno dato mai da mangiare. Scendi giù: vieni a mangiare qui con me ».

Sicchè questo crocifisso uscí dalla croce, e andò a tavola a mangiare.

« Oh Dio mio! che fame che tu avevi! Quanto hai tu mangiato! ».

I frati lo sentivano discorrere questo citto, e stiedero alla porta per diversi giorni per sentire chi ci aveva.

Il padre guardiano, chiamato da un frate, vedde che ci aveva questo crocifisso a mangiare con sè, e

gli disse: « Bambino, che ci porti con te domani a desinare? ».

« Cheh! 'un posso portarvi a desinare, perchè domani non ci sono »; perchè Gesù gli aveva promesso di portarlo in paradiso.

Questi frati tutto il giorno non lo veddero mai; la notte Gesù lo aveva fatto morire, e loro si diedero a sfondare la stanza, e veddero questo citto ritto sopra una tavola tutto vestito d'oro. I frati rimasero in estasi; il citto cacciò un volo, e sfondò il tetto e volò in paradiso.

La su' mamma, poerina, era tanto che non avea veduto il su' figliolo, si era messa in cerca: era tanto che girava, la va da questi frati a domandare se c'era passato un bambino.

Il frate risponde: « Lo credo pur troppo se c'è passato; l'è andato in paradiso! ».

Questa donna, poerina, se ne tornò a casa, si messe a piangere, e dalla passione se ne morì.

Stretta è la foglia e larga la via,
Dite la vostra, chè ho detto la mia.

Pratovecchio. [1]

Varianti e Riscontri.

Un riscontro siciliano è in Gonzenbach, *Sic. Märch.*, n. 86: *Von dem frommen Kinde;* e un'altra di Polizzi nelle mie *Fiabe* siciliane, n. CXII: *Lu puvireddu.* Una versione tirolese diedene Schneller, *Märchen und Sagen aus Wälschtirol,* n. I: *Der Herrgott von Bäuchlein.*

[1] Dalla Maria Pierazzoli.

XXVI. — *LA MAMMA DI SAN PIETRO*

La mamma di san Pietro andò nell'orto a cogliere porri, ed andò in un fosso a lavarli. Nel lavarli, gli ndò via una fronza,[1] e lei disse: — Guarda! m'è anata via una fronza dal porro; qualcheduno la mangerà. — Un pover'omo, che era più giù, la raccolse e a mangiò, e disse: — Gesù gliene renda merito a chi a buttato via questa fronza di porro! — Quando fu morta, questa donna cascò nell'inferno, e si raccomandava a san Pietro. San Pietro scongiurava il Signore per salvarla. Siccome questa donna cattiva ed suraia non aveva altro merito presso Dio, che quel *esù gliene renda merito* del pover'omo, il Signore isse: « Calagli quella fronza di porro; se regge, entrerà in paradiso ». Così fece san Pietro. Le anime si olevano attaccare a lei, ma questa donna le cacciava, icendo: « Via, via, mi ha chiamata me il mio figliolo! » saliva e saliva, reggendosi a quella fronza di porro. rrivata finalmente alla finestra del paradiso, la fronza strappò, e lei ricascò nell'inferno. Disse il Signore: Vedi che la sua anima è tanto pesa,[2] che si è strapata la fronza, e la non può venire! ».

Pratovecchio.[3]

[1] Fronda.

[2] *Peso,* ad., pesante.

[3] Dalia Maria Pierazzoli.

Varianti e Riscontri.

Una variante toscana di Siena è in Gradi, *Proverbi e modi di dire*, pag. 23; una romagnola od umbra in Pico Luri di Vassano (Ludovico Passarini), *Modi di dire proverbiali*, pag. 219, n. 452 (Roma, Tip. Tiberina 1874); una veneziana in Bernoni, *Leggende fantastiche pop. ven.*, n. VIII; una friulana in Ostermann, *Proverbi e modi proverbiali friul.*, pag. 216 (Udine, Tip. Doretti 1876); una tirolese in Schneller, *Märchen*, ec., n. 4; una piemontese stampata e non pubblicata in Arietti, *Nov. pop. piem.*, n. II; una beneventana in Corazzini, *Componimenti minori*, pag. 472; una corsa in Ortoli, *Les contes pop. de l'île de Corse*, pag. 1, § I, n. XXIX; due siciliane nel mio *Saggio di Fiabe e Novelle popolari sicil.*, n. II, e nelle mie *Fiabe*, n. CXXVI; e un'altra in Mamo, *Li cunticeddi di me nanna*, n. XII (Girgenti, Romito 1881).

Per altri riscontri vedi la nota a pagg. 66, 67, vol. III delle mie *Fiabe* siciliane.

XXVII. — *GESU' E SAN PIETRO*

Il Signore girava il mondo con san Pietro. San Pietro aveva fame e lo diceva a Nostro Signore, e lui gli disse: « Abbi pazienza, chè alla prima casa che si arriverà, si chiederà un po' di pane ». Arrivarono in una casa, dove c'era una contadina. Dice Gesù: « Oh bona donna, ci date un po' di pane, che avemo fame? »

« Oh, signore, non l'ho punto, nè anche da portarlo a il campo a' mi omini, che sono a lavorare le terre. (Lei non lo sapeva che era Nostro Signore). Vede! raschio la madia qui per vedere se trovo du' pastelli [1]

[1] Due pezzetti di pasta.

per metterglieli a rinvenire, per fargli un poco di focaccetta n'il foco ».

Allora il Signore gli dice: « Abbiate pazienza, si verrà un po' in casa, chè ci fa freddo ».

Questa donna dice: « La passi pure a scaldarsi ». Tempo che erano lì a scaldarsi, la donna la messe questa pasta n'il foco, e il Signore la benediva. Quanto più la donna la guardava, e più cresceva quella pasta n'il foco. Allora la disse questa donna, quando fu cotta: « Signori, ne prendino un po' ».

Il Signore la prese, e ne diede a san Pietro. Quando l'ebbon mangiata, il Signore gli disse a questa donna: « Andate a pigliare un po' di vino in cantina ».

La gli disse: « Signore, come vole che vada a pigliare il vino, che da anno [1] in qua ci sono le botti rivoltate? ».

E lui gli disse allora: « Provati, per vedere ».

Questa donna la va in cantina, e trova le botti tutte al posto, tutte piene di vino. Lei si prese questo panellino che aveva fatto n'il forno e il vino, e lo messe sulla tavola dicendo: « Pigliate anche voialtri ».

Il Signore dice a quella donna: « Andate alla madia, e portateci un po' di pane. [2] ».

« 'Un ha veduto che non ve n'era punto, e l'ho raschiata la madia? ».

« Ma andate ».

[1] Cioè dall'anno passato.

[2] La narratrice aveva senz'altro dimenticato che prima di andare per il vino, la contadina aveva mangiato la focaccetta con Gesù e san Pietro.

L'andiede questa donna e trovò la madia che traboccava di pane. Disse: « Signore, gran provvidenza vu' mi mandate! Ora vi lascerò in casa, vo a portare da mangiare a' mi' omini intanto, che moriranno di fame ».

Questi omini che erano n'il campo veddono questa donna con la roba.

« Chi te l'ha data? » gli disse il su' marito.

« Me l'hanno fatta apparire in casa du' signori che ci son venuti ». E gli racconta il fatto.

Loro, allora, via tutti questi omini a casa, se li vedeano, per ringraziarli. Arrivonno a casa; 'un c'era più nissuno. Vanno alla madia, 'un c'è più pane; vanno in cantina, 'un c'è più vino; era sparito ogni cosa. Allora si supposero che fosse il Signore, e se ne ritornonno n'il campo loro a lavorare.

Quando ebbero camminato, san Pietro e Iddio, un'altra giornata, S. Pietro disse a il Signore: « Ho fame ». Disse Gesù: « Aspettiamo di trovare qualche casa. Che ti ho a dare a te da mangiare? 'Un ci ho nulla! ».

Arrivonno alla casa di un contadino; trovonno una donna che scaldava il forno. Il Signore gli disse a questa donna: « Mi date un po' di pane? ».

E lei: « 'Un ce n'ho; scaldo il forno ora ».

Iddio disse: « Buttateci un po' di pasta allora in forno ».

Questa donna la prese un po' di pasta, e gliela buttò in forno; e andiede a pigliar degli altri legni.

Il Signore la benediva questa pasta in forno; quanto più la benediva, tanto più la cresceva.

Questa donna dimandò: « Siete stati a pigliarmi dell'altra pasta in casa? ».

« No », disse il Signore; « è quella che ci avete buttato voi ».

« No, vo' siete stati a rubarmene dell'altra »; la cominciò a dire. E lì questa donna la prese il frugatoio d'il forno,[1] e cominciò a dargli dietro a tutti e due. 'Un gli volse dar nulla.

Per la strada san Pietro diceva al Signore:

« Mi dica un poco: Quella donna che ci ha fatto tanto bene, cosa gli dà nel mondo di qui? ».

« Una spina ventosa in un ginocchio che tribolerà finchè vive; e di là gli darò il paradiso ».

« A quella che ci ha fatto tanto male, e ci ha dato dietro? ».

« Ogni ben di Dio di qua; e di là l'inferno ».

E così passeggiando il Signore diceva a san Pietro:

« Chi ha ben di qua, 'un lo può aver di là ».

San Casciano di Val di Pesa.[2]

XXVIII. — *PIERONE*

C'era una volta san Pietro e Iddio, quando andavano a girare il mondo. San Pietro e Nostro Signore passarono da una casa, e chiesero alloggio.

[1] Probabilmente qui intende il tirabrace, arnese a ferro ricurvo in punta e a lungo manico di legno, per cavar la brace dal forno.

[2] Dall'Annina Livacchi, che l'aveva sentita raccontare dalla nonna.

Frequentissima nelle devote leggende è la credenza che Dio mandi contrarietà a' devoti a' quali più vuol bene. Un proverbio siciliano dice: *Diu a cui voli beni, manna* (manda) *dulura e peni.*

Una povera donna, che aveva tre, quattro figlioli, disse: « Dove vi debbo mettere, che io 'un ci ho posto? ».

Rispose san Pietro: « Non importa; si sta anche nel canto del foco »; e costì la li fa entrare.

Mentre anche questi erano lì nel focolare a sedere, i bambini piangevano.

Domandò san Pietro: « Cos'hanno cotesti bambini? » a questa donna.

« Gli hanno fame, e non ho da dargli nulla da cena ».

Rispose Iddio: « Vu' 'un avete nulla nulla da dargli? ».

« No, 'un ci ho nulla, nulla, nulla. Ci avrò tre once di farina di granturco ».

« Mettete su il paiolo, fate una farinata ».

« Che vole, signore! sarà du', tre once di farina, che metta su il paiolo? E poi, 'un ci toccherebbe un dente a nissuno ».

Insomma 'un lo voleva mettere questa donna il paiolo. Gesù prega prega, la ce lo messe.

Quando il paiolo bolliva, questa donna prese questo po' di farina, la cominciò a far la farinata, e più la dimenava, più soda la veniva. Questa donna la rimase matta a vedere questa cosa, dall'allegrezza, chè i su' bambini avevano tanta fame. Sicchè, con tutta quella farinata, e' si sfamarono tutti.

E Gesù la mattina si levò. San Pietro andò da questa donna, e gli disse che gli chiedesse la grazia, chè quello era il Signore.

Questa donna gli chiese la grazia di salvare l'anima lei, e tutta la sua famiglia.

Costì san Pietro e Gesù andiedono via. Gesù, mentre che era per un bosco che camminava, gli disse san Pietro a il Nostro Signore:

« Oh Signore, ha veduto quella povera donna con tutti que' figlioli; come la farà a vivere? ».

Iddio disse: « Senti, Pietro: piglia questa mazza; spacca questo sasso che c'è qui ».

San Pietro fece cosa gli disse il Signore: spaccò il sasso. Sotto questo sasso c'erano tante tante formicole.

« Vedi, Pietro: come faranno queste formicole, e così farà quella donna ». (Gli faceva conoscere: 'un s'ingegnano le formicole? e così si sarebbe ingegnata questa donna).

E costì sempre camminando trovonno un'altra casa, dove c'era una donna, e chiesero un po' di limosina.

E gli disse questa donna: « Io 'un ci ho nulla che darvi; io ho fatto il pane ora: se vu' aspettate, vi farò un panino a mezzo forno ».

Questa donna prende un pezzetto di pasta, e la butta così n'il forno; questa pasta venne un pane così grande che lei 'un lo poteva rilevare dalla bocca d'il forno; ma a pezzetti a pezzetti lo levò di forno.

La disse a questi du' omini: « Pigliatelo, l'ho fatto tutto per voialtri ».

Gesù disse: « No, noi ce ne serve un pezzetto ».

San Pietro gli andò così all'orecchio di questa donna, e gli disse: « Chiedetegli la grazia; l'è Nostro Signore ».

Questa donna la va da Gesù e gli dice: « Signore, la grazia, mi faccia la grazia dell'anima, a me e a mi'

marito, che è tanti anni che l'ho n'il fondo di un letto... ».

« Io te la concedo »; disse il Nostro Signore.

Costì gli andarono via di lì, ed andarono in un'altra casa. Picchionno; s'affaccia una donna, e gli domandonno se gli faceva un pochino scaldare, perchè gli faceva tanto freddo. Essa li fa passare in cucina, dov'era un foco, che c'era tanta gente attorno a questo foco a scaldarsi.

Gesù e san Pietro, quando si furono scaldati, si rizzarono per venir via.

Disse Gesù a san Pietro: « Pietro, riguardati da quelli segnati.[1] »

Gli fa san Pietro: « Oh maestro, perchè? ».

« In quil canto lo hai veduto? c'era un gobbo ».

Dice: « Oh maestro, se 'un si conosceva nulla! »

« Sì: perchè 'un si conoscesse, aveva fatto una buca n'il muro, e dentro ci metteva il gobbo ».

E costì l'andarono via. Eccoti che si trovarono alla casa di Pierone. Picchiano, e s'affaccia Pierone.

« Chi è? »

Disse san Pietro: « L'è il Signore ».

E costì Pierone li fece passare; gli diede da cena, e gli mandò a letto. (Sappiate che questo Pierone aveva fatta la scritta con il diavolo).

La mattina Gesù si alzò per andar via.

Fa san Pietro: « Oh Pierone, chiedigli la salvazione dell'anima; l'è il Nostro Signore ».

[1] Proverbio di tutta Italia. Cfr. i miei *Prov. sicil.*, vol. I pagg. 165, 166.

Pierone va davanti a Nostro Signore, e gli dice: « Signore, fatemi la grazia, che chi si mette a giocare con me, perda ogni cosa ».

« La ti sia concessa ».

San Pietro, che sente gli chiede questa sciocchezza, « Oh birbante! cosa tu gli hai chiesto! Vai, chiedegliene un'altra, che tu siei a tempo sino a tre ».

Pierone ritorna a il Signore: « Oh Signore, fatemi la grazia ».

« Chiedi »

« Chi si mette a sedere in quil canto d'il foco, che 'un si possa rizzar mai ».

« La ti sia concessa ».

San Pietro, che sente gli aveva chiesto un'altra sciocchezza, « Ah birbante! che non siei altro; vai, chiedegliene un'altra; chiedi la salvazione dell'anima ».

Pierone, via da il Nostro Signore: « Oh Signore, fatemi un'altra grazia ».

« Cosa tu vuoi? ».

« Ci ho un ciliegio nell'orto; chi sale in questo ciliegio, 'un possa discendere sino che 'un lo faccia discendere io ».

« La ti sia concessa ».

Costì il Signore se ne va a girare il mondo. Ecco, finisce la scritta tra il diavolo e Pierone. Ecco il diavolo a picchiare a Pierone: « Oh Pierone, la scritta è finita; vien via ».

« Sali un pochino ».

« No, 'un vo' salire; vien via, non far complimenti ».

« Sali, sali, vien via un pochino ».

Insomma, salì il diavolo.

« Vien via, è tanto freddo, mettiti un po' a sedere nel canto, scaldamoci prima di andar via ». Il diavolo si mette lì a sedere. Pierone, che avea preparato un monte di legna, foco foco. Il diavolo: « Sta' fermo, Pierone! » 'Un si poteva più rizzare da il canto.

« Senti: se tu 'un mi dici di farmi la scritta per altri quattrocento anni, tu ci stai sino sino che pare a me, costì ».

Il diavolo, come un cordone, dovette fare la scritta per altri quattrocento anni. Quando gliel'ebbe fatta, lo rimandò via.

Pensate che il tempo delle novelle passa presto. Passò anche questi anni. Il diavolo ritornò a Pierone:

« Oh Piero, son tornato; ma tu 'un me la fai ora; 'un voglio salire ».

« No, no, aspettami giù, ora vengo ».

Pierone l'andò giù.

« 'Gnamo », e lo portò nell'orto.

« Senti, diavolo: son tanto vecchio..., tanto vengo a morire; io 'un ci posso salire; sàlici te su quel ciliegio e fammi mangiare du' ciliege ».

« Oh, guarda Pierone: per l'appunto, tu le trovi di tutte, vien via, vien via ».

« Sàlici, sàlici; tanto, un minuto prima, un minuto dopo... ».

Il diavolo montò su per il ciliegio, e lì mangia, mangia ciliege. Diceva il diavolo a Pierone: « Ne vuo' tu più? ».

« No, 'un ne voglio più; vien via »; fa Pierone. Il diavolo va per scendere, 'un poteva scendere.

« Insomma quanto ci metti? » gli fa Pierone.

« Oh Pierone, Pierone, tu me l'hai fatta anche questa! Ma tu 'un me ne farai più ».

« O caro mio, o bevere o affogare: tu mi devi fare la scritta per altri quattrocento anni ».

Il diavolo bestemmia, ma fa la scritta.

Passano altri quattrocento anni. Ritorna il diavolo a Pierone: « Oh Piero, ora tu 'un me ne farai più; vien via ».

« Sali un momentino, ora vengo subito ».

Il diavolo salì su da Pierone.

« Vien via, diavolo, s'ha a fare una partita alle carte prima di morire ».

Si mettono a giocare; gioca, gioca, Pierone gli vince quasi tutte l'anime che il diavolo l'aveva nell'inferno.

A il diavolo gli prese tanto la rabbia: « Vattene via, 'un voglio saper più nulla; viengo a prendere la tua anima, e tu mi pigli tutte quelle che ci ho nell'inferno! » E il diavolo andò via.

Ecco che rimase Pierone solo, con tutte quell'anime.

— Ora cosa devo fare? Non mi vole nè Cristo nè il diavolo... —

Prese tutte queste anime, e andò a picchiare alle porte del paradiso. S'affaccia san Pietro, e gli fa Pierone: « Io voglio entrare in paradiso ».

« Ah birbante! quando tu ci potevi entrare, non la volesti chiedere la grazia, e adesso... », e gli serrò la porta.

E lui via alle porte del purgatorio. Picchia anche lì; 'un gli volsero aprire; e lui ritornò da il diavolo. Viene il diavolo a aprirgli: « Vattene via, tu mi hai preso tutte le anime; se no, mi porterai via anche il resto ».

E lui ritornò a il paradiso. Va alle porte, dà un gran pugno, e butta giù le porte. Disse a san Pietro: « Io voglio entrare; quando vu' veniste a casa mia, io 'un ve le serrai le porte ». E costì entrò in paradiso lui e quell'anime; e lì se ne stiede e se godiede, e ci sarà ancora, se Gesù 'un l'ha mandato via.

Pratovecchio. [1]

Varianti e Riscontri.

Ha varianti in quasi tutta Italia. In Toscana è *Compar Miseria* delle *Novelline di S. Stefano* del De Gubernatis, n. XXXII; in Roma è *Prete Olivo* del *Folk-Lore of Rome* della Busk; nome che pur prende in Toscana, e di cui fa cenno il Giusti nella *Lettera ad un amico*, in versi. Nella stessa Roma la novellina fu pubblicata dalla medesima Busk al n. 6 delle storielle *When Jesus Christ wandered on Earth*, nelle quali qualcuna ha dei motivi che si riscontrano nel nostro *Pierone*. Nel Monferrato è *La morte burlata e Il Ramajo*, nn. XXXV e XLIX del Comparetti; in Venezia *Beppo Pipetta* de *Venetianische Volksmärchen* di Widter e Wolf, n. 7; nel Tirolo *Der Sthöpselwirth* de' *Märchen und Sagen aus Walschtirol* dello Schneller, n. 17; in Corsica *Saute en mon sac* dell'Ortoli, pag. 1, § I, n. XXII; in Sicilia *Accaciuni* e *Fra Giugannuni* di Palermo e Ca

[1] Dalla Maria Pierazzoli.

steltermini, nn. CXXIV e CXXV delle *Fiabe* siciliane. Molti letterati hanno scritto questa novella, e tra essi CINTIO DE' FABRITII nella *Origine de' volgari proverbi*, sotto il proverbio: *La Invidia non mòrite mai* (Vinegia MDXXVI), e DOMENICO BATACCHI nelle sue *Novelle galanti*: *La vita e la morte di Prete Ulivo*. Intorno a questa fiaba veggasi la *Histoire du Bonhomme Misère* nella *Histoire de l'Imagerie populaire par* CHAMPFLEURY (Paris, Dentu, 1869).

XXIX. — *LA FAVA*

C'era una volta una povera donna, rimasta vedova con un cittino, e 'un aveva da mangiare. Questo cittino l'aveva messo a scola da una maestra, che li teneva senza pagar nulla. Quando il cittino andava a scola, chiedeva alla mamma: « Mamma, qualche cosa per merenda? ».

« Poverino! che vòi che ti dia, un poco di pane?... non ci ho altro! ».

« Ma frugati in tasca, per vedere se tu ci avessi qualche cosa ».

« Fruga da te, e vedrai ».

Il cittino messe la mano in tasca alla madre, e la ricavò fori con una fava secca.

« Eh che me ne ho a fare di questa? è dura! 'un la posso rosicare ».

« 'Un te lo avevo detto che 'un ci avevo niente? ».

« Ma la piglierò non ostante, la seminerò »; e tutto contento se ne andò alla sua scola.

Alla porta della scola c'era un monticino di terra, e lui ce la piantò, e tutti i giorni ci faceva la piscia per innaffiarla. In breve tempo venne una pianta così alta, che arrivò alle porte del celo.

Una mattina questo cittino ci montò sopra, e arrivato alla porta, bussò. Una voce di dentro gli domanda: « Chi è? ».

« Cecchino », rispose, « che vole qualche cosa per colezione ».

E san Pietro gli diede un piccolo tavolino, e dice: « Quando hai fame, devi dire: *Tavolino, apparecchia,* e allora ti verrà tutto ciò che vòi ».

Il cittino prese questo tavolino con gran piacere; ringraziò san Pietro, e riscese giù; ma si turbò molto a pensare che la maestra 'un permetteva gingilli a scola. Pensò bene di lasciarlo a un oste, che stava lì vicino, raccomandandogli di non dire: *Tavolino, apparecchia*, e che a mezzogiorno sarebbe tornato a prenderlo (perchè anticamente usava che a mezzogiorno da scola li mandavano a casa, i bambini).

L'oste, rimasto solo, pensò bene di dire la parola che il cittino gli aveva proibito, e cominciò a dire: *Tavolino, apparecchia.*

Detta la parola magica, vennero polli, piccioni, e di ogni sorta di vivande belle e cucinate, che all'oste gli fece molto piacere.

Venuta l'ora del mezzogiorno, il cittino tornò a prendere il suo piccolo tavolino, ma l'oste lo mandò via, minacciandolo di bastonarlo.

Il bambino tornò a casa tutto piangente. « Che hai? » la madre gli domandò.

« Ero montato sulla mia fava, e san Pietro mi avea dato un bel tavolino, che quando avevo fame, dovevo dire: *Tavolino apparecchia,* e mi avrebbe portato di gran cose bone; e l'ho lasciato all'oste, ma l'oste 'un me l'ha voluto più rendere ».

« E tu, ciuco, perchè gliel'hai lasciato? ».

« La maestra a scola 'un vole balocchi ».

« Sì, intanto mangia... ».

La mattina dopo, il cittino rimonta sulla sua fava, e bussa di novo, e san Pietro gli dice: « Chi è? »

« Cecchino, che vole qualche cosa per colezione ».

« O non ti diedi ieri un bel tavolino, che potevi mangiare fin che volevi? ».

« Si, ma lo lasciai all'oste, e 'un me l'ha voluto più rendere ».

« O via! eccoti un ciuchino; quando t'ha' bisogno di quattrini, dirai: *Ciuchino, spetezza,* e lui ti farà de' quattrini ».

Cecchino, tutto contento, prese il suo ciuchino, e ringraziò san Pietro; ma si trovò nello stesso imbroglio di non poter portare il ciuchino a scola, e pensò di lasciarlo all'oste, raccomandandogli però che glielo rendesse al ritorno.

L'oste gli promise di sì.

Cecchino, che era di poco giudizio, tornando indietro, gli disse: « Badate, 'un gli dite: *Ciuchino, spetezza* ».

« Cheh! Cheh », rispose l'oste; « m'importa di molto del tuo ciuchino! ».

Venuta l'ora di mezzogiorno, Cecchino ritorna a prendere quel che aveva lasciato. L'oste 'un glielo volle rendere; e lo trattò nello stesso modo, di più dandogli uno scappellotto.

Tornato a casa, al solito, piangeva, e la mamma gli disse: « Mi hai proprio seccato con questo tuo pianto. Chi te la fa lasciar a quell'omo la roba, zuccone? ».

Ora Cecchino, la mattina dipoi, daccapo ritorna da san Pietro, e bussa.

« Chi è? » risponde san Pietro.

« Son Cecchino, che voglio qualche cosa per colezione ».

« Sai cittino, che sei un gran seccatore! Ti ho dato di già due cose, e non siei contento. Tieni, eccoti una mazza: questa si chiama la *mazza bacucca;* quando sarai cattivo dirai:

« Mazza bacucca,
Batti batti sulla zucca ».

Cecchino non fu molto contento, ma se ne andò ringraziando san Pietro; e quando fu giù, portò anche quella all'oste, facendosi promettere che gliela avrebbe restituita, e raccomandandogli, al solito, di non dire:

Mazza bacucca,
Batti batti sulla zucca.

L'oste, al solito, gielo promise. A mezzogiorno ritornò Cecchino a prendere la sua mazzetta; ma trovò

l'oste così sbalordito, perchè la *mazza bacucca* avea cominciato a dargli sulla zucca, dal momento che era andato a scola Cecchino fino allora.

L'oste, tutto arrabbiato, gli volle rendere tutto, con l'ordine però di non tornare mai più da lui.

Il povero Cecchino, tutto contento, prese i suoi oggetti, stringendoseli al seno, e di corsa se ne andò dalla su' mamma e dal fondo delle scale gridando: « Mamma, mamma, che c'è per dèsina? [1] ».

« Nulla, cittino mio, secondo il solito ».

« Ora vedrete, mamma, quanta bona roba vi porterò io »; e saltando in casa posò tutto sopra un tavolino, urlando: *Tavolino, apparecchia!* e in un momento venne d'ogni ben di Dio. Dopo mangiato la mamma e il figlio, tutti contenti, Cecchino disse: « Quattrini ne avete punti? [2] ».

« No, cittino mio ».

« Or ora venite con me in camera, e vedrete »; e prendendo il suo ciuchino, lo portò in camera ordinandogli di spetezzare. Il ciuchino, a questa parola, fece un mucchio di monete. La madre e il figlio furono tanto contenti, perchè si viddero allontanarsi per sempre dalla miseria. Poi Cecchino prendendo la *mazza bacucca* la conseguò alla madre e gli disse:

[1] *Dèsina,* vale desinare, ed è voce usata nel Senese da' contadini.

[2] Vedi la nota a pag. 89.

« Riponetela dentro l'armadio, e quando sarò cattivo gli direte:

Mazza bacucca,
Batti batti sulla zucca ».

Cecchino non ebbe bisogno quasi mai di questa mazza, chè fu un bon cittino, e poi doventò un bravo giovane, e furono felici madre e figlio.

Siena. [1]

Varianti e Riscontri.

Altre versioni toscane han dato De Gubernatis, *Novelline di S. Stefano,* n. XXI: *Bastoncrocchia* (i tre oggetti sono un tavolino, una pecora marcia e un bastone; vedi anche le varianti toscana e piemontese citate dal raccoglitore a pag. 45; ove, invece della pecora, è un asino; invece di san Pietro, il diavolo); Gradi, *Saggi di Letture varie,* nella *Tèa Tècla e Teopista* (gli oggetti fatati sono: tavola che dà da mangiare, cavallino che « scambiettando schizza monete d'oro e d'argento », randello che mazzica e picchia); Comparetti, *Novellin popol. italiane,* n. VII: *Geppone* (scatola da mangiare, scatola d'oro con persone che bastonano); Nerucci, *Ses santa Nov. mont.,* n. XXXIV: *La scatola che bastona* ma meglio, n. XLIII: *Il ciuchino caca-zecchini* (asino, tovagliolo, bastone); Finamore, n. XXXVII: *Lu fatte d lu mattarelle*(salvietta, asino, bastone); De Nino, n. VI *Janne* (id.); Pellizzari, pag. 19: *Lu Cuntu de lu Nann Oreu* di Maglie (id.); Ortoli, n. XXIII: *Bastuncedu d rida* (id.). Tre versioni siciliane sono in Gonzenbach *Sicil. Märch.,* n. 52: *Zaubergerte, Goldesel, Knüppe chen schlagt zu* (bacchetta fatata, asino d'oro, bastone

[1] Dalla Umiltà Minucci.

e nelle mie *Fiabe*, n. XXIX: *Lu scarpareddu mortu di fami* (asino, temperino, forme da scarpe) e n. XXX: *La munachedda* (salvietta, fazzoletto, bastone). Cfr. pure le versioni napoletana in BASILE, *Lo Cunto de li cunti*, I, 1, *Lo cunto dell'Huerco* (tovaglia, forma, mazza); veneziana in BERNONI, *Fiabe*, n. IX: *Ari, ari, caga danari* (tovaglia, cavallo, sacco); tirolese in SCHNELLER, *Märchen und Sagen*, n. 15: *Die drei seltenen Stücke* (asino, tovaglia, bastone).

Per altri parziali riscontri vedi le mie *Fiabe*, nn. XXVI, XXVII, XXVIII e CLVII; e GONZEKBACH, II, pag. 223. La fava portatrice di fortuna è pure nel *Don Giuvanni Misiranti*, n. LXXXVII delle stesse mie *Fiabe*. Sopra un asino che manda danari è basata la novella XXIV della parte I dell'ORTOLI: *L'âne aux sequins d'or*. Ad alcuni motivi della nostra novella accenna altresì il *Giovanni senza paura* di Jesi, n. VII del COMPARETTI.

XXX. — *LA FAVOLA DEL FALCHETTO* [1]

Un giorno Falchetto vidde in un fiume certe donne 'gnude che si bagnavano, e non gli si vedeva altro che le spalle. (Queste erano le fate). Falchetto avrebbe voluto coprirle, ma 'un aveva coraggo di tuffarsi nell'acqua. Finalmente c'era una pianta di fico, vi montò sopra, prese molte foglie, e gli dice a queste donne:

« Donnine, vi brucerà il sole? ».

« Sì ».

« Allora prendete queste foglie di fico ».

Le fate gli furono grate di questo pensiero.

« Che gli si dà a questo ragazzo, che è stato tanto premuroso? ».

[1] Vedi la nota a pag. 81.

Dopo averci pensato sopra, gli concessero che gli fosse riescito tutto quello che lui voleva; e costí lo lasciarono. Dunque Falchetto andò in un bosco, e tagliò tanta legna che ne fece una ceppaia. Non c'era modo di poterle trasportare a casa; Falchetto vi montò sopra, e dice alle legna:

« Oh se voialtri portaste via me, non sarebbe una bella cosa! ».

Allora le legna cominciarono a camminare, e lui rideva come il grullo che l'era, e diceva:

« Oh bene, bene! ».

Passò d'una città, tutti curiosi venivano a vederlo e ridevano; passò sotto la finestra della figlia del re, che rideva come gli altri. Falchetto a vedere ridere questa figlia del re, avviò a dire:

« Oh tu che ridi anche te, se tu ne facessi uno bello come me! ».

Finalmente tornò a casa, e la sua mamma rideva come una matta.

Intanto, dopo certo tempo, la figlia del re cominciò a sentirsi male; il medico s'accorse che l'era incinta, ma non sapeva come dirlo; finalmente la spiattellò tale e quale al padre; e lui ne rimase addolorato tanto. E di fatti dopo nove mesi, la figlia del re partorì. Partorì, e in corte cominciarono a scalzare[1] chi mai avesse potuto essere il padre. Nulla! Incantarono il bambino, gli fecero passare davanti tutti i signori del regno, ma il bambino nessuno riconosceva per suo padre. Si tentò in altre maniere, ma inutilmente. Al-

[1] *Scalzare*, qui cercare, indagare, sforzarsi di appurare.

lora si chiamò alla corte poveri e ricchi, e si presentarono al bambino. All'ultimo restava Falchetto, che era lì ad aspettare sudicio e cencioso. — Possibile! — diceva il re, — che questo possa essere il damo di mia figlia! — Invece fu quello che il bambino indicò per suo babbo.

Figuriamoci lo scandalo della corte! Tutti dicevano che Falchetto meritava la morte, ma poi fu preso un grosso tino, di sopra e di sotto coperto di pecia, ci fu messo dentro Falchetto, la figliola d'il re, il figliolo e poi buttato nella Tòrrite. [1]

La povera regina piangeva a caldi occhi; invece Falchetto rideva e saltava come un matto, contento di tre fiaschi di vino e del pane che gli avevano messo nel tino. Dopo piangere e piangere, la figliola del re cominciò a rassegnarsi, ed avendo attaccato discorso con Falchetto, cominciò a scalzarlo per sapere, almeno, perchè era stata condannata a quella morte terribile; e Falchetto gli raccontò l'avventura delle fate.

« Sai allora cosa devi fare? » gli disse la figliola del re; « devi ordinare al tino che si fermi ». E il tino si fermò al comando di Falchetto.

[1] *Tòrrite.* Nella Garfagnana Estense ci sono quattro *Tòrrite,* tutte e quattro tributarie del Serchio. La narratrice qui parla della *Tòrrite Cava,* detta così dalla profondità del dirupato letto, che è formato da' rivoletti della Pania, la quale, dopo essere discesa alle Fabbriche ed a Valico, entra nel Lucchese per confondersi nel Serchio in faccia all'Ania.

« Ordina ora al tino di trasportarci in un bel prato ». E il tino li trasportò in un bellissimo prato.

Dopo fece ordinare a Falchetto, che escisse un bel palazzo di sotterra per abitarvi, e che doventasse lui stesso un signore molto bello. Ed eccoti un palazzo bellissimo, che non s'era mai visto l'eguale, e Falchetto un bel giovane, ma un bellissimo giovane. E lei cominciò a volergli bene come a marito, e presto ebbe da lui tre figlioli.

Intanto la regina madre era morta poco dopo dal dolore, ed il povero re vivea malinconico e tormentato da' rimorsi. Un giorno per distrarsi pensò di andare a caccia.

La figliola del re sapeva tutto quello che succedeva in casa sua, per mezzo di Falchetto, che era un mago; ordinò dunque al marito di fare venire una gran pioggia.

Il re con il suo seguito fu costretto a cercare ricovero nel palazzo di Falchetto. La figliola lo ricevè col suo seguito, e costì, chiacchierando, gli domandava al padre, se avesse avuto una figlia; e il vecchio diceva di averla avuta una figliola, e di averla condannata a morte. Allora la figliola si volle far conoscere al padre. I bambini vennero ad abbracciare le ginocchia del re, ed a chiamarlo nonno; e la figlia gli raccontò tutto. Falchetto con la moglie, il socero, e i figli vissero sempre una vita di tutte le felicità.

Fabbriche.[1]

[1] Dalla Rosina Casini.

Varianti e Riscontri

Cfr. con *Lu cuntu di Martinu,* n. III delle *Otto Fiabe e Novelle pop. sic.* e con *Lu loccu di li passuli e ficu* delle mie *Fiabe,* n. CLXXXVIII; con *Scioccolone* del *Folk-Lore of Rome* della Busk pag. 119; con *Il matto della Tegna,* n. 47 delle *Fiabe mantovane* del Visentini; col *Pervonto,* I, 3 *del Cunto de li cunti* del Basile; con la fav. I della III delle *Tredici piacevoli Notti* dello Straparola: « Pietro pazzo per virtù d'un pesce chiamato Tonno da lui preso, e da morte campato diviene savio, e piglia Luciana figliuola di Luciano in moglie, che prima per lui era gravida ». Uno sciocco fortunato quanto il nostro Falchetto è *Mammaciuco* delle *Novelline di S. Stefano,* n. XXVIII del De Gubernatis.

Ci vuol poco a riconoscere in questa novella il mito di Danae gravida di Giove.

XXXI. — *GIUCCA*

C'era una volta una donna. Questa donna aveva un figliolo, che era grullo grullo. Si chiamava Giucca. Un giorno gli dice la mamma a questo figliolo: « Giucca, va' a il molino a macinare questo grano; ma aspettalo che te lo macini ».

Giucca prese questo sacco di grano a reni, e va al molino, e gli dice a il mugnaio che gli macini il grano, chè lui lo voleva aspettare.

« Sì, vieni Giucca; tanto che t'aspetti che si macini il grano, vieni a mangiar gli gnocchi ».

Mentre li mangiava: « Ti piacciono? » fa il mugnaio. — « Sì ».

« Fatteli fare alla tu' mamma quando tu vai a casa », gli dice il mugnaio.

« Come devo dire per ricordarmene per la strada? »

« Tu devi dire sempre: *Gnìcchite e gnòcchite;* per tutta la strada tu devi fare questa storia ».

Quando fu per la strada, trovò una pozza, e sentí fare: *botto, botto,* che erano le rane. E Giucca credeva che gli chiedessero quattrini.

« Ne ho sette e non otto. Tieni: ho sette centesimi, piglia questi ».

Lui ripiglia il su' sacco a reni, per seguitare la strada, e si scordò delle parole che gli aveva detto il mugnaio. Disperato eh Giucca!: a piangere, a piangere: — Ho perso paiole paiole. —

Passa un magnano: « Oh Giucca! » — « Oh! » — « Che tu hai che tu piangi? » — « Ho perso paiole, ho perso paiole, lì... » (gli accennava che l'aveva perso in quella pozza). Il magnano va, e c'entra dentro. Fruga, fruga, 'un gli riescì di trovar nulla. Giucca 'un ci aveva schiaffato nulla giù, eh!

Quest'omo dice: « Ah birbone! se posso rinescire da questa pozza, ti vo' dare du' gnìcchite gnòcchite! »

« Bravo quell'omino! m'avete ritrovato paiole!... Gnìcchite gnòcchite, gnìcchite gnòcchite! » per tutta la strada.

Torna a casa: « Mamma, mi ha detto il mugnaio che vu' mi facciate gli gnícchite gnòcchite ».

« Oh birbone! vedi: te li vo' dare io gli gnìcchite gnòcchite... Senti: vado alla messa: abbada la chioccia, che 'un esca del nido; se n'esce, faccila rientrare subito, che 'un si freddi l'ova ».

La su' mamma la va alla messa, e Giucca rimase in casa a guardar la chioccia; e la chioccia la n'escì da il nidio.

Giucca: — Oh poerino a me! ora si fredda l'ova; se torna la mi' mamma, la mi picchia; è meglio che vadia a covarle io, perchè 'un si freddino. — Piglia un fiasco di miele, e si miela tutto; e poi... ci aveva un monte di penne, si stratolò [1] per queste penne. Se gnene attacconno tutte; pareva una bestia; ed entrò nella cesta dell'ova.

Torna la su' mamma, e chiamava Giucca: « Giucca! » — « Clò! » — « Senti! mi risponde la chioccia, e Giucca no ».

Per tre volte la chiamò Giucca, e Giucca gli rispondeva sempre: *Clò*.

— Vo' andare a veder cosa fa quella chioccia. —

La va là questa donna, e la vede Giucca nella cesta dell'ova: « Oh birbone! tu me l'hai stiacciate tutte! Come ho a fare!...[2] Senti: vai a il mercato a vendere il porco ».

« Vado ». — « 'Un ti far dar meno di dieci monete; se no, quando torni a casa, son legnate ».

Questo Giucca prende il porco, e va a il mercato. Sta lì, sta lì con il porco; nissuno gli domandava se lo voleva vendere. Sicchè gli si fece sera, 'un c'era quasi più nissuno n'il mercato.

[1] *Stratolare,* non è registrata dal Fanfani, e vale arrotolarsi, starnazzare.

[2] Per questa storia delle uova, vedi tra le *Varianti e Riscontri* finali, dopo la n. XXXVII, il n. 1 pag. 217.

Viene un omo: « Oh ragazzo! » — « Oh! » — « Quanto tu vöi di cotesto porco? » — « Io voglio dieci monete » — « Sì. Senti: te le do quest'altro lunedì, quando tu ritorni a il mercato ». — « Chi siete? » — « Sono io ».

E Giucca l'andò via tutto contento. Tornò a casa; alla su' mamma gli dice che aveva venduto il porco, e che gliele davano lunedì le dieci monete. La su' mamma: « E a chi l'hai tu venduto? ».

« A *io* ». — « Oh birbone! Ma chi è questo *io* » — « A *io,* gua': uno che si chiama *io* » — « Ah birbone! tu m'hai rovinata! Come ho a fare a vivere con te! ».

Si ritornò a il lunedì. Giucca si levò presto, e andò a il mercato. A tutti quegli uomini che vedeva, gli diceva: « L'avete visto *io*? » Nessuno gli rispondeva; lo pigliavano per un matto, come era. Sicchè sino alla sera a tutti domandava la solita storia; e 'un aveva trovato nissuno. Gli convenne tornare a casa; mentre che l'è per la strada, vede uno che faceva di corpo. Va davanti a questo: « Chi tu sei? »

Fa questo povero disgraziato: « *Io* ».

« Ah porco fognuto! l'è tutto il giorno che io ti cerco! Paghimi le mi' dieci monete, sai! se no tu 'un mi rinesci di sotto le mi' mani, porco! » ('Gli aveva raccattato un sasso grosso, e lo teneva in mano).

Questo povero disgraziato gli ebbe a pagare le dieci monete, e non sapeva perchè. Giucca se ne andiede a casa dalla su' mamma, e disse che gli avevano pagato i quattrini.

Un giorno la mamma gli dice: « Senti, Giucca: va' a far du' legne, che 'un c'è da accendere il foco ».

Questo Giucca piglia la su' ciuchina e va a far le legna, e sale in una querce. Va per tagliare il ramo, e stava dalla parte che doveva cascare in terra. Passa un frate: « Oh Giucca! » — « Oh! » — « Tu caschi sai! se tu fai a codesta maniera a tagliare le legna » — « Mi dica, padrino, quando morirò io? » — « Alle tre corregge d'il tu asino ».

Giucca finì di tagliare il ramo; casca il ramo e lui gli va dreto. Giucca quando fu in terra:

— Oh! me l'aveva detto quel frate che cascavo! se mi ci dovessi rifare, 'un vorrei cascare più,[1] ma ancora non muoio fino che il mi' asino 'un ha fatte tre corregge. —

Quando l'ebbe tagliate tutte queste legne, le caricò tutte addosso a questa povera ciuca. La doveva fare una salita questa povera bestia, una salita.... Quando fu per quest'erta, la sonò una correggia. Era tanto carica questa povera bestia, 'un la poteva più.

Giucca che la sentì: — Oh poverino! ora ce ne ho due. —

Quando ebbe camminato un altri pochi di passi, sonò un'altra correggia. Se quell'altra era bella, questa era più!

Giucca pensò di pigliare un pezzetto di legno e di fargli un tappo a il didietro, e gnene infilzò su per il didietro.

[1] Vedi quest'aneddoto al n. 2 delle *Varianti e Riscontri*, pag. 218.

— Ora. minchiona, 'un scorreggerà più! —

Cammina, cammina, quando fu proprio in cima all'erta, la poera ciuca era morta.[1] Giucca mentre che camminava stava sempre dietro il sedere di questa ciuca. Questa ciuca ponza ponza, la tirò una correggia, e il tappo gli schizzò d'il culo e gli battiede nello stomacc a Giucca; e Giucca cascò in terra svenuto. Venne la Misericordia,[2] e presero Giucca nella bara, e passonno n'il su' paese.

La su' mamma n'il sentir dire che era morto Giucca, la scoppiò d'il dolore, povera donna.

Passonno questi, che avevano Giucca morto nella bara, davanti a una bottega di un calzolaio. C'era un omo; disse: « Chi è morto? »

« E' morto il poero Giucca, poerino! ».

« Oh Dio mio! gli dovevo dare tre paoli. Oh diamine! me li lascerà! ».

Giucca si alza dalla bara e dice: « No, che 'un te li lascio; dammeli ».

Quelli che l'avevano addosso, credevano che fosse morto; a sentirlo, lo lascionno andare; e costì battiede tanto un bel colpo; allora Giucca morì per davvero.[3]

Pratovecchio.[4]

[1] Intendi che era come morta dal peso.

[2] La nota Compagnia che porta a seppellire i poveri.

[3] Per questa storiella de' tre paoli, vedi il n. 3 delle *Varianti e Riscontri,* pag. 218.

[4] Dalla Maria Pierazzoli.

XXXII. — *GIUCCA*

Un giorno la mamma disse a Giucca: « I' avrei a vendere questo panno, ma tu me ne farai delle soite ».

« No, mamma: vedrete che fo bene. Ditemi quanto u' ne volete, e poi vu' vedrete ».

« Dieci scudi, e bada a darlo a uno che discorra oco ».

Giucca prese il panno e andiede via.

Trova un contadino. « Giucca, vo' vender codesto anno? quanto tu ne vuoi ».

« Dieci scudi ».

« No! l'è troppo, l'è troppo! ».

« O sentite che s'ha da fare: io 'un ve lo vo' più are, perchè vu' discorrete troppo ».

« O che vo' tu vendere la roba senza che 'un si ica niente? ».

« Oh! 'un ve la vo' dare ».

Giucca allora andiede via. Quando ebbe camminato n altro poco, trovò una statua di gesso.

« Oh quella donna, volete comprare il panno? ».

E quella stava zitta.

Dice Giucca: « Questo è proprio un affare per me! a mi ha detto la mamma, che lo dia a uno che 'un iscorra; meglio che questa! Oh quella donna! io ne oglio dieci scudi (e gnene gitta); domani vengo a renderli ». Sicchè, tutto contento, andiede a casa. Per strada: — Oh! io ho fatto un bell'affare! 'un mi

ha detto neppure una parola quella; la mamma sarà proprio contenta! — E va a casa, gua'.

Dice la mamma: « Giucca, l'hai venduto il panno? ».

« Sì; mi hanno detto che vada a prendere domani i quattrini ».

« Ma dimmi: l'hai dato a persona sicura? ».

« Lo credo. E l'è una bona donnina, credete! ».

Lasciamo Giucca, e andiamo a questa statua, che l'era il ripostiglio de' ladri.

La sera i ladri andiedero con i denari per riporveli.

— Guarda! hanno lasciato questo panno; lo prendiamo noi. — Ripongono i quattrini, e portano via il panno.

Ritorniamo a Giucca.

La mattina si alza: « Mamma, vo' a prendere quei quattrini ».

« Sì, fa' presto, e bada che te li dieno tutti ».

Giucca va da questa statua: « Ohi, maestra,[1] son venuto a prendere quella roba! ».

E lei zitta.

« Oh date retta: 'un dev'essere come ieri, oggi vo' i quattrini io. Io veggo che il panno vu' ve ne siete servita. O datemi i quattrini, o la tela! ».

Prende un sasso, e comincia a darle le sassate. Allora la statua si rompiede, e cominciò a cascare tutti i quattrini. Lui tutto contento prende questi quattrini, e va a casa.

[1] In campagna la vecchia di casa chiamano spesso *maestra*.

« Guardate, mamma, quanti quattrini vi ho portato! Ve l'avevo detto che era una donnina perbenino. Prima 'un me li voleva dare, ma poi gli ho dato tante sassate, e mi ha dato tutti questi ».

« Ma dimmi, Giucca, icchè t'hai fatto? ».

« Gua', 'un la conoscete quella cosa che sta lì ritta ritta che l'è tanto tempo? ».

« Oh birbone! icchè t'hai fatto?... Gua', con tutti questi quattrini, è meglio che ti dia moglie [1] ».

Firenze. [2]

XXXIII. — *GIUCCA MATTO*

Un giorno la madre di Giucca doveva uscir fori; dice: « Giucca, tira l'uscio a te, che non entri ladri in casa ». Giucca prese l'uscio, e se lo messe addosso. Allora andò in una boscaglia, e montò in una querce Giucca con l'uscio addosso. Disse: « Mamma, mi pesa, 'un lo posso più portare ». — « Che cosa tu hai? » — « Io ho preso l'uscio ». — « Oh birbone vero! lo dovevi chiudere, te lo sei portato dietro! ». Allora Giucca prese l'uscio, e lo lasciò andare in terra. [3] A piedi a questa querce c'era tre ladri che contavano quattrini. L'uscio gli andò addosso: tutti scapponno; — Qui c'è il diavolo; bisogna andar via! — Allora scese

[1] Vedi questa tradizione al n. 4 delle *Varianti e Riscontri,* pag. 218.

[2] Dalla Raffaella Dreini.

[3] Vedi il n. 5 delle *Varianti e Riscontri,* pagg. 218, 219.

dalla querce la mamma e Giucca, e presero tutti questi quattrini. Disse Giucca: « Cosa sono questi, mamma, che gli hanno lasciati questi ladri? » — « Hanno lasciato un sacchetto di chiodi ». Prese la mamma i chiodi, e li portò a casa; e Giucca riprese l'uscio sulle spalle. La mamma tutti que' quattrini li messe dentro a una pentola, li messe sotto il letto. Disse: « Bada Giucca, io vado a far la legna; non toccare que' chiodi che ho dentro a quella pentola sotto il letto. [1] ». Lei andò via.

Quando fu andata via la mamma, passò un pentolaio che vendeva pentoli. « Oh pentolaio, che li comprate i chiodi? » — « Altro! se tu me ne porti, io li compro ». E gliene portò. Disse il pentolaio: « Ma questi son quattrini, bambino, 'un son chiodi ». Rispose Giucca: « La mi' mamma mi ha detto son chiodi, e io li vendo per chiodi ». — « E che tu vòi comprare? » gli disse il pentolaio. « Comprerò tanti pentoli e il ciuco, se me lo date, che avete ». Allora il pentolaio gli diede il ciuco e tutti i pentoli. Giucca prese que' pentoli con una fune, e fece una corona, che toccavano terra. [2]

In quel tempo tornò su' madre, e la gli disse: « Icchè t'hai fatto costì, Giucca? » — « I'ho dato quella pentola di chiodi al pentolaio, e lui mi ha dato il ciuco

[1] Vedi il n. 6 delle *Varianti e Riscontri*, pag. 219.

[2] In una variante di Pratovecchio Giucca per accomodare un piede dell'asino che era zoppo glielo taglia, e per rimediare al mal fatto, prima gliene taglia un altro, poi un terzo, e poi lo lascia senza piedi.

con tutti i pentoli, e ora vo con il ciuco adagio adagio a camminare». — «Ah birbante, tu m'hai rovinata! erano tutti quattrini, ora sono povera affatto![1]»

Disperata, povera donna, dice: «Giacchè tu hai cotesto ciuco, va' e macinami cotesto sacco di grano». Giucca prese il grano, lo messe sopra il su' ciuco, e andò al molino. Quando l'ebbe macinato, tornò indietro che doveva traversare un monte. Aprì il sacco e disse: «Crusca a il vento, e farina a casa!» Rimontò il ciuco, e andò a casa. Arriva su' madre: «O la farina, dove tu l'hai, Giucca?» — «L'ho mandata a casa per il vento. Non è arrivata? Il vento camina più di me». — «Oh birbante! ora bisogna morir di fame, 'un c'è nemmeno il pane». Giucca andò alla finestra a chiamar la farina, e gli diceva: «Farina, vieni, vieni a casa». Ma la farina non venne, perchè il vento l'aveva portata via.

Allora gli disse su' madre: «Vo' vedere se tu me ne fa' una bene: ti manderò a tingere questa tela». Lo mandò da il tintore. Quando gnene ebbe tinta, il tintore lo rimandò a casa. Quando fu in cima a questo monte, c'era un pruno che tremava tanto da il vento; disse: «Te', pruno, tu tremi tanto, e io son coperto; vieni questa tela, copriti, che non tremerai nemmeno te». E Giucca gli messe la tela addosso, e se ne tornò a casa. La mamma gli andiede incontro: «La tela dove tu l'hai, Giucca?» Rispose Giucca: «Ho trovato una macchia di pruni che tremavano tanto dal vento,

[1] Vedi il n. 7 delle *Varianti e Riscontri*, pag. 219.

chè 'gli faceva freddo ». — « Ah birbone, ora 'un si ha nè da mangiare, nè da vestirsi »; e si messe a piangere questa povera donna. Giucca la guardò un poco e poi disse: « Andiamo a vedere se la tela l'avranno addosso, perchè 'gli farà freddo; così la vedrete anche voi ». Andonno n'il monte, ma la tela 'un c'era più sopra i pruni, chè l'avevano portato via. La mamma si messe a piangere fortemente.[1]

Giucca pensò dentro a il su' pensiero: — La mi' mamma la piange sempre, ma la voglio far ridere un poco io. — La mattina dopo scaldò il forno a pane, e ce la messe dentro. Quando tornò il su' babbo dalla fiera, gli disse: « Babbo, la mamma sempre piange, ma ora ride ». — « Dov'e la mamma? » — « L'ho messa qua nel forno che ride tranquillamente ». Il padre andò a vedere: « Altro che ride! tu l'hai amazzata! è morta a denti secchi.[2] Già tu siei stato sempre un matto, e tu sarai sempre matto. Birbone, che non siei altro! Ammazzare la mamma! » Poi disse dentro il su' pensiero: — E se l'ammazzo, icchè fo? ammazzeranno me. — E stiede così senza saper che si fare, pover'omo.

Un giorno, pensa, pensa, e gli viene in pensiero di dargli moglie al su' figliolo: — Se trovassi una donna che gli mettesse un po' di cervello a partito... — « Sai Giucca! ho fatto conto, ora che tu hai ammazzato la mamma, di darti moglie ». — « Come si fa a pigliar moglie »? — « Tu hai a andare a queste contadine che vanno a veglia nella stalla, gli darai le occhiatine, gli di-

[1] Vedi il n. 4 delle *Varianti e Riscontri*, pag. 218.
[2] Vedi il n. 8 delle *Varianti e Riscontri*, pagg. 219, 220.

rai le paroline». Giucca pensò: — De' mi' occhi ne ho du' soli: se mi cavo i mi' occhi, 'un ci vedrò più. — Andò giù: ci aveva un cento di pecore nella stalla; ad una ad una gnene cavò a tutte. Andò la sera a veglia, e a quelle ragazze gli traventava [1] questi occhi. Fecero le ragazze: «Tu siei un gran porco: traventare gli occhi delle pecore!» Allora Giucca se ne andò a casa. Disse su' padre: «L'hai tu viste quelle ragazze?» — «Sì, l'ho viste, ho fatto un bel lavoro!» — «Icchè t'hai fatto?» — «Mi hanno dato d'il porco». — «Tu l'avrai toccate, indecente». — «No, gli tiravo le occhiate». Disse su' padre: «Che occhiate gli hai tirato?» — «Sono andato nella stalla, ho preso gli occhi delle pecore, e gnene ho tirati». — «Sarebbe meglio che gli occhi li cavassi a te; come si fa a cavare gli occhi a quelle povere bestie, birbone![2] Basta, 'un siei capace a trovar moglie; te la troverò io. Rifai il letto alto, chè stasera ti porterò moglie». Diceva Giucca, quando su' padre andò via, da sè da sè: — E' mi piacerà la moglie che mi porterà mi' padre! Piacerà a me e piacerò a lei, saremo due piacciaddii...[3] —

[1] *Traventare* manca a' vocabolari. Domandato alla narratrice perchè non abbia detto *scaraventare,* ha risposto che quando le fu raccontata la novella intese *traventare.*

[2] Vedi il n. 9 delle *Varianti e Riscontri,* pag. 220.

[3] Questa parola è derivata da ciò che quando si paventa qualche sperpetua, s'esclama: *Piaccia a Dio!* Qui però parrebbe senza un vero significato, perchè messa in bocca a Giucca matto.

Per questa tradizione, vedi il n. 10 delle *Varianti e Riscontri,* pag. 220.

E costì Giucca andò a rifare il letto alto, perchè la sera gli portava la moglie suo padre. Allora prese il letto, e diceva tra sè: — Se lo rifò così è basso, se lo rifò cosà è basso. — Prese il letto e lo messe sopra il tetto. Tornò il padre la sera. « L'hai rifatto il letto? » — « Sì, l'ho rifatto ». — « Alto? » — « Più alto 'un lo potevo fare » — « Questa è la sposa ». — « Che ne devo fare io della sposa? » — « Andare a letto insieme. Come tu l'hai rifatto il letto? » — « Guardi, babbo, l'è lassù n'il tetto, più alto 'un lo poteva rifare ». — « Oh matto vero, che tu 'un siei altro! come vuoi tu fare a dormire n'il letto? » Presero il letto, lo portonno giù in camera. Allora andonno giù e cenonno con la sposa (la sposa 'un aveva visto nulla di questo). Quando ebbero cenato: « Sai, Giucca, vai a letto con la tu' sposa; quando siei entrato a letto, dimmelo ». Giucca si spogliò, andò a letto con la sposa. « Babbo, io sono a letto ». Disse il padre: « Monta n'il crino della lana ». Giucca fece un salto; c'era una cesta di lana, che avevano tosato le pecore, e montò in quel crino di lana. Dice: « Babbo, 'un ci posso stare, perchè il crino tringola [1] con la fune: or ora vo in terra.... » Disse il padre: « Dove siei tu montato? Dove tu siei? » — « Son montato quassù ». « Povero mi' tempo! come l'ho speso male! » La sposa si avvidde che lo sposo era pazzo; la mattina se ne volle ritornare a casa sua. Il povero vecchio dal dispiacere in poco tempo morí, e Giucca

[1] *Tringola,* tentenna.

rifinì tutta la roba di il padre, e andò a morire in Bonifazio [1].

Stretta è la foglia, e larga la via,
Dite la vostra, che ho detto la mia.

Terrine [2].

XXXIV. — *GIUCCO E LE STECCHE*

Un giorno disse la mamma a Giucco: « Va' a cercare du' stecche di legna ». Giucco gli riportò sette o otto stecchette; la mamma s'inquietò. « Come! disse lui; m'avete detto di portarvi du' stecche, e ve ne ho portate otto! » Ritornando al bosco, cominciò a tagliare tanta e tanta legna, invece di fare solamente un bel fascetto. I padroni lo citarono al tribunale, e i giandarmi lo misero in prigione per tre giorni. [3]

Fabbriche.

XXXV. — *GIUCCO E IL FALCHETTO*

Una volta Giucco pensò d'attaccare i pulcini della su' mamma uno per uno con uno spago e legarli poi tutti al piede della chioccia. — Così, — diceva lui, — potrò menarli fori, e li guarderà la su' mamma. — Invece venne il falchetto, acciuffò la chioccia, e portò via

[1] L'ospedale di Bonifazio in Firenze, è il manicomio.

[2] Dalla Teresina Focardi di Terrine nel Val d'Arno, serva in Firenze.

[3] Vedi il n. 10 delle *Varianti e Riscontri*, pag. 220.

la chioccia e tutti i pulcini. Giucco a disperarsi, perchè la su' mamma 'un voleva. Il falco per aria scoteva le ali e la testa, e lui credeva che glieli avrebbe riportati.[1]

Fabbriche [2]

XXXVI. — *CIUCCO*

Ciucco era venuto su un gran grullo. Un giorno la mamma dovendo andare fuori, si raccomandò che facesse la minestra, e che la facesse *sostanziosa.* Giucco prese tutto il sacco de' fagioli e lo rovesciò nella pentola. Il giorno dopo raccomandandosi la mamma che ce ne mettesse solamente *due,* [3] ce ne mise due di numero, che galleggiavano in una gran pentola d'acqua. — Oh guarda come si corrono dietro! [4] —

Poi prese un coppo, [5] e ci mise que' due fagioli, con molta acqua, moltissimo olio, e molto pane. Tornò la mamma. « Oh mamma, che zuppona che v'ho fatto! ».

Un'altra volta la mamma l'avvertì che doveva venire l'omo a portare il vino; che ne bevesse, ma non ne bevesse troppo. Invece egli prese una cotta: [6] e siccome

[1] Vedi il n. 11 delle *Varianti e Riscontri,* pag. 220.

[2] Dalla Rosina Casini.

[3] *Due,* nel parlar familiare non è sempre numero preciso; qui, la mamma, ordinando a Ciucco che metta nella pentola *due* fagiuoli, intende pochi, un pugno, per esempio. Del resto vedi il principio della n. XXXVIII.

[4] Vedi il n. 10 delle *Varianti e Riscontri,* pag.

[5] *Coppo,* vaso assai grande, di terra cotta, da tenervi l'olio.

[6] *Cotta,* sbornia, ubbriacatura.

gli pareva che tutto gli ballasse d'attorno, prese una mazza, e cominciò a rompere tutto.

Livorno [1].

XXVII. — *IL MATTO* [2]

C'era una volta un omo; quest'omo aveva un figliolo matto. Il babbo prima di morire raccomanda il matto a' due fratelli savi. Questi fratelli non sapendo che cosa farne lo mettono a scaldare il forno per il pane. Il matto ci caccia dentro una vecchina che passava [3].

Un giorno scopre sotto il letto un pentolino di quattrini de' fratelli; li credè vetri rotti, e li baratta con un pentolaio [4]. I fratelli lo mandano a quel paese, dicendogli: « Tirati la porta dietro e va' via [5] ». Va in una macchia, e sale sopra un albero con la porta addosso. I ladri vengono a dividersi i quattrini. A lui gli scappa la piscia, e loro credono che la facciano gli angeli; poi gli scappa quella grossa, e credono sempre che siano gli angeli. Finalmente lascia andare la porta, e i ladri scappano. Raccatta lui i quattrini de' ladri,

[1] Da una balia livornese, la quale proseguiva il racconto coll'aneddoto che va col n. 4 delle *Varianti e Riscontri* dopo questa novella, pag. 218.

[2] Si vede che la narratrice abbreviò di molto come nella precedente narrazione.

[3] Vedi il n. 8 delle *Varianti e Riscontri,* pagg. 219, 220.

[4] Vedi il n. 7 delle *Varianti e Rsicontri,* pag. 219.

[5] Vedi il n. 5 delle *Varianti e Riscontri,* pagg. 218, 219.

e torna da' fratelli; però non vole restare con loro, e piglia con sè qualche cosa per andare a girare il mondo.[1] Compra uno schioppo, ammazza una lepre, e va a venderla. Un pasticciere lo chiama, e lui invece di quattrini, vole mangiare pasticcini a volontà; comincia a mangiare e non smette più, e il pasticciere fu costretto a farlo andar via con la lepre. Passa da un liquorista, e il liquorista vole la lepre. Il matto vuol bere prima a ufo; dopo aver votato diverse bottiglie si vuole attaccare a un caratello.

C'era una signora alla finestra con la cameriera e le venne voglia della lepre. Il matto chiese di baciarle il ginocchio, ma invece di baciare il ginocchio comincia a strapazzarla, e la signora si contenta perdere la lepre.

Per le scale trova il marito.

« Quanto ne volete della lepre? »

« Nulla, ma dovete dire a vostra moglie: Lo so io quello che mi costa ».

Così fa il marito, e la moglie si disturba. Il marito la interroga, e per non fargli credere peggio, gli dice tutto. Questo marito fa sellare il cavallo, e va a cercare il matto. Il matto s'era informato de' gusti di quell'omo; s'accoccola sopra una merda, fingendo che fosse una nidiata di merli, perchè quello era ghiotto de' merli. E costì gli fa cenno di fare pianino; lo fa scendere da cavallo, e lo mette al suo posto, raccomandandogli di non si muovere se non glielo diceva lui, per lasciargli meglio addormentare i merli. Quell'uomo re

[1] Vedi il n. 11 delle *Varianti e Riscontri*, pag. 220.

sta con le mani imbrodolate, e il matto porta via il cavallo.

Pistoia [1]

Varianti e Riscontri.

Giucca, Giucco, Ciucco son tutti nomi d'uno stesso personaggio leggendario, che, come si vedrà anche dalla novella XXXVIII, dà luogo all'add. *giucco,* sciocco, di poco senno, ed agli alterati *giuccarello, giuccherello.* In Toscana poi dicesi *giuccata* o *giuccherìa* una scempiaggine, una parola, un atto da sciocco; e giuccate sono le novelline XXX-XXXIX del presente volume.

Ecco, frattanto, i riscontri di questo gruppo.

1. Falchetto (*Fabbriche*). — C'era marito e moglie che avevano un figliuolo grullo chiamato Falchetto. Lo mandarono a scuola, ma non apprese nulla. Morto il padre, la madre campava col cucire. Un giorno, andando fuori, si raccomandò a Falchetto che dèsse da mangiare alla chioccia. Falchetto, per far meglio, non solamente diede da mangiare alla chioccia, ma anche, perchè non si *ghiacciassero* le uova, ci si mise a sedere sopra. « Guarda i tuoi figliuoli come mi han cacato addosso! » disse alla chioccia; « non ci starò più a coprirti le uova ».

Questa stessa storiella di Giucca che siede sulle uova per non farle raffreddare e perdere è pure in Sicilia. Vedi le mie *Fiabe,* n. CXC: *Giufà*; § 10; *Giufà e la Hjocca.* Anche Bertoldino, lontana la madre, va a sedersi sulle uova delle oche per tenerle calde e far nascere le paperine. Vedi *Bertoldino.* Lo stesso fa *Vardiello* nel *Cunto de li cunti* (I, 4) del Basile.

[1] Da una sposa chiamata Maria Gherardi, la cui narrazione, affrettata in sè stessa, s'è dovuta riassumere conservandone tutte le particolarità.

2. Giucca che taglia l'albero standovi sopra è un'amena storiella, che in Salaparuta (prov. di Trapani in Sicilia) si racconta per dar la berta a' Partannesi (vedi le mie *Fiabe,* n. CL: *Lu Partannisi*), e che pure si legge nelle *Cene* del Lasca (II, 2). Nella prima metà del secolo passato la medesima storiella con notevoli modificazioni venne raccolta in Sicilia ed attribuita ad uno di Patti, che sarebbe andato a far legna nella montagna di Gioiosa. Vedi il mio volumetto di *Avvenimenti faceti raccolti da un Anonimo siciliano nella prima metà del secolo XVIII* (Palermo, 1885), n. 50: *Il mârchio di Patti,* pagg. 74-76 e le note delle pagg. 115, 116.

3. L'aneddoto del debitore di tre paoli verso Giucca è raccontato in senso diverso in Sicilia e fuori. Si tratterebbe di debiti fatti da Giufà un giorno prima di fingersi morto: debiti che, mentre si conduce per le strade la sua bara, tutti gli condonano, eccetto un solo creditore, il quale gli avea dato un berretto senza esserne stato soddisfatto. Cfr. *Fiabe* sicil., n. CXC: *Giufà,* § 4: *Giufà e chiddu di la birritta;* e M. Zezza, *La Villeggiatura in Portici,* giorn. III.

4. Giucca e la statua di gesso corrisponde a *Giufà e la statua di ghissu* e a *Giufà e lu pezzu di la tila,* §§ 1 e 2 della CXC delle medesime *Fiabe* siciliane; al *Vardiello,* I, 4 del *Cunto de li cunti* del Basile; e giova ravvicinarlo al *Giacomino e la pianta dei fagiuoli* delle *Cinque storie della nonna* (Torino, Paravia). Un perfetto riscontro è poi nel *Cunto 'e Peruózzolo* raccolto in Napoli da V. Della Sala, e pubblicato nel *G. B. Basile,* an. I, n. 2 pagg. 14-16.

5. Il *qui-pro-quo* preso da Giucca a proposito dell'uscio è nelle *Fiabe* del Visentini, n. 44: *Il pazzo* (vers. mantovana); nelle *Fiabe* siciliane, nn. CLXXXIX:

Sdirrameddu e CXC: *Giufà*, § 9: *Giufà, tirati la porta!* nelle *Nov. pop. bol.* della Coronedi-Berti: *La patalocca;* nella *Civiltà italiana* di Firenze, an. I, n. 3, pagg. 45, 46 (piemontese), an. I, n. 5, pag. 79 (romagnuola), e n. 13, pagg. 203-205 (calabrese). Cfr. inoltre la *Novella di Cacasenno.*

6. Giucca si fa padrone de' danari de' ladri in tutte le versioni di questa tradizione. In Sicilia, Giufà urina su d'una grotta, e ciò basta per far fuggire i ladri. *Fiabe siciliane*, n. CXC, § 11; *Giufà e li latri*; Visentini, n. 44: *Il pazzo;* De Nino, n. LXXII; Coronedi-Berti, *Nov. pop. bolognesi*: *La patalocca;* Imbriani, *Novellaja milanese*, n. X: *L'esempi di lader* (vedi pure la seconda ediz. della *Novellaja fiorentina*, pag. 601, nota 5); Morosi, *Studi*, pag. 74, III; Straparola, *Trediici piacev. notti*, n. XIII, 5. — Nel 57° dei *Sicil. Märchen* della Gonzenbach un giovane si lascia cadere una brocca d'acqua, e dice alle varie strisce d'acqua che corrono: « Cinquecento di qua; quattrocento di là; seicento da quella via ». Sotto ci sono ladri che si stanno dividendo una somma di danaro; credendo che vengano birri, si danno a fuggire e lasciano il giovane padrone di tutto.

7. Anche nel *Maju longu*, n. CLXXXVI delle *Fiabe siciliane* è un baratto molto simile.

8. Giucca che inforna la mamma o la nonna per farla ridere è una storiella che si ripete in più d'una delle novelle del medesimo ciclo leggendario.

In Napoli, d'un procidano si riferisce, che, bagnatosi per la forte pioggia un agnellino, lo mise ad asciugare in un forno scottante. Il poverino strepitava e digrignava i denti, e l'informatore sclamava: « Cumme ride lu beccu fijuto; nce trova refrigerio! ». E l'agnellino morí ridendo. Amalfi, *Maldicenze paesane*

nel *Giorn. napol. della Domen.*, an. I, n. 39. Negli *Avvenimenti faceti* siciliani innanzi citati, sotto il n. 25: *Morto che ride in Nicosia,* un villano nicosioto, assalito dalla pioggia, nel tornare dalla campagna, è messo in forno dalla moglie perchè si ristori; e lì mostrando i denti fa, secondo quella sempliciona, che ne è contenta, bocca da ridere.

9. Giucca lancia occhiate. È una storiella che ricorre nelle novelle dello stesso personaggio. Anche in Sicilia il Giufà della tradizione fa la stessa capestreria.

10. Questo Giucco, che segue letteralmente gli ordini che gli si danno, richiama a un Filippo Bussi detto Pippo del Castiglioni, vissuto 85 anni fino al tempo in cui Minucci annotava il *Malmantile* del Lippi. Il qual Pippo fu fiorentino, e stando a' servigi del cav. Vieri da Castiglione gliene ebbe a fare di tutti i colori. Una volta dissegli il padrone: *Sgombrami di casa!* (vattene); e Pippo gli mandò a sgomberar la casa con quattro carrettai. Un'altra volta stando in campaggna gli ordinò: *Va' a Firenze e fatti dare dal sarto il mio vestito, e portalo*; Pippo se lo indossò e alla festa di Natale si presentò vestito da cavaliere intanto che il padrone l'attendeva spogliato in camera. Vedi *Il Malmantile racquistato* di Perlone Zipoli *colle note* di Puccio Lamoni e *d'altri; conforme all'edizione fiorentina del* 1750. (In Prato MDCCCXV, stamperia Vannini), vol. II, pagine 82-86.

11. Giucca che infilza i pulcini ripete nè più nè meno quello che fanno *Sdirrameddu* e *Maju longu* nelle *Fiabe* siciliane, nn. CLXXXIX e CLXXXVI. Sdirrameddu infila pulcini; Maju longu sfonda e infila pentole. Ma a Sdirrameddu i corvi invece che i pulcini portano via una borsa di color rosso, che egli attende di vederla restituita.

XXXVIII. — *LA MOGLIE GIUCCA.*

C'era una donna; questa donna aveva una figliola nolto bella, ma l'era giucca. Capitò un omo: « Me a volete dare per isposa? » — « Volentieri; ma badate he l'è giucca; 'un è cattiva, ma l'è giucca ». — « Eh... un importa; può essere, quando l'ha preso marito, he la migliori ».

E cosí sono sposi.

I primi giorni del matrimonio si facevano portare l desinare dalla trattoria. Un giorno 'gli disse: « Senti, isogna che faccia te il desinare; saprai fare qualche osa? » — « Lo credo! » Quest'omo comprò delle lenti: Mettile al foco; quando tornerò io, si farà la minetra ». — « Quante ne ho a mettere? » — « Mettine ue ». Lei fa: « Ho bello e capito; vedrai: farò tutto ene! » Quando l'è andato via il marito, la sceglie du' enti, e le mette in pentola a bollire. — Mi ha detto due; voglio obbedire. — Torna il marito: « L'hai messe e lenti? » — « Oh altro! » — « Ora si mangia la mienestra. Ma dimmi: le lenti dove l'hai tu messe? » Cerava e non le trovava... Du' lenti! s'erano disfatte! Due ne ho messe; sono in pentola; mi hai detto due ». - « Tu sei la gran giucca! Me l'aveva detto la tu' amma, ma 'un ti credeva tanto! T'aveva detto du' nti per modo di dire.[1] »

Dunque il giorno dopo: « Da' retta: la saprai fare n po' di minestra con il cavolo ». — « Oh questa la

[1] Vedi la nota 3 alla pag. 214, nov. XXXVI.

so fare... tu vedrai! » — « Prendi un po' di presciutto, un po' di cavolo nero, un po' di pane, e fai la minestra » — « Vai vai, vedrai come la farò bene ». Il marito va via, lei va nell'orto, prende il cavolo, e lo trita ben bene; taglia d'il presciutto, e poi l'affetta; d'il pane nelle scodelle, e ci mette tutta questa roba. — Ah! — dice, — ora ora vedrai che l'ho contentato il mio marito! — Torna il marito: « L'hai fatta la minestra? » — « Altro se l'ho fatta, e come bene, sai! » (Il cavolo crudo, ha inteso? l'aveva messo [1]) — « Ma dimmi, tu sei giucca proprio a bono, sai! O che si fa in questa maniera! Aveva ragione la tu' mamma! 'un so più che ne fare di te! ».

Il giorno dopo: « Senti, Giucca (la chiamavano Giucca di nome anche a casa), saprai mettere un po' di carne a il foco; ti voglio provare anc'oggi ». Dice Giucca: « 'Un dubitare, abbi pazienza, tu vedrai: oggi farò tutto perbene. Ma come ho a fare? dove la debbo mettere? » « Mettitela in c...! » dice il marito arrabbiato. — Me la metterò. Questa me l'ha data grossa davvedo! Come ho a fare, poera a me! Mi ha detto la mamma che lo debbo obbedire! — La si mette sul letto e si principia a mettere la carne nel didietro, e fa tanto che se la infilza, ma la piangeva, la piangeva: — Oh mio Dio, mio Dio, come ho fare! ora ho da mettere l'osso, quello 'un mi c'entrerà!... — Torna il su' marito: « Giucca, l'hai messa la carne? » — « Senti: la carne ce l'ho messa, ma l'osso, no! » Lui sentiva la

[1] Parole che la narratrice rivolge all'uditore e trascrittore della novella.

voce ma 'un la vedeva, 'un sapeva se l'era in camera. Va in camera, e trova Giucca sul letto che faceva quel lavoro. « O che tu fai costì? » — « Tu 'un mi hai detto mi mettessi la carne n'il di dietro? ho sofferto tanto, ma me la son messa; ma l'osso, senti, 'un mi ci è potuto entrare davvero. Abbi pazienza; ma in questo, senti, 'un ti ho potuto obbedire ». — « Senti, Giucca: questa poi l'è grossa davvero; io 'un ti posso più tenere; io ti rimando a casa tua ». Lei si raccomandò tanto: « Provami un altro poco, dimmi quello che ho a fare; insegnami perbene, vedrai che lo farò!... » — « Ebbene, ti proverò anche per domani. Vediamo un po': il bucato lo sai fare? » — « Eh altro se lo so fare! L'ho sempre visto fare alla mamma » — « Domani fai il bucato; tu lo sai come si fa? » — « Eh... altro! Dimmi che ho a mettere? » — « Icchè tu trovi di sudicio ».

Il giorno dopo, appena esce il su' marito, lei la mette tutta la roba che c'è sudicia, poi la va al cassettone, [1] e vede il vezzo [2]: — Questo mi pare un pochino sudicio, mi pare che sia diventato nero! — E lo mette n bucato. Poi la va al cassettone, e vede la sottoveste del marito (che i contadini l'hanno colore scarlatto quando vanno a nozze), e pensa: — Anche questa mi pare un po' sudicia; sarà meglio che ce la metta, così l mi' marito lo contenterò. — La mette tutto n'il bucato, e poi principia a buttarci il ranno sopra. Viene l marito: « Giucca, che l'hai fatto il bucato? » —

[1] *Cassettone,* canterano, arnese o masserizia di legno con assette per conservarvi biancheria, abiti o altro.

[2] *Vezzo,* collana di perle o di altre gioie usata dalle donne.

« Oh guarda come vien bene! » — « Oh meno male, tu n'hai saputo far una. Aspetta: ti voglio aiutare io a levare il ranno ». Dunque la sottoveste era scolorita, e cascava tutte gocce rosse, e poi n'il mezzo a questo ranno veniva come tutti chicchini, perchè la perla s'era strutta. « Mi dici che c'è? Oh vien qua, Giucca, guarda cos'è questa roba? » — « Ah sarà il mi' vezzo; era sudicio, ho messo anche codesto in bucato! » — « Ah tu m'hai mandato in rovina! Ma dimmi, o questa roba rossa che l'è? » — « Sarà la tu' sottoveste! » — « La mi' sottoveste nova tu l'hai messa n'il bucato?! Senti, va via di casa, 'un ti voglio più vedere, 'un ti voglio più vedere! ritorna a casa della tu' mamma ». Lei, piangendo, andò via, e andiede dalla su' mamma. La su' mamma: « Lo sapevo che doveva andar così; tu sei tanto giucca! Almeno hai preso qualche cosa? » — « Che avevo a pigliare? » risponde piangendo. « Tu avevi a prendere qualche cosa, il meglio che ci fosse!... Va' a pigliare qualche cosa, va' via ». E lei ritornò a casa d'il marito, e lo trovò lì tutto serio serio. « Che sei venuta a fare, birbona? Va' via 'un ti voglio più vedere ». — « Mi ha detto la mamma che pigli il meglio che ci sia! » — « Piglia icchè vòi e va' via ». Lei girò per tutta la casa, e non vedeva nulla che le piaceva; andiede in cucina, la prese il matterello, [1] se lo mette sotto il grembiule e andette via. La mamma: « L'hai preso? » — « Sì, mi pareva che il meglio che ci fosse, fosse il matterello; ho preso quello ». — « Giucca che tu sei! ».

[1] Legno lungo e rotondo per ispianar la pasta e assottigliarla.

Lasciamo Giucca, e torniamo a il su' marito.

Il su' marito 'un sapeva più che fare. Diceva tra sè e sè: — Che ho a fare! sarà meglio che io vada a girare il mondo. — E costì partì per girare il mondo.

Arrivò in una città; in questa città, bisogna vedere, c'erano tutti gruppettini di gente che si disperavano! Lui s'accosta a una donna: « Che c'è? » — « Eh... se vu' sapessi pover'omo! Qui, quando c'è un bambino che ha a metter le brache, è un affare serio. L'usanza è lì metterlo sur un armadio, e dall'armadio deve entrare nelle brache, e ci si mette le brache sotto ». — « Scusatemi: permettemi che lo faccia io? » — « Lo credo... vu' sarete ricco se vi riesce di fare differente di quello che si fa noi ». Lui entra in questa stanza, e vede questo bambino tutto insanguinato n'il viso, perchè s'era provato tante volte, 'un c'era riescito, e si era fatto male. « Bambino, scendi di costassù ». Lo fa scendere e poi prima gli mette una gamba nelle brache, e poi gli mette quell'altra. « Bravo!... bravo!... vu' siete un grand'omo! vu' sarete ricco (tutti gli danno quattrini), vu' dovete rimanere sempre da noi! » — « No no, 'un ci posso stare ».

Dunque questi gli danno tanti quattrini, e lui va via; va in un'altra città, e vede tutta gente aggruppate insieme che si disperavano: « Bisogna tagliargli il braccio! Mio Dio, come si deve fare! bisogna tagliargli il braccio! » — « Scusate, cosa c'è? » dice quest'omo. « Se vu' sapessi, bon omo, cosa c'è! Un ragazzo che ha messo una mano in un boccale che 'un la pò più rievare; bisogna tagliargli il braccio ». — « Il braccio?!

Che vi contentate che lo vegga io? » — « Ah lo credo! se vi riescisse di liberarlo, sareste ricco: vi si darebbe tutti qualche cosa ». Lui vede questo ragazzo, dà un colpo su questo boccale, e il boccale si rompe; 'gli mette la mano nell'acqua, e tutto ritornò come prima. « Ah che brav'omo, che brav'omo! (tutti a gridare). Dovete stare sempre con noi, e vi si farà ricco! » — « No, 'un ci posso stare ». Gli danno di gran quattrini, e va via; e va in un'altra città.

Anche in questa città vede un gran movimento di gente che erano tutte disperate. « Mi dite cosa c'è? » — « Ah se vu' sapessi! Tutte le volte che si deve fare sposa una; perchè qui c'è l'usanza di fare un arco trionfale, se per combinazione lo sposo e la sposa 'un son precisi, bisogna tagliare la testa a quello che è più grande; e qui bisogna tagliare la testa alla sposa; vedete che 'un ci passa ». — « Che vi contentate che faccia da sposo io per quel momento che si passa l'arco trionfale? » — « Lo credo, sì lo credo! » Scende lo sposo da cavallo, e monta lui. Prende il frustino, quando l'è il momento di passare l'arco, gli dà una frustinata n'il collo alla sposa; quella abbassa la testa e passa. « Ah bravo! bravo! » tutti. « E' dovete stare sempre qui da noi; 'un avete a andare più via! 'un avete a andare più via! » e gli diedero tanti tanti quattrini anche più degli altri. — Ah veggo bene che ce n'è più giucche della mia moglie; sarà meglio che ritorni da lei! — Ci si trattenne due o tre giorni, e poi ritornò via. Gli era arricchito, gua'.

E ritorna a casa dalla moglie. « Gua', tu sei ritornato? » — « Che vòi! le ho ritrovate più giucche di te l'altre donne; ho ripensato di tornare a pigliare te; » e gli raccontò ogni cosa che l'aveva fatto. La su' moglie l'era meglio, perchè la su' mamma l'aveva tanto picchiata.

E lì se ne stiede, e se ne godiede,
E a me nulla mi diede.

Firenze. [1]

VARIANTI E RISCONTRI.

Tutta la novella si trova fra le mie *Fiabe* siciliane, n. CXLVIII: *Lu viddanu di Lercara*; tra le senesi del GRADI (*Saggio di Letture varie*), *Tèa Tècla e Teopista;* tra le veneziane del BERNONI (*Fiabe pop. ven.*), n. VI: *Bastianello*; tra le tirolesi dello SCHNELLER (*Märchen und Sagen aus Wälschtirol*), n. 56: *Die närrischen Weiber.*

XXXIX. — *GIOVANNINO SENZA PAURA*

C'era una volta un omo. Quest'omo aveva un nipote che si chiamava Giovannino, ed era uno stupido, 'un capiva niente; ma 'un aveva paura di nulla.

Quest'omo partì, e lasciò detto a Giovannino, che badasse a' ladri, che non gli portassero via la roba di casa. E lui disse: « Che sono questi ladri? che cosa è questa roba di casa? io non ho paura di niente ».

Eccoti i ladri, gli dicono: « Cosa fai costì, ragazzo? Noi si vòl rubar tutta la roba ». — « E rubatela

[1] Dalla Raffaella Dreini.

pure, chi ve lo impedisce? » e si lasciò rubare tutta la roba. Torna il su' zio, e vede che gli avevano spogliato tutta la casa, e dice al suo nipote: « Hai fatto venire i ladri? » — « Ero qui sulla porta. Son venuti i ladri e mi han detto: — Che tu fai costì? no' si vòl rubar tutta la roba. — E chi ve lo impedisce? gli ho detto io; e hanno portato via tutto; io non ci ho che fare ». — « Tu sei un gran stupido! ».

Quest'omo pensò che aveva un fratello che faceva il prete, e gli disse: « Tu devi andare da tuo zio prete ». — « Che cos'è questo zio prete? io non conosco zii preti, io ci anderò ».

Quest'omo scrive così una lettera a su' fratello, che lui gli avrebbe mandato suo nipote per educarlo; e il fratello gli risponde che l'avesse pure mandato: e ci avrebbe pensato lui. Giovannino si mette in viaggio, cammina, cammina, arriva da suo zio, e suo zio 'gli era ad aspettarlo.

Eccoti che questo zio gli dice a Giovannino: « Questa sera devi andare a spengere i lumi nella chiesa ». Giovannino dice: « Cosa sono questi lumi? che cosa è questa chiesa? Io 'un conosco lumi, io 'un conosco chiesa; io anderò dove volete, 'un ho paura di niente ». Eccoti che lui la sera va (aveva detto lo zio che nel tempo che lui era giù a spengere i lumi calassero un corbello pieno di candele tutte accese, e che dicessero: — Chi vòl vedere il regno de' cieli, venga qui dentro —). E lui allora cosa fa? prende un coltello, e sentendo queste voci, arriva e taglia la fune, e dice: « Tiratemi su che ci son dentro ». Quegli uomini tiran

su, ma 'un sentivano il peso, perchè lui aveva strappato la fune e il corbello era caduto in terra.

Eccoti che Giovannino va a casa di suo zio, e suo zio gli dice: « Sei stato a spengere i lumi? — « Sì, gli ho spenti; e poi c'era certi grulli, che avevano calato il corbello con le candele accese, e che dicevano: — Chi vòl vedere il regno de' cieli, venga qui dentro. — E io ho preso un coltello, e ho tagliato la fune, e così essi hanno tirato su il corbello, credendo che ci fossi io, ed invece hanno tirato su la fune ». — « Tu sei un gran grullo! vòl dire che erano angioli, e che quegli angioli avevan calato quel corbello, e chi volesse andar dentro, andava a vedere il regno de' cieli ».

Un'altra volta lo zio fissò con gli omini, che uno di quelli si mettesse in una bara e figurasse morto, e quando lui fosse là, si rammaricasse, ed ora alzasse la testa, ora una gamba, e via discorrendo, « Sissignore, farò tutto ciò che mi comanda », rispose uno degli omini. Ecco che lo zio dice a suo nipote: « Questa sera vai a far nottata al morto » — « Che cos'è questo morto? che cos'è questa nottata? Io anderò in tutti i posti ». La sera va a guardare il morto. C'era là un lumicino, appena appena che si poteva vedere, perchè gli doveva far paura. Eccoti che quando 'gli era lí, il morto alza una gamba; lui però 'un lo vide con il lumicino piccolo che c'era. Il morto alza la testa, e gli dice: « Son vivo ancora ». Lui allora: « Se tu sei vivo, morirai ora ». Va e piglia il coso [1] da spengere

[1] *Coso* (scrive il Fanfani, *Vocab. dell'uso toscano,* 307) « è parola che ricorre spesso nel parlare toscano, e si usa per desi-

i lumi, e glielo dà sulla testa, e gli stiaccia il cervello; e così quel pover'omo more. Torna a casa, e suo zio gli dice: « Sei stato a guardare il morto? » — « Sì, e perchè 'un era finito di morire, l'ho ammazzato io; ho preso lo spengitoio, e l'ho ammazzato ». Lo zio rimase spaventato a questa notizia; e costì 'un sapendo più come si fare, gli disse: « Vattene, 'un ti voglio più ».

Eccoti che lui si mette in viaggio, e quando l'è a un certo punto, trova du' ladri, e dicono: « Guarda, giovinotto: noi s'ha questo vasetto, che ci si taglia la testa in un minuto, e ci si riappiccica ». — « 'Un è vero nulla ». Eccoti che uno: « Guarda, per farti vedere ». Arriva, si taglia la testa, e poi se la unge con quell'unguento, e se la riappiccica. « Hai veduto? » — « Avete ragione. Quanto volete? » — « Tanto ». E lui gli dà i quattrini, e prende il vasetto.

Quando 'gli ha preso questo vasetto, lui dice: — Adesso voglio far di corpo, voglio vedere se peno meno tempo a far di corpo che a riappiccicarmi la testa. — Arriva, e si taglia la testa, e poi se la riappiccica, e se la riappiccica col davanti di dietro; sicchè si vidde venir fori lo stronzolo dal sedere, e va a casa co' calzoni giù tutto spaventato, e per la strada l'urlava: — Son morto, son morto! — Eccoti che arriva alla casa dello zio, e lo zio a vederlo così: « Che cos'hai? » — « 'Un vede! io ho visto una cosa che 'un avea visto mai! Son morto! » — « Ma 'un lo vedi che hai la testa

---

gnare un oggetto che non si vuole o non si sa qualificare più particolarmente ». Qui è sostituito alla voce *spengitoio*.

di dietro? » — « Allora tagliatela, e riappiccicateme-la, con questo vasetto, davanti » — « Ma ti pare, figlio-lo! » — « Ma se l'ho fatto anche per la strada questo lavoro? ma ho visto una cosa che mi ha fatto mol-issimo spaventare, e perciò son morto ». E costì lo zio arriva e gli taglia la testa, e gliela riappiccica davan-i. « Guarda che miracolo! che vasetto! » dice lo zio.

E da quella paura divenne un virtuoso ragazzo; ed allora 'un era stupido come prima, e lo zio diceva sem-pre: — « Un bastò le paure che gli aveva fatto il su' zio prete, ma però bastò ciò che vidde. —

Se ne stettero, e se ne godettero,
E a me nulla mi dettero;
Mi dettero un panierin di vino,
Un fiaschetto di pane,
Un paio di scarpettine rosse,
Andetti a casa e eran tutte rotte.

Firenze [1]

Varianti e Riscontri.

Una variante siciliana è in Gonzenbach, *n.* 57: *Von dem der sich vor Nichts fürchtete.* Per altri riscon-tri non italiani vedi la nota del Köhler al 57 de' *Sic. Märch.*, II, pagg. 237 e 238. Si legga la novella seguente e' *Sette maghi.*

Sul capo mal riappiccato vedi la nov. del *Novellino* dove si racconta d'un cavaliere a cui, secondo si dicea, non mancava *altro che l'ira di Dio* (cfr. D'Ancona, *Studi di Critica e Storia lett.*, pagg. 352, 353), e la LIV delle *Sessanta Novelle montalesi* del Nerucci.

[1] Dalla Paolina Sarti, che l'avea udita a Livorno, e la rac-contò molto distratta.

XL. — *I SETTE MAGHI* [1]

C'era una famiglia di contadini, e c'era du' figlioli, ed i lavori più pesanti erano sempre destinati per il più piccino. Questo fece la risoluzione di andare per il mondo. Difatti partì portando con sè un sacco di pane, e disse: — Tempo un anno, se non torno o scrivo, vuol dire che sarò morto. — S'imboscò subito: la prima notte dormì su un castagno, e per diverse altre notti dentro i cucci [2] di cane che trovava per la strada. Una notte vidde qualche cosa che luccicava da lontano; credette che fossero gli occhi di qualche lupo, ed invece era un lumicino, e trovò un grandissimo palazzo, ma senza porta. Alla meglio s'arrampicò per le mura, sfondò una finestra ed entrò dentro. Vidde che la camera da dove si vedeva il lumicino era la cucina, e ci trovò una bellissima ragazza che buttava giù i maccheroni. Questa ragazza, spaventata, gli fece sapere che aveva sette fratelli maghi, che da un momento all'altro dovevano tornare, e l'avrebbero mangiato. Il povero giovane dalla fame non pensava neppure ad aver paura de' maghi; anzi come vedeva che la ragazza apparecchiava per otto, volle che apparecchiasse anche per lui. Sentirono un gran fracassío e arrivarono i sette ma-

[1] Come si vedrà, questa novellina non ha la larghezza di narrazione che dovrebbe avere, perchè in più punti il raccoglitore non potendo seguire la narratrice dovette riassumere in gran parte con le stesse parole di lei.

[2] *Cuccio* per *cuccia*, letto da cane, non è in Fanfani.

ghi tutti trafelati. Lui li cominciò a servire tutti. I sette maghi decisero di mangiarlo dopo desinare, ma poi lo lasciarono stare per quel giorno, e così fecero diversi giorni di seguito, e finirono con volergli bene.

Questo giovane voleva che, quando la mattina i maghi andavano via, lo avessero portato con sè per aiutarli in qualche cosa. « Impossibile! » dicono i maghi; « noi si va in un palazzo, dove vengono tanti soldati ad assalirci, e ci tocca ad ammazzarli tutti, e il giorno dopo son tutti vivi, e ci conviene, se non vogliamo morire, ricominciare daccapo ». — « Ebbene portatemici me, mi basta un bastone ». I maghi per contentarlo lo portarono con loro, e gli diedero una sciabola. Quando vidde tutti i soldati morti, fece una ceppaia di morti e si mise nel mezzo; e lì si mise tutto inorecchito[1] per vedere quello che succedeva. Vidde difatti cominciare ad alzarsi il prato, e poi aprirsi nel mezzo, e venire su su un vecchione, il quale con un pentolo e un pennello toccava in fronte i morti e li faceva ravvivare. Il giovane, svelto, ammazzò subito il vecchione e que' pochi che aveva fatti tornare in vita, e con il pentolo e il pennello tornò contento da' suoi maghi.

Intanto essendo passato da un pezzo l'anno, domandò questo giovane a' maghi di ritornare da suo padre come aveva promesso, ma non volevano farlo partire, e di legge gli volevano dare la sorella in isposa. Lui disse che ci avrebbe pensato al ritorno, e i maghi gli diedero un ricordio, e partì. Arrivò in una città, dove la figliola del re era morta da ventiquattr'ore.

[1] *Mettersi,* o *stare inorecchito,* stare in orecchi, origliare.

Il giovane domandò di guarirla, ma nessuno ci credeva a questa guarigione. Lui con il pentolo e il pennello che aveva portato con sè si chiuse solo con la figliola del re morta, e con tre toccatine la fece risuscitare. Il re allora, fuori di sè dalla gioia, voleva che in tutti i modi la prendesse per isposa, ma lui disse che per allora non aveva questa volontà; accettò un ricordio anche da questo re, e continuò il suo viaggio.

Arrivò in un'altra città, e sentì dire che nel palazzo reale c'era la Paura [1], e che il re con tutta la corte aveva dovuto lasciarlo, e prometteva la sua figliola per isposa a quello che gli riescisse di restarvi una sola notte; però quanti ci s'erano provati, la mattina dopo la Misericordia [2] li aveva dovuti portar via morti dallo spavento. Il giovane coraggioso volle provarci. Dentro il palazzo trovò d'ogni ben di Dio, e cominciò ad ammannirsi un bon desinare. Nel mentre che lessava l'acqua per i maccheroni, sentì fare dalla cappa del cammino: « Butto, butto » — « Butta anche un par di cordoni! [3] » E cascò un braccio dentro la pentola. « Butto, butto » — « Butta pura l'anima tua! ». E cascò un altro braccio, e poi una coscia, e poi un'altra, e poco per volta un'intera persona ma in pezzi staccati. Il contadino senza darsene per inteso cominciò a scodellarsi i maccheroni, e si vidde ritta davanti una persona molto grande. « Oh guarda », dice lui, « sei

[1] *C'era la Paura,* equivale a dire che nel palazzo c'erano gli spiriti, o, come direbbero a Firenze, *ci si sentiva.*

[2] Vedi la nota 2 della pag. 204.

[3] Risposta del giovane.

tu? Ma che bisogno c'era di venire a pezzi? potevi venire tutto in una volta. Se vuoi mangiare con me, mi farai un gran piacere, perchè io amo molto la compagnia. Siedi ». Ma la persona non rispondeva. — « Non vuoi mangiare? peggio per te; mangerò tutto io ».

Quando ebbe mangiato, quella persona gli portò una zappa e un lume, e gli disse di seguirlo. Il giovane gli andò dietro, ma zappa e lume li fece portare a quella persona. Arrivati in una profonda cantina, quella persona gli disse: « Scava » — « Fossi grullo! me ne sono andato da casa mia appunto per non lavorare! ». Il personaggio si mise a scavare da sè, e scoprì tre tini pieni di monete: in uno erano tutte monete d'oro, in uno tutte monete d'argento, e nell'altro tutte monete di rame. « Questo tesoro », disse, « è stato rubato al popolo dal re che è morto; e sino che non si trovava un uomo coraggioso come te per resistere a tutte queste prove e dire quello che hai veduto al re suo figlio, in questo palazzo ci sarebbe stata sempre di casa la Paura. Le monete di rame sono tutte tue, quelle d'argento il re le distribuirà al popolo, e quelle d'oro le terrà per sè ». Così dicendo, la persona che parlava sparì, e lo lasciò al buio. — Almeno, — dice il giovane, — ti avresti dovuto scomodare di accompagnarmi un'altra volta di dove mi hai fatto venire! —

Il giorno dopo venne la Misericordia credendo di doverlo trasportare al camposanto, ma lo trovò che ridevа come un matto alla finestra. Lui subito volle andare dal re per raccontargli tutto; ed il re fece trasportare i tini, ma non volle prendere per sè nessuna

parte del tesoro e fece distribuire anche la sua porzi ne al popolo. Dopo gli offerì la sua figliola per isp sa, e questa anche più bella delle altre due che g erano state profferite, ma lui disse che prima di tut voleva andare a vedere ed abbracciare suo padre.

Arrivò finalmente alla casa del padre, dove lo av vano pianto per morto; e siccome non poteva sposa tre mogli, per sè tenne l'ultima, al fratello fece sposa la figlia del re che aveva risuscitata, ed al babbo la s rella de' sette maghi.

E se ne vissero e se ne godettero,
E a me nulla mi dettero.

Fabbriche [1].

Varianti e Riscontri.

La presente fiaba segna la trasformazione del novellina dello sciocco in quella del furbo, e dall'alt lato si riattacca a *Cecino* e a *Buchettino*, nn. XLI XLIV.

Essa ha le seguenti varianti: in Toscana, De Gubernatis, *Nov. di S. Stefano*, n. XXII: *Giovannin sen paura;* Nerucci, *Sessanta Nov. montal.*, n. XLIV: *Gi vannino insenza paura*; nelle Marche, Comparetti, *N velline*, n. XII: *Giovanni senza paura*, di Jesi; Bologna, Coronedi-Berti, 2ª edizione, n. XXXIII: *Gi vannino senza paura;* nel Tirolo Italiano, Schnelle *Märchen und Sagen*, n. 52: *Hänschen ohne Furch* Busk, *Household Stories from the Land of Hofer, Popular Myths of Tirol*, pagg. 335-355: *Zovanin sen paura* (London: Griffith and Farran MDCCCLXXI). Sicilia non un solo personaggio a pezzi ma sette int

[1] Dalla Rosina Casini.

i gettano giù dalla volta innanzi a un ciabattino po-
ero e coraggioso in un palazzo disabitato e pieno di
piriti ecc. Vedi le mie *Fiabe*, n. LXIV: *Lu scarparu*
li diavuli.

XLI. — *IL LADRO*

C'era una volta una donna, che aveva due figlioli;
rano poveri poveri. Dissero tutti e due questi figlioli
lla mamma: « Sentite, mamma: noi si vole andare a
ar fortuna ». E costì questi due fratelli s'accordonno,
andonno via per girare il mondo.

Quando furono in un paese, disse il più grande al
iù piccino: « Senti: io voglio vedere se trovo da gar-
one qui in questo paese; io non voglio venire più
vanti ».

C'era un fabbro in questo posto. Gli disse questo
iovanotto: « Mi prenderebbe per garzone costì con
ei? » — « Sì, giusto i' n'ho bisogno ». Disse il più pic-
ino: « Io non voglio restare davvero; voglio andare
girare un altro poco, per vedere se trovo fortuna.
opo un anno e tre giorni, o fortuna o non fortuna,
tornerò qui ».

E costì, seguitava sempre a camminare. Quando
n in un bosco, trovò un branco di assassini. Dicono:
O la vita o i quattrini! ». Questo disse: « Cosa vi deb-
o dare, se io vo cercando se trovo da mangiare? ». —
Dici bene; vieni con noi. Se tu sarai bravo, tu arai
fortuna ».

Questi ladri facevano rubamenti grossi, e poi gli
artivano; gliene toccava tanto per uno.

Il tempo delle novelle passa presto; era un ann che era con gli assassini questo; da tanto bravo ch s'era fatto, l'avevano fatto capo-assassino. Disse a' su compagni: « Sapete! mi è finito il tempo che dovev stare con voialtri; siccome ci ho tre giorni, io vado vi oggi ». Figurarsi: tutti disperati, a piangere che an dava via, tutti dispiacenti. Di tutto quel tempo che er stato fuori gli toccava venti sacchi di quattrini i oro: 'un c'è male, eh! Prese un barroccio con tre muli e caricò tutti questi quattrini, e si messe in cammin per andare a casa sua. Passò d'il paese che aveva la sciato il fratello;[1] ma 'gli era rivestito che pareva u principe. Va dalla bottega di questo fabbro, e domar dò di questo giovanotto. Disse il fratello: « Son io » ma nessuno si riconobbe dall'uno all'altro; quello pove ro 'un riconobbe il fratello perchè era ricco, quell ricco 'un riconobbe il fratello perchè era tanto trasf gurito. Disse il ricco: « Sentite: voi dovete venire desinare con me », ma non gli disse che era il su' fra tello. Questo povero disse: « Ma è impossibile che i venga a desinare con lei; io, signore, sono povero, son indegno di venire con lei » — « Sì, voi dovete venire co me ». Sicchè questo giovanotto si diede da fare, con prò tre libbre di sapone perchè mandasse via quel nei che aveva addosso. Andonno alla locanda, e si misei a mangiare. Mentre mangiavano il ladro gli dice: « Sei ti: io sono il tuo fratello. (Poero giovane, non si svei ne, ma poco ci mancò). Ora, come si è mangiato, si r tornerà a casa nostra ». Costì finiron dï mangiare, p

[1] Nel quale egli, il capo-assassino, aveva lasciato il fratell

si rizzonno e andonno via, e seguitorno il cammino. Cammina, cammina, l'arrivonno a casa sua. La su' mamma, poerina, era vecchia, vecchia; n'il rivedere i suoi du' figlioli rimase lì a bocca aperta. Poera vecchia, era quasi morta di fame, gua'.

Costì questo giovanotto messe una casa, pareva quella del re. Disse a su' madre: « Sentite, mamma: 'un vi scappi detto che io ho portato questi tanti quattrini, che io sono andato a fare il ladro, via; se l'andasse alle voci d'il re, io sarei ammazzato » — « Ma ti pare, figliolo mio, che io debba dire queste cose! ».

Questo giovane viveva tranquillo, e non pensava più a nulla: faceva il signorone. Un giorno a questa vecchia la ci andò un'amica a fargli visita. « Guarda come stai bene te! Come gli ha fatto il tu' figliolo a fare tutti questi quattrini? » Sappiate che le donne son tutte chiacchierone, non ne tengono una. « Sai tu che è? » risponde la vecchia. « E' stato un anno e tre giorni con gli assassini e s'è fatto ricco; ma bada, per carità, non ti scappi detto a nessuno » — « Ah, ti pare, che io voglia dire queste cose! ». E questa donna andò via. La trovò un'altra amica, questa: « Tu 'un sai! ma bada: 'un dir nulla! Quel giovane, che 'gli è un signorone, ha fatto i quattrini perchè è stato un anno con gli assassini ». Sicchè una se lo dissero con l'altra perchè, si sa come sono le donne; andò alle voci del re: che nella città c'era questo gran capo-assassino.

Il re un giorno lo mandò a chiamare. Figurarsi questa povera vecchia che gli era scappato detto! La tremava! una paura!... non stava più nella pelle! Il

figliolo disse: « Andate voi, mamma, a sentire cosa volę il re ». La vecchia si veste tutta perbene, e la va in carrozza al palazzo d'il re, e costì la fanno passare; la passa dal re, e gli domanda cosa voleva dal suo figliolo. Il re gli disse che il su' figliolo fosse andato subito da lui, perchè aveva bisogno di vederlo. Questo giovanotto dovette andare dal re. Gli dice il re: « Sentite: io so che voi siete un capo-assassino; se voi mi farete tre rubamenti più grosso l'uno dell'altro, i' vi darò la mia corona; e se voi non vi riesce farli, penate la testa ». — « Oh sora Altezza, il primo lo farò stasera ». — « Ebbene: sappiate che nella mia scuderia ci sono cento cavalli; li dovete portar via, che nessuno vi senta ». — « Sissignore: stasera alle ventiquattro io vengo ». E costì il re fece preparare delle guardie che stessero attenti, chè alle ventiquattro doveva venire un ladro. Quando fu le ventiquattro, questo ladro si vestì da frate, e prese un vasellino [1] di vino addosso; figurava di andare alla cerca d'il vino; ma in questo vino ci aveva messo l'alloppio, e passò dalla scuderia d'il re, dove erano tutte queste guardie che badavano che doveva venire il ladro.

Passa questo frate lì da questa gente. « Oh bona sera; ho tanto freddo, me lo fareste un po' d'alloggio? ». Fanno: « Andate via; 'un ci rompete l'anima, chè si aspetta uno; 'un ci faccia confondere, padrino » Fa uno: « Sta' a bada, che non dovrebbe essere quello il ladro! ». Fa quell'altro: « Tu 'un lo vedi che è un

[1] Un *vasellino* equivarrebbe a un terzo di un barile, o press'a poco.

poero vecchio che va alla cerca d'il vino? Fallo passa-
re, fallo; così sta attento anche lui se viene il ladro ».
Sicchè fanno passare questo vecchio, e lo messero lí a
sedere. Avviò a mangiare un po' di pane questo frate,
poi si levò un bicchierino di tasca. In questo vasel-
ino c'era di due sorte (c'era du' buchi). Cominciò a
bevere questo vecchio; dopo gli proferì un po' di vino
quegli atri se lo volevano. « Cheh! cheh! 'un si vole;
noi 'un si ha sete, 'un si può stare a perdere tempo a
bevere ». Sicchè, prega prega, avvionno tutti a bere.
Quando ebbero beuto di questo vino, chi cascò da una
parte, chi cascò dall'altra, da il sonno. Il caro frate,
quando furono tutti addormentati, sciolse i su' cavalli,
se ne andò via.

Quando fu vicino a giorno, si destonno tutti, e non
i trovonno più i cavalli. Dissero: « O poeri a noi! lo
edi che quello era il ladro! come si fa ad andare dal
e! » disperati. Quell'altro diceva: « Io 'un ci vado
lavvero ». — « Io 'un ci vado! ». Nessuno ci voleva an-
are. Disse uno: « 'Un ci volete andare voialtri, ci an-
erò io. Coraggio! ». Vanno da il re, e si messero a pian-
ere. Appena che li vedde il re se lo indovinò: « Bene:
tasera ve ne faccio fare un altro. Dio vi liberi, se
u' 'un state attenti anche stasera ».

Il re mandò a chiamare questo ladro, e disse:
« Senti: come hai tu fatto te a rubarmi questi ca-
alli? » E il ladro gli raccontò come lui aveva fatto.
« Ora mi dirà quello che io debbo fare stasera? » —
« Sicuro. Sappi che io ci ho un gran prato, ci met-
erò tanti cavalli, e lì tu li devi portar via. Questo

'un ti riescirà davvero ». E costì questo ladro andò casa sua.

Quando fu le ventiquattro, lui si veste da angiol e va in questo prato dove erano tutti quelli prepa rati per stare attenti quando veniva. Arrivò, mont su in un albero. Fa uno: « Sta' attento, eccolo quest birbone! » — « To'! tu 'un lo vedi? l'è un angiol lassù! » In questo mentre 'un lo vedono più lì, lo v dono in un altro albero. (Lui ne aveva fatto un altro c cartone, che potesse andare da qua a là). Sicchè lor infatuati a vedere quell'angelo che era su quell'alber non stavano più attenti al ladro; lui li staccò i cavall e scappò. Questi si voltorno, 'un trovonno più i cava li. — Oh poerini, poerini! come si fa ad andare dal re poeri a noi! — Tutti disperati. Quando andonno da re, e gli dissero che il ladro aveva portato via i cavall il re, arrabbiato, gli disse: « 'Un siete boni a nulla! e li mandò tutti via dalla rabbia. — Stasera me ne fa fare uno a me; io 'un sarò tanto minchione! — Manc a chiamare il ladro, e gli ordinò che gli doveva fare u rubamento a lui. Il ladro gli disse: « La mi dica cl rubamento io devo fare ». — « Tu devi venire a po tarmi via il lenzolo del letto mentre che io dormo » - « Sicuro » — « Ma bada, da per tutto passa, fuori cl dalla finestra; tu devi venire dall'uscio ».

Questo assassino andò in un camposanto, dove e un vecchio morto; al becchino per danaro gli chie il piacere se gli dava questo morto. Questo becchin aveva tanta miseria, glielo fece pigliare. Lo vestì c omo, il morto; quando fu le ventiquattro, va alla ca

del re (aveva fatto questo ladro una scala di funi); e sale su per la finestra, con questo morto addosso. Quando fu alla finestra, rizzò questo morto così, lo legò, ed il ladro avviò a picchiare così a' vetri. Il re, che era sveglio e stava attento: « Senti, disse alla sua moglie, senti: passa dalla finestra; eppure gli aveva detto che dalla finestra 'un ci passasse ». E questo ladro seguitava sempre a picchiettare. A il re gli scappò la pazienza, s'alzò dal letto, aprì la finestra al buio, e dà una spinta a quest'omo (lui credeva di darla al ladro). Quando il re sentì che fece il tonfo, disse alla sua moglie: « Oh che piotto che 'gli ha battuto! vo' andare a vedere; ma sta' attenta te ». Appena il re fu uscito dall'uscio, il ladro entra in camera dov'era la regina, ed avviò a fare il solletico alla regina; mentre che questa scodinzolava, lui tirava a sè il lenzolo; sicchè, ridi ridi, al ladro gli venne tirato tutto il lenzolo, e scappò. Torna il re: « Tu sai che è morto? » — « Dio mio! quanto m'avete fatto ridere! ». Il re arrabbiato: « Come, io ti ho fatto ridere? ». Lei si guardò il lenzolo di sotto, 'un ce lo trovò più. « Oh il birbante, che me l'ha fatta ». Il ladro se n'era tornato a casa sua; stava tranquillo; lui era bello e sortito dal su' obbligo.

Ora c'è da sapere che da questo re ci andava in conversazione un prete. Il re si messe a raccontare questi tre rubamenti che gli avevano fatto. Questo prete ridi: il re c'ebbe un pochino rabbia. — Aspetta: te ne vo' far fare uno anche a te! — dice tra sè. Mandò a chiamare il ladro la mattina dopo, e gli disse: « Senti: tu mi devi fare un piacere: tu mi devi andare da quil

prete (gli diede l'insegnamento dove stava). Tu gli devi fare un rubamento più grosso d'il mio ». Questo ladro disse a il re: « Domani sera deve stare attento alle dodici; io porto il prete ». — « Sì ».

Quando fu la mezzanotte, questo ladro si vestì da angiolo, e va alla cura di questo prete; sfondò l'uscio di chiesa, e entrò dentro. Avviò a accendere tutte le candele, ed avviò a intonare il *Miserere*. Ma cantava, 'un glielo direi... forte. Ci aveva la serva, proprio accosto di camera, questo prete; « Teresa! » fece il prete. « Che la vole! » — « Oh c'è gente in chiesa? senti come cantano. Teresa va' a vedi » — « Oh, sor padrone. io 'un ci vo davvero » — « O vai, vai ». Insomma sta serva 'un ci volse andare, ecco. Il prete si levò dal letto, e andò giù da sè. Quando vedde quest'affare, rimase ceco dallo splendore che mandava quest'angiolo (perchè si era accomodato molto bene da angiolo). « Senti, Teresa, c'è un angiolo in chiesa », disse il prete alla serva, « ha esposto il Santissimo ». — « Oh la vedrà, sor padrone; sarà qualche inganno! » (La serva era furba). « No, Teresa mia, tu vedessi che bell'angiolo! Senti: fa' cosa tu vòi: io vo' andare a domandargli cosa vole ». E quello cantava a tutto andare. L'andò giù il prete, e gli domandò cosa voleva; e l'angiolo gli disse che era venuto a pigliarlo e portarlo in paradiso lui e la su' serva. Dice: « Ma bisogna che vu' mi diate tutti i quattrini che ci avete ». — « Senta: io ci ho dugento scudi solamente ». — « Bene: portatemi quelli che vu'avete ». Va su questo prete. « Teresa, è venuto a pigliar me e te, che si vada in paradiso » — « Le pare, sor padrone!

ci sarà qualche inganno!» — «No, Teresa, tu lo vedessi». Questo prete prese i quattrini che ci aveva, e ritornò giù dall'angiolo; disse: «Senta: io ho portati questi che ci aveva de' quattrini». — «'Un ce ne avevi più?». — «No, ci ho dieci scudi, ma sono della serva» — «No, bisogna che vu' pigliate anche quelli; chè questi 'un mi servono». Lui, sciagurato, ritorna su dalla sua Teresa. «Sai Teresa! bisogna che tu mi dia i tuoi dieci scudi, che mi servono». — «Eh! quanto l'è minchione; io 'un glieli do davvero i mi' quattrini!». Insomma questo prete prega prega, la sua serva glieli diede; e lui tornò giù dall'angiolo. L'angiolo gli disse: «Entrate in questo sacco», e poi se lo prese in orca [1], e via. Cammina, cammina, si trovonno nel palazzo d'il re. Ogni momento diceva il prete: «Quanto c'è per arrivare al paradiso?» — «C'è poco». Il re gli aveva preparato una lunga scala, che potesse arrivare a questa inferriata [2], dove l'era il re a sedere. Questo ladro quando fu lì alla finestra, prese la rincorsa, e picchiò una capata con il prete (invece di picchiare con le mani, picchiò con la testa d'il prete). Il prete disse: «Oh Dio, che tu mi ammazzi!» — «Sì, sta' zitto, che l'è meglio che tu soffra ora che poi non soffri più». — «Ancora 'un aprono?» — «E, caro mio, bisogna picchiare un'altra volta». E costì il ladro riprende la rincorsa per questa scala, buuhm! un'altra capata. Il prete gridò: «Oh Dio che son morto!» l'aveva quasi

[1] *In orca,* a rene.

[2] *Inferriata,* finestra con inferriata.

sfragellato. Il re ridi, bisognava veder come, dalla parte di là! Questo ladro ritorna indietro: « Non aprono ancora; bisogna passare da un'altra parte ». Questo povero prete 'un sapeva più dove era; era quasi moribondo. Il ladro ritornò indietro, e lo riportò nel su' orto in mezzo a' cavoli.

La mattina, la su' serva, era vigilia, va giù nell'orto per cogliere il cavolo. Questo povero prete, un po' il freddo, un po' le botte che aveva battuto, era più di là che di qua. La su' serva, mentre era lì che camminava nell'orto, ci aveva un paio di ciabatte del suo padrone. In questo sacco c'era un bucarino; con un occhio conobbe le sue scarpe, che aveva in piede la serva; 'gli fece: « Teresa! » La serva si voltò, e la vedde questo sacco tutto insanguinato. « Che ci sei anche te in paradiso? » — « Oh Dio mio! lo diceva che ci doveva essere qualche cosa! ». La se lo prese a rene, e lo portò a letto. Costì chiamorno il dottore, lo medicò, ma a il re gli pareva mille anni che ritornasse il caro prete in conversazione. Il prete (già se n'era accorto che questo era stato un tradimento d'il re) quando fu guarito, ritornò da il re a trattarlo male; si presero a parole, litigorno; uno andò da una parte, uno andò dall'altra, e lì se non son cascati morti ci saranno ancora.

Pratovecchio [1].

[1] Dalla Maria Pierazzoli.

Varianti e Riscontri.

In questa novella si raccolgono motivi di varie novelle; ma guardata intimamente vi si riconosce il furto del tesoro del *Re Rampsinite* raccontato da Erodoto (lib. II, 21). Là il ladro ruba il tesoro del re dentro il palazzo, qui il ladro ruba (come nella LXXVII delle *Fiabe* siciliane: *Lu gran Narbuni*) in mezzo alla strada e si fa ricco. Là il re vuol conoscere il ladro; qui, che l'ha conosciuto, vuol metterlo alla prova prima di concedergli con l'impunità un premio alla sua destrezza. Nell'una e nell'altra tradizione le due prime prove son quasi le stesse; l'ultima è compiuta col solito rapimento della coperta al mago, che si riscontra nella nota novella di *Tredecino*. Il brutto tiro fatto dal ladro al prete per comandamento del re è lo stesso di quello fatto dal calzolaio al priore d'un convento nella CLXII delle *Fiabe* siciliane: *Lu scarparu e li monaci* (vedi vol. III, pag. 223 e le varianti di pagg. 235, 236) e dell'*Ermite Jean* de' *Contes* corsi dell'Ortoli, parte II, § II, n. II. Una variante della nostra novella, che più si avvicina al racconto d'Erodoto è la seguente, raccapezzata alla meglio dalla Beppa e dalla Maria Pierazzoli di Pratovecchio, madre e figlia, nella quale però mancano varie circostanze malgrado sia stata raccolta *ad literam* dalla loro bocca. Essa ha per titolo:

Cricche Crocche (*Pratovtcchio*). — Erano due gran ladri. Cricche va a rubare le uova d'una ghiandaia, e Crocche, che lo vede sull'albero, gli leva i tacchi delle scarpe. — Un giorno il tesoro del re viene rubato, ed il re, per consiglio d'un astrologo, fà mettere dietro la porta del tesoro una caldaia di pece. Cricche torna a rubare, e ci cade dentro; Crocche gli taglia la testa per non farlo riconoscere. Il re per consiglio dell'astrologo, fa trascinare per la città il corpo senza testa, tanto per vedere la donna che lo piangerá. La moglie

di Cricche, che ha già sposato Crocche, a quello strazio piange. Vengono su le guardie reali ad arrestarla; Crocche si taglia un dito, e le guardie capiscono che la donna piange per Crocche ferito ecc. ecc.

Questa novella anche ne' nomi richiama al *Cricche, Crocche e Manico d'uncino,* novella senese raccolta e pubblicata dal Gradi nel *Saggio di Letture varie per i giovani,* pagg. 105-124: *E tu Luca!* e ripubblicata ne' *Proverbi e modi di dire.* Ma poichè le rassomiglianze del nostro *Cricche e Crocche* col racconto d'Erodoto sono assai strette, si leggano come varianti di esso in Italia: *Fiabe* siciliane, nn. CLIX e CLX; Coronedi-Berti, n. II; Ser Giovanni Fiorentino, IX, 1; Comparetti, n. XIII; Bartoli, *Una Novellina*; e come versioni che seguirono alla narrazione erodotea gli autori citati nelle *Fiabe* sicil., vol. I, pagg. LXXV e LXXVI, e vol. IV, pag. 404. Si legga specalmente: *La Leggenda del tesoro di Rampsinite nelle varie redazioni italiane e straniere, saggio critico* di St. Prato. Como, 1882.

XLII. — *CECINO*

C'era una volta marito e moglie; non avevano punti figli. Il marito faceva il legnaiolo e quando tornava da bottega, non faceva altro che rimproverare la moglie, perchè non faceva figli; e questa povera donna piangeva sempre, e si disperava. Faceva le limosine, faceva fare le feste in chiesa, ma i figlioli non venivano. Un giorno andette a picchiare una donna, e gli chiedeva la limosina, ed essa gli rispose: « Non ve la do, perchè è tanto che fo limosina, che fo cantar messe, che fo far feste in chiesa, e non mi viene un figlio » — « Fatemi la limosina, che vi verranno figli ». —

« Eh... magari se me li fate fare! vi do tutto quello che volete ». — « Mi dovete dare un panetto di pane intero, ed io vi porterò una cosa che farete figli ». — « Se me li fare fare, ve ne do anche due de' panetti ». — « No, no, ora ne voglio uno, eppoi mi darete l'altro quando avrete fatto i figli ». Lei arriva, e gli dà un panetto. Quella allora dice: « Adesso vo a casa, e do da mangiare a' miei figli, e vi porto quella cosa che vi farà fare i figli ». — « Va bene! ».

Questa donna va a casa, dà da mangiare a' suoi figlioli il panetto, e prende una sacchettina, e la empie di ceci e gliela porta, e le dice: « Questa è una sacca di ceci, metteteli nella madia, e domani saranno tanti figli ». Questi ceci erano cento, e le disse la moglie del legnaiolo: « Com'è possibile che di cento ceci possa divenire cento figlioli? » — « Domattina lo vedrete ». Lei disse fra sè, la moglie del legnaiolo: — E' meglio che io non dica niente a mio marito, perchè se disgrazia facesse che i figlioli non venissero, mi darebbe tutti i titoli. — La sera torna il marito, e comincia a brontolare come le altre sere.

Lei entra nel letto, sempre zitta senza parlare, e diceva tra sè: — Domani li vedrai! — La mattina, i cento ceci, eran divenuti cento figli. Uno diceva: « Babbo, vo' bere ». L'altro diceva: « Babbo, vo' mangiare ». L'altro diceva: « Babbo, levami ». E lui, con tutto questo bordello, prese un bastone, e andette alla madia, e cominciò a bastonare, e li ammazzò tutti. Uno cascò (la si figuri come gli erano piccini!), e scappò subito in camera, ed andette a nascondersi sul

manico della brocca dell'acqua. Il babbo dopo andette a bottega. « La moglie del legnaiolo tutta afflitta diceva: — Quel birbone, 'gli ha brontolato tanto che io 'un faceva figlioli; e dopo me li ha ammazzati! — In quel tempo il figliolo che era scappato disse: « Mamma, che è ito via il babbo? » Lei allora disse: « Sì, figliolo mio. Oh! oh! come hai tu fatto a rifugiarti? dove tu sei? » — « Sta' zitta; sono nel manico della brocca dell'acqua: dimmi: è ito via il babbo? » — « Sì, sì, sì, sorti fuori ». Allora il bambino che era scappato sortì fuori, e la mamma: « Oh come tu sei bellino! Come ti ho a metter nome? » E il bambino disse: « Cecino ». — « Sì, bravo il mi' Cecino! Sai, Cecino! devi andare oggi a portare da mangiare a il babbo a bottega ». — « Sì, tu mi hai a mettere il panierino in capo, e io anderò a portargliene a il babbo ».

La moglie del legnaiolo, quando l'è l'ora, chiama il suo Cecino: gli mette il panierino in testa, e lo manda a portare da mangiare a il suo marito. Cecino, quando è vicino alla bottega, comincia a chiamare: « Oh babbo! vieni a rincontrarmi; ti porto da mangiare ». Il legnaiolo dice fra sè: — O se li ho ammazzati tutti! O che ce n'è rimasti ancora? — Va a rincontrar Cecino: « Oh, bravo bambino! come hai tu fatto a salvarti dalle bastonate? » — « Son cascato in terra, son fuggito in camera, e mi sono andato a nascondere sul manico della brocca dell'acqua ». — « Bravo il mi' Cecino! Senti: ora si deve andare da que' contadini a sentire se ci hanno niente di rotto da accomodare ». — « Sì ».

Questo legnaiolo arriva, e si mette in tasca Cecino. Per la strada non faceva altro che chiacchierare, e tutti dicevano che l'era matto, perchè non sapevano che aveva il figliolo in tasca. Quando 'gli è là da' contadini, dice: « avete nulla di rotto? ». — « Sì, c'è delle robe de' manzi rotte, ma però a voi 'un vi si danno, perchè voi siete matto ». — « Ma cosa avete che son matto? Io son savio più di voi. Perchè voi dite che son matto? » — « Perchè per la strada non facevi che discorrere da voi solo ». — « Io discorrevo con il mio figliolo ». — « E dove l'avete il vostro figliolo? » — « In tasca ». — « Eh giusto s'ha a tenere il figliolo in tasca! » — « Bene, ve lo farò vedere »; e tira fuori Cecino, che era tanto piccolo che gli stava sur un dito. « Oh che bel figliolo! ce lo avete a vendere a noi ». — « Che vi pare, vi voglia vendere il mi' figliolo che mi fa tanto comodo! » — « Bene allora 'un ce lo vendete ». Lui allora cosa fa? prende Cecino, e lo mette sur un corno di bue, e gli dice: « Stai costì, che adesso vo a pigliare la roba da accomodare ». — « Sì, sí, 'un dubitare: io sto sur il mi' corno ». Difatti questo legnaiolo arriva e va a prendere la roba da accomodare.

Eccoti passar du' ladri, e veggono que' du' bovi; dice: « Guarda là que' du' bovi soli; vieni via: si vanno a rubare ». Quando si avvicinavano per vedere, Cecino più che li vedeva avvicinare, e più 'gli urlava: « Bada, babbo, a' tu' manzi; c'è ladri che li rubano! ».

Eccoti che lui viene, e gli dicono questi ladri: « Oh bon omo, bon omo, da dove viene questa voce? » —

« E' il mi' figliolo ». — « Se 'un c'è, dove 'gli è? » — « 'Un lo vedete! eccolo: lassù sur un corno d'il bue ».

Quando lui glielo fa vedere, gli dicono: « Ce lo dovete vendere; vi si dà quanti danari volete ». — « Ma che vi pare, ve lo possa vendere? Solamente la mia moglie chi sa quanto brontolerebbe! » — « Eh sapete cosa gli dovete dire? che vi è morto per la strada ».

Lo mettono tanto al cimento, che quest'omo glielo dà, e i ladri gli danno du' sacchi di danari. Loro prendono il su' Cecino, se lo mettono in tasca e via. Cammina, cammina, veggono la stalla d'il re: « Andiamo un poco alla stalla d'il re, a vedere se si pò rubare un par di cavalli ». — « Sì », e dicono a Cecino: « Bada, 'un ci scoprire ». — « Cheh! cheh! 'un dubitate, 'un vi scopro io! » Vanno nella stalla, e prendono tre cavalli. Vanno via, li portano alla casa sua, e li mettono nella stalla.

Dopo vanno su, e dicono a Cecino: « Senti: noi siamo tanto stanchi; risparmiaci la fatica, va giù a dare la biada a' cavalli ». Cecino ci va, e prende le museruole; quando 'gli è nella stalla, si addormenta in una muserola. Il cavallo arriva, e lo mangia. Quando i ladri non lo vedono più venire, dicono: — Sarà rimasto nella stalla; si sarà addormentato. — Vanno nella stalla: cerca, cerca, cerca, allora cominciano a urlare: « Cecino, dove sei? » — « In corpo alla cavalla nera ». I ladri sbuzza[1] la cavalla nera, ma Cecino non c'era. « Cecino, dove sei? » — « In corpo alla

[1] *Sbuzzare,* sbudellare, sventrare.

cavalla rossa ». Sbuzza la cavalla rossa, e Cecino non c'era. « Cecino, dove sei? » e Cecino 'un rispondeva più. Allora: — Che peccato! si è perso quel bambino che ci faceva tanto comodo! — Vanno e prendono li du' cavalli sbuzzati, e li buttano lì sur un prato.

Passa il lupo, ed aveva una fame che non ne poteva più. Eccoti che vede là sul prato queste due cavalle sbuzzate: — Ora anderò a fare una corpata di cavallo; — e difatti mangia mangia, le finisce, e ingoia Cecino [1]. Il lupo cammina cammina, gli viene fame, ed allora il lupo dice: — Andiamo a mangiare una capra. — Quando Cecino sente dire di mangiare una capra, comincia ad urlare in corpo a il lupo: « Capraro, vieni, chè il lupo ti mangia le capre! » Allora il lupo: — senti: io ho preso dell'aria; si vede che l'aria mi fa fare queste voci. — Lui pensa, ripensa quel che poteva fare; dice: — Ah ho capito! — Arriva e va in un bosco. C'era lì una pietra; comincia a battere (con rispetto parlando) culate, e giù e giù, e picchia, e picchia, fa tante di quelle scoregge, e dopo dice: — Ora 'un la avrò più in corpo, — e va via. Dopo quando l'è là: — Andiamo a mangiare una cavalla. — Cecino gli era sempre in corpo; quando l'è là dalle cavalle comincia a urlare: « Vieni, cavallaro, chè il lupo ti mangia le cavalle! » Allora il lupo dice: — Ancora l'aria 'un è ita via. — Va in una strada, c'era una bella pietra; lì batte, batte ancora, fa una scorreggia, e vien

[1] Pare dunque ch'era rimasto in corpo ad una cavalla, e i ladri non l'avevano veduto, perchè era tanto piccino e non parlava piú.

fori Cecino; e perchè il lupo non lo vedesse, lui si nasconde sotto la pietra. Il lupo dice: — Ora sarò libero; ora anderò a mangiare una lepre. — Eccoti passa tre ladri, ed avevano un sacchetto di danari. Uno dice: « Ora io conto i danari, e voialtri state zitti, se no vi ammazzo ». — « Figurati se si sta zitti! perchè 'un si vol morire ». Ecco lui comincia a contare: « Uno, due, tre, quattro e cinque... » Ecco Cecino: « Uno, due, tre, quattro e cinque ». (Ha inteso? gli rifà il verso [1]). « Ho capito: tu 'un vòi star zitto; ora ti ammazzo. Si vedrà se quest'altra volta tu parli ». Ricomincia a contare i danari: « Uno, due, tre, quattro e cinque... » Cecino ripete: « Uno, due, tre, quattro e cinque ». — « Dunque tu 'un vòi star zitto! ora t'ammazzo ». E ne ammazza uno. « Ora si vedrà se te tu discorri; allora ti ammazzo anche te ». Comincia a contare: « Uno due, tre, quattro e cinque... » Cecino ripete: « Uno due, tre, quattro e cinque ». — « Bada, se anche quest'altra volta lo ridici, t'ammazzo ». — « Figurati se parlo io », dice quel ladro; « 'un voglio essere ammazzato mica ». Ricomincia a contare: « Uno, due, tre quattro e cinque ». Cecino ripete: « Uno, due, tre quattro... » — « Tu 'un vòi star zitto; anche te ora t' ammazzo! » e l'ammazzò — Oh! oh! ora son solo, e gli posso contar da me; non avrò nessuno che mi ripete; — e comincia a contare: « Uno, due, tre, quattro e cinque ». Allora Cecino dice: « Uno, due, tre quattro e cinque... » — Ma qui c'è qualcheduno na-

[1] Avvertenza della narratrice al raccoglitore.

scosto, è meglio che scappi, se no m'ammazzano. — Scappa, e lascia lì il sacco di danari.

Allora Cecino, quando 'un sente più nessuno, mette fori il capolino, e sorte fori; prende il su' sacchetto di danari, se lo mette in testa, e va via. Quando l'è vicino alla casa di su' madre e su' padre, comincia a dire: « Oh mamma, vieni a rincontrarmi, ti ho portato un sacco di danari ». La madre, che lo sente, va a rincontrarlo, e gli piglia il sacco di denari, e gli dice: « Bada di non affogare fra queste pozze, chè è piovuto ». Cammina, cammina; in un posto c'era una pisciata di un cane; Cecino camminava da sé solo, e Cecino ci affoga.

La madre va a casa, si volta indietro per vedere Cecino e Cecino non c'era più. Gli racconta a il marito tutto ciò che aveva fatto Cecino; vanno a cercare dappertutto per vedere se trovano Cecino, ma Cecino lo trovonno affogato in una pozza.

Loro se ne stettero e se ne godettero.
E a me nulla mi dettero.
Stretta è la foglia e larga la via,
Dite, la vostra, chè ho detto la mia.

Firenze.

Varianti e Riscontri.

Cfr. con *La Pulce*, novellina di S. Stefano in Calcinaia, nella *Rivista di Letteratura pop.*, pag. 82; con *Deto grosso*, nov. marchigiana pubblicata dal Gianandrea nel *Giornale di Filologia romanza*,, n. 5; con *Lu Cicille*, n. VIII delle *Fiabe* abruzzesi del De Nino; con

Ditu migniulellu, n. XIV de' *Contes pop. de l'île de Corse* dell'Ortoli.

Per qualche circostanza ved *Don Firriuleddu* e *Lu menzu gadduzzu,* nn. CXXX e CXXIX delle *Fiabe* siciliane. In Sicilia tutta la fiaba corre col titolo *Ciciredd u;* e questo, come Cecino, è assai più piccolo dello stesso personaggio nelle tradizioni popolari straniere. *Cecino,* difatti, è il *Petit-Poucet* di Francia e d'altre contrade; ma il *Petit-Poucet* è alto un pollice; mentre *Cecino* è quanto un cece; quello è ladro, e passa dal corpo d'un animale ad un altro nello stato di cattività; questo è meno ladro, ed in qualche occasione impedisce i furti. In Inghilterra è detto *Tom Thumb,* ragazzo potente sì ma delle dimensioni del pollice (*Pouce, Thumb*) di suo padre. Il *Cecino* fiorentino è caratteristico, perchè il *cece,* il cui uso è tanto comune presso il popolino italiano, è poco usato in Inghilterra. D'altro lato gl'inglesi si servono per ischerzo dell'espressione *pashed pea* (quasi lo stesso che *cece,* perchè equivale letteralmente a pisello disseccato), per dire persona piccola di figura e magra o *secca,* come si dice in Sicilia, in Roma, in Toscana e altrove.

Su questo mito popolare scrisse una dotta monografia G. Paris: *Le Petit-Poucet et la Grande Ourse* (Paris, Franck, 1875), alla quale sono da aggiungere questi riscontri italiani, venuti in luce posteriormente: tanto che il Paris avea dichiarato: « Ni en Italie, ni en Espagne, ni dans les pays celtiques je n'ai trouvé trace du conte ou du nom » (pag. 52). Ora si può affermare che esso esiste presso popoli di razza latina (Francia, Italia, Spagna), germanica (Germania, Danimarca, Svezia), slava (Lituana, Schiavonia) ecc.

XLIII. — *BUCHETTINO*

Una volta c'era una donna, che aveva un bambi-
no; e si chiamava Buchettino. Questo Buchettino an-
dava a scola. Un giorno, andando a scola, vidde l'orto
dell'Orco, e si mise a mangiare i fichi. Passò l'Orco:
« Che tu fai costà? » — « Mangio fichi, guà! Mamma
mi aveva mandato a scola e io ho visto fichi, e son
venuto qui a mangiar fichi ». — « Dammi un fico ».
— « No, che 'un te lo vò dare, chè tu mi mangi ». —
« Dammi un fichino con il tu' bianco manino ». — « No,
che 'un te lo vò dare, chè tu mi mangi ». — « No, che
un ti mangio ». — « Te lo butterò ». E glielo buttò, e
andette in una merda. « Io 'un lo voglio; è andato
nella merda, 'un lo vedi? » Gliene buttò un altro, e
andiede n'il piscio. « Lo vedi? Dammelo con il tu'
bianco manino ». Prega e riprega; glielo dette con la
sua manina; l'Orco prese Buchettino e lo messe n'il
sacco. Quando l'ebbe messo n'il sacco, lo portò a casa,
e disse alla moglie che facesse foco e che mettesse la
caldaia al foco, perchè avevano a mangiare Buchettino.

Buchettino, che sentì codesto, l'aveva il temperino
in tasca, strappò il sacco e scappò dalla su' mamma.
Tornò l'Orco, e non trovando Buchettino rimproverò
l'Orchessa, perchè l'aveva lasciato scappare.

Il giorno dopo Buchettino ritorna a scola; e invece
di andare a scola tornò sul fico. Eccoti che ritorna
l'Orco daccapo a fare i medesimi preghi; prega, prega,
finalmente gli riescì di pigliarlo, e lo portò a casa, e

dette ordine alla moglie che lo cocesse lei, chè volea tornare e trovarlo bello e cotto.

La moglie dell'Orco la mette la caldaia a bollire, la comincia a cavare dal sacco Buchettino e gli dice: « Spogliati ». — « Spogliati anche te », dice Buchettino. E qui un battibecco da non si dire; sicchè dovè cominciare a spogliarsi la moglie dell'Orco; se no lui 'un si spogliava. Quando furono spogliati tutti e due: « Monta sull'orlo della caldaia ». — « Monta anche te », gli fa Buchettino. Buchettino, che fu più accorto, dette una spinta all'Orchessa e la buttò dentro; e la morí. Buchettino si rivestì. — Come ho a fare ora? Se torna, mi mangia l'Orco. — Prese tutte bocce, bicchieri, fiaschi, veste di fiaschi, per montare sul cammino, e dal cammino montò sul tetto. Eccoti l'Orco che entra a casa. Chiama la moglie, e non la trova. Dice tra sè: — La non viene; intanto mi metterò a mangiare io. — Tira fori la caldaia, tira fori quello che c'era dentro; credeva di trovare Buchettino, e ci trovò la moglie. L'Orco disperato corre in cerca di Buchettino. Intanto Buchettino dal cammino cantava:

« Se tu mangi, tu mangi d'il tuo,
« Se tu mangi, tu mangi d'il tuo,

L'Orco sta attento a questa voce, e fa, tutto arrabbiato: « Buchettino! » — « Eh! » — « Come hai tu fatto a salire costassù? » — « Te lo insegnerò io ». — « Insegnamelo, insegnamelo; come ho a fare? » — « Tu hai a pigliare un ferro grosso ». — « Questo chiavistello dell'uscio? » — « Cotesto », disse Buchettino; « tu l'hai a mettere a scaldare, e poi tu te l'hai a mettere

n'il sedere; tu vedrai che tu verrai quassù di volo». Questo si messe il ferro rovente n'il sedere, e lì morì; e Buchettino rimase padrone di tutta la casa dell'Orco. Andò a chiamare la su' mamma, gli raccontò tutto il fatto come era andato.

E lì se ne stette e se ne godette,
E a me nulla mi dette.
Stretta è la foglia e larga la via,
Dite la vostra, chè ho detto la mia.

Londa.[1]

Varianti e Riscontri.

La stessa novella è in Sicilia col nome di *Pirricuneddu*. Nella versione piemontese di *Piccolino* invece dell'Orco abbiamo il Lupo. Questo battesimo ci metterebbe sulle tracce per un legame di parentela tra il nostro *Buchettino* e *Cecino*, il famoso *Petit-Poucet*. Una versione emiliana è *La fola d' Zanninein* delle *Novelle popolari bolognesi* della Coronedi-Berti, n. VIII. Una veneziana poco circonstanziata è in Bernoni, *Tradizioni popolari veneziane* pag. 79: *Rossetto*, che s'avvicina molto a un aneddoto del *Nasu di lu sagristanu* più sotto citato. Nella *Prezzemolina* della *Novellaja Fiorentina* dell'Imbriani è la stessa bollitura del *Buchettino* e del *Zanninein*. Nella *Maestra*, novella toscana di questa raccolta, n. XVII, è descritta la morte dell'Orco mentre vuol salire sopra un monte di fiaschi vuoti da lui fatto per andare ad afferrare i bambini innocenti che stanno sopra un tetto. Buchettino chiuso nel sacco richiama

[1] Dalla Giuseppa Paoli, che l'avea udita bambina a Londa, borgo di circa tremila abitanti, a nove miglia da Pontassieve. Questa novella si compie con la seguente omonima.

a Crapiano nel *Zu Crapianu* delle *Fiabe* siciliane, n. CLVII, e al sagrestano del *Nasu di lu sagristanu*, n. CXXXV. Molte son le novelle nelle quali orchi, draghi, mammedraghe, giganti, lupi, nonni-cocconi sono di cervello grosso come nelle nostre versioni.

XLIV. — *LA NOVELLA DI BUCHETTINO*

C'era una volta babbo e mamma, e aveano un bambino tanto piccino che lo chiamavano Buchettino. Buchettino un giorno andò fori di casa, e salì sul fico dell'Orco; venne l'Orco e lo chiuse n'il sacco. Va a casa e dice alla moglie: « Mogliera, mogliera, metti a foco la caldaia per cocere Buchettino ». L'Orchessa dice: « Buchettino, spogliati »; e Buchettino: « Spogliati prima te, e poi mi spoglierò io ». Fa tanto che l'Orchessa la si spoglia; quando si è spogliata, lui la

Torna a casa l'Orco: — Oh! ho voglia di mettermi piglia e la butta in caldaia; e scappa sul tetto.

a mangiare il mi' Buchettino! — Quando Buchettino sente che è tornato l'Orco, e che si è messo a mangiare, dice di sul tetto: « E tu credi di mangiar me; e tu mangi la tu' moglie ». Dice l'Orco: « O di dove vien questa voce? » Gli nacque de' sospetti, e si messe in orecchio, e sentì un'altra volta: « E tu credi di mangiar me; e tu mangi la tu' moglie ». Allora cominciò a chiamarlo: « Buchettino! » e Buchettino gli risponde. « Dimmi, come hai tu fatto a salire costassù? » — « Se fossi grullo a dirtelo! Se tu vieni quassù, tu mi mangi ». — « No, Buchettino, dimmelo, poerino,

'un ti mangio ». — « Senti come ho fatto: ho preso tutti i piatti, e ho fatto una scala; poi son venuto quassù ». E l'Orco fece la scala e quando fu in mezzo alla scala, ecco si rovesciò [1] tutti i piatti, e l'Orco cascò in terra, e si fece male. « Buchettino, dimmelo come hai tu fatto a salire costassù? » — « Ho fatto una scala di bicchieri e son salito quassù ». E la fa anche l'Orco. Cominciò a salire; quando fu salito a mezzo, si rovinò tutta la scala; e giù a terra un'altra volta, e l'Orcaccio rimase stramortito. Dopo un poco, quando si fu riavuto: « Buchettino, dimmi la verità: come hai tu fatto a salire costassù? » — « Ho fatto una scala tutta di fiaschi, e poi son salito quassù ». L'Orco, gua', la fece anche lui. Quando l'ebbe quasi salita tutta, si rovinò la scala un'altra volta, e venne giù, e rimase morto.

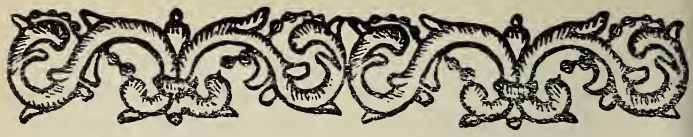
Buchettino dopo un pezzetto discese giù, vedde l'Orco morto, tornò a casa sua, e rimase padrone della casa dell'Orco.

Se ne stette, se ne godette,
A me nulla mi dette.

Firenze. [2]

[1] Cioè, si rovesciarono.

[2] Dalla Zefira Ristori, cucitrice di bianco a Firenze.



SERIE SECONDA

XLV. — *LA RICOTTA*

'ERA una volta una citta chiamata Metilte, che 'un aveva da mangiare; dice così: — E' meglio ch'i' vada da quel contadino per vedere se mi dà una ricottina; quando me l'ha data, io vado alla città e la vendo.

Va de questo contadino, e lui gli dà una ricottina. Quando ha preso la ricottina, fa una corollina [1] di felce e se la mette in capo. Quando l'è per la strada, pensa: — Ora vado alla città, vendo la ricotta e piglio du' crazie. [2] Con queste crazie comprerò du' ova; queste ova le metterò sotto una chioccia, e nascerà du' pulcini; poi di questi pulcini farò du' bei polli, du' polli grossi grossi. Quando li avrò fatti grossi, li venderò, e comprerò un'agnellina. Dopo l'agnellina mi figlierà, e mi farà du' agnellini; li farò belli grossi grossi; comprerò

[1] *Corolla,* cercine che si tiene in capo quando si porta qualche peso. Il Fanfani la dà come voce di Siena, ma, come si vede, è anche di Pratovecchio.

[2] *Crazia,* antica moneta toscana, sotto il granducato, pari a centesimi sette di lira.

una vitellina; questa vitellina, quando sarà fatta grossa, la venderò e comprerò du' vitelli. Quando questi du' vitelli saranno fatti grossi, li venderò, e mi farò una bella casina; in questa casina si farà un bel terrazzino, mi ci metterò a sedere, e la gente che passeranno mi diranno: « Signora Metilde...; [1] » — e la ricotta schizzò in mezzo di strada.

Addio Gesù,
La ricotta non c'è più!

Pratovecchio

VARIANTI E RISCONTRI.

Questa novellina, che ha molto del fanciullesco, ha dei riscontri anche in Italia; e richiama a quella del Gobbo nelle *Mille e una notte*. Cfr. con la novella del *Furasteri e lu tratturi*, variante della VIII delle *Fiabe* siciliane. Nella *S. Margherita di Cortona, azione sagra per teatro*, di ACI DREPANEO *pastore ericino* (In Palermo, MDCCLXXXVI per le stampe del Ferrer), atto I, sc. ult., lo sciocco siciliano Nardu Nnappa fa a Ciammittuzza (Fiammettuccia) i medesimi calcoli della nostra ragazzina.

XLVI. — *IL CECE*

C'era una volta un omo. Quest'omo andò in un campo, e trovò un cece. Questo cece lo messe in un sacco, e passò per una casa di un contadino.

[1] La narratrice fa una riverenza goffa imitando il fare di una signorina.

[2] Dalla Maria Pierazzoli.

« Oh massaia, me lo tenete voi questo cece? » — « Mettetelo su cotesta tavola ». Quest'omo piglia il cec e lo posa sulla tavola, e va via.

Questa donna ci aveva un gallo. Gli vola sulla ta vola e gli mangiò il cece.

Torna quell'omo: « Oh massaia, son venuto a pren dere il mi' cece ». — « Sapete! ci avevo un gallo, m l'ha mangiato ». — « Oh... mi darete il gallo ». — « M guardate! per un cece, se vo' dare un gallo! Questa no è bella? » — « Sì, io voglio il gallo ».

Quest'omo tanto fece, che gli levò il gallo di sotto Piglia il su' gallo e va via, e va da un altro contadino « Oh massaia, lo tenete vo' questo gallo? » — « Met tetelo giù nella stalla ».

Questa donna ci aveva un porco. Questo porco gl dà una musata a questo gallo, e l'ammazza. Torna quel l'omo a pigliare il gallo: « Oh quella donna, son venut a pigliare il mi' gallo ». — « Andate giù nella stalla e pigliatelo ». Quest'omo va giù nella stalla a pigliar il gallo: lo trovò morto. « Oh, sapete! il vostro porc mi ha ammazzato il mi' gallo. Vu' mi darete il porco gua' ». — « Ma che porco e non porco! » — « Ma sí ch io vo' il porco. Vu' me lo dovete dare »; e tanto batt e tanto grida, che quella donna gli dovette dare i porco.

Va da un'altra casa di un contadino: « Oh massaia mi fate il piacere di tenermi questo porco? » — « Met tetelo giù nella stalla, dove l'è quella vitella ». E quel l'omo ce lo messe. Questa vitella, quando vedde que porco, gli diede una cornata, e l'ammazzò. Torna quel

l'omo a pigliare il su' porco. « Oh massaia, io vengo a pigliare il mi' porco »: — « Andate giù nella stalla, e pigliatelo ». Quest'omo va giù nella stalla a pigliare il su' porco, e lo trovò morto: « Sapete! la vostra vitella mi ha ammazzato il mi' porco; bisogna che vu' mi date la vitella ». — « La vitella!... Ma che siete matto!... O guardate se per un porco vi voglio dare una vitella! » Ma lui a gridare, e far tanto chiasso; questa donna gli ebbe a dare la vitella.

Quest'omo prese la vitella e andò via, e andò in un'altra casa di un contadino: « Oh massaia, me lo fate il piacere di tenermi questa vitella? » — « Mettetela laggiù nella stalla ». Quest'omo mette giù la vitella, e se ne va via. Questa donna ci aveva una citta malata. Fa questa povera citta: « Mamma, io voglio la ciccia ». — « Come ho a fare a darti la ciccia, che ora 'un ce l'ho... Aspetta! » Andò giù nella stalla di questa vitella, e la gli tagliò un pezzetto di culaccio. Torna quell'omo contento. « Oh massaia, son venuto a pigliar la mi' vitella ». — « Andate giù, e pigliatela ». Lui va giù. piglia la su' vitella e gli dà una frustata n'il culo per farla andar via. Quella donna ci aveva messo na mestolata di calcina, e gli cascò tutta la calcina. Quest'omo vedde questa cosa, e va da questa donna: « O come avete portato via un pezzo di culaccio alla mi' vitella? » — « Sentite », dice quella donna, « io ci ho la mi' bambina malata, e l'ha avuto voglia di ciccia; e gli ho tagliato quel pezzetto di culaccio alla vostra vitella ». — « Oh bisogna che vu' mi date la vostra citta ». — « Ma guardate se vi vo' dare la mi' citta per la vitella! » —

« Eh mi dovete dare la citta ». Questa poera donna lo prese per matto, ma poi disperata, la gli dovette dare quella poera bambina. Lui la prese, la messe in un sacco, e va via.

E va in un'altra casa di un contadino: « Oh massaia, mi fate il piacere di tenermi un poco questo sacco?» — « Mettetelo costì in cotesto canto ». E costì lui andò via. La citta la conobbe che era la su' zia quella donna. Si messe a dire questa bambina: « Zia, zia! » Questa donna: « Chi mi chiama? » E la guarda dentro il sacco, e la sente che c'è la su' nipote. « Oh zia! mi aveva portato via quell'omo! » Questa donna la ci aveva un canaccio che mordeva, e che ti fa? ci rimette questo cane n'il sacco. Va quest'omo a riprendere il su' sacco. Quando fu inoltrato in un prato, si messe a sedere: — Oh! è tanto che cammino, mi vo' un po' riposare! — avviò a dire. — Da un cece un gallo, da un gallo un porco, da un porco una vitella, da una vitella una citella. Scappa su, citella mia, e dammi un bacio! —

Scappò fori il cane di San Donato, [1] e gli staccò il naso.

Pratovecchio. [2]

Varianti e Riscontri.

Questa novellina unita con la *Tosetta* forma la CXXXV delle *Fiabe* siciliane: *Lu nasu di lu sagristanu.* In Sicilia il fortunato che per una sequela di fortunati

[1] San Donato è una cura due miglia e mezzo sopra Pratovecchio.

[2] Dalla Maria Pierazzoli.

accidenti viene prendendo il gallo pel cece, il porco pel gallo, la ragazza pel porco, fino ad aver portato via il naso da un cane sostituito nel sacco alla ragazza, viene di volta in volta gridando: *O mi dati lu gallittu o mi dati lu cicirittu; O mi dati lu gallittu o mi dati lu purchittu; O mi dati lu purchittu o mi dati la figghitta.* Simile novella è pure in Terra d'Otranto, negli *Studi* del Morosi: *Leggende,* n. III; in Cerignola nelle Puglie col titolo *Cecerette,* una delle *Tre novelline pugliesi* pubblicate da N. Zingarelli nell'*Archivio per lo studio delle tradiz. pop.,* vol. III, pag. 65; *Lu Cicillu,* degli Abruzzi in De Nino, *Usi e Costumi,* vol. II pag. 43; Il *Cecio* tosc. del Corazzini, *Componimenti minori,* pag. 412; l'*Ingordo,* n. 10 delle *Fiabe mantovane* del Visentini.

XLVII. — *L'ORCO.*

C'era una volta un Orco, e aveva tanta fame; disse: — Vo' andare a vedere se trovo un po' da mangiare. — Era per il bosco; mentre che camminava, trovò du' presciutti. « Oh presciutti, ora io v'ho trovato: ho tanta fame, bisogna che io vi mangi. Stanotte ho sognato di star bene, vo' star bene ». — « Orco mio, 'un ci mangiare; 'un lo vedi: siamo tanto secchi, tutti salati, 'un ci mangiare, più giù troverai qualcos'altro ». — « No, stanotte ho sognato di star bene, bisogna che io vi mangi ». Questi poveri presciutti, prega prega, insomma non li mangiò, li lasciò, e andò via.

Va in su, quest'Orco, trova una capra con tre caprettini: « Oh capra, stanotte ho sognato di star bene, e vo' star bene; ho tanta fame! e bisogna che io ti mangi ». — « Orco, 'un mi mangiare, 'un lo vedi che

io do latte a questi caprettini! tu fai morire anche loro, Orchino!» Quest'Orco si mosse a compassione, e la lasciò stare.

Va più su e trova una cavallina: «Oh cavallina, stanotte ho sognato di star bene, e voglio star bene, bisogna che io ti mangi». — «Orco, 'un mi mangiare». — «Senti: ho trovato du' presciutti: mi hanno detto che erano secchi e salati; trovo la capra: mi dice che ha i caprettini e che dà latte, e 'un l'ho potuta mangiare; senti: tu sei tanto grassa, bisogna che io ti mangi». — «Giacchè tu mi vòi mangiare, guarda almeno che ore sono; vo' vedere a che ora muoio». — «Dove tu l'ha' l'orologio?» — «L'ho sotto la coda». Quest'Orco va così a naso ritto a vedere dove l'ha l'orologio; e la cavallina gli tira tre o quattro pedate e lo butta a gambe all'erta; e la cavalla via. — Ah! ora trovi chiunque, i' 'un gli porto rispetto! —

Va più là, trova una maiala, che l'aveva quattro maialini. «Oh maiala, stanotte ho sognato di star bene, e voglio star bene. Ora io ho tanta fame, bisogna che io ti mangi». — «Oh Orco, 'un mi mangiare, 'un lo vedi che ho i maialini piccini?» — «Sì, ho tanta fame, bisogna che io ti mangi». — «Senti: giacchè tu mi vòi mangiare, portami i maialini di là nel mi' podere del mio padrone, che almeno ritorneranno a casa». — «Senti: io 'un vo' durare questa fatica».

Quest'Orco tanto fece, la maiala lo pregava, prese tutti i maialini sulla groppa, e li portò di là dall'Arno. Quando ebbe portati i maialini, credeva di mangiare la maiala; torna di là, e dice: «Oh!... ora ti mangio». —

« Senti, Orco: fammi morire contenta, portami di là dall'Arno anche me, così muoio più contenta nel mi' podere ».

Quest'Orco tanto fece; piglia questa maiala addosso, e passa l'Arno. Quando l'è nel mezzo, questa maiala, dà una spinta e lo butta giù nell'acqua. L'Orco tanto fece che sortí dall'Arno, ma tutto fradicio; andiede sotto a una querce e avviò a dire: — Eh... è stato bono il mi' sogno. Ho trovato i presciutti: mi hanno detto che erano salati; trovo la capra: mi dice che ha i caprettini; trovo la cavalla: la mi fa vedere che ore sono: la mi dona de' calci; trovo la maiala: mi trova la scusa de' cioncolini;[1] ora 'un ci vorrebbe altro che un contadino mi desse una maniolata nella testa e mi facesse morire. —

C'era un contadino che aveva sentito; aveva un maniolo, [2] zámpite! glielo dà nella testa, e l'Orco cascò a gambe all'erta e se ne morì.

Pratovecchio [3]

Varianti e Riscontri.

Questa novella in un punto ricorda quella del *Novellino*: del mulo che fa leggere il suo nome al lupo sul piede di dietro; novella che pur si trova nei *Proverbi* di Cintio de' Fabritii, n. III. Per altri riscontri vedi D'Ancona, *Del Novellino e delle sue fonti* nei citati *Studi di Critica e Storia letteraria*, pagg. 339, 340.

[1] *Cioncolino, maiale*, Vedi la nota 1 a pag. 173.

[2] *Maniolo* è una specie di scure. La voce non è registrata nè dal Fanfani, nè dal Rigutini.

[3] Dalla Maria Pierazzoli.

XLVIII. — *NONNO COCCONE.*

Una volta c'era na bambina e una donna. Questa bambina era molto ghiotta. Un giorno disse: « Mamma, voglio le frittelle ». — « 'Un c'è nè padella, nè farina ». — « Anderò a pigliarla dal Nonno Coccone ».

Va la bambina a casa del Nonno Coccone, e picchia. Dice il Nonno Coccone: « Chi è? » — « Son io, Nonno Coccone». — «Cosa vòi?» — Voglio la padella». — « Cosa ne vòi fare? — « Voglio fare le frittelle ». — « Pòrtamele anche a me; e un fiasco di vino ».

Va a casa la bambina; dice: « Mamma, ha detto Nonno Coccone che vole le frittelle, e un fiasco di vino ».

Se le fanno per sè, e le mangiano per sè le frittelle; le più grosse le lasciarono a Nonno Coccone, e un fiasco di vino. Questa bambina va a portarle. Quando fu a mezza scala, ne mangia un pezzetto, poi un altro pezzetto, poi un altro e così poco a poco le finisce tutte, poi beve quel fiasco. Trova un moschino: « Moschino, mi' moschino, cacheresti in questa padella? » Gli fa certe cosine così tonde, il moschino. Poi trova un altro moschino; dice: « Moschino, mi' moschino, mi pisceresti in questo fiaschettino? » Il moschino piscia. Poi va a casa d'il Nonno Coccone; dice: « Tata... [1] » — « Chi è? » — Sono io, Nonno Coccone. Eccole qui le frittelle. Nonno Coccone, vo a casa? » — « No, devi star qui ».

[1] *Tata* o *tato,* « voce carezzativa de' fanciulli, con la quale chiamano la balia, il balio, e altre persone cui non sanno chiamar altrimenti » (Fanfani). In Sicilia però vale padre.

Mangia una frittella il Nonno Coccone. — Oh bona bona, — diceva sul principio; — ho come l'è cattiva! — diceva poi, e la sputava.

« Nonno Coccone, vo a casa? » — « No, devi star qui ». — « Vo a casa? » — « Va', ma stanotte ti vengo a mangiare ».

La bambina andò via.

Il Nonno Coccone beve il vino, invece era piscia. — Oh bono bono sto vino... Oh cattivo cattivo! —

E va a casa questa bambina; dice: « Mamma, Nonno Coccone mi vole mangiare, stanotte mi viene a mangiare ». — « Va a comprar della stoppa, e pasta ».

Fa una bambola di stoppa e di pasta; come ebbe fatta questa bambola, la mamma gli disse alla bambina: « Metti tutti spilli. Tappa tutti i buchi. La bambola mettila a letto. Ora tutti s'anderà a letto ». A mezzanotte viene Nonno Coccone; entra in cucina .« Eccomi in cucina ». E la mamma diceva alla bambina: « Ficcati sotto ». — « Eccomi in salotto ». — « Ficcati sotto ». — « Eccomi in camera ». — « Ficcati sotto ». — « Eccomi sul letto ». — « Ficcati sotto ». — « Eccomi accanto a te ». — « Ficcati sotto ». E Nonno Coccone invece di mangiare la bambina di ciccia, mangia la bambina di stoppa, con tutti gli spilli, ogni cosa. Quando fu a mezza strada morì.

Stretta è la foglia, stretto è il bocciolo,
Il naso della . . . . [1] se ne farà un lenzolo.

Firenze. [2]

[1] Si nomina una della conversazione.
[2] Da Teresina Ciabatti, di anni nove.

Varianti e Riscontri.

Una versione veneziana con leggiere varianti è in Bernoni, *Tradizioni popolari veneziane*, pag. 76; *Nono Cocon*. Nelle *Setti Tistuzzi* delle mie *Fiabe* siciliane, vol. II, n. XCIII Atanasia mangia una alla volta sette teste che la nonna volea cotte. Si legga anche la LI delle *Novelle* abruzzesi del Finamore.

XLIX. — *LA CAPRA MARGOLLA*

C'era una volta un omo. Quest'omo aveva tre figlioli; questi tre figlioli non avevano voglia di lavorare. Quest'omo disse: « Ah figlioli miei! vo' non avete voglia di lavorare; e io domani vado alla fiera, e vi comprerò una capra; così vi gastigherò io ». Quest'omo il giorno dopo va alla fiera, e compra una bella capra. Torna a casa, e gli dice al maggiore: « Vedi, domani sarai il primo te; t'hai a badare questa capra: se tu non la fai satolla, la sera quando tu torni, ti taglio la testa. Bada: la capra discorre; se non è satolla, me lo dice » — « Sì, babbo mio, 'un dubitare ».

La mattina questo figliolo si leva, prende la su' capra, e va a il bosco. Lui gli trovava la foglia a questa capra, gli trovava l'erba, perchè si satollasse. La capra, birbona! Questo gli domandava ogni momento:

« Capra margolla,
Sei bene abbeverata e ben satolla? »

e la capra rispondeva:

« Son bene abbeverata e ben satolla,
Benedisco il padron che mi ha guardato! »

Questo, contento, quando fu alle ventitrè, per andar via ridomanda alla capra:

« Capra margolla,
Sei bene abbeverata e ben satolla? »
« Son bene abbeverata e ben satolla,
Benedisco il padron che mi ha guardato! »

Questo giovanotto, contento, va a casa, rimette la capra nella stalla, e poi va su dal babbo: « Babbo mio, io ho riportato la capra » — « L'hai tu satollata bene? » E gli dice di sì. « Ora vado giù a sentire dalla capra ».

Questa capraccia, quando vede il padrone, il babbo di questo figliolo, che gli fa:

« Capra margolla.
Sei bene abbeverata e ben satolla? »

la gli risponde:

« Son male abbeverata e mal satolla,
Maledisco il padron che mi ha guardato! »

Quest'omo non stiede a dire che c'è egli; va su, prende il figlolo e l'ammazza, e dice al mezzano: « Lo vedi? come ho fatto a lui, domani sera lo farò a te se tu 'un satolli la capra ».

Questo povero figliolo, pieno di paura, la mattina s'alza, prende la capra, e la porta nel bosco. Se quell'altro l'aveva fatta mangiare, questo 'un cordonava [1] eh! Ogni momentino gli faceva il solito discorso di quell'altro:

« Capra margolla,
Sei bene abbeverata e ben satolla? »

[1] *Cordonare, corbellare,* sostituiti ad un altro verbo poco decente, valgono scherzare, beffare, minchionare.

e la capra birbona rispondeva:

« Son bene abbeverata e ben satolla,
Benedisco il padron che mi ha guardato! »

Questo figliolo, che tutto il giorno l'aveva fatta mangiare, quando fu le ventitrè, prese la su' capra per andare a casa. Quando fu a casa, rimesse la capra nella stalla, e va dal babbo: « Oh babbo mio! io sì che ho fatto satollare la capra; andate a sentire ». Questa capraccia maligna e birbona quando va il padrone e gli domanda:

« Capra margolla,
Sei bene abbeverata e ben satolla? »

risponde:

« Non sono nè abbeverata nè satolla,
Maledisco il padron che mi ha guardato! »

E costí il babbo prende questo figliolo, e l'ammazza anche lui.

Quello piccino, che vede ammazzare il fratello secondo, s'impaura: — Domani sera ci sono io... —

La mattina si leva questo figliolo, prende la sua capra, come avevano fatto gli altri fratelli, per andare a il bosco. Quando fu a il bosco disse: « Tu hai fatto morire i miei fratelli, ma oggi tu devi morire te » (Per solito, i fratelli più piccini non sono sempre i più furbi?).

Pensò, prese un canapo grosso grosso grosso, prese questa capra e la legò per il collo. La legò a una querce e poi lui, 'gli aveva un pennato, va a un querciolo grosso, e gli avviò a picchiare a questa capra botte e botte

E la capra, salti, lanci da disperata. E ogni momento gli domandava:

« Capra margolla,
Sei bene abbeverata e ben satolla? »

Sicchè gli aveva portato via la pelle delle costole. Questa capra diede un lancio, strappò il canapo e cominciò a correre. Il ragazzo dietro.

Questa capra la entrò in una grotta, e lui domandava:

« Capra margolla,
Sei bene abbeverata e ben satolla? »

e la capra rispondeva:

« Son male abbeverata e mal satolla,
I' ho una corna torta e una dritta,
Se tu vien qua, te la infilo nella trippa ».

Questo ragazzo: — Ora vado a chiamare il mi' babbo. — Corre a casa: « Oh babbo babbo, venite a sentire come la dice la capra! La m'è scappata, è entrata in una grotta, io 'un la posso ripigliare ».

Su' padre va laggiù, e vede la capra che faceva certi occhioni da far paura. Gli domanda quest'omo, e lei gli risponde:

« Son male abbeverata e mal satolla,
l'ho una corna torta e una dritta,
Se tu vien qua, anche te te la infilo nella trippa ».

« Oh i miei bambini che li ho ammazzati tutti e due per via di questa capraccia! Vien qua te che ti ho salvato, bambino mio! »

Tornò a casa con il su' bambino, e gli disse: « Fa' quel che tu vòi, 'un ti farò lavorare ».

Lì se ne stiedero e se ne godiedero,
E niente a me mi diedero.
Stretta la strada, e stretto il muricciolo,
Nel buco della capra ci venga un bel braciolo.

Pratovecchio. [1]

Varianti e Riscontri.

In Firenze invece di *Capra margolla,* dicono *Capra martulla.* Beppa Pierazzoli, mamma della narratrice raccontano la medesima novella, non s'allontanava dal la versione della figliola, ma faceva morire i due figliol uno a tizzonate, e l'altro a legnate.

L. — *MADONNA SALSICCIOTTA.*

C'era una Madonna Salsicciotta; aveva un figlio, s chiamava Belluzzino, e gli dice: « Nini, vo alla messa bada, sai! 'un andare alla pentola; se no, se ci vai tu mori ». — « Vai, mamma, vai; sarò bono ». Quest donna va via.

Eccoti Belluzzino, quando fu solo, volle disubbidir la mamma: andò alla pentola, e cascò dentro, e morì Torna a casa la mamma; picchia alla porta e non apr nessuno. Butta giù l'uscio; entra in casa, e non ved più Belluzzino. Principia a gridare: « Belluzzino mio

[1] Dalla Maria Pierazzoli.

Belluzzino mio, dove sei tu? » piange e si dispera. Risponde la madia: « Cosa avete, Madonna Salsicciotta, che piangete? » — « Ah! è morto il mi' povero Belluzzino ». — « E io mi dibatterò » risponde la madia; e si dibatte.

Ecco che la scala vede la madia che si dibatte: « Madia, che t'hai fatto che ti dibatti? » E risponde: « E' morto il povero Belluzzino; Madonna Salsicciotta la piange, io mi dibatto ». — « E io mi rovinerò », risponde la scala; e si rovina.

Eccoti la finestra vede: « Che hai fatto, scala, che ti rovini? » — « E' morto il povero Belluzzino; Madonna Salsicciota la piange, la madia si dibatte, e io mi rovino ». — « E io m'apro e chiudo ». la finestra risponde. La finestra allora principia: si apre e si chiude.

Eccoti che passa un uccellino: « Che t'hai fatto, finestra, che tu ti apri e ti chiudi? » — « E' morto il povero Belluzzino; Madonna Salsicciotta la piange, la madia si dibatte, la scala si rovina e io mi apro e chiudo ». — « E io mi pelerò ».

C'è un albero: « Che t'hai fatto, uccellino, che ti sei pelato? » — « E' morto il povero Belluzzino; Madonna Salsicciotta la piange, la madia si dibatte, la scala si rovina, la finestra s'apre e chiude, ed io mi pelo ». — « E io mi monderò ».

Passa un topino: « Che t'hai fatto, alberino, che ti sei mondato? » — « E' morto il povero Belluzzino; Madonna Salsicciotta la piange, la madia si dibatte, la scala si rovina, la finestra si apre e chiude, l'uccel-

lino si pela, ed io mi mondo ». — « E io farò seccar la fonte [1] ».

Passa una donna che andava a prender l'acqua; questa donna con una secchia e la brocca, gli domanda al topino: « Che t'hai fatto, topino, che hai fatto seccare la fonte? » — « E' morto il povero Belluzzino; Madonna Salsicciotta la piange, la madia si dibatte, la scala si rovina, la finestra si apre e chiude, l'uccellino si pela, l'alberino si monda, ed io ho fatto seccar la fonte ». — « E io butterò via la secchia e la brocca ».

Passa un pecoraio: « Che avete fatto, quella donna? » — « E' morto il povero Belluzzino; Madonna Salsicciotta la piange, la madia si dibatte, la scala si rovina, la finestra s'apre e chiude, l'uccellino si pela, l'alberino si monda, il topino ha fatto seccare la fonte, ed io ho buttato via la secchia e la brocca ». — « E io butterò tutte le pecore da il balzo ».

Incontra un abatino: « Icchè t'hai fatto, pecoraio?» — « E' morto il povero Belluzzino; Madonna Salsicciotta la piange, la madia si dibatte, la scala si rovina, la finestra s'apre e chiude, l'uccellino si pela, l'alberino si monda, il topino ha fatto seccare la fonte, la donna ha buttato via la secchia e la brocca, ed io butto tutte le pecore da il balzo ». Risponde l'abatino: « E io butterò via berretto e berrettino, non dirò più messa nel mattutino ».

Firenze. [1]

[1] La narratrice non sapeva dire come il topino potesse far seccare la fonte.

[2] Dalla Tancreda Ciabatti.

Varianti e Riscontri.

Questa novella si chiama in Firenze la novella del *Topolino*. Una versione pomiglianese di questa novella è in Imbriani, *XII Conti pomiglianesi*, n. XI: *'A vicchiarella;* una napoletana del Vomero nel *Giambattista Basile*, an. I, n. 11, pag. 83; *'O cunto d' 'a vecchiarella*, raccolta da B. Croce; una greca di Martano in Terra d'Otranto in Morosi, *Studi*: *Leggende* § II; una leccese in Imbriani, *XII Conti pomiglianesi*, pag. 252; un'altra anch'essa di Lecce, ivi, pag. 250, e già prima in Trifone Nutricati-Briganti, *Intorno ai Canti e Racconti pop. del Leccese*, pag. 37; Wien (Lecce) 1873; un'altra otrantina di Maglie in Pellizzari, *Fiabe* ecc. pag. 7: *Novelluccia che le mamme contano ai piccini;* una siciliana nelle mie *Fiabe*, n. CXXXIV: *La gatta e lu surci*, con due varianti: *Sasizzedda* e *Donn' Anna;* una veneziana in Bernoni, *Trad. pop. ven.*, pag. 81: *Sorzèto e Luganega;* una rovignese di Ive, nel *Giambattista Basile*, an. I, n. 5: *El Poûliso e 'l Paducio*; una milanese in Imbriani, *Novellaja fiorentina*: *El ratton e el rattin* in nota al *Topo*, n. VII; e 2ª edizione, pag. 552; e *XII Conti pomiglianesi*, pag. 271; una iesina delle Marche in Gianandrea, *Novelline e Fiabe pop. march.*, n. II: *La salsiccia e 'l sorcetto;* una livornese in Papanti, *Nov. pop. liv.*, n. IV: *Vezzino e Madonna Salsiccia*; una abruzzese in De Nino, *Usi e Costumi*, vol. II, pag. 47: *Cummare Miscella*.

Veggasi pure il citato giornale *Giambattista Basile*, an. I, n. 8, pag. 62, nota del Köhler, e. pel genere. la nota del Papanti, op. cit., pagg. 22-24.

Del resto, più che novella, è giuoco di memoria come la seguente.

LI. — *TOSETTA*

« Tosetta, mi' Tosetta,
Dammi la mi' berretta
Piena d'uva e merda secca ».

« No, che 'un te la voglio dà'. Dammi il panèttolo, che io ti darò la berretta, piena d'uva e merda secca ».

Va dalla madia che gli dia il panèttolo: « Madia, dammi il panèttolo, che il panèttolo lo dia alla Tosetta, che la Tosetta la mi renda la mi' berretta piena d'uva e merda secca ». — « Dammi la farina, ti darò il panèttolo ».

Va dal mugnaio che gli desse la farina: « Mugnaio, datemi la farina, che la farina la dia alla madia. che la madia mi dia il panèttolo, il panèttolo lo dia alla Tosetta, che la mi renda la mi' berretta, piena d'uva e merda secca ». — « Dammi il grano che ti darò la farina ».

Va dal campo che gli dia il grano: « Campo, dammi il grano, che il grano lo dia al mugnaio, che il mugnaio mi dia la farina, che la farina la dia alla madia, che la madia mi dia il panèttolo, il panèttolo lo dia alla Tosetta, che la mi renda la mi' berretta, piena d'uva e merda secca ». — « Dammi il concio,[1] che ti darò il grano ».

Va dal bu' che gli desse il concio: « Bu' dammi il concio, che il concio lo dia al campo, ec. » — « Dammi il fieno, che ti darò il concio ».

[1] *Concio*, concime.

Va dal prato che gli desse il fieno: « Prato, dammi il fieno, che il fieno lo dia al bu', ec. » — « Dammi la falce, che ti darò il fieno ».

Va dal fabbro che gli dia la falce: « Fabbro, dammi la falce, che la falce la dia al prato, ecc. » — « Dammi la lonza,[1] che io ti darò la falce ».

Va dal porco che gli desse la lonza: « Porco, dammi la lonza, che la lonza la dia alla falce, ec. » — « Dammi la ghianda, che io ti darò la lonza ».

Va dalla querce che gli desse la ghianda: « Querce, dammi la ghianda, che la ghianda la dia al porco, ec. » — « Dammi il vento che ti darò la ghianda ».

Va dal mare che gli desse il vento: « Mare, dammi il vento, che il vento lo dia alla querce, che la querce la dia la ghianda, che la ghianda la dia al porco, che il porco mi dia la lonza, che la lonza la dia al fabbro, che il fabbro mi dia la falce, che la falce la dia al prato, che il prato mi dia il fieno, che il fieno lo dia al bu', che il bu' mi dia il concio, che il concio lo dia al campo, che il campo mi dia il grano, che il grano lo dia al mugnaio, che il mugnaio mi dia la farina, che la farina la dia alla madia, che la madia mi dia il panèttolo, che lo renda alla Tosetta, che la mi renda la mi' berretta, piena d'uva e merda secca ».

Il mare gli diede il vento, il vento lo rese alla querce, la querce gli diede la ghianda, la ghianda la diede al porco, il porco gli diede la lonza, la lonza la

[1] Diconsi *lonze* le estremità carnose, che dalla testa e dalle zampe rimangono attaccate alla pelle degli animali grossi che si macellano, nello scorticarli. Così il Rigutini.

diede al fabbro, il fabbro gli diede la falce, la falce la diede al prato, il prato gli diede il fieno, il fieno lo diede al bu', il bu' gli diede il concio, il concio lo diede al campo, il campo gli diede il grano, il grano lo diede al mugnaio, il mugnaio gli diede la farina, la farina la diede alla madia, la madia la diede il panèttolo, il panèttolo lo rese alla Tosetta, e la Tosetta gli rese la sua berretta, piena d'uva e merda secca.

Pratovecchio. [1]

Varianti e Riscontri.

È uno de' soliti esercizi mnemonici, che fan tanto piacere a' fanciulli e ne mettono a prova la memoria. Cfr. con la seconda parte del *Nasu di lu sagristanu*, n. CXXXV delle *Fiabe* siciliane; col *Topo* della *Novellaja fiorentina* dell'Imbriani, n. VII, e 2ª edizione n. XLI, alla quale ne segue una milanese: *El ratton e el ratin*, pag. 552; con la *Fola del pundghein*, n. X delle *Novelle pop. bolognesi* della Coronedi-Berti; e col *Topon* della 2ª edizione; col *Galeta e sorzeto* del Bernoni, *Tradiz. pop. ven.*, pag. 74; con *'O vallo e 'o sorece* dell'Imbriani, *XII Conti pomiglianesi*, n. X; e con le varianti di Avellino e di Montella che seguono nella medesima raccolta; con *Lu Gallozzo* abruzzese del De Nino, n. XXVIII delle *Fiabe*; con *Buchettino*, n. III delle *Cincelle da bambini* del Nerucci; con *Pedilestu et mustaccina* dell'Ortoli, *Contes pop. de la Corse*, p. I, § I, n. XXX.

Si ravvicina alla notissima novella di *Petuzzo*.

[1] Dalla Maria Pierazzoli.

LII. — *L'ASINO*

C'era una volta un omo, che gli aveva un asino. Questo asino 'un aveva voglia di far nulla. Un giorno fece quest'omo: « Va' un po' dove tu vò', tu m'hai seccato, 'un ho da darti da mangiare. Va' alla macchia: c'è tanta roba ». Gli diede quattro bastonate, e lo mandò via.

Quest'asino, quando fu per la strada, trovò un montone. Gli dice: « Oh asino! » — « Oh montone! » — « Dove tu vai? » — « Io ho tanta fame! vado alla macchia, per vedere se trovo qualche cosa ». — « Verrò anch'io ». — « Sì, gnamo ».

Quando ebbero camminato un altro po', trovonno un'anatra. Disse l'asino: « Oh anatra, dove tu vai? » — « Eh! ho tanta fame, vo' a vedere se trovo qualche cosa da mangiare ». — « Vien via con noi, si va alla macchia: c'è tanta roba! mangerai anche te ». E via tutti e tre.

Quando ebbero camminato un pochino, trovonno du' cani: « Oh cani, addove vu' andate? » disse l'asino. « Si ha tanta fame, si va a vedere se si trova qualche cosa da mangiare », dissero i cani. Disse l'asino: « Venite via con noi alla macchia: c'è tanta roba, vu' mangerete ».

Costì, andavano via tutti insieme. Quando ebbero camminato un altro pochino, trovonno un tacco[1] e un

[1] *Tacco,* tacchino.

galletto: « O dove v'andate? » — » Oh! si ha tanta fame: si va a veder se si trova qualche cosa da mangiare ». — « Venite via con noi; si va alla macchia: c'è tanta roba da mangiare ».

Quando l'ebbero camminato un altro pochino, trovonno un gatto: « Oh gatto, dove tu vai? » — « Oh! io ho tanta fame: vo a vedere se trovo qualche cosa da mangiare! » — « Vien via con noi; si va alla macchia, tu mangerai anche te, c'è tanta roba; ci sarà bestie morte.... »

E costì andonno via tutte insieme queste bestie; quando funno per la strada, trovonno un fiume che c'era la piena. Disse l'asino: « I' ho le gambe lunghe, passo bene ». Il montone disse: « Anch'io passo bene ». L'anatra: « Anch'io, noto ». Il galletto: « Io volo ». I cani: « I' passo; si nota anche noi ». Il tacco: « I' volo ». E il gatto gli dissero: « E te, gatto, fa' cosa tu vòi ». (Il gatto 'un poteva passare). Questo povero gatto zitto zitto montò sopra la groppa d'il montone. Sicchè passonno tutti dall'altra parte.

Quando l'ebbero fatto un pochino di strada, dissero: « Ma quel povero gatto è rimasto laggiù solo! » Il tacco si volta, e vede il gatto: « Toh! eccolo lì ». — « Chi ti ha passato, gatto? » — « Da me, son passato ».

'Gli arrivonno alla macchia, che c'era una bella casa degli assassini. Alla casa degli assassini c'era una bucaiola.[1] L'uscio era serrato. Dice l'asino: « Ora come

[1] *Bucaiola* è quel buco che si fa in certe porte ed usci di case o magazzini per lasciar passare i gatti.

si fa a passare? » Il gatto: « Vedete come si fa a passare; io passerò ». — « Oh gatto, aprici », fecero. Il gatto andò su, e prese un pezzetto di ciccia, e andette alla finestra a mangiarla. Quell'altri ch'erano laggiù sotto a aspettare, facevano certi occhioni: « Oh gattino, aprici, che si ha tanta fame! » Il gatto gli fece compassione, [1] andò giù, e gli aprì l'uscio.

'Gli andonno su tutte queste bestie; mangia, mangia, e si fece buio. Disse l'asino: « Sentite: io vo nella stalla a dormire. Se viene gli assassini, gli do un paio di calci ». I cani dissero: « Noi s'anderà giù a piedi dell'uscio; come vengono, gli si dà du' morsi noi ». Il montone: « I' andero lassù in capo alle scale a dormire; quando vengono, gli darò de' cozzi ». L'anatra: « I' anderò giù in cantina drento una botte di vino; quando vengono a pigliare il vino, gli darò le aliate ». Il galletto e il tacco: « Noi s'anderà sopra le legna; così quando vengono a pigliar le legna, gli si darà de' pizzichi ». Il gatto disse: « Io starò n'il canto d'il foco; quando vengono a accendere il foco, graffi e morsi ».

Ecco la notte torna gli assassini. Gli assassini aprono l'uscio, entrano dentro. C'era questi du' cani: morsi, morsi! — Ah! che c'è? C'è il diavolo! —

Corrono su per andare in casa. Quando funno su per la scala, c'era il montone: cozzi, cozzi!

Vanno in cucina per accendere il lume. Fa uno: « Oh guarda! c'è ancora il foco. Lesto, accendi il lume ». Questo va, piglia uno zolfanello e lo mette agli occhi d'il gatto: credeva di accenderlo. (Sapete che gli occhi

[2] Al gatto fecero compassione.

d'il gatto la sera pare du' carboni di foco). Questo gatto gli monta addosso: graffi, morsi. — Oh poeri a noi! — dissero gli assassini.

Vanno alle legne, per pigliar du' legni; e c'era il tacco e il pollo: pizzichi, zampate .— Gnamo in cantina a pigliare un po' di vino. — Vanno giù in cantina; c'era l'anatra: aliate, aliate!

Vanno nella stalla per rimettere il cavallo, e ci trovano l'asino: calci calci! — Oh poeri a noi! — Disperati questi assassini l'ebbero a fuggire; e tutte queste bestie rimasero padroni di questa casa.

Lì se ne stiedero, e se ne godiedero,
E niente a me mi diedero.

Se 'un son morti, ci saranno ancora.

Pratovecchio. [1]

Varianti e Riscontri.

Questa favoletta ha tre varianti siciliane: in Gonzenbach, n. 66: *Von dem Hahn der Pabst werden wollte;* nelle mie *Favolette pop. sicil.*, n. III: *La vurpi malandrina* (Pal., 1882) e nelle *Fiabe,* n. CCLXXIX: *Lu lupu e lu cardidduzzu;* una variante veneziana è in Bernoni, *Tradiz. pop. venz.*, pag. 69: *El galo;* una marchigiana in Gianandrea, n. V: *Le nozze de Treddicì;* una tirolese in Schneller, n. 41: *Die Gevatter;* una friulana in Ostermann: *Il linguaggio de' bambini in Friuli,* pag. 14 e seg. Udine, 1884. Altre versioni del restante d'Europa cita Köhler a pag. 246 del volume II de' *Sicil. Märchen.* La novellina che noi pubblichiamo

[1] Dalla Maria Pierazzoli.

somiglia per la prima metà alla prima metà dell'*Acid-duzzu,* n. CCLXXVIII delle citate *Fiabe* siciliane, ove gli animali che s'incontrano e vanno in comitiva sono Comare Cocula, Comare Gallina, Compare Cane, Compare Gallo, Comare Volpe, Compare Lupo (vedi, del resto, le *Fiabe* siciliane, vol. IV pag. 415, numero CCLXXVIII) e a *I' gallo a 'l pagghiaio,* n. XII delle *Cincelle da bambini* del NERUCCI.

LIII. — *LA LODOLA.*

C'era una volta un cane, che aveva tanta fame, e trovò una lodola: « O senti, lodolina mia: i' ho tanta fame, bisogna ch'io ti mangi ». — « Oh non mi mangiare, cane, perchè ho i bambini piccini; gli ho da portare da mangiare; e poi sono tanta secca; ci fai un boccone piccino, che 'un ti stuzzica neppure un dente. Guarda: quassù c'è una contadina che porta da mangiare a' lavoranti, che ha una paniera in capo; lascia fare a me, che ora ti fo mangiare io. Senti: vo da quella donna, vo vicino a' su' piedi, lei crederà di chiapparmi; io volerò un pochino più là;... te sta' attento quando si allontana dalla paniera ».

E tanto fecero.

Questa lodolina va da questa donna lì a' piedi. — Ah! che bella lodolina! vo' vedere se la chiappo. — Posa la paniera, e via dietro la lodola; e il cane mangia, gli mangiò ogni cosa.

Questa donna vedendo che non la chiappava, ritornò per prendere la paniera, e la vedde che non c'era

più la su' roba. — Uh! il canaccio birbone mi ha mangiato tutta la mi' roba! come i' ho fare! —

Lasciamo la donna e torniamo a il cane e alla lodola. Disse il cane alla lodola: « Oh senti: i' ho una gran sete, bisogna che te mi faccia bere; io l'acqua 'un la voglio ». — « Senti: guarda, quaggiù c'è un omo con un barroccino che l'ha un vasello d'olio. I' anderò sul vasello, lui crederà di pigliarmi, darà una bastonata, cascherà il vasello, te tu beverai ».

E così tanto fecero.

Questa lodolina la va sul vasello d'olio di quell'omo e quell'omo lesto picchia una bastonata. Si rispaccò il vasello dell'olio, e l'andò tutto in terra, e il cane beve tutto quell'olio.

« Senti, lodolina mia: ora i' ho voglia di ridere ». — « Senti, vien via con me. Quassù c'è un convento di frati. In chiesa c'è le funzioni. Te stai attento, a piedi di chiesa, ciò che faccio io; e poi tu riderai ».

Questo cane si messe all'uscio di chiesa, e questa lodola la entrò in chiesa. Il padre guardiano faceva le funzioni. (L'ha veduto mai in chiesa che sono tre a dir le funzioni? [1]). La lodolina la vola sul capo a il padre guardiano. Quello che era lì da quella parte dal padre guardiano che diceva le funzioni, vede che il padre guardiano ci ha una lodola n'il capo, si leva uno zoccolo di piede, picchia una zoccolata a il padre guardiano. La lodolina vola fori della chiesa. Il padre guardiano, si figuri come rimase! Il cane che era a

[1] Osservazione della narratrice al raccoglitore.

piedi di chiesa ride, ride, ride e rideva come un pazzo. Disse la lodolina: « Ora ti ho fatto ridire, lasciami tranquilla, e andare a casa mia ». — « No, ti voglio sposare io ». Costì si sposonno;

Fecero le nozze e un bel convito,
E alla Maria gli toccò un topo arrostito.

Pratovecchio. [1]

LIV. — *IL GALLETTO*

C'era una volta una donna, e aveva un branco di galline. Gli scappò un galletto. Questo galletto era fuggito in un bosco. In questo bosco trovò una golpe. « Oh galletto! » — « Oh golpe! » — « Dove tu vai? » — « Io ho tanta fame: vo' vedere se trovo qualche cosa da mangiare ». — « I' ho tanto sonno, gallettino; dormimo, dormi anche te, che io vedo come tu dormi benino ». E costì, la golpe la faceva vista di dormire. E il galletto cantava. « Canta anche te, golpe », dice il galletto; e la golpe la cantò; e il galletto s'addormentò. La golpe, lesta, la chiappa il galletto.

Questo povero galletto, figurarsi essere in bocca alla golpe! Il galletto dice: « Golpe, canta, senti come canto bene io ». — « Eh! io 'un posso cantare ». — « Dii *castagne* ». La fece, la golpe: « *Cal...cagne* » (perchè 'un poteva, che l'avea in bocca il galletto). — « Cheh! tu l'hai detto male! prima tu lo dicevi meglio. La golpe

[1] Dalla Maria Pierazzoli.

disse: « *Castagne* ». E costì apre tanto di bocca, e il gallettino vola. La golpe disse: « Eh, acciderba! [1] discorrere senza bisogno! » — « Anche te, minchiona, mi volevi far dormire, che 'un avevo sonno ».

Pratovecchio. [2]

LV. — *IL LUPO*

C'era una volta una citta; questa citta andava a badare alle pecore. Quando fu nel bosco, mentre badava alle pecore, venne il lupo. « Oh citta! » — « Oh lupo! cosa tu vòi? » — « Me la dài tu una pecorina, che io ho tanta fame? » — « No, 'un te la voglio dare ». — « Senti: tu me l'hai a dare, tu me l'hai a dare ». — « Aspetta che vada a casa; la mi mamma ha fatto la polenda, te ne porto un panierino...; non me la pigliare la pecorina ».

Questa citta andò a casa, la prese un panierino di polenda, la portò a il lupo; e il lupo mangiò tutta quella polenda, e poi si messe a dormire. Questa bambina prese le su' pecorine, e via, se ne va a casa.

Va a casa: « Oh babbo, il lupo mi voleva mangiare tutte le pecore: è laggiù che dorme ». — « Vien via con me ».

Prese un maniolo quest'omo, e l'andò a ammazzare il lupo; gli tagliò l'orecchio e lo portò in cancelleria;

[1] *Acciderba,* voce imprecativa, che si usa per fuggir la parola accidenti.

[2] Dalla Maria Pierazzoli.

in cancelleria gli diedero tanti quattrini [1] Disse la citta: — Ora non mi darà più noia il lupo. —

Se ne stiedero e se ne godiedero,
Fecero le nozze e un bel convito,
Alla Maria gli toccò un bel topo arrostito.

Pratovecchio. [2]

[1] Come premio di aver ucciso un lupo.
[2] Dalla Maria Pierazzoli.

SERIE TERZA

LVI. — *IL TAPPETO*

'ERA una volta un re e una regina, avevano un figliolo; gli volevano tanto tanto bene, e lo contentavano in tutto. Un giorno questo figliolo va da suo padre, e gli dice che lui avrebbe piacere di fare un giro per tutte le città. Contento il re, diede ordine che dove passava lui ci fossero gran feste, che a tutte le finestre ci dovesse essere i tappeti; chi 'un aveva possibilità di tappeti, basta che ci fosse uno straccio, un grembiale, purchè ci fosse l'insegna di qualche cosa alla finestra. Si figuri! chi metteva tovaglie, chi coperte, qualche cosa, basta che obbedissero a questo re; se no, avevano paura di essere puniti.

Passò città per città; dove si tratteneva tre, quattro, otto giorni,... secondo; e tutti obbedienti agli ordini che avea dato il re.

Ecco che mancava una città sola da passare, e lì non era venuto ordine di nulla; sicchè in fretta e in furia messero gli avvisi, che facessero lo stesso, anzi

più del solito, perchè lí il re si tratteneva diversi giorni.

C'era un povero pittore. Sentendo questa cosa, era povero, aveva ventiquattro figliole, e tutte erano da maritare; e non sortivano mai, perchè eran tanto povere, 'un aveano da vestire, e non praticavano mai nessuno. Va fori questo povero pittore, legge gli avvisi, e sente questa cosa che qui; lui, tutto sgomento, torna a casa. Le figliole vedendo suo padre afflitto in quella maniera, gli domandano cosa avesse avuto. Il padre, per non affliggerle tanto: « Io 'un ho nulla, 'un ho avuto nulla; ho un poco di uggia ». Loro, non persuase di questo, volsero sapere cosa aveva fatto. Allora gli dice che fra tre giorni dovea passare il re; che per tutte le finestre ci dovevano esser i tappeti: o poveri o ricchi, dovevano aver qualcosa alle finestre, se no sarebbero stati castigati. Queste povere figliole lo consolarono: « State zitto, babbo, si rimedierà anche a questa ». Si messero tutte insieme a pensare cosa potevano fare. Gli venne in mente che ci avevano uno stanzino, che ci avevano diversi cenci di tutti i colori. Si mettono lì in fretta e furia, e fanno questo tappeto, e gli viene magnifico. Il su' babbo resta contentissimo; per esser più bello, lui che fa? dipinge tutte le sue ragazze in quel tappeto, e nel mezzo ci si dipinge lui.

La mattina che doveva arrivare il re, lo mette alla finestra. La sua era una casucola, con certe finestrucce; tutti rimanevano di vedere questo bel tappeto, a una casa così miserabile; e tutti: « Guarda che bel tappeto ha il pittore! come ha fatto a farlo? Dice: E' tanto

povero! — 'Un è vero, perchè chi sa quanto gli costerà!» Chi diceva una cosa, e chi diceva un'altra.

Finalmente passa il re con tutto il seguito, con grande festa, tutti gli buttan fiori da tutte le parti. Il re, vedendo questo tappeto a questa finestra, resta meravigliato; ma poi, vedendo tutte quelle figure d'intorno, si dubitò che fosse una satira per lui. Non vedendo nessuno a cotesta finestra, si dubitò più che mai. Fa fermare la carrozza, e fa scendere l'aiutante di campo, e gli dice che domandi a chi appartiene questo tappeto, e chi ci sta in quella casa. Accanto a questa casa c'era una botteguccia d'un ciabattino. S'accosta a questo povero vecchiuccio, che stava lì tutto rannicchiato a vedere il re; questo povero ciabattino, vedendosi apparire questo signore, si dubita qualche cosa che avesse disobbedito. L'aiutante se ne avvide, e disse: « 'Un vi disturbate, bon vecchio; ditemi soltanto: a chi appartiene quel tappeto, e chi ci sta in quella casa? » — « Eh! chi vòl che ci stia, caro signore? Vedete: è meschina; ci sta un povero pittore, che ha ventiquattro figliole. Vedete quelle che vedete costì in quel tappeto; son tutte loro, e quello del mezzo è su' padre ».

L'aiutante gli risponde: « Sicchè saranno tutte da maritare? » — « Eh! Signore! chi vòl che le prenda? Son tanto povere! e poi 'un si fanno vedere mai da nessuno, 'un sorton mai. Pur troppo quel pover'omo le mariterebbe, ma come ha a fare a far questo? »

L'aiutante lo ringrazia: « Grazie, bon vecchio! » Difatti lui rientra in carrozza, e gli dice tutto al re di quanto aveva udito dal ciabattino. Il re rimase

tanto confuso, tanto dispiacente, di sentire che in una città in quella maniera ci fosse una famiglia in tanta miseria! E non fa più una parola.

Arriva al palazzo; lì sí che c'era preparato per far le feste: un gran pranzo, tutto ammannito di fiori, di gran bande c'era; festa da ballo; ma lui 'un si divertiva, pensando sempre a questa cosa, sempre confuso, e andava dicendo: — Guardate! io in mezzo a gran ricchezze, a gran feste e loro poverine, chi sa quanto soffrono! —

I suoi amici, i suoi genitori (che erano venuti con lui) se ne avvidero di tanta confusione; e gli domandarono cosa aveva. « Io non ho niente », dice lui. — « Allora perchè 'un ti diverti? perchè non stai allegro? ».

Tutti i suoi amici d'intorno, anche i genitori, a pregarlo che volesse dire se avea ricevuto qualche cosa. Allora il re, vedendo i suoi genitori in tanto dispiacere, gli racconta il fatto: le condizioni di questa povera famiglia. « Un dubitare », gli dicono i genitori, « si rimedierà a tutto, se non vòi altro che maritare queste povere figliole! si rimedierà a tutto! » E gli diconò che quando sarà finite le feste, manderanno a chiamare queste povere figliole, e penserà lui di maritarle.

Difatti finisce le feste, manda a chiamare per un servitore questo pittore, che si presentasse a il re. che lo volea vedere. Il pittore va al palazzo reale, e domanda a Sua Maestà cosa voleva. Il re gli domanda se era vero che era pittore, e quante figliole aveva. « Ah Maestà! ventiquattro! » — « Ditemi galantomo: che le mariteresti? — « Altro se le mariterei! mi leverebbero

di tanti pensieri! Povere creature, soffron tanto!» — «State zitto, galantomo; vedrete, sarete consolato». Gli dà una borsa di quattrini, e lo manda via, e gli dice che tra otto giorni portasse tutte queste figliole.

Lui va a casa; si trovava sgomento più del solito. (Le su' figliole 'un vedevano mai nessuno; la prima volta presentarsi al re!...) E le figliole dicono: «Cos'avete, babbo, oggi, che siete più sgomento del solito? Che c'è qualcos'altro di novo? Non ci tenete così tanto male». — «Vu' sapessi, figliole! sono stato da il re, e mi ha detto che fra otto giorni vi porti tutte là, e vi vòl maritare. Mi ha dato tutti questi quattrini; intanto vi farete un vestituccio per uno per esser più pulite». — «Che vi spaventate tanto! Anzi sarà meglio per noi! 'Un vi sgomentate, babbo; fatevi coraggio».

E costì si ripulirono tutte perbene; la mattina dicono di andare da il re, e vanno via.

Il re aveva dato ordine che quando si presentassero queste fanciulle, 'un facessero movimenti di nulla, se no si avrebbe messo a ridere. Sfido io a vedere ventiquattro figliole! Le fanno passar in una gran sala; il re va a udienza; sona il campanello, e fa passare la più grande. La si figuri ritrovandosi alla presenza del re! «Venite avanti, venite avanti, fanciulla, non temete di nulla. Ditemi: come vi chiamate?[1]» — «Cesira». — «Quant'anni avete?» — «Diciannove». — «Ditemi: vi mariteresti?» Lei con temenza: «Siii[2]», e fa un

[1] Nelle domande del re la narratrice accentuava tutte le parole.

[2] Con istrascico.

po' d'acqua. « Andate, andate, sarete bona per il mio muratore »; e la fa passare in un'altra stanza, perchè 'un vedessero le altre sorelle. Aveva preparate tre stanze.

Ne fa passare un'altra. Questa sì che aveva temenza più di quell'altra. « Venite avanti, venite avanti, fanciulla, non temete di niente. Ditemi: come vi chiamate? » — « Frivolina ». — « Quant'anni avete? » — « Diciotto » — « Vi mariteresti volentieri? » — « Sissignore... » e fa un peto. « Oh andate, andate, sarete bona per il mi' fabbro ».

Quante ne ho dette? — (*Ci sarà chi risponderà*): Due. — Bacia il sedere a quell'altre ventidue. (*Se invece di una rispondono più persone, allora si fa*:) Baciate il sedere a quell'altre ventidue.

Firenze. [1]

LVII. — *LA SOCERA AVARA.*

C'era una volta una contadina, che aveva tre figli maschi. Il maggiore di questi domandò una volta: « Mamma, io voglio pigliar moglie ». — « Pigliala, figliolo mio ». — « Vu' me l'âte a trovar voi ». — « Piglia la Geppa, la 'un è cattìa ».

Dunque questo povero contadino prese questa ragazza molto contento. Il giorno delle nozze fu un gran

[1] Dalla Tancreda Ciabatti.

scialo di famiglia, dove ci fu dell'agnello, del fegato e della trippa, e passarono una giornata allegra. [1]

La mattina dopo, la sposa si levò e andiede alla madia per voler prendere il pane, e trovò la madia chiusa. Corse al marito, e disse: « Che uso è questo di serrare il pane? » — « Abbi pazienza, figliola mia; la mamma ha questa usanza, ma la non è cattìa ». La povera sposa s'accomodò.

Dopo poco tempo, il secondo figlio cominciò a dire: « Mamma, voglio moglie ». — « Pigliala ». — « Ma vu' me l'âte a trovar voi, come vu' aete fatto a Cecco ». — « Piglia la Tiresia; 'un è cattìa ragazza ». E seguì lo stesso matrimonio, con la solita allegria.

La mattina dipoi la sposa si levò, e cercò del pane e anche lei trovò la madia chiusa. Corre alla cognata dicendole: « O che affare è egli? il pane 'un si mangia quando si 'ole? ».

La cognata gli rispose: « Noe, insino 'un si lea la mamma, 'un si po' mangiare ». — « Oh questa l'è bella davvero! ma a mene quest'usanze 'un mi vanno ». « Che volete vu' fare? vi ci 'ole pazienza, gua'! »

La mamma si alzò e gli diede un pezzetto di pane per ciascheduna, e una mezza mela.

L'ultima sposa disse: « Una mezza mela a mene, che a casa mia ne mangiavo a corbelli! » — « Se vi piace, l'è così; se no, quella è la porta », disse la mamma.

L'altra cognata: « State zitta, che quando 'un c'eri voi, ne avevo una 'ntera ». E cosí ebbero pace.

[1] L'agnello, il fegato, la trippa, piatti favoriti de' contadini senesi.

Ecco il terzo figlio che vòl moglie: « Mamma, voglio moglie, e vu' me l'âte a trovar voi, come aetè fatto a Cecco e a Beco.[1] » — « Pigliati la Caterina; 'un è cattìa ragazza. La laora n'il campo come un omo », (che questa è una gran virtù pe' contadini). Ecco che segue il solito sposalizio, e si sta tutti allegramente.

La mattina dipoi la sposa va cercando del pane, e trova la madia chiusa, e l'infuria bestialmente. La cognata: « E' inutile che vu' andate in collera: tanto insino che 'un si lea la mamma, 'un si manica.[2] » — « La sarà una bell'usanza, ma a me la 'un mi garba! Ma, gua' pazienza! »

La socera si alzò e diede il pane; quello che dava in due lo divise in tre, la mela ne fece quattro spicchi, dandone uno per ciascheduna, e uno mangiandone lei.

L'ultima sposa 'un lo voleva accettare, ma la prima e la seconda: « State zitta che quando vu' 'n c'eri, noi se n'avea mezza ».

La socera faceva la levatrice, e una notte venne chiamata per andare a ricogliere un figliolo,[3] e bisognò che lasciasse la casa, però chiudendo tutto. La mattina le nore si alzarono, e la più giovane (quella maritata dopo) che era la più furba: « Oh donne, si ha a far le migliaciole,[4] » disse. « Ie! » le risposero le

[1] Beco, abbreviato da Domenico, comunissimo tra' campagnuoli.

[2] *Manicare,* mangiare.

[3] In Siena dicono *ricogliere,* invece di *raccogliere,* un figliolo; e la levatrice la dicono perciò anche *ricoglitrice.*

[4] *Migliaciola, rivolta* a Firenze, specie di pasta senza zucchero, fritta in padella; se c'è lo zucchero si chiama *frittella.*

altre, « come si ha egghi a fare? ghi è tutto chiuso! » — « Lasciate fare a mene, e vu' vedreche ».

La medesima prese un chiodo, e ruppe la serratura della dispensa, dove c'era chiuso farina e unto;[1] e si misero a fare queste migliaciole. Una di loro stava a far la sentinella, per la paura che tornasse la mamma.

Dopo che n'ebbero mangiate diverse, la mamma a un tratto tornò, e dal fondo della scala sentì l'odore delle migiaciole.

Queste povere donne, disperate, 'un sapevano come fare! Una si mise la padella sotto la gonnella, l'altra prese la pentola della farinata, e la più giovane sposa si mise in mezzo alla cucina, ad aspettare la socera. Entrando in cucina urlava: « Birbone! vu' aete fatto le rivolte! » — « Ie! come s'ha egghi a fare? vu' teneche tutto chiuso! » — « Ma vu' avete aperto peroe ». La povera sposa, 'un sapendo più come fare a rimediare questa faccenda, pensò bene di pigliare per il collo la socera, e tenendola molto stretta, gli fece girare tutta la cucina. Quando la lasciò andare, la 'un dava più quasi segno di vita. L'altre cognate: « Icchè vu aete fatto? poerine a noi! La mamma la more!..» — « 'Un vi confondete, lasciate fare a mene »; e correndo alla finestra, cominciò a gridare: « Cecco, Beco, Tonio, veniche a casa! la mamma more! ».

Questi poveri diavoli vennero di corsa a casa, e trovarono la mamma messa sul letto, che 'un poteva più parlare. Pensarono di andare a chiamare il prete. Il prete venne, e trovò questa vecchia in fin di vita. In

[1] *Unto,* invece di lardo.

fondo al letto c'erano le tre nore, e i tre figlioli che piangevano. La vecchia accennava l'ultima nora, e voleva fare intendere al prete come l'avesse presa per il collo, e fatta girare tutta la cucina. Ma il prete 'un intendeva nulla; sicchè la nora disse: « Io gni dirò quel che la dice: siccome io 'un ho avuto il vezzo,[1] la mi lascia il suo ». Il prete: « Morite contenta, povera donna, la avrà lei il vezzo »; (si figuri come moriva contenta! l'aveva strozzata!) La povera vecchia morì arrabbiata. Le tre nore vissero tranquille, volendo bene molto a quella che gli aveva levato d'attorno questo patibolo.

Stretta è la foglia e larga la via,
Dite la vostra, chè ho detto la mia.

Siena.[2]

Varianti e Riscontri.

Molto simile è una novella siciliana inedita chiamata di *Pulcinella,* nella quale una levatrice avara fa patire la fame a un suo bravo servitore, che sorpreso dalla padrona mentre frigge, nasconde la padella nella latrina, e la padrona si brucia il sedere. Una novella molto simile è nelle *Fiabe* siciliane, XCII: *Lu principi di Missina,* ove però l'avaro è un principe; e la moglie si arricchisce facendo venire un notaio, e facendogli ritenere come testamentaria di donazione una parola che egli, in fin di vita, dice nel rammaricarsi per la moglie che gli avea presi *tutti* i danari d'un sotterraneo. Si ravvicini alla seguente XCIV: *Li setti tistuzzi;* e si con-

[1] Vedi la nota 2 a pag. 223.

[2] Dalla Umiltà Minucci, la quale nel dialogo de' personaggi ha cercato imitare il parlar contadinesco.

fronti con la novella lombarda de' *Paralipomeni alla Novellaja milanese* dell'IMBRIANI: *La sciora e la serva,* che è pure nella *Novellaja fiorentina,* 2ª ediz., pag. 620; e con il 48° de' *Märchen und Sagen aus Wälschtirol* dello SCHNELLER: *Das Käslaibchen.*

LVIII. — *I FRATI*

C'era una volta un omo. Quest'omo aveva moglie, e l'andava a pigliar acqua a il pozzo de' frati. Un giorno s'affacciò un frate alla finestra, e le disse: « Bon dì, madonna ». Questa donna, zitta.

La tornò a casa la sera, lo disse a il marito; il marito fa: « Senti: domani quando tu ci ritorni, se ti dice a questo modo, gli devi dire te: *Bon dí, missere,* per sentir cosa ti risponde ».

Questa donna, la mattina dopo, va per pigliare l'acqua; s'affaccia il solito frate: « Bon dì, madonna », gli fa il frate. Lei risponde: « Bon dì, missere [1] ». Risponde il frate: « Quando s'ha a fare una cena insieme? » — « Domani sera, che 'un c'è il mi' marito ». Questa donna la tornò a casa, e lo disse a il marito che il frate sarebbe venuto a far una cena.

Sapete che il tempo delle novelle passa presto: si venne alla sera che aveva fissata il frate.

La sera questa donna sentì picchiare; la va all'uscio; era questo frate carico di roba. Costì lo fece

[1] La mamma della narratrice ricorda aver conosciuto due sposi, che in Pratovecchio si davano scambievolmente del *missere* e della *madonna.*

passare, e tutti e due si messero a cucinare. Quando on lì, che hanno bello e fatto ogni cosa, che son lì per mangiare, la sente picchiare questa donna alla porta; ice: « Oh ecco il mi' marito! Lesto, riponemo tutta a roba ». Fa il frate: « O io dove debbo entrare? » — Ti metterò su per il cammino ».

Costì, quando ebbero riposto ogni cosa, lei va alla porta ad aprire a il marito. « Dio mio! quanto mi hai atto aspettare alla porta! Io ho tanto freddo, son tutto radicio... Piglia du' legna, e fammi una fiammata ». Quest'omo piglia un fastello di legna, lo mette sul focolare, e gli dà foco. Il povero frate, quando l'ebbe sentita la fiamma, morì subito. Sicché quest'omo se la mangiò lui la roba con la su' moglie.

La mattina questa donna la torna a il convento a igliar l'acqua, e s'affaccia un altro frate, e gli fa la olita storia che gli aveva fatto il primo: « Bon dì, madonna! » La torna a casa, lo ridice a il marito. « Ripondigli come rispondesti a quell'altro la prima volta », dice il marito.

Questa donna il giorno ritornò a il pozzo. S'affaccia il frate: « Bon dí, madonna ». — « Bon dì, misere ». — « Quando s'ha egli a fare una cena insieme? » - « Stasera, che 'un c'è il mi' marito ». Lui. questo frate, figuratevi: se il primo era venuto carico di roba, questo ne portò di più.

Costì si messero a fare la solita storia che aveva tto il primo... cucinare, gua'. Quando fu una cert'ora he erano lì che mangiavano, sentinno picchiare alla orta. « Oh poeri a noi! pol'essere il mi' marito! » Que-

sto frate: « O io come ho a fare!... ora mi ammazza ». — « Senti: vien qua; ci ho questo armadio; entraci dentro ».

Questa donna apre a il marito. « Oh quanto mi hai fatto aspettare! » dice lui. — « Sai! mi s'era spento il lume, 'un ho potuto venir subito a aprirti ». — « Aspetta, che vo' andare a pigliare una giacchetta più sudicia ». — « 'Un andare... per l'appunto tu vòi andare! ora te la porterò io ». — « No, voglio andarla a pigliare da me ». Quest'omo va là all'armadio, e ci vede quel frate ritto. « O te, che tu fai costì? » Lo prese e gli tagliò il collo. E costì si messe lui con la su' moglie, con la sua santa pace, a mangiare.

Il giorno dopo quella donna la torna a il convento. S'affaccia un altro frate, e gli fa la solita storiella, che gli avevano fatta quegli altri.

Lei torna a casa, lo dice un'altra volta a il marito. « Ridìgli come gli dicevi a quegli altri », fa il marito furbo. Questa torna a il pozzo; s'affaccia il frate: « Bon dì, madonna ». — « Bon dì, missere ». — « Quando s'ha a fare una cena insieme? » — « Venite stasera, che 'un c'è il mi' marito ».

Sicchè, figuratevi. Per farla più corta, quando son lì che cenano, sentono bussare alla porta. Lei: « Oh Dio! poerini a noi! siamo belli e morti! L'è il mio marito! » — « Oh Dio! riponimi in qualche posto », gli fa il frate. « Vieni, ci ho un cassone che ci sta il grano: vieni qua, che ti metto qui ».

Questo cassone era un po' piccolo: a questo frate gli rimase una gamba fori. La va a aprire a il marito.

« Dio mio, quanto tu sei stata! troverai tu la scusa d'il lume? »

Sicchè il marito si messe lì a mangiare. Quando l'ebbe mangiato, prese il lume per andare a letto, e passò da quella stanzina dove era questo cassone. Dice lui: « Guarda la pala che[1] si piglia il grano: la rimane un po' lunga, l'è meglio che pigli la sega, e la tagli ». — « Oh Dio mio! per l'appunto stasera volete fare queste cose! le farete domattina » (fa la moglie, ma era d'accordo). « Noe! la voglio tagliare ora; portami la sega ». La su' moglie gli dà la sega, e taglia la gamba. Mentre che è lì che taglia, questo frate, urli, urli da disperato. « Oh frataccio birbone! » grida quest'omo; lo prese, e lo ammazzò anche lui.

Fatto si è che quest'omo ce ne avea tre morti. Disse la su' moglie: « Ora come s'ha a fare a portar via questi morti? » — « Senti: chiamerò quil matto; glieli farò portar via ».

Chiama un omo: « Senti: tu m'hai a portar via questa frate a affogare. Io ti do tre paoli.[2] » — « Li porto via anche tutti, ne porto via anche tre, se ce li hai ». E così quest'omo mette il frate nil sacco, lo porta a un gorgone, lo butta di sotto e torna a casa di questo omo: « T'avessi sentito che scoppio che gli ha fatto! 'Un ritorna più su ».

Quest'altro gliene aveva preparato, dreto all'uscio, un altro de' frati ritto: « Guarda, o se tu ce l'hai dreto? guarda: eccolo là ritto ». — « Oh frate birbone! O aspet-

[1] Con la quale.

[2] *Paolo,* già moneta toscana, pari a cent. 56 di lira.

ta! » Lo rimette in un sacco, e porta via anche quello. Va a questo gorgone, e lo butta; se quell'altro l'aveva buttato forte, quest'altro lo buttò di più. Torna a casa: « Ora 'un torna, sai! Ha fatto un tonfo, Madonna! » — « Guarda: t' 'un vedi che t'è tornato dreto un'altra volta? eccoli lì ritto » (chè quest'omo gli aveva fatto trovare l'ultimo de' frati morto). Questo matto: « Oh anima buggiancona! [1] Aspetta! » Lo rimette nil sacco un'altra volta, e lo porta via.

Giunto a questa gorga: se quell'altro l'avea buttato forte, l'ultimo lo buttò di più ancora.

Quando fu per tornare a casa, vede un frate che tornava dalla cerca: « Oh anima buscherona! 'un t'è servito di tornare solo, sei tornato anche con il ciuco! » E che fa questo matto? aveva una fune, piglia un sasso e glielo lega al collo, e lo ributta di sotto anche questo povero frate qui; e tornò da quello che gli aveva promesso tre paoli. Dice: « Sai! 'un gli era servito di tornare solo: era tornato con il ciuco; ma credi, ora 'un torna ». — « Ah! tieni i tre paoli, che tu te li meriti ».

Quest'omo resta lì con la su' moglie, si godiede tutta la su' roba.

Se ne stiede e se ne godiede,
A me nulla mi diede.

Pratovecchio. [2]

[1] *Buggiancone,* e più sotto *buscherone,* voci usate per un'altra voce meno onesta.

[2] Dalla Maria Pierazzoli.

Varianti e Riscontri.

Si metta a raffronto della novella de' *Gobbi* del Doni, la quale sembra presa dalla tradizione corrente, e corre tale e quale in Firenze col titolo: *I tre gobbi;* della favola 3ª della notte V dello Straparola, tutta in dialetto, nella quale è detto che «Bertoldo da Valsabia ha tre figliuoli tutti tre gobbi e d'una stessa sembianza; uno de' quali è chiamato Zambon, e va per lo mondo cercando sua ventura, capita a Roma, e indi viene morto, e gettato nel Tebro con due suoi fratelli». Nella novella napolitana in parlata del Pendino edita dall'Imbriani nella *Novellaja milanese*, pag. 46, col titolo: *Voglio-ffà, Aggio-ffatto e Vene-mm'annetta,* una cameriera dà ritrovi a tre signori per tre ore diverse, e gl'inganna tutti e tre. Un riscontro siciliano è nelle *Fiabe siciliane*, n. CLXIV: *Li tri ghimmuruti;* ed uno toscano, forse preso dalla tradizione corrente, ma certo meno circostanziato degli altri, se ne trova nella commediola intitolata: *Una covata di gobbi, ovvero: I tre gobbi della Gorgona, con Stenterello facchino ubbriaco* (Firenze, tip. Salani), ove i gobbi Prosdocimo, Scappavia e Baleno son fratelli, e Giacomina è moglie del primo. Stenterello, facchino di piazza, va ad annegare uno alla volta i gobbi.

LIX. — *IL PORCO E IL CASTRATO*

In un paesetto che si chiama Còmpito[1] (questo paesetto resta presso il convento dell'Avernia) c'era

[1] Còmpito, in Val Tiberina, fu una corte che Ottone I nel 967 assegnò in feudo a Goffredo del fu Ildebrando, autore de' Conti di Chiusi, di Caprese, Montedoglio e di Caprile, nella Massa Trebaria. Questo paesetto, dipendente dalla Pieve di Santo Stefano, conta un centinaio di abitanti.

una famiglia composta del padre, della madre e figliol Questo figliolo era un poco stupido. Un giorno torn a casa: « Sapete! i' voglio prender moglie ». I genitori « Cosa? tu vòi prender moglie? Chi ti dà i quattri per fare la veste alla sposa? » — « Si venderà il maiale lunedì vado alla fiera alla Pieve a Santo Stefano, e ve do il maiale ».

Quando fu la domenica si parte da casa per a dare alla Pieve. Quando fu in prossimità del convent dell'Avernia, c'erano du' frati sulla porta del convent Uno di questi frati disse all'altro: « Ecco il matto Còmpito (che era chiamato cosí) con un maiale davanti vagli incontro e digli che è un castrato; lui dirà che un porco. Tu hai a scommettere dieci scudi, e fall giudicare a me, e gli si leverà il maiale ».

Come difatti, quando e' si fu avvicinato: « Ohi! dove tu vai con questo castrato? » — « Che castrato L'è un porco ». — « Ma che porco e non porco! L'è u castrato ». — « Ma no, che l'è un porco! » — « 'Un l vedi che è un castrato? Io scommetto dieci scudi, e t il porco, e lo faremo giudicare a quil frate che è sull porta ».

Come difatti, arrivati alla porta del convento: « O padrino, l'è un porco o un castrato questo? » — « 'Un l lo vedi che è un castrato! » Così il matto perdette l scommessa e rimase senza del porco.

Questo povero disgraziato 'un sapendo come si fa a tornare a casa, stiede tutta la notte e la notte dipo vagando per la campagna, studiando la scusa per pote tornare a casa. Tornato a casa, i genitori gli domand

no cosa aveva fatto del porco; e lui gli disse che
ıveva venduto, e venduto bene; ma i danari doveva
rnare tra otto giorni a prenderli, che sarebbe stato
ıltro lunedì.

Compiti gli otto giorni, si veste da muratore pren-
ndo in una sporta tutti gli arnesi necessari, e si
ette a guardare con ammirazione il soffitto della chie-
, facendo degli accenni.

Il sagrestano, vedendo quest'omo che guardava il
ffitto con ammirazione, gli domandò cosa guardava.
lui gli rispose: « Non vedete che que' du' travi sono
tarlati, che a momenti stanno per cadere! »

Allora il sagrestano, sentendo questo, menò il finto
uratore dal padre guardiano, e lui gli fece conoscere
e faceva anche da falegname, e che avrebbe fatto
ıesto lavoro per il semplice vitto, purchè du' frati
ıiutassero ad andare nel bosco a tagliare gli alberi.
llora il padre guardiano gli diede ordine che sce-
iesse du' frati a su' piacere. Lui scelse que' due che
i avevano portato via il porco.

Giunto che fu nel bosco, scelse la più bella pianta
abeto che paresse a lui capace per fare un trave;
ıo de' frati, con una scusa, gli riuscì legarlo a que
ı abeto; l'altro frate lo menò a molta distanza a sce-
iere un altro abeto, e ce lo legò con il medesimo pre-
sto dell'altro. Quando lo ebbe legato ben bene, prese
ı pezzo di legno, e cominciò a menare bastonate,
cendo: « L'è un porco o un castrato? L'è un porco
un castrato? ».

Il frate quando si avvide che l'era il matto di Còmpito, si cominciò a raccomandare, che nella manica del vestito ci aveva de' denari, che gli pigliasse tutti purchè gli lasciasse la vita.

Ora andò a trovare l'altro frate; e con la stessa canzone: « L'è un porco o un castrato? » e bastonate, quell'altro frate gli si raccomandò che gli lasciasse la vita che gli avrebbe dato tutti i danari che aveva addosso. Lasciando anche quel frate sempre legato, quando ebbe preso i danari, se ne andò a casa portando tutti i quattrini, che i genitori rimasero meravigliati che gli avesse venduto così a caro prezzo il porco. Rispose: « Questo 'un è nulla, me ne debbono dare degli altri »

La sera i frati, non vedendo ritornare i compagni li andarono a cercarli nel bosco, e li trovarono tutti malconci; questi poveri frati gli dissero che quel birbone del matto di Còmpito li aveva bastonati, ma 'un gli dissero mai più il motivo delle bastonate.

Passò un par di giorni, e cosa fa questo matto buscherone? si veste tutto di nero, piglia un legno, entra dentro la chiesa della 'Verna. Entra in chiesa, si mette a guardare (giusto facevano delle funzioni); poi chiede al padre guardiano se gli dava qualche giorno di alloggio, che era un professore di medicina di Firenze. Il padre guardiano, sentendo che era un professore di medicina gli raccontò il fatto di questi frati, che un birbone li aveva bastonati; se gli faceva il favore di visitarli. Il professore, visitato i due infermi, disse che l'arte medica 'un gli poteva più niente, che andassero

in chiesa, esponessero il Santissimo, e facessero gran preghiere per ottenere la grazia della guarigione.

Mentre che i frati erano tutti in chiesa a pregare, prese un bastone che era nella cella del frate, e cominciò a bastonare dicendo: « L'è un porco o un castrato? L'è un porco o un castrato? » Il frate riconoscendo il matto di Còmpito cominciò a raccomandarsi dicendo: « Prendi tutti i quattrini che sono in quel cassettino là, e lasciami la vita! » Poi andò a trovare quell'altro frate, e gli fece lo stesso; poi scappò via dal convento.

I frati, ritornando dalle preghiere e andando nelle celle, credendo di trovare i fratelli che stessero meglio, li trovarono peggiorati. Allora i du' frati raccontarono che il finto medico che li aveva di nuovo bastonati era il matto di Còmpito; e furono costretti a confessare al padre guardiano il motivo che lui l'aveva con questi frati.

Il guardiano radunò un consiglio: — Questo matto l'ha presa con la nostra religione; noi 'un saremo più padroni di andar fori. —

Due frati coraggiosi andarono a casa a portargli cento scudi, e arrivarono alla sera. « Che sta qui il tal di tale? » — « Passino, passino, padrini ». — « Ci ha mandato il padre guardiano della 'Verna con questi cento scudi, ma con questo che la 'un molesti più i nostri fratelli della nostra religione ». — « Ah, ma che le pare! stiano tranquilli, io 'un li molesterò più... vengano a cena; debbono stare stasera a cena con me ». Come difatti, i frati accettarono il bon core del matto di Còmpito.

Questo matto per ischerzo aveva fatto un fantoccio, e poi l'aveva squartato e gli aveva dato la figura di pezzi di carne umana; e lo aveva attaccato al palco. I frati sospettosi, mentre mangiavano, guardavano così quelli che sembravano a loro pezzi di carne umana. Il matto, avvedutosi che i frati erano impauriti alla vista di quel fantoccio, disse: « Cosa guardate, padrini? 'Un è niente, sapete! l'altra sera diedi alloggio a un poverello; mi cacò a letto, che è il peggio dispetto che mi possin fare; io l'ammazzai, lo squartai, lo salai, e poi me lo mangio ».

Figuratevi la paura di que' poveri frati a queste parole!

Giunta l'ora di andare a letto, il matto gli accompagnò nella sua camera, dandogli la bona notte e dicendogli: « Attenti, padrini, a non cacare a letto, altrimenti vi tocca la stessa sorte del poverello ».

Cosa pensa di fare questo matto becco cornuto! Mentre i frati dormivano nella grossa, prende un pignatto, ci disfà un poco di farina di castagne, poi piano piano con un cucchiaio ne prende una cucchiaiata e la mette nel sedere a' frati.

Il primo a destarsi fu fra Giacomino. « Oh fra Ignazio », fa, « ho cacato a letto! » — « Oh fra Giacomino, anch'io! Oh per l'amor di Dio, come si fa? » Cominciarono a raccomandarsi a' santi. « Qui bisogna cercare di salvarsi... saltar dalla finestra ». — « Ma come tu vòi fare? 'Un c'è nulla! » L'altro frate: « Leghiamo i lenzoli assieme, tu mi calerai, e poi anderò a vedere se

ovo una scala per salvarsi; se no, questo matto ci amazza tutti e due.

Quando fra Ignazio fu in terra, cerca cerca per vere se trovava una scala, 'un gli riescì di trovarla. irò la casa, e sotto una finestra vedde una mucchia roba... di quella roba che levano quando hanno strin- il vino... que' gusci dell'uva... come si chiama? — inaccia. (*Qualcheduno che ascolta risponderà.*) — E corno in c.. bon pro ti faccia.[1]

Firenze. [2]

Varianti e Riscontri.

Il becco (*Pratovecchio*). — Un frate dà ad intendere un contadino che il becco era un vitello; ed il contano se ne vendica fingendosi medico, e in altri modi. icchiando egli il frate diceva: « Frate porco! ».

Una te ne do, una tene assello.
Cos'era: un becco o un vitello? »

Il matto d'Alvernia in Sicilia è un calzolaio, il quale che lui, finto medico, picchia di santa ragione un frate e gli avea involato un maiale; e questa novella corre tto i titoli di *Lu scarparu, Lu scurparu medicu, Lu arparu e lu priuri.* In qualche luogo il calzolaio si traeste da donna. Vedine un riscontro nelle mie *Fiabe* iciliane, n. CLXII: *Lu scarparu e li monaci.* Altra ver-

[1] Come si vede, questa novella finisce in *chiapparello.*

[2] Raccontata da un custode del Teatro Pagliano, che ha ervito quarant'anni come guardia doganale girando per tutti posti del Granducato, specialmente per quelli del confine. Egli avea udita dall'oste delle Balze, che è a poche miglia dal onastero dell'Alvernia, cioè, secondo lui, sul campo dell'azione.

sono siciliana è in GONZENBACH, *Sicil Märch.*, n. 82: *D Geschichte vom klugen Peppe.* In Roma il matto è u turco-medico che bastona orribilmente un'ostessa. Ve BUSK, *Folk-Lore of Rome*: *A yard of Nose.* Il fond è nel 18° de' *Volksmärchen aus Venetien* di WIDTER WOPF: *Die beiden Gevattern.*

LX. — *IL MEDICO GRILLO*

Era così una volta marito e moglie, e avevano tr figli. Erano nel campo a zappare; era una giornat di sole, bisogna vedere come; tutti affaticati; e sopr quel poggio c'era la strada. Passa il dottore a cavall e lo conosceva il babbo, e lo salutò. Allora: « Ch caldo! » disse il dottore. Quando il dottore fu passat disse il maggiore dei figlioli: « Guarda quel cordone: h detto così che è caldo, ed ha il cavallo e l'ombrellinc noi si ha caldo, non lui ». Di lì a un'ora nel zappare g schizzò un sasso in una noccola di piede;[1] butta via zappone: « Io 'un voglio più zappare, vò andare a far il dottore anch'io; almeno 'un si farà questa vita ». - « Dove vo' tu andare? Lui è stato istruito, è stato all scole ». — « Tant'è, io vo' andare. Se fo corto vi scr verò; domattina vado via ». La mattina s'alza e va via aveva preso qualche cosa di quattrini, ma poco, perch non n'aveva.

Ecco la sera, quand'era camminato, arrivò a' prin cipii di una città, e c'era una botteguccia; chiede qua che cosa da mangiare, e si mette a mangiare a un par

[1] Noce di piede.

chetto, e sopra ci era de' signori, e si udiva che discorrevano, e sentì dire che era malata la figliola del re, che era per morire, che aveva mandato a chiamare medici di qua, medici di là; se trovasse chi la guarisse, gli darebbe mezzo il suo regno. Il giovane, che sente dir questo, ardito: « Sarei io che farei riguarire la su' figliola: — « O chi siete voi? » — « Gua'! son il medico Grillo ». — « S'anderà a avvisare noi; se mai lo vogliono, si viene a chiamarvi ». Allora si partì uno di questi signori, andiede dal re; e il re disse: « Io fo passare tutti, purchè mi guariscano la mia figliola ». Subito lo mandarono a prendere con la carrozza, e vanno al palazzo reale. Questo, ardito: « Sarei io che farei riguarire la su' figliola: me la farebbe vedere? » — « Sì, subito. Senti: c'è una cosa: se la faresti riguarire, ti si darà quattromila scudi; se no, pena la testa ». — « Sì, m'espongo, e la fo riguarire ».

« Dove gli sente? [1] » — « La gola ». Lui, guarda di qui, guarda di là: « Questo 'un è male di nulla, purchè mi diedano quello che io gli chieggo. [2] » Disse il re: « Tutto gli sia concesso, purchè riguarisca la mi' figliola ». — « Sentite a me: mi ci vole un pane di burro di dodici libbre, un gran catino di cristallo grande grande (gli discosta un poco il letto), du' carrucole, e poi un canapo di seta, e poi du' guancialetti, e poi della più limpida acqua chiara chiara nel catino ». Tutto gli die-

[1] *Dove gli sente?* Dove ha male? (chiede Grillo alla figlia del re nel visitarla).

[2] Cioè: è male di poco conto, purchè mi diano quello che io chiedo.

dero; e allora disse il re: « Statti attento »; e messe le guardie da tutte le parti; e alla su' figliola disse: « Se ti facesse qualche cosa subito chiama, chè noi siamo pronti e s'ammazza ». — « Sì sì, vada vada, babbo ». Il medico Grillo si serra dentro, comincia a dire: « Come si sente, signorina? » — « Oh, mi sento tanto male!..» — « Stia allegra, riguarisce di questo male. Ora bisogna che lei si levi la camicia, e non abbia paura di nulla, che io la visito! » Dopo gli messe questi due guancialetti alle gambe, e la lega. Messe le funi nelle carrucole situate per bene, e i catini d'acqua sotto, e il pane di burro, gli imburrò tutte le spalle, e poi adagino adagino la tirò su con quelle carrucole.[1] Ecco, quando fu lassa con la testa in giù (si sa, nelle camere de' signori ci sono gli specchi grandi), questa regina si vede con il capo quasi nell'acqua, e poi si vedeva tutta, incominciò a ridere e diede in un forte riso. Subito le sorte dalla bocca una lisca; va a vedere e vede che era la lisca; allora adagino adagino la messe sul letto e chiama subito il babbo: « Ecco guarita la su' figliola ».

Allora il re gli diede i quattromila scudi; e poi dappertutto fu sparso, e lo tenevano con sè, e tutti i signori si servivano da lui.

Gli altri dottori nessuno li veniva a chiamare. Allora andiedero dal re: « Qui bisogna prenderci rimedio; ci leva il pane a noi, lo mandi via, faccia quel che vole.

[1] La nonna della narratrice, raccontando pure la stessa novella, diceva che il medico Grillo passò una fune sotto le ascelle della ragazza, alzandola con le carrucole un poco dal letto, e le appiccicó quel grosso pane di burro alle reni.

se no e' s'ammazza, perchè a noi ci ha levato il pane ». — « Cosa volete che io gli faccia? mi ha fatto tanto bene! Non so cosa fare ». — « Ebbene, se non sa cosa fare, gli ha a dare tutto lo spedale a riguarire, e se non lo riguarisce l'ammazzi, o lo mandi via ». — « Gua'! si farà questo ». Chiamò il medico Grillo: « Senti: io ci ho una cosa da dirti: se tu puoi fare una cosa, di riguarire tutto lo spedale, perchè i dottori tutti ti danno contro; bisogna tu ti metta a guarire tutto lo spedale, e non altro ». — « Io mi ci sottopongo; purchè mi diano cosa io voglio, io gli prometto che in tre giorni gli guarisco tutto lo spedale ». — « Tutto ti sia concesso, purchè tu lo riguarisca; se in tre giorni non lo riguarisci, pena la testa ». — « Mi deve dare una gran catasta di legna, e una caldarona grande, e ci deve fare nel mezzo dello spedale un gran fornellone grande quanto la caldaia. Questa caldaia si deve empire d'acqua ». Il re ordinò subito a degli uomini che facessero tutto. Allora lui disse: « Io mi ci voglio serrare dentro ». Mandò via tutti i pappini,[1] tutti tutti, e si ci serrò dentro. Andiede a tutti i letti: « Come vi sentite? » Quello era per morire; quell'altro 'un c'era male; chi una cosa gli diceva, chi un'altra. Andiede alla fornace e accese il foco. « O perchè tutto questo foco? » — « Ha detto così il re: quando bolle l'acqua, vi ci butti dentro; se no, chi vole andare ora, vada via ». Si figuri questi poveri uomini! quelli che erano in agonia morirono con

[1] *Pappini* si chiamano in molti luoghi di Toscana gli inservienti degli spedali.

[2] Domandano i malati.

quel caldo, e gli altri, l'uno l'andava a dire all'altro, tutti, per non morire, alla meglio o alla peggio, se ne tornarono tutti a casa sua . Sicchè lo spedale restò pulito. Va dal re: « Venga a vedere lo spedale come è pulito? » Il re rimase tutto sbalordito, lo menò a casa, gli diede un milione. « Senti: tu ne hai abbastanza per campare; vai via di qui, se no ti ammazzano ».

Lui ne aveva abbastanza, gli disse addio, e se ne andò subito a casa sua, vestito come un signore. Arriva a casa, tutti allegri lo baciarono: si credeva che fosse morto; prese donna e addio.

Lì se ne stiede, e se ne godiede,
A me nulla mi diede,
Mi diede un confettino,
Lo messi in quel buchino;
Andate a vedere se c'è più.

Fabbriche. [1]

Varianti e Riscontri.

Ricorda *Lu Zannu* delle *Fiabe* siciliane, n. CLXVII, e l'ultima parte della XX delle *Novelle* del Sercambi: *De ventura in matto.* Divulgatissima è la novella del *Dottor Tuttesalle.* In Toscana è molto comune il motto proverbiale: *Fare come il medico Grillo, che doleva la testa,* con quel che segue. E in tutta Italia si racconta di un tale che, chiamato a curare un principe o un re turco, cui doleva fortemente il capo, gli medicò il sedere; onde la frase proverbiale: *Testa malata,* ecc. Della

[1] Dalla Rosina Casini, la quale raccontava un po' distratta e con una certa confusione.

ıal novellina abbiamo una versione siciliana inedita e ıa genovese col titolo: *O Tedesco Marotto.* Chi ıa leggerla in libri antichi, la troverá pure rac- ntata da GINNESIO GAVARDO VACALERIO nell'*Arcadia Brenta, ovvero: La melanconia sbandita.* (In Bolo- ıa, MDCXCIII). Dalla tradizione orale di Roma rac- lsela miss BUSK, *Folk-Lore of Rome,* pag. 392: *octor Grillo,* facendovi sopra due importanti osserva- ıni (pagg. 395, 396 e 433).

Molto ci sarebbe da dire intorno a questo Grillo, cui esistenza reale si riporta al secolo duodecimo, o rse agli ultimi dell'undicesimo. Secondo OVIDIO MON- LBANO, le cui notizie sono nel cap. XVI dello *Scudo di inaldo Scipio Glareano,* egli sarebbe morto prima del 64. Un poemetto di 147 ottave, intitolato *Opera nuo- ı, piacevole e da ridere, d'un villano lavoratore no- ato Grillo, il qual volle diventar medico,* ecc., fu ampato e ristampato col nome di GIULIO CESARE CRO- ;, al quale venne indebitamente attribuito. GIANNAN- EA BARROTTI, nelle Annotazioni al canto XV di *Ber- ldo,* st. XXII, racconta come Grillo fosse un valen- ssimo medico bolognese, « ed uno de' primi che in uso ıesse il medicare simpatico, con la quale arte gli nnero fatte diverse cure meravigliose in mali dispe- tissimi, le quali gli produssero molto credito presso ' principi e signori grandi; ma l'invidia gli suscitö ntro non pochi avversari, che lo calunniarono e po- ro in burla ». Di Grillo fece menzione LIPPI nel *Mal- antile,* c. X, s. 54, cantando:

> E parve giusto il medico indovino
> Già detto mastro Grillo contadino.

I medesimi aneddoti della nostra novellina, con evi varianti, poetizzò l'autore del *Grillo,* canti dieci ESSANTE VIGNAJUOLO. (In Venezia, presso Homobon ttanino, MDCCXXXVIII). Nel canto V è l'aneddoto ella spina che egli fa cacciar di gola ad una contes-

sina mercè i pani di burro, co' quali Grillo unge il sede alla sofferente. Nel canto VI son le trame de' med ingelositi della compromettente celebrità acquistata pochi dì da Grillo, e le insinuazioni loro a danno lui presso il conte, onde:

> Vuole il conte che vedasi in effetto
> Lo spedal vuoto, ed ogni mal guarito.
> Egli con l'acqua fa calda e bollente.
> Dallo spedal fuggir tutta la gente.

Nelle *Facezie* del Poggio, n. CLXXXIX, un tal I trillo libera uno spedale dalla canaglia che vi è racco dando a credere che ogni piaga potrà guarirsi con unguento fatto col grasso di un uomo. E mentre prepara a tirar a sorte chi de' ricoverati debba ess ucciso, questi fuggon via atterriti.

LXI. — *VOCABOLI*

Una volta un signore a cavallo andava a spass trovò un citto: « Vòi venire a servire con me? » « Volentieri ». — « Ma bada che tu impari i mi' vo boli, se no 'un fai per me ». Allora rispose que citto: « Come la si chiama? » — « Mi chiamo *Cinci d'omini*. Ma bada se tu vo' venire con me, tu dèi ner a mente i mi' vocaboli. Ma li terrai tu a mente — « Sissignore, gua', li terrò a mente ». Ecco che furo arrivati alla porta di casa; disse il signore: « Lo come si chiama questa? » (Volea dire della porta). « Uscio, porta... come la vòl lei », fece il servito — « No, *apri-e-serra* », rispose il padrone. Allora risp se il servitore: « E io dirò *apri-e-serra* ». — « E que come la chiami tu? » (che c'era la scala). — « Scala ».

« No, *scende-e-sale* ». Arrivati che funno in casa, c'era un bellissimo foco. « Lo sai come si chiama questo? » — « Foco ». — « No foco: *allegrezza* ». Poi lo mena alle mezzine. « Lo sai come si chiamano queste? » — « Io le chiamo mezzine ». — « No mezzine, no: *brocche* ». — « E io le chiamerò *brocche* ». — « E cosa c'è dentro, come la chiamerai tu? ». — « Acqua ». — « No acqua: *abbondanza* ». Costì lo mena. C'era un gatto sul focolare: « Questo come lo chiami tu? » — « Io lo chiamerei micio... gatto... come la vòl dire lei ». — « No, tu 'un lo devi chiamare cosí; tu lo devi chiamare *ruffo-raffo* ». E poi lo menò in camera, dove 'gli era la moglie con du' figlioli a letto: « O questa come la chiameresti tu? » — « Io questa direi che fusse la moglie ». — « E questi altri? » — « I figlioli ». — « Sì, t'hai detto bene *moglie,* ma questi altri, *le mie glorie.* — O come lo chiameresti tu? » (ch'era il letto ». — « Letto, lo chiamerei io ». — « No letto: *riposorio* ». Ora il padrone lo menò in una capanna dove c'era il fieno. « Oh, come lo chiameresti tu questo? » — « Io lo chiamerei fieno ». — « No fieno: *mescolanza* ». Dopo lo mena nella stalla, dove c'era un'asina. « Questa come la chiami tu? » « Io la chiamerei asina, la chiamerei somara, ciuca, come vòl lei ». — « Tu l'hai a chiamare *brutta-pezza* ». — « E io dirò *brutta-pezza* ». Poi lo menò in cantina, dove c'era prosciutti attaccati e salami. « O questi come li chiami tu? » disse il padrone a il servitore. « Io li chiamerei salami e prosciutti ». — « No, il prosciutto è *San Domenico,* il salame è *la sua compagnia.* Bada bene, se tu non tieni a mente

questi vocaboli, 'un ti ci tengo a il mi' servizio ». — « 'Un dubiti, sor padrone, che li terrò a mente ». Lesto lo menò a casa, e andette in camera a farsi spogliare; si fece levar le scarpe: « Lo sai come si chiamano queste? » — « Io le chiamo scarpe ». — « No scarpe: *taccoli.* — E queste (che sarebbero state le calze), *zoccoli* ». — « E i' dirò *zoccoli* ». — « Ora tu pòi andare a dormire », disse il padrone.

Arriva il servitore, va giù e piglia *brutta pezza,* e poi va in cantina, la carica di salami e prosciutti, e poi piglia un mazzo di canapa, e la lega alla coda di *ruffo-raffo,* e poi gli dà foco. *Ruffo-raffo* si dètte alla fuga con quel mazzo acceso, e entrò in capanna; allora il servitore avviò a chiamare:

« *Cincilla d'omini,*
Mettiti *taccoli* e *zoccoli,*
Esci dal *riposorio,*
Lascia *le mie glorie.*
Ruffo-raffo gli ha preso *allegria,*
E gli è andato in capanna,
E brucia *mescolanza;*
E io me ne vado via
Con *brutta-pezza* e *San Domenico*
E *la sua compagnia!* ».

Pratovecchio. [1]

Varianti e Riscontri.

Una versione palermitana col titolo: *Lu mastru scarparu filosufu* è nelle mie *Otto Fiabe,* n. VII, e una di Cerda col titolo: *Tippiti-nnàppiti* nella mia raccolta di *Fiabe,* n. CXLIII. La novella si trova anche in Stra-

[1] Dalla Beppa Pierazzoli.

PAROLA, alla fav. 4ª della n. IX, il cui argomento è questo: « Papiro Schizza-pedante, tenendosi saper molto è d'ignorantia pieno, e con la sua ignorantia beffa il figliuolo d'un contadino, il quale per vendicarsi gli abbruciò la casa, e quello che dentro si trovava ». Schizza-pedante, come grammatico, esamina in latinità un contadinozzo, e gli dimanda le voci latine: *letto, tavola, gatta, fuoco, acqua, ricchezze.* Il giovane risponde bene, ma Papiro non ne è contento, e gli dà dell'asino, dicendo che alle voci italiane di *letto, tavola,* ecc. corrispondono le latine di *ripossarium, gaudium, saltagraffa, carniscoculum, abondantia, substantia.* Lo scolaro se ne vendica nè più nè meno che il servitore di Pratovecchio e quello di Cerda, ma, come quest'ultimo, gli compone un latino con le medesime parole del pazzo maestro.

LXII. — *IL FATTORE DELLE MONACHE*

C'era un fattore delle monache (monache di campagna, ha inteso? gli erano), e tutti i giorni veniva a far la spesa al mercato. Una mattina vanno le monache, e domandano al fattore: « Fattore, che novità c'è a Firenze? » Questo fattore, lo seccavano un pochino; sicchè rispose: « Chi ha la bocca piccina, piglia marito ». — « Davvero, fattore? » fecero così con la bocca piccina.

Il giorno dopo, il solito fattore andiede a far la spesa; torna al convento, e le monache gli domandano: « Fattore, che novità c'è a Firenze? » — « Chi

ha la bocca larga, ne piglia due». — «Davvero, fattore?» spalancando la bocca.

Firenze. [1]

VARIANTI E RISCONTRI.

Lo stesso aneddoto si racconta a Palermo.

LXIII. — *LA GAZZA*

C'era un coco e degli altri servitori; e 'un potevano fare mai niente, perchè c'era una gazza che gli faceva la spia alla signora, e questa signora ce la lasciava apposta.

Un giorno questi servitori volevano fare una merenda da sè, perchè la signora era in campagna. Tutti pensa, pensa, eran disperati per via di questo animale, che raccontava tutto alla padrona; e pensonno di pigliare questa gazza, di tagliargli il buco di dietro, e poi ricucirglielo e di metterla sotto un bigone: [2] — Così 'un fa la spia, 'un vede cosa si fa. — E costì si messero a friggere, a cucinare, e fecero una bella merenda. Quando l'ebbero fatto cosa volevano, rimessero tutto in ordine, e la fecero escire questa bestia. Torna la padrona e la va intorno a questa gazza per vedere se gli diceva qualche cosa. Questo animale l'avvia a dire:

«Sora padrona,
Buco cucito, e piove»

[1] Dalla Raffaella Dreini.
[2] Bigoncia.

(perchè aveva sentito friggere, e dal bigone 'un poteva capire cosa l'era). La padrona sempre l'aveva in collo questa bestia, e l'animale ripeteva:

« Pareva di notte ed era di dì;
La padella faceva *frì frì* ».

La signora 'un poteva capire, 'un poteva capire.

« Sora padrona,
Buco cucito, e piove;
Pareva di notte ed era di dì;
La padella faceva *frì frì* ».

Sicchè poi questa signora la guarda bene, e la vedde che l'aveva il salvadanaio [1] cucito. Chiamò tutti i servitori, e li mandò via tutti; e si tenne la sua gazza; ma poi la morí.

Pratovecchio. [2]

Varianti e Riscontri.

C'è a Palermo una novella di un pappagallo dal didietro cucito, ma non è tra le pubblicate.

LXIV. — *PEGGIO*

Una povera donna, brutta per soprammercato, per non sentire il caldo stava 'gnuda per la casa, e faceva una sfoglia di maccheroni. Questa donna avea un cane chiamato *Peggio.*

[1] Per ischerzo e per non chiamar la cosa col suo nome poco pulito, la narratrice sostituisce la voce *salvadanaio.*

[2] Dalla Maria Pierazzoli.

Peggio un giorno scappò fori di casa. Allora lei gli corse dietro, mettendosi la sfoglia davanti, e domandando a tutti: « Chi ha veduto Peggio? Chi ha veduto Peggio? » — « Ma chi peggio di voi? » gli rispose un omo che passava.

Pratovecchio. [1]

VARIANTI E RISCONTRI.

Nei *Contes pop. de l'Ile de Corse* dell'ORTOLI, parte I, § II, n. VI, una donna per la straordinaria curiosità che ha scende di casa ignuda affatto, coperta solo di certe sfoglie di pasta che essa veniva preparando quando intese un gran chiasso per la strada ed ebbe desiderio di sapere che fosse.

LXV. — *IL PRETE PREGNO*

C'era una volta un prete di campagna che soffriva di dolori di corpo. Il medico era distante: bisognava andare alla città; e per prendere un parere dal medico, mandò il su' contadino: « Digli che mi dole sempre il corpo, e che ti dica il su' parere ».

Il contadino andò, e il medico gli rispose: « Bisognerebbe che vedessi la su' orina ». — « Sta bene, glielo dirò ». Ritorna dal prete: « 'Gli ha detto il medico che bisogna che veda l'orina ». — « Bene, io la metterò in una bottiglia, e tu la porterai ». E così fece.

Era distante questa città, e si fece una gran burrasca per la strada a questo contadino, e dovette fer-

[1] Dalla Maria Pierazzoli.

marsi; si fermò a un'osteria. La burrasca non cessava, e dovette pernottare in quell'osteria. Posò la bottiglia su un tavolino, e disse all'ostessa: « Ve la raccomando; badate che 'un mi si rompa, perchè c'è l'orina d'il mi' prete, chè vado a consultare il medico ». — « Non dubitate, galantomo, andate, andate a letto tranquillo ».

A il marito però 'un ne disse niente l'ostessa; il marito nell'armeggiare per casa, inciampò nella bottiglia, e la rovesciò.

L'ostessa che vede questa cosa: « Che s'ha a fare? che s'ha a fare? Quel pover'omo me l'ha tanto raccomandata, chè l'era l'orina del su' padrone che è malato, e lo mandava a consultare a il medico!... » — « Ebbene, falla te, 'un ti confondere », dice il marito. La moglie piglia la bottiglia, e ci mette la su' orina. Questa donna era incinta.

La mattina s'alza il contadino, e domanda la bottiglia. « Eccola lì ». — « Grazie, grazie »; e va via. E va dal medico; gli presenta la bottiglia. Il medico comincia ad osservarla e scote la testa, perchè 'un si sapeva nemmeno cosa dire. « Ma è proprio l'orina del vostro prete questa? ». — « Ma sissignore ». — « Che volete che vi dica! questa è l'orina di una persona gravida; se è di lui, vòl dire che l'è gravido ».

Il contadino va a casa tutto spaventato: « Oh padrone mio, mi vergogno a dirglielo! » — « Ma cos'ha detto? » — « 'Gli ha detto che lei l'è gravido ». — « Gravido io! » Cominciò a disperarsi questo povero prete: « Che scandalo sarà alla mia curia a sapermi gravido! Cosa debbo fare? insegnatemi la medicina per abor-

tire». — «Oh fate qualche cosa, 'un saprei che vi dire!» Il prete fece qualche cosa, ma non abortì. Allora: «Comincerò a fare delle cascate»; e si buttò giù dal letto; si fece male, si fece de' lividi, ma non abortì. Disperato, povero prete, pensa: — 'Un c'è altro rimedio, che ruzzoli per la scala; — e così si butta giù da una scala; si fracassò, e stiede un pezzetto malato; ma il figliolo 'un venne.

Finalmente, era parecchio avanti ne' mesi,[1] pensò di salire su un albero. Salì in alto più che potette, e poi si gettò di sotto. Sotto c'era una lepre che aveva covato, e aveva fatto i leprottini; nel cascare cadde addosso a questo nido, e vidde fuggire un leprottino. Disse: — Dio, ti ringrazio! ti salvi l'anima, gli orecchi te li ho fatti. —

Firenze.[2]

Varianti e Riscontri.

Si racconta di molti luoghi, e in Palermo si dice come accaduto in Monreale, onde il proverbio: *Tutti cosi ponnu succediri, fora d'omini preni; eppuru cci fu lu prenu di Murriali.* È comunissima in mezza Sicilia la frase: *Lu prenu di Murriali,* il quale in Monreale stesso, nel famoso tempio di Guglielmo II, si pretende ritratto in uno de' mosaici che rappresenta il miracolo di Gesù Cristo all'idropico (*Evang.* di San Luca, XIV). Vedi le mie *Fiabe*, n. CCLXIII, ove sono due versioni,

[1] Era molto innanzi con la gravidanza.

[2] Da una vecchina chiamata Nunziatina di Firenze, a su' tempi modista.

una popolare e una letteraria, della tradizione, la quale però è differente dalla nostra. Hanno con lievi varianti, raccontata questa stessa storiella Boccaccio nel *Decamerone,* VIII, 3; Lasca nelle *Cene,* I, 1; Costo nel *Fuggilozio,* giorn. II; Stigliani nel *Mondo nuovo,* avventura di Roldano, VI; e di Clodio, XXIII. L'Imbriani nella lunga lettera a me (vol. IV delle citate *Fiabe* sic., pag. 414) cita un riassunto del nostro *Prete pregno,* al quale giova ravvicinare la novella *Del medico che curava uno amalato e cavali sangue* n. XXXVIII del *Libro delle novelle antiche tratte da diversi autori del buon secolo della lingua* (Bologna, Romagnoli, 1868); presa dalle *Favole di Esopo secondo il codice palatino* (Lucca, 1864). La medesima nostra novella corre anche in Sicilia col titolo: *Lu scravagghiu.*

LXVI. — *SCROLLA FICO*

C'era una volta un prete, e l'aveva un contadino che una notte gli fu mancata una vitella. Questo prete per sagrestano ci aveva un citto. Questo citto un giorno andò nell'orto d'il prete, e montò sopra un fico. Avviò a dire questo citto:

« Scrolla, scrolla fico,
Il mi' babbo ha rubato il vitello a Vico »

(perchè il contadino d'il prete si chiamava Vico [1]). E l'avviò a dire per diverse volte.

Il prete, n'il sentire questa voce, s'affacciò alla finestra, e stette a sentire cosa diceva questo citto.

[1] Cioè Lodovico.

« Oh bambino, cosa tu dici? » E il citto gli fece il solito verso:

« Scrolla, scrolla fico,
Il mi' babbo ha rubato il vitello a Vico »

« Senti: se domenica tu lo dici in tempo della messa, io ti do tre scudi ».

Questo citto, contento, l'andò a casa, e lo disse a il su' babbo. « Oh, birbante, che 'un sei altro! » gli disse il babbo; « tu 'un lo sai che mi metterebbero in prigione se sapessero che avessi rubato la vitella. Senti: domani è festa; quando dirà il prete: — Di' su, bambino, — tu dirai:

« Udienza mia pregiata,
In chiesa 'un c'è una donna
Che il prete 'un abbia baciata ».

Questo citto la mattina si leva, e va in chiesa, e va a servire la messa a il prete. Quando il prete si rivolta per dire: *Domines vobisco,* gli dice a quelli ch'eran lì presenti: « State attenti cosa dice questo bambino; sarà tutta verità ». Questo citto si volta e dice:

« Udienza mia pregiata,
In chiesa 'un c'è una donna
Che il prete 'un abbia baciata ».

Questo povero prete se ne cascò a gambe all'erta, fece du' o tre stramazzoni, e se ne morì dalla vergogna.

Pratovecchio [1]

[1] Dalla Maria Pierazzoli.

Varianti e Riscontri.

Nelle *Fiabe pop. ven.* del Bernoni, n. XX: *El furlan,* con lievissime varianti, v'è il medesimo aneddoto. Il ragazzo dovea cantare, per consiglio del piovano:

Me ne cante e me ne ride,
Mi, sentà su ste fighe;
E mio pare gà robà 'na vacia
Al piovan don Fedrighe;

e canta invece per consiglio del padre:

Me ne cante e me ne ride,
Mi, sentà su ste fighe;
Le penitente de don Fedrighe,
Tute gravie, seto (*eccetto*) mia mare,
Che xè gravia de mio pare.

E poco mancò che le donne presenti a questa predica non mettessero le mani addosso al pievano, da cui era stato presentato sul pulpito il fanciullo.

LXVII. — *I TORDI ED I MERLI*

C'era una volta moglie e marito; il marito un giorno, che l'era l'anniversario del matrimonio, andiede fori, e trovò un omo che vendeva un mazzo di tordi. — Ah! — disse, — chi sa come sarà contenta mia moglie! — Dunque va a casa con questo mazzo di tordi. « Guarda, moglie mia, che bel regalo che ti ho portato! Oggi s'ha a star bene ». — « Che m'hai tu portato? » — « Questo bel mazzo di tordi ». — « Già son

tordi, i' dico che son merli! » — « Già tu 'un te ne intendi; ti dico che son tordi! » Lei per non farlo arrabbiare, stiede zitta.

Quando vanno a tavola, dice il su' marito: « Ma che tordi eh! » — « No, ormai l'è passata, ma son merli! » — « I' ti dico che son tordi! » — « E io che son merli! » E cominciarono a tirarsi i piatti dietro. « Senti: ne tocco, ma ti dico che son merli! » dice la moglie.

Il marito, non contento di avergli tirato i piatti dietro, cominciò a bastonarla. Picchia picchia, alla fine si calmarono e stiedero in pace.

Ecco, che il tempo delle novelle passa presto: si ci ritrovano a un altro anno. Ecco che la moglie, erano a tavola, fa: « Te ne rammenti, anno in questo giorno? [1] Tu volevi che quelli fussero tordi; invece erano merli ». — « Senti: 'un ci ritornare su questo discorso; ti dico che eran tordi! » — « E i' dico che eran merli; tu ha' fare icchè tu vòi: quelli erano merli, chè io 'un vo' passar per grulla! ».

Il marito prese una furia e la bastonò ben bene; e ogni anno, all'anniversario del matrimonio, facevano sempre le medesime scene.

Firenze. [2]

[1] Un anno fa oggi. I Toscani dicono: *anno* per l'anno passato; *quest'altr'anno,* per l'anno venturo.

[2] Dalla Raffaella Dreini.

Varianti e Riscontri.

Il Fanfani, a proposito della questione sull'autenticità della Cronaca di Dino Comagni, raccontò sul *Borghini* questa novella. La sua versione pare più completa, perchè la moglie, anche al letto di morte, quando domanda perdono al marito, pensa sempre a' merli: ed il marito ne conviene solamente per non farla andare dannata. E toscane sono le versioni datene dal Nerucci nelle *Sessanta Nov. montalesi,* n. XXXI: *Pipetta bugiardo;* dal Gradi ne' *Proverbi e modi di dire,* pag. 13; dal Fanfani nel *Vocab. dell'uso toscano,* alla voce *Forbice*; dal Varchi nell'*Ercolano* (Padova, Comino, 1744, pag. 150); dal Minucci nelle note al *Malmantile* a proposito della stanza 53 del canto X; dal Pauli ne' *Modi di dire toscani ricercati nella loro origine,* n. CXXV, pag. 233. Due versioni siciliane sono nelle *Fiabe* siciliane, n. CCLVII: *Forfici fôru* e ne' *Cunticeddi di me nanna* del Mamo, n. XVII: *Li dui tistuti.* Altre versioni popolari e letterarie se ne leggono nel *Fuggilozio* del Costo, lib. IV: *Marito e moglie inquieti;* nello *Specchio de la cevertà* di Nicola Voltiero; nell'*Utile col dolce* del P. Casalicchio, cent. I, dec. 8, arg. 9; che diedero la medesima tradizione degli *Epidorpidi* di G. Ens, II. Il Poggio nelle sue *Facezie* raccontò la medesima storia intitolandola *Pertinacia mulieris,* che nelle *Facezie* or ora uscite in Roma, Casa Sommaruga, 1885, 2ª ediz., al n. LVIII esce col titolo: *Di una donna ostinata a chiamar pidocchioso il marito.* Altre citazioni di versioni francesi, inglesi, anche antiche, sono nelle *Fiabe* siciliane, IV, pagg. 412, 413, 447 e 448.

L'articolo del Ralston del *Fraser's Magazine* colà ricordato richiama alla donna che salisce la corrente, fiaba della nuova serie de' *Norske Folkeeventyr samtede og fortalte af* P. Chr. Asbjörnsen *og* Jörgen Moe ove una donna testarda, e animata da uno spirito di contrad-

dizione, vien tuffata dal marito in un fiume senza volersi ricredere d'aver detto che il campo di grano era stato falciato. Aggiunge che questo racconto corre in Inghilterra e n'è argomento il fatto di una corda che il marito diceva tagliata col coltello, e la moglie, colle forbici. In Russia c'è pure la corda, ed anche la barba del marito, che questo dice rasa e la moglie tagliata. Tutte le versioni si accordano nel far annegare la moglie testarda e ostinata, e nell'assolvere il marito dell'annegamento, che considerano come un castigo meritato. Tipi di testardaggine sono nelle *Novelle* abruzzesi del FINAMORE, n. XLIX, e nelle *Fiabe* siciliane, n. VI.

LXVIII. — *LA TROIA*

C'era una volta un contadino. Questo contadino aveva una bella troia. Un giorno questa troia era nella concimaia a forcare;[1] arrivò il lupo, gli diede un morso nella culandraia,[2] la culandraia gl'infistolì e la troia se n'ebbe a morire.

Il contadino via, e va per dire al padrone che la troia era morta. Picchia; s'affaccia il servitore, e lo fa passare. Il padrone 'un ce lo trovò; c'era la signora. Questo contadino passa: « Oh 'gnora mia! » — « Cosa è seguìto? » — « Senta, 'gnora: faccia conto lei d'essere la troia, che la sia andata a forcare in concimaia, che fosse arrivato il lupo, che gli avesse dato un

[1] *Forcare,* lo stesso che grufolare, che è il razzolare che fa il porco col grifo o grugno. Manca al Fanfani.

[2] *Culandraia,* il didietro; e forse si dice più propriamente di certi animali. Manca a' vocabolaristi.

morso... nella culandraia, che la culandraia gli infistolì; 'gnora padrona, 'un gli toccherebbe morí? ».

Pratovecchio. [1]

LXIX. — *IL FRATE*

C'era un avolta un frate. Questo frate era andato alla cerca d'il cacio. L'aveva fatto un sacchetto pieno pieno, che 'un lo poteva portare. Quando fu per una strada che c'era un'erta, trovò un citto di un contadino. « Oh padrino! » dice il citto. — « Oh bambino! » — « Gnene devo portare un poco cotesta sacca? » — « Guarda, tu mi fai piacere, sono stanco: bravo citto! » Questo citto, con la sacca a reni, rimaneva sempre addietro, e il frate camminava sempre avanti; e per tutta la strada questa citto levava una forma di cacio e la metteva dietro una siepe, mentre che camminava.

Quando l'ebbe fatta tutta questa salita, questo citto: « Tenga, padrino, la su' sacca, ho bisogno di andar via. La senta, padrino: avanti ch'i' vada via, gli voglio dare un consiglio a lei ». — « Sì, bravo! bambino », fa il frate. « Quello che porta la sacca 'un lo faccia mai stare addietro ». — « Bravo! mi piace. Aspetta, te ne voglio dare uno io a te: quando tu pisci, bada che 'un ti vada all'erta ».

[1] Dalla Maria Pierazzoli. L'ultima parte, che è addirittura in forma poetica, ritrae la parlata contadinesca.

E costì questo frate prese la su' sacca, e andava via. Nel mentre che camminava, pensò a il consiglio che gli aveva dato questo citto .— Guarda, curiosa! 'un mi par di camminar meglio! che la sia più leggera la sacca! Sta' a vedere, che lui me l'ha dato meglio di me il consiglio! io gliel'ho detto in buffonata, lui me l'ha detto per davvero. —

Guardò la sacca, e gli mancava quasi una ventina di forme di cacio. — Guarda birbone! come me l'ha fatta bella! — Tornò indietro a veder se lo rivedeva. Cheh!... sto povero frate prese la su' cara sacca, e se ne tornò a il convento.

Pratovecchio. [1]

VARIANTI E RISCONTRI.

Ricorda la volpe, la quale presa a spalle da un pescatore che avea pescate delle sardelle, per via andò buttando tutte queste per terra fino a una; e da ultimo, spiccato un salto, le andò a raccogliere. Vedi le *Fiabe* sicil., n. CCLXXVII.

LXX. — *IL CECO*

C'era un ceco, che aveva cento scudi; pensò di andarli a mettere in un campo sotto una ficaia, che nessuno li ritrovasse; e costì, fa tanto questo ceco, che va in un campo a sotterrare questi quattrini. Mentre è lí che frazzicava, [2] un contadino vedde questo ceco,

[1] Dalla Maria Pierazzoli.

[2] Scalzava la terra.

ma il ceco 'un lo vedeva il contadino. — Cosa fa quel ceco sotto quil fico? — disse tra sè. Appena ebbe fatto il suo lavoro questo ceco se ne andò via; il caro contadino, via a vedere, e ci trovò i cento scudi. Se li prese, gua'.

Ecco che il ceco un giorno avea bisogno di quattrini, e andò per pigliare quelli che ci aveva portato, e non ce li ritrova più. Lui, questo ceco: — Oh poero a me! qualcheduno me l'ha fatta! — Pensò: — Venerdì, quando i' vado a cantare, canterò una canzonetta che i quattrini mi debbono ritornare. — Sappiate che il venerdì c'è il mercato a Firenze, e tutti i contadini vengono a il mercato a Firenze a sentir cantare i ciechi[1]. Mentre che questo contadino sta a sentir cantare avviò a dire il ceco:

« Io ho cento scudi sotto una ficaia,
E altri cento ce ne vo' portare.
E me li tengo lì per mio bisogno:
Alla mia moglie non gli ho detto un corno ».

Il contadino che sente questo: — Se va, e 'un ci trova que' cento, non ci lascia neppure quegli altri. — E va a casa questo contadino, di corsa, e riporta i cento scudi sotto alla ficaia. Il ceco venne sotto la sua cara ficaia, e si messe lì a sedere, fingeva di sotterrare quattrini; quando ebbe fatta la sua funzione, si rizzò e andò via. Il contadino via, a vedere cosa aveva fatto il bravo ceco, va e non ci trovò più niente. Disse: — Ah

[1] L'uso dei ciechi che cantano non c'è più, ma c'è sempre il mercato al venerdì, come si avverte a pag. 342, nota 1.

ceco buscherone! tu me l'hai fatta! — e rimase con tanto di naso.

Pratovecchio [1]

VARIANTI E RISCONTRI.

Questa novella è in FRANCO SACCHETTI, n. CXCVIII: « Un cieco da Orvieto con gli occhi mentali essendoli furato cento fiorini fa tanto col suo senno che chi gli ha tolti, gli rimette donde gli ha levati ».

LXXI. — *LE TRE PAROLE*

C'era una volta marito e moglie, e avevano tre figlioli, che non sapevano discorrere. Venne il tempo che morì la mamma e il babbo, con la distanza di due anni dall'uno all'altro. Quando furono morti: — « Sapete », disse il più grande, « che ho pensato? s'anderà a girare il mondo; intanto si sentirà discorrere e s'imparerà anche noi ». S'inviarono giù giù discorrendo, e trovorno tre strade. — « Più belle di così non si può trovare! Sicchè sono tre strade: uno di qui, uno di qui, uno di qui; il primo che avrà imparato qualche cosa, ritorni qui, poi si cercherà del servizio ».

Il più grande chiappò la strada d'il mezzo, e trovò un camposanto; passando questo camposanto vedde due omini che discorrevano, discorrevano. Li riacchiappò, e sente dire: *Sì* — Ah! ho imparato abbastanza, ho imparato a discorrere; ora mi rivolto. — Si rivoltò

[1] Dalla Maria Pierazzoli, che dice il fatto successo davvero.

dall'altre strade; nessuno era ritornato. C'era una locanda, e si mise un poco a mangiare.

Il mezzano cammina cammina, vedde du' contadini con una cesta di fieno in capo, che discorrevano. Fece come quell'altro, e disse uno: *E' vero.* — Ho imparato abbastanza, ora mi rivolto; — va alle tre strade: era venuto il maggiore.

Il più piccolo cammina cammina, trovò una pecoraglia[1] che diceva: *E' giusta;* era di sera e dava dietro alle pecore. — Ho imparato abbastanza, — dice lui: — ora mi rivolto. —

Arrivò alle tre strade, ed erano tutti e due ritornati quelli altri maggiori, — « Cos'hai tu imparato? » — « Ho imparato *Sì* ». E quell'altro: — « *E' vero* », e l'altro: — « *E' giusta* ». — « Si può andare anche al palazzo reale a servire, ora che si sa queste parole », e via via s'inviarono tutti e tre per la medesima strada. Arrivarono un pezzo giù alla strada, trovorno un casino di cani, si chiusero tutti e tre dentro, e dormi che ti dormo. Quando fu mezzanotte, il cane, disperato, voleva andare a letto; abbaia, abbaia, non gli aprirono: sicchè si mise lì fori a dormire. — Guarda stanotte abbiamo anche il cane che ci fa la guardia a noi; ma domattina bisogna fare adagino. —

La mattina s'alzarono; il cane dormiva, non gli fece nulla. Su per la strada trovorno un omo morto. — Guarda questo pover'omo: bisognerebbe portarlo alla città; bisognerà avvisare la Giustizia. —

Va via uno e la va a avvisare. Ecco la Giustizia:

[1] *Pecoraglia*, pecoraia, guardiana di pecore.

— « Chi l'ha ammazzato? chi non l'ha ammazzato? Che l'avete ammazzato voialtri? » Fece il più grande: — « *Sì* » (non sapeva dir altro). E quell'altro avviò a fare: — « *E' vero* ». — « Dunque vi si legherà? » e il più piccolo: — « *E' giusta* ».

Sicchè bisognò pigliarli per forza, e portarli nella città con questo morto. Nella città a fargli l'urlata: — Si hanno a fare anche a pezzi! l'hanno detto da sé questi birbanti! — E loro non sapevano rispondere altro: — *Sí!... E' vero!... E' giusta!* —

Li portano in galera; dopo un dato tempo a scalzarli, [1] e loro non sapevano dire altro che *sì, è vero, è giusta*. Dunque dopo che ce l'ebbero tenuti tanto e tanto, li levarono, perchè si capì che erano degli sciocchi. E questi tre fratelli se ne andiedero a casa.

Allora questi impararono a sue spese. Il più grande disse: — Si prenderà un contadino, e si farà i contadini. — Presero un contadino, fecero i contadini e addio, ma non sapevano discorrere; intraveniva qualche cosa male, qualche altra peggio. Pensò il più grande di prender moglie. — Prenderò una donna che sappia discorrere; se no, ci intravenirà qualche cosa di peggio .— Prese una moglie che sapeva bene discorrere, e lì fecero un bellissimo sposalizio.

E lì stiedero e se ne diedero.
E una ciatta [2] a me mi diedero.

Fabbriche [3]

[1] Vedi la nota a pag. 196.

[2] *Ciatta*, secondo il Fanfani, significa nulla; ma secondo la narratrice, merda.

[3] Dalla Rosina Casini.

VARIANTI E RISCONTRI.

Di questi *qui pro quo* non ne mancano nella novellistica specialmente letteraria.

LXXII. — *E IL FIGLIOLO?*

Padre e figliolo andarono un giorno a confessarsi; mentr'eran lì a aspettare che venisse il prete, il figliolo dice: — «Babbo, mi scappa d'andare a cacare». — «Vai costì dietro», dice il padre, e lo mandò fori di chiesa.

In quel mentre il padre l'andò a confessarsi, e si segnò: — *Padre, Spirito santo, amen.* — Fa il prete: «Oh! il *Figliolo?*» — «L'è andato a cacare».

Firenze [1]

LXXIII. — *IL PIOVANO E IL FAGIOLI* [2]

Il Granduca [3] per voler fare una buffonata al poeta Fagioli, pensò di scrivere una lettera, e mandarlo a

[1] Dalla Paolina Sarti.

[2] G. B. Fagiuoli (1660-1742) è molto popolare in Firenze sua patria. A lui si attribuiscono facezie, burlette, scherzi, motteggi, che, come questa e le due seguenti, fanno parte delle tradizioni popolari.

[3] E' superfluo l'avvertire che qui si tratta del Granduca di Toscana, titolo dei principi, che per tre secoli, fino al 1859, governarono questo piccolo Stato.

un piovano in campagna, e in questa lettera concludeva che questo piovano tenesse il Fagioli tutto il giorno senza mangiare. Il Fagioli andò là e presentò la lettera al piovano; la lesse e intese...: il Granduca voleva che ritenesse il caro Fagioli senza mangiare. Il Fagioli capì, e disse: — Tu verrai in Firenze, caro prete: te la servo io!... — La sera il caro sor piovano gli rese un piccolo vigliettino, e lo rimandò di dov'era venuto. Il Fagioli va e presenta il viglietto al Granduca, dove ci diceva che aveva eseguito l'ordine che aveva ricevuto. Il Granduca ricevendo questo viglietto diede in uno scroscio di risa: il Fagioli però disse: — Me la pagherà il caro piovano!... —

Il venerdì prossimo[1] venne a Firenze il signor piovano; al momento che il Fagioli lo vidde: — « Vegga, sor piovano: la deve venire a far colazione meco al caffè ». Prende quattro crazie di scialappa,[2] e la dà a un garzone del caffettiere, che gliela mettesse dentro nella tazza del prete. Il bravo prete si prese la cioccolata come se non fosse nulla; dopo che ebbero terminato di far colazione, disse il Fagioli: — « Venga, signor piovano: s'anderà un poco in Boboli[3] a fare una passeggiata, a respirare un poco d'aria ». Quando eran lì

[1] Il venerdì è giorno di mercato, e tutti i contadini scendono a Firenze. I contratti, per antica consuetudine, si facevano e si fanno in Piazza della Signoria. C'è anche grande affluenza di preti di campagna.

[2] La scialappa, come si sa, è un forte purgativo.

[3] *Boboli*, vasto parco annesso al Palazzo Pitti in Firenze, residenza dei Granduchi, ora Palazzo reale.

che passeggiavano, si vedeva il caro priore che 'un si sentiva troppo bene, aveva forti dolori di corpo; ma al Fagioli 'un lo voleva dire. Il Fagioli lo vedeva cambiare di colore via via; gli disse: — « Ma, signor piovano, lei si sente qualche cosa ». — « Caro Fagioli, sì, ho gran dolori di corpo, che mi sento morire » (— Crepa! — disse il Fagioli dentro di sè). Insomma, alla fine il priore 'un poteva più stare. — « Qui non può far niente davvero », disse il Fagioli. — « Come faremo? » — « Sa cos'ha fare? s'avrebbe a levare il nicchio [1] di testa, farla dentro, e poi turarla con delle foglie di limoni; io m'avvierò avanti perchè 'un s'abbia a dare indizio alla porta, l'aspetterò giù in piazza ». E difatti il prete lo lasciò; venne giù il Fagioli, e alla porta gli disse al portiere: — « Badate: quel priore che viene ha dei limoni nel nicchio ».

Il bravo Fagioli andiede a veder sortire il prete nel mezzo di piazza Pitti. Eccoti il prete che sorte. Il portiere dice: — «Venga qua, sor piovano: cos'ha lei nel nicchio? » e si trovò la mano piena di merda. Ridi il Fagioli. Il prete rimase stupefatto a quella scena; andiede dal Fagioli, e si slanciò per rimproverarlo; ma il bravo Fagioli gli disse: — « Impara, caro prete: quil giorno mi tenesti senza mangiare, ti ho fatta la rivange; [2] siamo del pari ».

Il fatto fu raccontato al Granduca, e lì fu fatta una bella risata.

Firenze [3]

[1] Cappello a tre punte, da prete.

[2] E' un francesismo in uso nel popolo; viene da *revanche*, rivincita.

[3] Dall'Assuntina, cameriera in Firenze.

Varianti e Riscontri.

La prima barzelletta, quella cioè della lettera, si riscontra in altre novelle. Nelle note del Minucci al *Malmantile riacquistato* una simile viene attribuita a Pippo del Castiglioni, e al suo padrone Vieri da Castiglione (vedi a pagina 197 del presente volume). Nei *Cento Racconti* di Michele Somma, n. LXXVI, vi è qualche cosa di simile. Nel 75° de' *Sicil. Märchen* della Gonzenbach la regina affida una lettera a Ferrazzano per un tale che gli dovrebbe dare cento legnate. Nelle *Fiabe* sic. da me raccolte, n. CLVI, § 10, il padrone di Ferrazzano fa a questo lo stesso tiro presso il Comandante del Castellammare in Palermo. La rivincita che Fagiuoli si prende sul piovano è precisamente la stessa dello scherzo che Ferrazzano fa al contadino che viene a Palermo (vedi le mie *Fiabe*, n. CLVI, § 3: *Lu contrabbannu di porta di Crastu*); e si legge pure in Fortini: « Un giovine sanese essendo andato a diporto fino a Firenze per istare alquanti giorni, ed avendo nelle bolge un paio di camice per mutarsi, li portieri gliele tolsero in frodo. Il giovine sdegnato alla sua partita si volse valere dell'onta fattagli, ed a petto una scatola piena di fesse, se la fe corre in frodo con proferger loro venticinque scudi se gliela voleano rendere. Così la lasciò a' gabellotti, che apertala rimasero beffati ». Parte di questa novellina richiama alla CXLVII delle Novelle del Sacchetti: « Volendo frodare un ricco di danari la gabella s'empie le brache d'uova; essendo detto ai gabellini, quando passa il fanno sedere, e tutte le uova rompe impiastrandosi tutto di sotto e pagando il frodo rimane vituperato ».

LXXIV. — *IL FAGIOLI E I LADRI*

Una sera il Fagioli andava a casa, e vede alla su' porta che gli sgomberavano la su' roba, che c'erano i ladri, per dir meglio, che rubavano la su' roba. Lui stiede fermo, 'un s'attentò a dirgli niente: voleva vedere dove la portavano. Quando ebbero finito di prender tutta la su' roba, con i barrocci andaron via; il caro Fagioli andiede dietro: — Andamo a vedere dove tornerò di casa; m'hanno sgomberato. — Quando questi ladri veddero questo signore perseguitarli dietro, gli domandorno cosa voleva. Allora lui rispose: — «Vengo a vedere dove tornerò di casa; m'avete sgomberato». Allora, gua', i ladri si buttarono in ginocchioni, e gli portarono la roba dietro; lui però 'un li messe in man de' tribunali.

Firenze [1]

Varianti e Riscontri.

Col titolo *I Ladri* si legge nelle *Burlette, frizzi e buffonate* del Piovano Arlotto, del Fagioli e del Mani, pag. 24.

LXXV. — *CHE ALTEZZA BUGGERONA!*

Una volta il Granduca trovandosi con il Fagioli, davanti il Duomo, alludendo a il Fagioli che era stato

[1] Dall'Assuntina, cameriera in Firenze.

frate, disse: — « Oh che bel *frabriccone!* », fingendo di sbagliare, invece di *fabbricone*. Intende?

Il furbo Fagioli, trovandosi giù di lì, davanti al campanile: — « *Oh che Altezza buggerona!* »[1]

Firenze

Questo aneddoto si trova pure nelle *Burlette, frizzi e buffonate* del PIOVANO ARLOTTO ecc., pag. 21; ma la nostra versione pare più bella. Là il Granduca avrebbe detto: « La facciata della chiesa non mi dispiace, ma brutto Fagioli quel campanile; » dando del brutto al Fagioli.

LXXVI. — *LA TESTA DI S. MARIA MAGGIORE*[2]

C'era uno che andava alla morte, e passava davanti alla chiesa di Santa Maria Maggiore. Uno di que' frati si volse affacciare a un finestrino tondo, che 'un ci passava che la sua testa, e che si trova sempre sopra la porta della chiesa dalla parte piccola, di faccia a Via de' Conti. Quando passava questo condannato disse quil frate:

« Dategli da bere, 'un morirà mai »

[1] È addirittura un *calembourg,* potendosi riferire la voce *altezza* tanto al campanile quanto al Granduca, al quale compete o competeva il titolo di *Altezza,* titolo che il popolino toscano, dopo tre secoli di granducato, crede poter dare, invece di quello di *Maestà*, a' re delle sue novelline.

[2] La chiesa di Santa Maria Maggiore rimonta sino al 700 dopo G. C.; e nel secolo XII fu ingrandita e rifatta dall'archi-

E il condannato gli rispose:

«E la testa di costì tu 'un la leverai».

Come difatti, non gli riescí più di sortire al frate, e rimase lì morto. Dopo lo levorno, e messero la testa di pietra, perchè rimanesse sempre la memoria di cotesto fatto.

Firenze[1]

tetto Buono; e c'è il germe di quella architettura nuova che troviamo ringentilita in Santa Maria del Fiore. Sul campanile in ispecie, che più non esiste, si fabbricarono o appiccicarono molte favole e curiosi racconti, tra' quali è questo, che potrebbe far parte d'una bella raccoltina di leggende popolari locali. Anche ora nella parete sopra la piccola porta laterale che guarda Via de' Conti si vede una testina di pietra corrosa sporgente da una cornice tonda.

[1] Dall'Assuntina, cameriera in Firenze.

INDICE

PAG.

LE NOVELLE POPOLARI XIII

Bibliografia delle principali raccolte di novelle popolari d'Italia citate in questo volume XLIII

SERIE PRIMA.

I. La Maga 1
II. I tre Cani 9
III. Il Mago delle sette teste 22
IV. La coscia di Monaca 28
V. Il Beccuccio d'oro 36
VI. La Mela 44
VII. I pesci d'oro 50
VIII. La Vecchina 57
IX. La Locandiera di Parigi 62
X. Il Negromante 72
XI. La Bella del mondo 81
XII. La Golpe 89
XIII. La Maestra 100
XIV. Il re Pollacca 107
XV. Il rapo 111
XVI. Soldatino 118
XVII. Della figlia del re, che chi buttava giù l'albero l'aveva per isposa 128
XVIII. Il cappellaccio 134
XIX. La gamba 146
XX. Le anime del Purgatorio 151
XXI. Don Giovanni 152
XXII. I du' gobbi 154
XXIII. Fa-bene e Fa-male 157
XXIV. Il diavolo fra i frati 165
XXV. Il citto che va a cercare il Paradiso 173
XXVI. La mamma di S. Pietro 177
XXVII. Gesù e san Pietro 178

PAG.

XXVIII. Pierone 181
XXIX. La fava 189
XXX. La favola del Falchetto 195
XXXI. Giucca 199
XXXII. Giucca 205
XXXIII. Giucca matto 207
XXXIV. Giucco e le stecche 213
XXXV. Giucco e il Falchetto ivi
XXXVI. Ciucco 214
XXXVII. Il matto 215
XXXVIII. La moglie giucca 221
XXXIX. Giovannino senza paura 227
XL. I sette maghi 232
XLI. Il ladro 237
XLII. Cecino 248
XLIII. Buchettino 257
XLIV. La novella di Buchettino 260

SERIE SECONDA.

XLV. La ricotta 262
XLVI. Il cece 263
XLVII. L'Orco 267
XLVIII. Nonno Coccone 270
XLIX. La capra margolla 272
L. Madonna Salsicciotta 276
LI. Tosetta 280
LII. L'asino 283
LIII. La lodola 287
LIV. Il galletto 289
LV. Il lupo 290

SERIE TERZA.

LVI. Il tappeto 292
LVII. La socera avara 297
LVIII. I frati 302
LIX. Il porco e il castrato 307
LX. Il medico Grillo 314
LXI. Vocaboli 320
LXII. Il fattore delle monache 323
LXIII. La gazza 324
LXIV. Peggio 325

PAG.

LXV. Il prete pregno 326
LXVI. Scrolla fico 329
LXVII. I tordi ed i merli 331
LXVIII. La troia 334
LXIX. Il frate 335
LXX. Il ceco 336
LXXI. Le tre parole 338
LXXII. E il figliolo? 341
LXXIII. Il piovano e il Fagioli ivi
LXXIV. Il Fagioli e i ladri 345
LXXV. Che Altezza buggerona! ivi
LXXVI. La testa di S. Maria Maggiore 346

UNIVERSITY OF ILLINOIS-URBANA
3 0112 102057962